This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

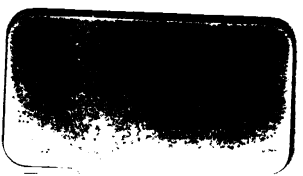
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



0961 NZ

DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 500

DEGLI

UOMINI DI LETTERE

LIBRI QUATTRO

DI

GIUSEPPE BIANCHETTI

Prezzo Austr. lir. 4 60 — *Ital. lir.* 4 00

DELLO

SCRITTORE ITALIANO

DISCORSI NOVE

DEL MEDESIMO AUTORE

Prezzo Austr. lir. 3 60 *Ital. lir.* 3 00

VITA

DI

GIULIA FRANCARDI

IN DUE VOLUMI

DEL MEDESIMO AUTORE

EDIZIONE DI VENEZIA

Prezzo Austr. lir. 3 00 *Ital. lir.* 2 64

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 500

GIUSEPPE BIANCHETTI

UOMINI DI LETTERE

DEGLI

UOMINI DI LETTERE

LIBRI QUATTRO

DI

GIUSEPPE BIANCHETTI

SECONDA EDIZIONE
RIVEDUTA DALL'AUTORE

AL 1990

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI
M.DCCC.XLV.

36901
DON

BIBLIOTHEQUE CANTONALE
LAUSANNE
ET UNIVERSITAIRE

A PIETRO GIORDANI

CHE IN PIÙ LUOGHI DEL PRESENTE LIBRO

SARÀ RICORDATO DA' LETTORI

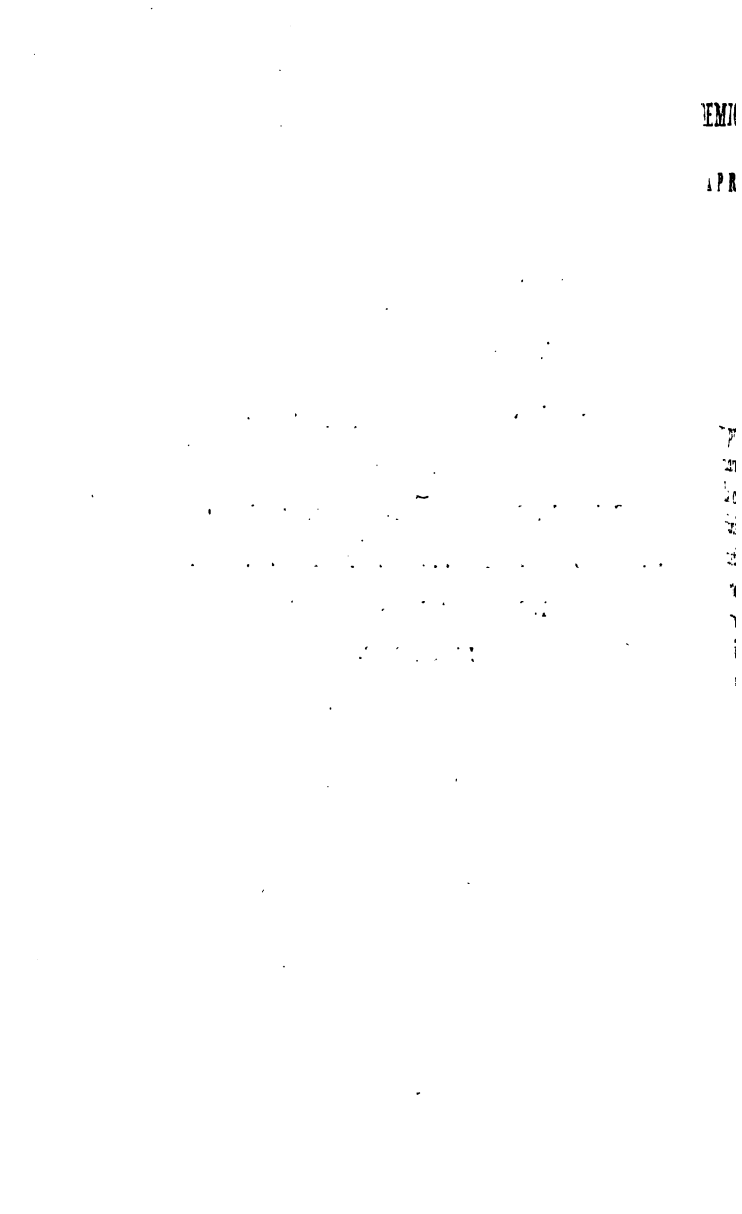
COME IMITABILE ESEMPIO

QUESTA SECONDA EDIZIONE DI ESSO

IN SEGNO DEL SUO VIVO ED ANTICO AFFETTO

DESIDERA INTITOLATA

L'AUTORE.



PROEMIO DELL'AUTORE

ALLA PRIMA EDIZIONE

Mi sono proposto in quest'opera di esaminare alquanto quel che sieno gli uomini di lettere. Li considerai nel primo libro ne' diversi ordini in cui è dato per vari motivi di poterli distinguere; nel secondo, generalmente in loro stessi, e nelle più importanti relazioni che hanno colla società in generale; ho occupato il terzo ad osservarli in quelle in cui si trovano tra loro, con alcune classi particolari della società medesima, e co' reggimenti civili; ed il quarto, a segnar in certa guisa le prime linee d'uno studio speciale sopra di essi, che potrebbe servire in molti e molti casi a conoscere il valore di que' giudizi che si fanno intorno alla loro attitudine ed al merito delle opere loro. Da ciò è chiaro che ho preso a trattare dell'esercizio delle lettere, non tanto nel suo intrinseco, quanto, dirò così, nel suo estrinseco; non tanto nella sua materia pro-

pria, quanto in tutto ciò che accade nell'uomo che lo professa o si riferisce a lui per causa del suo esercizio stesso. La materia propria dell'esercizio delle lettere è già stata agitata, in un modo o nell'altro, con maggiore o minor estensione, in una quantità immensa di libri. Il mio argomento fu ben qua e là toccato in qualche parte; ma nel suo complesso, nell'ampiezza e nella guisa in cui io intesi di svolgerlo, lo credo per anco nuovo: dico intesi, perchè so bene che, specialmente in qualche luogo, e per varie cagioni, l'effetto non potè sempre corrispondere all'intenzione. Non sia chi cerchi in questa mia fatica niente che si assomigli al panegirico od alla satira degli uomini di lettere: ho posto anzi ogni studio a dirne ognora indifferentemente il bene ed il male secondo che mi parve giusto. Tratto degli uomini di lettere; ma non dirigo il mio discorso solamente ad essi: per la natura medesima del mio soggetto ho dovuto occuparmi più volte anche di quelli che nol sono; poichè se gli uomini di lettere devono vivere cogli altri, gli altri devono vivere con loro.

Treviso, il giugno del 1839.

LIBRO PRIMO

DEI VARI ORDINI IN CUI SI POSSONO SEPARARE GLI UOMINI DI LETTERE.

I.

La letteratura, come tutte le cose, può essere considerata sotto due aspetti: in sè medesima o qual comparisce in fatto. Considerandola in sè medesima, è facile ad idearla come un tipo della maggior perfezione, sia per la sua origine, sia per la sua natura, sia pegli effetti che deve produrre. In questo tipo così ideato, l'amore del vero, del bello, del buono si troverà ad essere l'unica origine della letteratura; la perpetua infaticabile ricerca della bellezza, della bontà, della verità in tutte le materie ne costituirà l'essenza; e quanti sono i beni che deggiono provenire da una cosa che ha principio sì divino e qualità sì elevata, ne saranno necessariamente gli effetti. Ma siccome la letteratura in sè medesima non è che un ente astratto, e bisogna pure, a renderla effettiva, considerarla operata dall'uomo; così non si potrà contemplare l'ideale di essa che non vi si comprenda anche l'ideale di quelli che la esercitano, e che formano ciò che si chiama la repubblica letteraria.

Or bene. Vedete voi quegli uomini, qua e là sparsi sopra tutta la superficie del globo, che non si occupano d'altro se non di accrescere le forze del loro pensiero, e che delle forze del lor pensiero non si valgono ad altro che a diradare da per tutto le tenebre dell'ignoranza, a vincere ovunque gli errori, a combattere ovunque i pregiudizi nelle mille forme sotto alle quali si presentano e nelle mille sotto cui rinascono? Osservate con quali studi, con che fatiche continue eglino, dopo di essersi adoperati a portar avanti in loro stessi quant'è più possibile l'umana intelligenza, ed a rendere in loro stessi quant'è più possibile perfetto l'umano sentimento; osservate con qual perseveranza di tentativi si sforzino ad appianar per tutti il cammino verso di quelle verità che trovarono e che si sono incaricati di diffondere; si sforzino di mettere in tutti un poco d'affetto per quella bellezza e quella bontà che vagheggiano, le cui parti e i cui modi si sono assunti di rappresentare agli occhi degli uomini sotto vari aspetti! Essi, i più, non si conoscono, non si sono mai veduti tra di loro; ma in qualunque parte della terra si trovino, hanno un vincolo comune che li lega; qualunque sia la lingua che impararono nell'infanzia, hanno una favella comune con cui s'intendono. Questo vincolo, questa lingua comune è nell'uffizio che

si sono imposti di esercitare. Il loro uffizio è diverso secondo i luoghi, le condizioni ed i tempi ne' quali vivono. Qui devono sostenere una lenta e paziente guerra contro alla barbarie che domina o già si avanza: là combattere gli effetti di una civiltà troppo inoltrata che comincia a traviare: qui metter anima in un popolo infingardo che ignora la sua forza e vilipende la sua dignità: là comprimere l'esaltamento di un altro che trascorre in licenza: ora devono accrescere vigore alla face della religione che comincia a mancarne; ora toglierlo alla superstizione che principia ad averne: ora opporsi alle passioni de' piccoli, ora a quelle de' grandi: ora muover guerra contro alle tirannidi degli uomini, ora contro a quella delle cose. Varietà grande in somma è in questo uffizio; e però altrettanta ne' mezzi co' quali è mestieri di effettuarlo: ma il movente di esso è pur uno medesimo, una stessa n'è l'essenza, uno solo il fine. Ad ottener il quale, guardate un poco come questi uomini si sieno formati natura quasi diversa e più distinta da quella di tutti gli altri! La forte e continua vita del pensiero ch'è in loro; il movimento perpetuo dell'affetto che tengono sempre rivolto a nobili desideri, li ha già distaccati e resi molto indipendenti dalle cose materiali; da quelle cose che sono le più ammirate, le più bramate, le

più temute nel mondo. Vedete come passano dinanzi alle dignità, ai gradi elevati, senza provare alcuna puntura d'invidia! Vedete con quanta non curanza guardino le delizie, le pompe, gli omaggi procurati dalla ricchezza! Vedete qual forza d'animo oppongano a tutto ciò che vi ha di male, alle inezie degli stolti, alle lusinghe dei vili, alle depravazioni degli scostumati, ai disprezzi degl'increduli, agl'intrighi de' furbi, alle perfidie de' cattivi, alle violenze dei forti! Per il bene, per operarlo, per diffonderlo, per farlo amare essi sono preparati a tutto: la loro ricchezza è nell'intelletto, la loro patria nel mondo, la loro libertà nello spirito, la loro vita ne' posteri....

Pittura d'uomini sublimi è questa.... Certamente lo è: e non è che quella degli uomini di lettere; ma degli uomini di lettere (notate bene) osservati nel tipo che di loro possiamo concepire. Giova senza dubbio di contemplarli in tal modo; perchè in questa, come in tutte le cose, è necessario di formarsi nella mente l'idea del perfetto. Ma uno che venisse fuori a parlare de' letterati ritraendoli in detta guisa, non sarebbe di utilità ad alcuno e farebbe rider molti. Certo vi furono e vi sono tra essi di quelli che andarono più o meno vicini a questa immagine di perfezione; ma molti e molti più ve ne furono e ve ne sono che rimasero a mag-

giore o minor distanza: e vi rimasero, o per difetto delle attitudini necessarie a rappresentar la detta immagine, o per quello delle fatiche necessarie a sviluppare le ricevute attitudini, o per non aver impiegate le une e le altre in ciò in cui dovevano impiegarle; voglio dire nel procurare il maggior bene possibile a tutti gli uomini in generale ed a quelli della loro patria in particolare. Nulladimeno vissero o vivono anche questi col nome di letterati. Onde a considerare i letterati, non quali è possibile di figurarli in idea, ma quali sono in effetto, ed a volerli comprendere tutti fra termini che possano abbracciarli tutti, io non saprei dir altro se non che sono uomini che scrivono in materia di lettere e stampano. Ma chi vorrebbe contentarsi di tale diffinizione? Devesi dunque fare per essi quello che già bisogna far sempre quando si vogliano conoscere quanto meglio è possibile quelle cose, che hanno un punto comune in cui si uniscono e differenze molte per le quali si dipartono. Ciò che vi ha nell'esercizio delle lettere di comune, per cui dassi a tutti quelli che vi s'impiegano indistintamente il nome di letterati, niuno forse l'ignora; ma molti forse non pensarono a ciò che vi è in esso esercizio medesimo di diverso e spesso anche di opposto. Or io comincierò questa mia fatica occupandomi appunto un poco di così fatte diversità ed opposizioni.

II.

Il primo e più general motivo di separazione tra' letterati che mi viene subito innanzi è quel medesimo, onde si possono già separare tutti gli uomini, e che deriva dalla natura umana stessa. Intorno alla quale non è bisogno di aver fatti molti studi per sapere, che la volontà, nel cui arbitrio è ogni nostra azione, può essere determinata a farne od a non farne alcuna, secondo la natura buona o cattiva di essa azione, o pure secondo l'utile o il danno in cui possiamo incontrarci facendola o non facendola. Quando la volontà si determina per quel primo motivo, vi può entrare e vi entra certo più o meno l'opera della considerazione o riflessione che vogliasi dire, ma lo stimolo maggiore è nel sentimento: quando si determina per il secondo, l'opera è tutta della riflessione, e lo stimolo è unicamente l'effetto di un *calcolo*. Lascio gridare a' linguisti, ed uso con franchezza questa parola per esprimere tale idea; perchè non volendo adoperare invece un giro di parole, e non avendone alcuna in senso positivo, non ne trovo altra in figurato che meglio mi rappresenti, anche in morale, quell'operazione della mente con cui essa e somma e sottra e divide e moltiplica, ed in breve, cal-

cola ad uso de' matematici tutti i vantaggi o discapiti personali che saranno per derivare da una cosa, affine di risolversi quindi a farla o ad ommetterla. Gli uomini la volontà de' quali è generalmente determinata dal primo motivo, sono quelli che si dicono di sentimento e costituiscono una classe: gli uomini la volontà de' quali è determinata dal secondo, sono quelli che si potrebbero chiamare di calcolo e ne costituiscono un'altra. Io riconoscerò quante più differenze mi saprete accennare di educazioni, di costumi, di religioni, di condizioni, di lingue, di fortune, di stati; ma la differenza somma, la differenza radicale tra gli uomini è nell'appartenere all'una o all'altra di queste due classi. Io vi consentirò quante più gradazioni vorrete tra uomo e uomo in ciascheduna di esse; ma nell'una o nell'altra si trovano indubitabilmente tutti gli uomini. E però quando Goete mise nel suo *Tasso* in contrasto la nobile ed impetuosa sensibilità di questo poeta colla fredda ed accorta prudenza di un uomo di corte, diceva giustissimamente nella sua prefazione di aver posto in iscena le due metà del mondo. Sono veramente le due metà, o per meglio dire, le due parti, perchè non le credo niente affatto eguali.

Or l'ingegno può trovarsi e si trova del pari tanto nell'una come nell'altra; e però anche

l'esercizio della letteratura, il quale non è che uno dei modi con cui si sviluppa e si manifesta l'ingegno medesimo. Bello, oh quanto bello sarebbe che le lettere non si professasserò mai se non da quegli uomini che appartengono a quella parte in cui la volontà si determina principalmente dal sentimento! Vedrebbesi allora effettuata quasi per intiero quell'immagine di letterati che io testè profilava considerandoli in idea. Ma, pur troppo! le storie letterarie di ogni tempo e d'ogni luogo ci danno in gran copia esempi di lettere esercitate con grandissimo ingegno da tali che le fecero ministre di molte bassezze, di molte iniquità di vario genere. L'ingegno si può volgere sì al al bene che al male: e la letteratura tanto in un caso come nell'altro non è che uno de' suoi strumenti. Certo non dico che tutto sia buono quello ch'esce dalla penna di un letterato di sentimento: quel che dico è che s'egli erra, il suo errare è sempre involontario, sempre di buona fede, sempre rivolto al vantaggio altrui piuttosto che al suo proprio. Molto meno dico che tutto sia cattivo (e intendo già moralmente) ciò ch'esce da un letterato di calcolo: no, questo nol potrei dire. Ma, senza dubbio, tali letterati se non si faranno sostenitori aperti del male, nol saran nè pur mai del bene, quando vi sia discapito o pericolo: senza dub-

bio, si metteranno in istudi tanto lontani dai tempi o dai luoghi in cui vivono o tanto astratti dalle cose, che non possano esporli all'occasione di peccare giammai contro ciò ch'essi chiamano prudenza; e generalmente si daran pensiero nelle opere loro più del bello assoluto che dell'empirico, cioè di quello in cui, come vedremo appresso, consiste la maggior efficacia e però utilità di qualunque siesi opera letteraria. Quando Rousseau faceva stampare in Francia coll'approvazione della censura il suo *Emilio*, fu visitato un giorno da Duclos, a cui egli lesse la profession di fede del vicario savoiardo. Duclos lo ascoltò con attenzione e con piacere; ma quando la lettura fu terminata gli disse: come! questo fa parte di un'opera che si stampa a Parigi? Certamente, rispose Rousseau, e che si dovrebbe stampare al Louvre per ordine del re. Sarà vero, soggiunse Duclos, ma non dite mai ad alcuno di avermi letto questo pezzo. Or eccovi in Duclos l'immagine di un letterato di calcolo quanto più buono ve lo potete figurare. Duclos sappiamo per certo ch'era incapace di far male col suo ingegno: ma avrebbe potuto averlo anche tanto grande quanto quello di Rousseau, che non si sarebbe mai trovato il coraggio d'impiegarlo in tutto quel bene che avrebbe potuto produrre, perchè l'ingegno suo non era stimolato dal sentimento.

Intorno alla qual parola bisogna bene intenderci, per saper bene distinguere quello che spesso molti confondono. Altro è vivacità d'idee e d'immagini, altro è vivacità di sentimenti. Vi sono degli spiriti vivi che si associano con dei cuori agghiacciati, e che non traggono che dal loro cervello il brio ed il fuoco che si manifesta ne' loro scritti. Abbiamo veduto molti uomini di lettere e specialmente poeti in questo caso. Le idee e le immagini si mutano come le cose, secondano spesso l'utile personale, spesso anche lo servono: il sentimento si natura nell'uomo, è l'uomo medesimo, è costante, domina o disprezza l'utile personale, tiene le idee e le immagini per sue ministre, e non si propone altro che di compiacere a sè stesso. Era certamente uomo d'idee molto vive e d'immagini ancora più vive Vincenzo Monti: ma che giudizio dobbiamo fare di lui quando lo vediamo a valersi di quella vivacità d'idee e d'immagini per cantar Cesare egualmente che Pompeo, la repubblica del pari che il principato, i cittadini come gli stranieri? Voglio bene che possiamo scusarlo, o Giordani, coll'eccessivo e misero timore che il rendeva sì diverso, o con quel torrente che voi dite di fantasia che qua e là lo traportava: ma intanto il giudizio che dobbiamo pur farne è questo, che non era letterato di sentimento. La Francia

ebbe nel secolo trascorso due uomini che possono considerarsi come due esemplari a chiunque voglia notar bene la distinzione di cui ci occupiamo: Rousseau e Voltaire. Non confronto il loro ingegno: di potenza, con alcune differenze, fu forse eguale in tutti e due. Ma il sommo divario tra l'uno e l'altro letterato consisteva in ciò, che l'ingegno del primo era mosso continuamente ed acceso dal sentimento, mentre quello del secondo traeva d'altronde il suo stimolo maggiore ed il suo calor più forte.

Chi volesse continuare in questi confronti tra il letterato di sentimento e quello che non lo è, avrebbe molte cose da dire; e potrebbe dir cose non conosciute o non considerate da molti, e tuttavia assai degne di essere conosciute e considerate da tutti. Io, a cui questa materia non può essere che poca parte della più ampia che impresi a trattare, mi ristringerò a due sole, ma alle più importanti, a quelle dalle quali tutte le altre dipendono; voglio dire alla condotta ed agli scritti. Alla condotta, perchè il principale nell'uomo è in ciò che opera, non in ciò che scrive: agli scritti, perchè questi lo costituiscono propriamente un letterato od almeno lo fanno conoscere per tale. Or ecco quello che si può dire. Ne' letterati di sentimento la condotta sarà come gli scritti e gli scritti come la condotta: per contrario, ne'

letterati di calcolo vi potrà essere molta diversità ed anche opposizione tra la condotta e gli scritti. Quando nell'uomo è sviluppata ad un certo grado la forza del sentimento, egli, anche volendo, non potrebbe sottrarsi al suo impero: essa lo domina: quanto parla, quanto pensa, quant'opera, quanto scrive tutto porta l'impronta del suo suggello. È siccome questa forza è una, continua ed immutabile, così e discorsi e pensieri ed azioni e scritti avranno sempre la medesima causa, lo stesso fine, il medesimo colore. Non dico già per ciò che nel letterato di sentimento la condotta sarà appuntino quali i suoi scritti. No: è conceduto al pensiero di andare molto più vicino al perfetto di quello che sia alle azioni; e però il sentimento può condurre le immagini ed i pensieri assai più vicini al perfetto di quello che possa le azioni medesime. Queste vengono spesso combattute, deviate od alterate da mille accidenti che s'incontrano nella vita quando si opera e non sulla carta quando si scrive; ma ammesse pur tutte le alterazioni inevitabili, è certo che si riconoscerà nella condotta di un letterato di sentimento lo stesso tipo che regola i suoi scritti, come ne' suoi scritti lo stesso tipo che regola la sua condotta. Per contrario, ne' letterati di calcolo potendo essere l'ingegno stimolato da diversi motivi, e potendo pure la condotta

avere un motivo diverso da quello dell'ingegno, accadrà sovente di notare non solo molta differenza negl'intendimenti di ciò che scrivono in vari tempi, ma ben anche molta tra ciò che pensano o scrivono e ciò che operano nel tempo medesimo. Allorchè fu venduta la libreria di Fox, si trovarono scritte dalla mano di questo celebre ministro sul primo volume della storia romana di Gibbon le seguenti parole: « l'autore di questo libro, quando si ebbe la risposta della Spagna, nel 1779, dichiarò pubblicamente che non vi era scampo alcuno per l'Inghilterra, se non si tagliassero le teste dei sei membri del gabinetto e non si deponessero ad esempio sui tavolini delle due camere; ma meno di quindici giorni dopo tal dichiarazione, egli accettò un impiego sotto quel gabinetto medesimo. » Mercier (l'autore del *quadro di Parigi*, dell'*anno* 1440 e di altre opere celebrate) fra le cagioni de' mali della Francia, annoverava principalmente l'istituzione del lotto pubblico. Or bene; egli accettò, sotto l'impero, d'impiegarsi in uno de' maggiori uffizi di quella istituzione medesima; d'onde il sig. Michele Raymond trasse motivo di scrivere un bell'articolo intitolato: *Una capitolazione di coscienza.* Madama di Stael, al ritorno di Napoleone dall'Elba, gli scrisse e replicò poi anche a Fouchè, che se l'Imperatore

virmi di una frase del Montagne, l'opera è consustanziale all'autore, e, per servirmi di una di Seneca, il color dell' ingegno è quello stesso dell'animo.

Confesserò che a molti sarà facile di confondere talvolta la forza del pensiero con quella del sentimento, il fuoco delle immagini con quello degli affetti; e che però molti potranno ingannarsi nel giudicare del carattere morale di alcuni letterati dalle opere loro. Ma questo nón accadrà quasi mai ad un lettore alquanto esercitato; e certo non mai ad un lettore di sentimento. Il sentimento ha un non so che di spontaneo, di naturale, di proprio, che per poco esercizio che uno abbia intorno a' modi co' quali si esprime e devesi esprimere, sarà molto raro che possa prendere una cosa diversa in cambio di esso. Dall'altra parte, gli uomini di sentimento si trovano tra loro in tale corrispondenza, si distinguono tra essi da tutti gli altri in guisa che qualunque sia il valore di chi scrive, gli sarà impossibile d'imitare o contraffare il sentimento tanto bene che ne resti ingannato un lettore di sentimento. Io conosco chi ha avuto bisogno d'istruirsi assai intorno alla vita dell'Alfieri nostro per conoscere il carattere morale di lui: le sue tragedie, gli altri suoi versi e le sue prose non gli avrebbero mai data materia quanta basta per questo.

Conosco anche chi non ha avuto niente bisogno di quelle giustificazioni che Rousseau faceva nell'amarezza del suo cuore, per sapere ch'egli, il quale aveva dettate le Lettere della *nuova Eloisa* non poteva essere un dissoluto, un crapuloso; ch'egli, che aveva scritto l'*Emilio* e particolarmente l'articolo sopra il gusto, era impossibile che fosse un depravato; e che il sommario della proposta della pace perpetua non poteva essere uscito dalla penna di un'anima ipocrita, nemica del genere umano.

III.

Ciò che ho detto fino a qui intorno ai due principalissimi motivi di tutte le azioni umane, calcolo e sentimento; ciò che in particolare ho detto di essi per rispetto all'esercizio delle lettere, mi agevola il modo di avvicinarmi ancor più da presso all'esercizio medesimo, e di potergli applicare tre diversi nomi che indichino tre delle maggiori differenze, le quali, a considerarlo sotto di un certo aspetto, si trovano sempre nella natura sua. Non voglio ripetere che presso ogni popolo in cui la civiltà sia giunta ad un certo grado si sviluppa un numero immenso di bisogni morali ed intellettuali, a cui è mestieri di soddisfare quasi altrettanto che ai bisogni fisici medesimi. Or

come una gran parte di questi bisogni morali e tutti gl'intellettuali non possono essere soddisfatti propriamente e pienamente in altra guisa che coll'esercizio della letteratura; così esso è necessario presso ogni popolo incivilito. Ciò nulla ostante, eccettuatane la China, non vi è paese al mondo dove si sieno fatte leggi e costituite autorità per dar patente di letterato: e quanto profittasse o profitti quest'uso, introdotto ivi da tanti secoli, già lo sappiamo, poichè niente o ben poco sappiamo delle lettere chinesi. Da per tutto altrove la patente di letterato è data dal pubblico; ed è soltanto il pubblico che può fare, come fa in alcuni luoghi, dell'esercizio della letteratura uno stato particolare ed indipendente. Ma sia esso uno stato particolare ed indipendente o pure nol sia, come non lo è mai o molto di raro può esserlo ovunque il pubblico è impedito di arrivare ad un certo punto di civiltà; questo esercizio nulladimeno, tanto in un caso come nell'altro, possiamo considerarlo, per riguardo di chi vi si applica, in tre modi; o come un mestiere ed anche frivolo e vile, o come una degna, nobile ed utile professione, o come una missione. Amo di principiare a considerarlo da quest'ultimo lato ch'è il sublime.

Se un uomo dopo lunghi e faticosi studi giunge ad una felice scoperta che potrebbe

rendersi proficua al genere umano; o se ha rivolte in silenzio per molti anni nel suo intelletto alte ed importanti verità; o pur se si è fermato lungamente a meditare sugli errori più perniziosi a' suoi simili e sul modo di vincerli; se poi viene un tempo in cui provi un impetuoso bisogno di far conoscere quella scoperta, di diffondere quelle verità o di combattere quegli errori; e se, infine, spinto da tale bisogno, senz'altro pensiero, nè pur quello della gloria, egli prenda in mano la penna e componga un libro e lo pubblichi; quest'uomo compie una vera missione in letteratura. Egli non avrà un tempo determinato per cominciare a scrivere, perchè scriverà subito che non possa più resistere allo stimolo che lo agita: egli non avrà un tempo determinato per finir da scrivere, perchè finirà tosto che non provi più lo stimolo. Se questo non si sviluppasse mai in lui, vivrebbe senza accorgersi egli stesso della sua potenza a scrivere e morirebbe senza aver forse scritta una sola riga: ma sviluppato lo stimolo, la sua forza gli diviene sempre più irresistibile; e finch'esso dura, durerà pure il suo lavoro; a compiere il quale non vi saranno nè pene nè miserie nè pericoli a cui volentieri non si sottoponga. Ne' *Discorsi sullo Scrittore* ho tentato di ritrarre più lungamente e con maggiore studio un tale uomo. I più l'hanno

giudicata una pittura d'immaginazione; mi aspettavo dai più questo giudizio. Ma non è già un idolo di fantasia che io andassi allora componendo, che qui ami di riprodurre, e che vagheggi per rialzare nell'opinione delle genti l'esercizio delle lettere. No: le storie sono là coi loro esempi. Io amo gli antichi, io amo i vecchi, io gli amo tutti; ma preferisco, quando posso, di allegare i moderni. Vedete Saint-Simon! Uscito d'una delle più illustri famiglie di Francia, egli si era ridotto a mangiar puro pane, a bever acqua, a scrivere senza fuoco, a vendere i suoi abiti per pagare la copia delle sue scritture. « A tal termine, dic'egli, mi condussero la mia passione per la scienza, per la pubblica felicità, e il desiderio di trovar un modo di addrizzare a buon fine lo spaventoso rivolgimento da cui è minacciata tutta l'Europa. » Tierry, oppresso da una forte malattia di nervi, fatto cieco dalle fatiche degli studi, ritirato in un povero villaggio, senza riposo e quasi senza speranza, pubblicava in faccia a tutto il mondo, che vi ha sopra la terra qualche cosa che val più de' godimenti materiali, che val più della fortuna, più della ricchezza, più degli onori, più della fama, più della salute medesima; l'amore alla scienza pel bene degli nomini. « Lavoisier, condannato a morte nel 1794 dal tribunal rivoluzionario, chiese al presidente

Coffinhal una proroga di quindici giorni a fine *di terminare* un suo lavoro importante. » Chi crederà che sia di troppo se ricordo in questo proposito anche Filangeri nostro? L'esercizio della letteratura fu per lui pure una vera missione: egli sagrificò ad esso e speranze ed onori e gradi e quiete e salute e vita.

Ma allorchè un tal esercizio discende più o meno da così fatta altezza; allorchè il procurare il miglior essere dell'umanità non è una forte, predominante passione, ma un desiderio che si accompagna a quello della gloria, a quello del guadagno; allorchè lo scrivere non è, dirò così, una fiamma impetuosa ch'esca come da una fornace ardente, impossibile ad estinguere od a comprimere, ma l'effetto della volontà che si determina più o meno tranquillamente a mettersi in quest'opera, e la prosegue e vi persevera come in uno stato della vita civile; allora esso esercizio perde il carattere sublime di missione, ed assume quello di professione. Professione tanto più importante però e tanto più nobile di ogni altra, quanto sono più importanti ed elevati i fini cui si volgono i suoi intendimenti. Il medico prende cura de' corpi; l'avvocato delle sostanze; l'architetto fabbrica od abbellisce le abitazioni; l'ingegnere tiene in freno le acque che non straripino, regola le strade che agevolino i commerzi; l'uom

d'armi salva dal ferro nemico gli averi, le persone; chi è costituito in uffizio si adopera secondo la forza della sua autorità a mantenere l'ordine pubblico. Il letterato non fa alcuna di queste o simili cose; ma l'opera sua entra necessariamente in tutte; e senza di essa non se ne potrebbe effettuare alcuna. Il maggiore sviluppo dell' intelligenza umana è ciò per cui egli si affatica; ed è secondo il grado di tale sviluppo che si esercitano male, o bene, o meglio le suddette professioni. La professione della letteratura dunque, a considerarla da un lato, è il fondamento di tutte; e come tale ho avuto ragione di chiamarla la più importante di ciascun' altra. Ma la si può considerare anche da un altro lato; vale a dire come l'unica capace a contentar que' tanti bisogni d'intelletto, tanti di cuore, tanti di fantasia, che, come dissi, hanno tutti i popoli inciviliti, e che non potrebbero essere mai soddisfatti che da essa. La profession delle lettere ha però sopra l'uomo una potenza più estesa di tutte. E siccome questa sua maggior estensione di potenza la esercita intorno alla parte più nobile dell'uomo stesso, poichè mentre le altre si occupano principalmente della materiale o di ciò che la riguarda, essa in quello di che parliamo si occupa soltanto delle idee, degli affetti, delle immagini; così ho

avuto ragione di chiamarla la più elevata di tutte. Il desiderio della gloria non può certo farla discendere per nulla di grado; mentre quando questo sia subordinato a quello di produrre il bene, e quindi non trascorra oltre i termini del ragionevole, esso non può abbassare niun'opera dell'uomo; poichè è un gentile, dilicato e nobile sentimento, di cui sarebbe ridicola ostentazione di superbo stoicismo il far rimprovero alla natura umana. E nè pure vale a rendere meno elevata la professione delle lettere il desiderio di procurarsi con essa un guadagno discreto ed onesto. Certo, come il desiderio della gloria dee venire dopo quello della pubblica utilità, così il desiderio del guadagno dev'essere posposto a quello della gloria. Ma quand'esso occupi il suo luogo e stia ne' suoi limiti, è piuttosto da lodarsi che da biasimarsi; poichè è lodevole chi desidera di poter vivere unicamente col prodotto del suo lavoro, senza aver bisogno di pensare ad altro per questo con danno del suo lavoro medesimo.

Nel modo di questi tre desiderj, quale l'abbiamo accennato, e nell'ordine di essi quale l'abbiam posto, è la vera dignità, la vera elevatezza ed utilità nell'esercizio della letteratura; è ciò che costituisce questo esercizio una degna, elevata ed utile professione. Ma se il modo è alterato, se l'ordine è mutato, la professione stessa

si degrada a seconda del più o del meno di così fatte mutazioni ed alterazioni; e può giungere ad un punto di non essere altro che un frivolo o vile mestiere. Quando il desiderio del bene non c'entri che per poco o per nulla; quando quel della gloria si cambi in vanità; quando quel del guadagno prenda il di sopra, siamo appunto nell'uno o nell'altro caso. Dico frivolo a questo mestiere nel primo, perchè se non fa del male, non saprei qual vantaggio potesse produrre: è un vero giuoco, una vera frascheria. Lo dico vile nel secondo, perchè muovere l'ingegno allo stimolo del danaro, ridur l'ingegno a misura del danaro, piegar l'ingegno a seconda del danaro è una vera viltà. Allorchè, per andare col suo nome un poco in volta pel mondo qual uomo di lettere, era mestieri di avere pubblicato almeno un libro di qualche mole, la frivolezza e la venalità della letteratura dovevano essere ed erano un poco più rare, perchè il modo dell'appagarle era assai più difficile. Ma ora si è aperta da per tutto una larga ed agevole strada in cui si può mettere con somma facilità chiunque voglia più frivolmente o venalmente occuparsi nell'esercizio delle lettere. Questa strada larga ed agevole è nell'attuale abbondanza e frequenza a cui è andata per ogni dove la stampa periodica. Certo io non sono qui per biasimare

in sè medesimo un mezzo che può essere tanto buono a migliorar in vari modi un popolo: ma da questo mezzo così diffuso e praticato come si vede, è venuto senza dubbio molto del male di cui parliamo: è venuto particolarmente in que' luoghi dove la stampa periodica si trova costretta ad astenersi dal toccare gl' interessi più importanti della nazione e que' sentimenti che più gioverebbe di destarle. I giornali devono uscire ogni dì, ad ogni tre dì, ad ogni settimana, in ciascun mese: è necessario però (e parlo specialmente in Italia) che accolgano volentieri quanto si manda loro in dono, che accolgano volentieri quanto possono comperare a miglior mercato: e quindi gl' ingegni vacui che hanno la smania di pubblicar i loro lavori, e gl' ingegni venderecci che hanno quella di guadagnare, trovano ne' giornali delle botteghe sempre aperte ad accettare ed a pagare le loro scritture. Il giornalismo è senza dubbio l' eccitamento maggiore alla frivolezza ed alla venalità delle lettere; è senza dubbio la causa che opera maggiormente a rendere per molti la professione delle lettere un frivolo e vile mestiere.

Ma non è nel solo giornalismo ch' essa si può abbassare cotanto; ed in ogni parte in cui vi si abbassi, il suo effetto sarà nullo o cattivo: nullo, s' è frivolezza; cattivo, s' è venalità. E quando dico cattivo per questa cagione,

intendo sì rispetto al merito morale dell'opera, come anche rispetto al suo merito semplicemente letterario. Una penna venale non scieglie mai il buono, ma il piacente; perchè nel piacente è il guadagno più pronto e più grande; una penna venale s'impiega con egual indifferenza in favor di quella parte da cui speri il premio maggiore; onde potrà essere tanto pel vero quanto pel falso, tanto pel popolo oppresso quanto pel despota che l'opprime. E bisogna pensare, che quando pur l'accidente di trovarvi l'utile suo proprio, la conduca in aiuto del vero, del bello, del buono; questo aiuto non sarà mai quale potrebb'essere se fosse stata mossa da una causa più nobile ed elevata. No: l'oro avrà la potenza di sconvolgere il mondo; ma con tutta la sua forza non varrà mai ad infondere nell'ingegno quella energia, quel vigore, non a portarvi mai quell'irradiazione di luce che gli è necessaria ad essere efficace, e ch'esso non può ricevere che dal desiderio della gloria, e più ancora da quello del bene degli uomini. Questa è la più importante, ma non la sola causa che faccia far male, o non tanto bene quanto si potrebbe, tutto ciò che si fa in letteratura col fine principale del guadagno. L'avidità è da una parte un forte sollecitatore; essa non ha dall'altra coscienza alcuna. Far presto, accumulare i la-

vori e quindi i guadagni; ecco quello a cui essa tende principalmente: e per far presto nella composizione delle opere letterarie è mestieri di sostituire sempre la ciarlataneria alla fatica, la cabala al merito, il meccanismo all'ingegno. La frivolezza abbonda, come dee per vari motivi, nelle lettere italiane: molte cagioni di corruzione vi sono, come devono esservi per vari motivi, nelle lettere italiane; ma in questi, perchè non può esserlo, non è certo tra' primi la venalità. E tuttavia esempi non rari di venalità, quale e quanta ve ne può essere, li abbiamo anche in Italia: frequenti pur troppo li abbiamo in alcune parti della letteratura, in particolare ne' giornali. Nel qual proposito non tacerò una cosa degna di essere notata. È accaduto più volte a me, e so che è accaduto più volte a molti, di udire alcuni a dichiarare con mirabile franchezza di aver ricevuto, e quello che avevano ricevuto, per iscrivere un qualche articolo in lode di un'opera letteraria o di un lavoro d'arte, sia dal libraio o dal possessore del lavoro o dall'autor medesimo. I motivi di sì fatta dichiarazione non sono niente difficili a conoscersi. Vogliono soddisfare da una parte il loro amor proprio, facendo sapere in quale stima sia tenuta la lor penna e qual importanza si ponga all'effetto delle lodi ch'escono da essa: vogliono dall'altra difendere

in certa guisa la saviezza de' loro giudizi, col far sapere agl'intelligenti com'eglino pure conoscano che quelle lodi non sono niente meritate o sono esagerate. Or vedete quanta cura questi uomini si prendano del credito del loro ingegno, e quanto poca, o, per meglio dire, nessuna della rettitudine de' loro giudizi! Bisogna credere che considerino o fingano di considerare le lodi ed i biasimi (perchè anche per dispensar questi ricevono non di rado la paga dai nemici o dagli emuli degli autori, quantunque non sia tanto frequente che confessino di averla ricevuta) bisogna credere che considerino o fingano di considerare le lodi ed i biasimi letterari come cose indifferenti in morale. Ma nol sono niente affatto. Nol sono quasi mai in sè stessi: nol sono quasi mai negli effetti che producono o possono produrre sugli autori e sul pubblico: nol sono poi mai quando si loda o si biasima in tutto od in parte contro il proprio sentimento; perchè in questo caso vi ha menzogna; e chi riceve danaro per mentire è un vile; chi pubblica di averlo avuto per questo motivo è inoltre un impudente; e chi tradisce il secreto di quello che si era affidato in lui è inoltre un uomo di mala fede. Parlo alla libera e chiamo le cose coi loro vocaboli, perchè, quantunque 'l potessi, non nomino nè persone nè luoghi.

Ma ritornando alla venalità in generale, niente è comparabile per questo rispetto a quanto accade in Inghilterra ed in Francia; perchè non vi sono paesi al mondo, credo, dove più che in questi due il danaro siasi fatto tanto continuo e potente ad immiserire, a macchiare e dirò anche ad infamare l'esercizio delle lettere. Sei o sett'anni fa, il poeta Moore si era accordato col libraio Muray per iscrivere la vita di lord Byron. Dovevano essere due volumi in quarto, di circa 700 pagine ciascheduno; ed il prezzo convenuto fu di 4000 lire di sterlini; 2000 per volume. Tutta l'Inghilterra era in grandissima aspettativa dell'opera che dovea farsi da tal uomo qual è il Moore e per giunta da sì intimo amico di lord Byron. Uscì il primo volume, ch'è il solo di cui abbia udito a parlare. Indovinate un poco com'egli si buscasse le 2000 lire sterline! Delle 700 pagine, ve ne sono 244 di lettere scritte dal Byron a' suoi amici o da questi a lui; 197 di estratti di memorie e di giornali; 104 di aneddoti già pubblicati in altre opere; e sole 115 di composizione propria del sig. Moore: composizione che gli era necessaria per collegare insieme tutti que' diversi materiali; nella quale non deve certo avere spesa molta fatica d'ingegno, e che non può essergli costata tutto al più che il lavoro di un mese o due. La Francia ci dà an-

cora più numerosi e più solenni esempi, non dico di tali enormità di guadagni, ma di quel che sia lavorare con opera quasi di artigiano in letteratura, di quel che sia far della letteratura una vera merce. La maggior parte de' lavori letterari, libri, giornali, manuali, memorie, romanzi ch'escono ciascun giorno a Parigi, non sono altra cosa che questa. In alcune opere, e specialmente nelle teatrali, hanno trovato un altro modo di avvicinarsi di più alle arti meccaniche, che è nell'associazione del lavoro. Come nelle officine di Ginevra esce dalle mani di vari operai formato un orologio; così dalle penne di vari scrittori esce ivi composta quasi ciascheduna delle produzioni pel teatro. Questi trova il soggetto, quegli lo apparecchia; chi fa una parte del dialogo, chi un'altra; chi compone le strofe se vi entrano, chi ripassa lo stile; e il tutto è pronto al più che sia in quindici giorni. Tali lavori piacciono, si dirà; certamente piacciono, rispondo, se Scribe ha guadagnato de' milioni, e se vi sono forse a Parigi trecento, più o meno conosciuti, i quali vivono più o meno signorilmente col guadagno di essi. Ma domando se sia poi tanto difficile di compiacere in tal modo alle comuni fantasie: domando se sia lodevole di compiacerle in tal modo, se possa giovare all'arte, se giovi ai costumi, se giovi alla gloria della nazione, e

se non varrebbe altrettanto e forse meglio di farsi ricchi cantando o danzando sulla scena.

IV.

Abbondante materia di assai più lungo discorso mi darebbe, come ciascuno può immaginarsi, questo argomento della venalità delle lettere; ma a me basta di averlo toccato quel tanto che importava al mio proposito. Or, continuando a parlare de' letterati per ciò che riguarda il vario aspetto sotto il quale si può considerarli, accennerò due altre cose che dan motivo a distinguerli tra di loro; l'una delle quali trovasi nel diverso modo con cui agitano i loro studi e li applicano, l'altra in quello pur diverso ch'è nell'intrinseca natura de' loro studi medesimi. Comincio dalla prima.

Gli uomini che fanno professione di lettere in qualunque parte si trovino del mondo, nel linguaggio di tutte le genti furono, dirò così, raccolti ed adunati sotto il nome complessivo di repubblica letteraria. Mi accadrà di spiegarne il perchè in progresso. Ora mi contento di dire, che con sì fatto titolo non si poteva aver intenzione di separare in alcuna guisa questi uomini dagli altri che sortirono i natali nel luogo medesimo Il letterato rimane tutto intiero alla nazione cui appartiene: la letteratura può essere

un elemento di nazionalità, come il commercio, come tutte le arti dell'industria, come tutte quelle della difesa. In questo caso, i suoi effetti sono in generale meno pronti, meno sensibili, ma non meno efficaci; e talvolta possono esserlo molto di più. Un tal elemento ha ciò di comune con tutti gli altri, che deve tendere anch'esso al maggior bene della nazione: la sua diversità, oltre che, nei mezzi diversi che adopera, è nell'essere assai più variabile secondo i tempi ed i luoghi, e maggiormente soggetto al dominio che tiene sopra di esso lo stato morale e politico del popolo in cui si trova. Non sono queste speculazioni puramente mentali: sono cose effettive che si sono sempre vedute, che si vedono tutto giorno, che si vedranno in perpetuo, e che non bene considerate, possono traviare infinitamente i ragionamenti degli uomini intorno alle qualità, agli uffizi, al grado della letteratura, e però intorno ai letterati di un dato tempo e di un dato luogo. Sarebbe impossibile p. e. di trapiantare oggi in Italia l'elemento letterario, considerato sotto di questo aspetto, qual era ai bei tempi in Grecia ed in Roma: egualmente impossibile sarebbe di trapiantarvelo qual è oggi in Francia ed in Inghilterra. Ma, ammessane anche per un istante la possibilità, tali elementi letterari traportati in Italia nel momento in cui parlo,

tornerebbero presso che del tutto inefficaci, perchè affatto fuori di luogo, e nulla pertinenti ai desiderj ed ai bisogni attuali di questo paese.

La letteratura, dovendo rappresentare la verità, la bellezza, la bontà, dee senza dubbio avere continuamente dinanzi, per isforzarsi di continuamente ritrarlo, ciò che di esse è invariabile, perpetuo; ciò ch'è superiore a tutti gli avvenimenti, a tutte le condizioni umane; ciò che le domina tutte, che non può essere offeso nè alterato da alcuna, che appartiene a tutti i tempi, a tutte le contingenze, a tutti i luoghi. Ma come la verità, la bellezza, la bontà, allorchè non si contemplino nell'assoluto, in quella suprema regione ch'è esente dalle burrasche e dalle tempeste; allorchè si considerino tra noi, tra il nostro empirismo, in questo basso elemento, in cui una perpetua vicenda di accidenti cambia di continuo la faccia delle cose; com'esse, dico, conservando pur sempre la loro natura, mutano d'aspetto a seconda del luogo e del tempo; così le lettere nell'atto che si devono proporre incessantemente per esemplare le idee supreme della verità, della bellezza, della bontà; devono pure modificarsi in relazione delle modificazioni che queste idee assumono, anch'esse, quando discendono tra le cose terrestri, quando partecipano necessariamente a tutto ciò che riguarda l'esperienza

della vita degli uomini e de' popoli. Una letteratura che non esca dall'assoluto, è piuttosto una specie di religione che di letteratura. Essa, penetrando e rimanendo nell' intimo dell'intelligenza e del sentimento, distacca l'uomo da tutte le cose che lo circondano, lo solleva sopra tutte le vicende umane, lo rende indifferente ad ogni desiderio, ad ogni speranza di questo mondo, e lo riempie tutto di desiderj e di speranze non possibili ad effettuarsi che in un mondo diverso. Questa letteratura non può aver patria, perchè essa riguarda l'uomo in generale: tutto ciò che ha per oggetto i tali uomini de' tali paesi, posti nelle tali o tali altre condizioni, l'è affatto straniero. Questa letteratura nel momento stesso che si riferisce all'universalità degli uomini ed abbraccia tutto il genere umano, non può essere intesa ed amata che da pochissimi; da que' pochissimi che vivono e si compiacciono in una quasi total astrazione del pensiero e dell'affetto. È chiaro però che si fatta letteratura non avendo alcun principio di nazionalità, non avendo alcuna relazione colle condizioni di tempo e di luogo, alcuna relazione collo stato morale e politico dei popoli, non può essere che di pochissimo o niun effetto sopra un tale stato medesimo. Per contrario, una letteratura che niente ritragga dall'assoluto, che si fermi tutta nell' accidentale, nell' empirico;

coll'accrescere la natural disposizione ad occuparsi degli avvenimenti attuali della vita, delle loro cause de' loro effetti; col non mettere innanzi mai altro che il sensibile presente; col non riferirsi che agli atti della sensibilità, rende sempre più difficile all'uomo la già tanto difficile quanto necessaria elevazione dell'intelletto e del sentimento. Una tale letteratura non tenendo alcun legame con quanto vi è di permanente nella verità, nella bellezza, nella bontà; con quanto è creduto ed amato dall'uomo di ogni clima, di ogni secolo, in qualunque siasi condizione; non ha altra importanza se non quella che gli danno i tempi, i luoghi, gli avvenimenti; e però nasce, vive e manca con essi. La patria di questa letteratura è esclusiva: la sua fama è transitoria come la sua potenza; e se pur vuol mantenere l'una e l'altra, è mestieri che ad ogni tratto si rinovelli mutando forme come le mutano le cose e i loro accidenti.

Degna, efficace e durabile materia si dà la letteratura quando rappresenti gli oggetti per intero; vale a dire, quando di essi rappresenti ad un tempo la parte ch'è in loro perpetua ed invariabile e quella che si cambia a norma del luogo e del tempo; la parte ch'esprime il vero, il bello, il buono in sè medesimi, nella loro idea, e quella che li esprime quali divengono tra le vicende terrene, nella diversità dei

luoghi e de' tempi; la parte, che riposa, dirò così, in una regione superiore all'atmosfera che ci attornia, spettatrice tranquilla del corso de' secoli, eguale da per tutto, incapace di alterazione, e quella che s'immischia con noi, che partecipa alla nostra vita, che ci accompagna ne' nostri casi e si muta con essi; la parte che si riferisce all'intelletto, al sentimento di tutta la specie umana, che si propone la maggior perfezione dell'uomo in generale, e quella che si riferisce al sentimento, all'intelletto degli uomini del tal tempo e del tal paese, e si propone la loro maggior perfezione in particolare. Nel bene unire e giustamente temperare la rappresentazione di queste due parti, l'una delle quali si può chiamar l'*assoluta* e l'altra l'*empirica* delle cose, io veggo il maggior pregio d'ogni opera letteraria. Tra' poeti, quegli che seppe meglio di ogni altro congiungerle ne' suoi versi è per me Dante. Egli è il poeta di tutte le nazioni, nel mentre ch'è in grado eminente quello d'Italia: egli è il poeta di tutti i tempi, mentre ch'è in grado eminente quello del suo. In Omero la parte empirica non è sì spiccata e bella come in Dante, poichè cantò i re quando la Grecia era già da lungo tempo costituita in repubbliche. La parte assoluta predomina in Virgilio, l'empirica in Lucano. Nella storia, T. Livio è superiore a Tacito per

la rappresentazione della prima; ma per la seconda Tacito supera T. Livio. Nelle scienze, la meno suscettibile di essere condotta dall'assoluto all'empirico è la filosofia speculativa; nelle arti è la musica. Quella si aggira intorno ad un concetto e questa ad un sentimento che non possono essere mai determinati. Nella morale, Cicerone val più di Seneca per l'assoluto; Seneca più di lui per l'empirico. Tra le nazioni diverse, nell'attuale letteratura tedesca l'assoluto vince generalmente l'empirico; mentre che questo vince generalmente l'altro nell'attuale letteratura di Francia. Tra i diversi tempi, in una nazione stessa, la letteratura diviene più assoluta od empirica secondo il vario modo del governo. Più empirica era in Roma prima d'Augusto, più assoluta sotto di lui: col duca Alessandro cessò quasi affatto di essere empirica a Firenze. Tra prosatori della moderna letteratura italiana, il Cesari p. e. è tutto nell'assoluto, il Pecchio tutto nell'empirico, il Botta tramischia l'uno all'altro, particolarmente nella prima che pubblicò delle due storie d'Italia. Abbiamo avuto fino a ieri in Iacopo Leopardi un grande poeta in cui la parte assoluta sembra predominare talvolta all'empirica: dico sembra e talvolta, perchè l'empirica vi è forte e potente da per tutto, ma spesso velata: abbiamo oggi in terra straniera un altro

poeta nel quale l'empirico sopravanza manifestamente l'assoluto: in Manzoni, per contrario, l'assoluto supera di molto l'empirico. Io adopero queste parole di *assoluto* e di *empirico* con tutta la confidenza che saranno pienamente intese: mi pare altresì di averle fatte intendere nel complesso del mio discorso, anche a quelli a' quali fossero per avventura riuscite più nuove. Niuno vada col pensiero alla misera questione tra il romanticismo ed il classicismo: essi non sono che due modi d'impiegar le arti della parola a figurare la bellezza, a significare la verità, a persuadere la bontà; a presso poco come nelle arti del disegno sono due modi ad ottener lo stesso effetto la scoltura e la pittura. Può del pari essere lodevole o biasimevole l'uno e l'altro modo: l'assoluto e l'empirico si accoppiano egualmente e indifferentemente con tutti e due. Ho allegato testè di questo alcuni esempi; potrei addurne a centinaia. In sostanza, tutto ciò che nella lingua, nei concetti, nello stile ritrae dall'idea archetipa della bellezza, della verità, della bontà, immutabili in tutti i tempi, permanenti in tutti i luoghi, costituisce la parte assoluta di un'opera letteraria; e tutto ciò che nella lingua, nello stile e più ne' concetti si riferisce specialmente ad un tempo, ad un luogo, ad un popolo determinato ed alla condizione particolare in cui si trova questo

popolo medesimo, ne costituisce la parte empirica.

La sopraddetta distinzione è feconda di conseguenze notabili. Vediamo subito intanto che la nazionalità di una letteratura si attiene quasi unicamente alla parte empirica, e che però in questa può essere la sua maggiore utilità. Il concepimento del vero, del bello, del buono finchè rimane vago ed indefinito è una sublime astrazione del pensiero di alcuni pochi, che genera in essi un affetto egualmente sublime nel cuore, ma vago del pari ed indefinito. Per contrario, quando sì fatto concepimento si applica alle cose concrete e sensibili, alle esperienze della vita, ai casi attuali de' tempi, alle condizioni presenti de' luoghi, ai bisogni sentiti dai popoli; la sua potenza si estende sopra moltissimi intelletti; esso fa nascere in moltissimi cuori il desiderio del bene o del meglio; e questo desiderio stimola molti uomini ad operare. Un'altra conseguenza è, ch'essendo la letteratura un elemento di nazionalità per la sua parte empirica, essa andrà principalmente da questa parte soggetta anch'essa a tutto ciò cui vanno più o meno soggetti gli elementi nazionali; vale a dire, ad essere secondo i tempi ed i luoghi, o protetti o depressi, o impediti o stimolati, o diretti o sviati, od onorati o dimenticati. Anzi, poichè la let-

teratura è tal elemento che si dirige alla fonte di ogni opera, come quello che si addrizza al pensiero ed all'affetto, da cui traggono origine tutte le azioni degli uomini e de' popoli; così molto più sopra di esso che sopra d'ogni altro è mestieri che si eserciti il vario dominio delle particolari condizioni del luogo e del tempo. E però la professione dell'uomo di lettere, se, considerata nella sua parte assoluta, è appresso poco eguale in ogni tempo e in ogni luogo, considerata nella sua parte empirica, sarà molto diversa secondo i luoghi ed i tempi: diversa pegli obblighi ch'egli dovrà adempiere; diversa pei mezzi che dovrà impiegare ad adempierli; diversa pel coraggio che gli sarà necessario ad adempierli; diversa pegli effetti che, adempiendoli, essa produrrà sopra la sua vita; diversa infine per l'importanza che gli darà nel concetto delle genti. Ecco una terza conseguenza: chi voglia ragionare di questa professione, e voglia osservarla specialmente, come deve, sotto di un tale aspetto, dovrà tenersi sempre dinanzi al pensiero il luogo ed il tempo di cui ne ragiona, poichè altrimenti farebbe discorso quasi del tutto vano. Certo tanto vano quanto farebbelo p. e. chi, volendo parlare della condizione de' letterati greci, parlasse ad un modo stesso di quelli che vissero nella Grecia indipendente e repubblicana; di quelli che vi nac-

quero quand'essa era caduta sotto il dominio de' Romani; di quelli che la videro rialzata ad impero; di quelli che la trovarono sprofondata nella tirannide ottomana, e di quelli che ora vi stanno tra lo splendore e le speranze della ricuperata indipendenza. A volerlo rendere quanto può essere efficace, esercizio di molte e gravi fatiche è sempre e da per tutto quello delle lettere: ma non sempre e da per tutto n'è uguale il modo ed il compenso; perchè non sempre e da per tutto si può fare il bene come e quanto si vorrebbe, ch'è il compenso maggiore, nè sempre e da per tutto segue premio condegno al bene operato. Vi ha dove la letteratura è un largo e libero campo in cui l'uomo può sciegliere ad essere utile quella via che più gli aggrada, andare agiato, onorato, franco per essa; e disprezzando le passioni e i gridi de' malvagi che si trovano ovunque, giungere al suo fine, tra gli applausi del popolo, a ricevere la palma già sicura e preparata. Per contrario, vi ha dove la letteratura è una landa tutta ingombra di macchie, di triboli, di nascondigli di serpi e d'altri mostri orrendi, in cui si può bene proporsi un'utile meta; ma chi voglia andarvi è mestieri che si aggiri con infiniti steni per tortuose viuzze tutte seminate d'inciampi e di pericoli; e quando in qualche modo pure vi giunga, non vi giunge che ad

aver per ristoro l'indifferenza degli uomini, e non di rado per corona quella del martirio. Queste due immagini toccano certo gli estremi; ma tra questi estremi vi sono molte condizioni intermedie; nell'una o nell'altra delle quali è mestieri che si trovino i letterati, che vogliono produrre un bene effettivo, in qual si voglia paese del mondo. Or come chi ne scrive, per iscriverne esattamente ed utilmente, dee avere ognora dinanzi la condizione nella quale sono gli uomini di lettere di cui ragiona; così chi legge, per leggere con intelligenza e profitto, dee pur avere ognora in pensiero questa condizion medesima. Di tal cosa io prego una volta per sempre quelli che vorranno gettar l'occhio su queste carte. E non allungo di più nell'accennato proposito il mio discorso; perchè, da quanto ho detto, mi pare di aver abbastanza determinata quella separazione che volevo si notasse tra' letterati, e che deriva dal diverso modo con cui applicano i loro studi; cioè secondo che li tengono soltanto nell'assoluto o li volgono unicamente all'empirico, o pure secondo che portano più o meno in essi queste due forme ed applicazioni principali d'ogni concetto letterario.

V.

Ora vengo alla distinzione ch'è prodotta tra' letterati dal secondo dei due motivi, i quali accennavo cominciando il § precedente; vale a dire, a quella che, qualunque sia il modo con cui eglino agitano ed applicano i loro studi, è necessariamente in essi generata dalla diversità che trovasi nell'intrinseca natura de' loro studi medesimi.

Ogni studio dell'uomo è intorno ai fatti sensibili o non sensibili; e l'uomo può studiare i fatti in tre modi, o raccogliendoli o traendone conclusioni o rappresentandoli. Il primo studio è storia, il secondo filosofia, il terzo poesia. Tutti e tre poi si distendono, ciascuno nel suo modo, cioè o raccogliendo od argomentando o rappresentando, si distendono a quanti sono i fatti che appartengono alla divinità, alla natura od all'umanità; in guisa che in tali tre studi si termina ogni potenza di studiare e si comprende tutto lo scibile umano. Per la storia l'uomo esercita particolarmente la facoltà che possede di ricordarsi: per la filosofia la facoltà di ragionare: per la poesia quella d'immaginare. Ora, la distinzione ch'è in queste tre facoltà e nello scopo loro trapassa naturalmente negli uomini di lettere, secondo

che sono dotati di più grande attitudine nell'una o nell'altra, e secondo ch'esercitano in ispecialtà l'una o l'altra di esse. Quelli che hanno maggior potenza e fanno esercizio maggiore di memoria si chiamano eruditi: filosofi si dicono quelli ne' quali prevale la potenza e l'esercizio del ragionamento: e col nome di poeti si disegnano quanti negli studi loro portano una forza più vigorosa e fanno un uso più frequente d'immaginare. Non vi ha parte della letteratura nella pratica della quale non compariscano o possano comparire queste tre sorta d'uomini; perchè non vi ha parte della letteratura che non si componga di fatti, di ragionamenti e d'immagini. Se conoscete quello che intorno alla divinità hanno lasciato scritto gli autori canonici, i concili, i santi padri; voi conoscete la storia della teologia, voi siete un erudito in teologia. Se, tenendo fermo il pensiero sopra la divinità medesima, potete sciogliere per quanto vi è dato colla forza del raziocinio, le questioni più difficili intorno di essa e condurvi in tutto ciò che la riguarda alle opinioni più probabili; voi avete la scienza della teologia, voi siete un filosofo in teologia. Se infine Dio, la sua gloria, la sua potenza, la sua provvidenza, la sua giustizia, le sue opere ammirande destano in voi quell'agitazione che vi fa sentire il bisogno di parlare di lui non alla memoria,

non all'intelligenza, ma al sentimento e all'immaginativa di tutti gli uomini; voi portate la poesia in questo studio, voi siete un poeta in teologia. Quel che dico della teologia si può dirlo d'ogni altra parte della letteratura: si può dirlo di quanto non è compreso ne' termini della letteratura stessa per tutto ciò che vi si riferisce. L'esercizio delle arti e de' mestieri non appartiene agli uomini di lettere; ma le arti ed i mestieri hanno una storia; ma più parti di scienza sono applicabili alle arti ed ai mestieri; ma le arti ed i mestieri non si sottraggono affatto al poter dell'immaginazione. Or tutto ciò che vi ha di storico, di scientifico, d'immaginoso nelle arti e ne' mestieri è letterario; e sotto di questo aspetto le arti ed i mestieri hanno anch'essi i loro eruditi, i loro filosofi, i loro poeti. Le belle arti sono tutte comprese nel significato del vocabolo poesia, perchè la sostanza in tutte è la medesima, solo il mezzo che adoperano è diverso. Trattando per altro di letteratura e di letterati, è mestieri di restringere il significato di tal vocabolo a quella sola parte di poesia che si vale a rappresentare le immagini di un istrumento ch'è letterario qual è la parola, sia poi essa misurata in verso o sciolta in prosa non importa. Nulladimeno, siccome la pittura, la musica, la danza e tutte le altre belle arti hanno una

storia, hanno una scienza e si possono in qualche modo figurare col discorso; così mantengono anch'esse ne' letterati la detta divisione; e vi sono gli eruditi, i filosofi, i poeti delle belle arti. Volendo andare sino all'ultimo termine, si può dire che l'erudizione, la filosofia e la poesia producono esse pure, considerata ciascuna in sè medesima, la stessa distinzione tra gli uomini di lettere; e che vi sono i filosofi, i poeti dell'erudizione, come gli eruditi, i poeti della filosofia, e come i filosofi, gli eruditi della poesia. Infatti, l'erudizione, la filosofia e la poesia si dividono tutto quant'è il campo della letteratura; e quelli ch'esercitano le lettere, le esercitano o come eruditi o come filosofi o come poeti.

Certo è molto difficile che un letterato sia soltanto erudito, filosofo o poeta. Ciascuno in generale partecipa più o meno di tutte e tre queste qualità; poichè corrispondendo esse a tre potenze dell'intelligenza umana, è quasi impossibile che una sola si muova e si agiti, e le altre due rimangano del tutto quiete e come assopite. Non vi rimangono: ma la loro attività, o per difetto di temperamento o per quello di uso, resta sì poca, che l'attività della terza potenza, favorita dal temperamento medesimo e coltivata dall'esercizio, spicca per modo che dominando essa sola, trae con sè in certa guisa

tutto l'uomo di lettere e lo pone nell'una o nell'altra delle suddette tre classi. Ancora dirò ch'esistono di quelli sì privilegiati dalla natura, ch'ebbero da essa quasi un'egual attitudine in tutte le facoltà, e che mediante un esercizio più o meno grande e contemporaneo di ciascheduna di esse, le svilupparono tutte a tal grado che se una comparisce sempre innanzi alle altre, com'è necessario che sia, le altre non restano per questo tanto distanti che non si si accorga sempre della loro presenza. Or questi riescono i sommi in qualunque parte abbraccino della letteratura. Ma essi per ciò non cessano di appartenere ancora all'una o all'altra delle accennate tre classi; poichè in essi pure dee prevalere, come abbiamo detto, la qualità di erudito o di filosofo o di poeta. Dall'altro lato, se vogliamo bene determinare queste qualità e gli effetti loro, noi dobbiamo considerarle separate; poichè così ci sarà dato di meglio conoscerle, e poichè separate già furono e sono e devono essere nella massima parte degli uomini di lettere di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

Gli eruditi, i poeti, i filosofi sono tutti egualmente tanto necessari a sostenere insieme l'efficacia e lo splendore di una letteratura, quanto è necessario che l'erudizione, la filosofia e la poesia si sostengano e si aiutino reciproca-

mente. Che sarebbe l'erudizione da sè sola? qual utilità si potrebbe avere da essa, se la filosofia non collegasse i fatti raccolti, non ne traesse i principj, le induzioni, le deduzioni; non formasse, in breve, ciò che si chiama il sapere? E come potrebbe esistere la filosofia senza l'erudizione? a qual cosa si appoggierebbe mai il ragionamento? con qual guida si condurrebbe? dove andrebbe a finire? E la poesia, non regolata dal sapere, non sostenuta dai fatti, che altro potria essere se non che una congerie di chimere, di sogni d'infermi, di delirj di pazzi? E dall'altra parte, i fatti ed i ragionamenti non potrebbero avere alcuna amabilità, e però sarebbe levata molta della loro potenza, se la poesia non li vestisse de' suoi colori, non li animasse colle sue immagini, non li circondasse coi suoi idoli. La filosofia dunque è mestieri che sia preceduta dall'erudizione: l'erudizione è mestieri che sia seguita dalla filosofia: la poesia ha bisogno di tutte e due; ed in compenso presta a tutte e due un aiuto grande. Eruditi dunque filosofi e poeti sono egualmente necessari ad una letteratura. Questa necessità la potete trarre anche da altri argomenti. Una letteratura, a chiamarla completa, bisogna che rappresenti bene la natura fisica e morale nel suo intiero. Or nella natura vi sono i fatti, ne' quali è l'erudizione;

vi sono i legami tra i fatti, ne' quali è il ragionamento; vi sono i colori, i secreti, in cui può dirsi che sieno le immagini. Non basta. Una letteratura a chiamarla completa bisogna che si addrizzi a tutte le facoltà dell'uomo; e come gli uomini sono dotati di memoria, d'intelletto e di fantasia, così è mestieri trovino nelle lettere di che soddisfare a ciascuna di queste tre facoltà. Ripeto dunque che eruditi filosofi e poeti sono egualmente necessari ad una letteratura.

L'erudito per raccogliere i fatti è mestieri che li noti, che li distingua, che separi fatto da fatto, un ordine di fatti da un altro ordine di fatti: l'analisi è il processo scientifico dell'erudizione. Per contrario, il filosofo se vuol arrivare ai principj è mestieri che stringa i fatti ad un nodo comune, che li concentri, che li aduni: la sintesi è il processo scientifico del ragionamento. Anche il lavoro del poeta a formare l'immagine sta nella composizione; ma la composizion sua è intorno ai caratteri esterni, alle attitudini apparenti delle cose; mentre quella del filosofo si aggira sopra i caratteri interni, sopra la sostanza delle cose medesime. Il filosofo cerca l'insensibile nel sensibile; il poeta pone il sensibile nell'insensibile: il filosofo s'impadronisce dell'universale nel particolare; il poeta del particolare nell'universale.

Il dominio dell'erudito è nel passato e nel presente; quello del filosofo va anche nel futuro: il poeta pure anch'egli va nel futuro; ma mentre il filosofo vi s'inoltra colla certezza o colla probabilità, il poeta non vi può andare che col timore o colla speranza. L'erudito ed il filosofo rendono l'umanità seria e pensosa, ma la lasciano tranquilla: il poeta quel che perde sul pensiero lo acquista sul sentimento; agita gli uomini e li fa operosi. La curiosità si desta e si appaga dall'erudito: il dubbio si promuove e si scioglie dal filosofo: la passione si eccita e si contenta dal poeta.

In così fatte differenze ed in altrettante che potrei notare, sia nell'intrinseca loro natura, sia negli effetti loro, tra gli studi degli eruditi, dei filosofi e de' poeti, è la radice principale di quella poca stima in cui si è sempre veduto che i letterati i quali sono nell' una o nell'altra di queste tre classi, tengono generalmente quelli che si trovano nelle altre due. Parlo di poca stima dello studio, non di avversioni, d'invidie o di simili brutti affetti verso chi lo professa; i quali si notano anzi specialmente fra que' letterati che sono nella classe medesima, e de' quali avremo già troppo abbondante materia di dovere scrivere in progresso. Qui voglio dire soltanto che gli eruditi sogliono generalmente apprezzar poco i filosofi ed i poeti;

questi apprezzarsi poco a vicenda gli uni cogli altri; e poscia d'accordo apprezzar poco gli eruditi. Aggiungo poi, che la cagione più forte di ciò è nella diversità dell'intrinseca natura e degli effetti de' loro studi. Il bisogno che ha ciascuna di queste tre classi delle altre due; la bellezza, la utilità ch'è nelle fatiche di ciascuna di esse; la necessità dell'opera di tutte e tre per l'efficacia di una letteratura, o spariscono affatto o sono d'assai diminuite sotto alla forza dell'abitudine continua ad un esercizio, che non lascia nè tempo conveniente nè modo opportuno da conoscer bene il merito e l'importanza di quello diverso degli altri. Mettete insieme un poeta, un erudito, un filosofo in qualche luogo solenne della natura; ciascuno volgerà subito la sua attenzione a ciò che può entrare maggiormente nell'ordine consueto delle sue idee: quegli andrà vagheggiando gli oggetti che compongono la bellezza del luogo; questi osserverà i minerali ed i vegetabili che vi sono, riportandoli alle loro diverse categorie; il terzo s'immergerà in contemplazioni intorno agli enti che compongono l'armonia dell'universo; ed ognuno di essi per poco non compiangerà in secreto i suoi compagni di occuparsi in cose tanto leggiere in confronto di quelle nelle quali egli medesimo si occupa. Se metterete questi tre uomini in faccia ad un'opera

dell'arte avrete lo stesso effetto. Roma è un'immensa raccolta di cose e di fatti antichi per un erudito; è un argomento inesauribile d'immagini per un poeta; è un soggetto profondo di varie meditazioni per un filosofo. Ed un erudito dee maravigliarsi che si possa fare qualche cosa di meglio nella Roma attuale ch' esercitar la memoria sulle antichità; come dee maravigliarsi un poeta che vi si possa fare qualche cosa di più bello che esercitar l'immaginazione intorno ad oggetti tanto potentissimi a destarla in modi sì vari e forti; e come infine dee maravigliarsi un filosofo che vi si possa far qualche cosa di più utile ch'esercitare il ragionamento sulle leggi, sui costumi, sulle religioni, sulle vicende de' popoli e sulle cause loro. Se osserverete questi tre uomini nella società, in commercio co' loro simili, ne avrete il medesimo effetto; ed il medesimo se darete loro da leggere lo stesso libro. A ciascuno di essi non piaceranno se non quelle parti che si riferiscono di più al soggetto continuo de' loro studi; e quegli che per avventura non ne trovasse alcuna, getterebbe via il libro come poco utile e noioso. Quando Seneca in una delle sue *Epistole* considera che prendendo in mano la *Repubblica* di Cicerone, vi ha chi si sarebbe unicamente fermato sulle opposizioni che si possono fare contro alla giustizia e sulle

risposte a dette opposizioni; e vi ha chi non avrebbe notato se non che vi furono due re in Roma, di cui uno ebbe il padre e l'altro la madre incerta; che quello il quale si chiamò poi dittatore fu prima detto maestro del popolo e cose simili; mentre il pensiero di un terzo si sarebbe soltanto aggirato intorno alle parole ed alle frasi, osservando i vocaboli ed i modi antiquati ed i nuovi; Seneca fece la storia di tutti i libri e di tutti i lettori del mondo. Ed Elvezio racconta che l'ab. Longuerue diceva egli stesso, che dalle opere di s. Agostino non avea ricavato altro se non che il cavallo di Troia era una macchina da guerra. Vi sarà forse in ciò dell'esagerato: ma ad ogni modo è verissimo che l'attitudine ricevuta per un genere di studi e l'esercizio continuato in essi ci rende incapaci a stimare convenientemente gli studi provenienti da un'attitudine e da un esercizio diverso. Aggiungete la potenza dell'inclinazione naturale ch'è in ogni uomo, di trovare nelle fatiche di quella delle tre accennate classi cui egli appartiene, il maggior decoro ed il bene maggiore della specie umana. Aggiungete che questa poca stima è a vicenda mantenuta ed accresciuta dai difetti de' letterati di ciascuna classe, già più o meno veduti da tutto il mondo, ma che si osservano e si notano particolarmente dai letterati delle altre

due classi, i quali poi non veggono i loro propri.

Parlare di erudizione, di filosofia, di poesia in astratto è un conto; ma quand'esse si considerano incarnate, dirò così, negli uomini, la cosa cambia d'aspetto; e si trova che spesso gli eruditi non mancano di una certa tintura più o meno pedantesca, i filosofi di una tintura più o meno sistematica, i poeti di una certa leggerezza e vacuità di espressioni: si trova anche non di rado che l'erudizione non è che una mera pedanteria, la filosofia una mera arte sofistica, la poesia un vano accozzamento di parole. I difetti che si deridono e si biasimano negli uomini si traportano facilmente nello studio, il quale, a cagione di tali difetti medesimi, si deride e si discredita anch'esso. Questo è incontrastabilmente un errore, perchè l'uomo non è lo studio: e lo studio non cessa di essere buono, bello ed utile in sè medesimo, anche se molti di quelli che vi si applicano lo rendono più o meno brutto, più o meno riprovevole o ridicolo. E certo niun filosofo o poeta di buon senno vorrà stimar meno l'erudizione, perchè si trova spesso annoiato dalle citazioni di que' tanti eruditi, che non sanno dare un passo senza l'aiuto di qualche autore, e non oserebbero pensare e dire la cosa più facile del mondo a pensare e dire, se non la sostenessero

col nome di alcun uomo celebre. Si suole raccontare per ischerzo di quello che non si credette sicuro di dire che la morte è certa, senza mettere questo detto nella bocca di Seneca; ma io stesso ho udito da un uomo molto rispettabile a tirar in campo l'autorità di Bacone, per provare che al cessar dell'inverno, l'atmosfera non poteva gran fatto rattiepidirsi, finchè la neve durava a coprire le cime de' monti vicini. Nè dee servire a discredito dell'erudizione se i poeti ed i filosofi, anzi pur tutti quelli che hanno dramma di filosofia e di poesia, o, per meglio dire, di buon senso, s' infastidiscono più che molto di trovare ne' libri della maggior parte degli eruditi quella tanta smania di cacciar fuori a dritto o a torto tutto ciò (e non è mai poco) che tengono nella memoria; onde quelle tante digressioni, allegazioni, citazioni che accumulano le une sulle altre: di che ne diede da ultimo in qualche sua opera un esempio veramente singolare l'ab. Francesco Cancellieri. Ma gli eruditi che più si adoprano col fatto loro a discreditar se fosse possibile l'erudizione, devono cercarsi tra gli antiquari e gli statistici. De' primi non dirò nulla: molti ne dissero, e Baretti fra gli altri, abbastanza, anzi più che abbastanza. In quanto agli statistici, io certo mi trovo, per ciò che valgo, con quelli i quali riconoscono

l'utilità grandissima che molti studi della filosofia possono trarre da quella parte di erudizione ch'eglino professano. Ma mi trovo nello stesso tempo con quelli, i quali reputano che si faccia un abuso biasimevole e spesso anche ridicolo del loro studio da quanti tra essi, volendolo introdurre dove meno può trovarsi, vanno assoggettando a cifre e ad operazioni numeriche quantità impossibili ad essere misurate in questo modo, quali sono tutte le quantità morali. Vive una donna amabile, ch'io conosco e che gode di un bel nome nella letteratura italiana, a cui Melchior Gioia donò per alcun tempo il suo amore e ne fu anche per alcun tempo corrisposto; ma non potè ottenere la di lei mano ch'ella diede ad altri. Or quando il Gioia seppe di non essere il prescelto, le mandò una tavola sinottica in cui erano diligentemente raccolti ed espressi ad uno ad uno tutti i beni che l'amore aveva apportati a ciaschedun di essi, e dall'altra parte tutti mali di cui era stato cagione per ambedue. Quindi, fatti i calcoli de' beni e mali reciproci, e bilanciati i relativi compensi tra gli uni e gli altri, egli si faceva creditore di non so qual somma, sia per beni di meno avuti, sia per mali di più sofferti. Potrebbesi credere questo uno scherzo di quel celebre scrittore; ma quando si conoscono alcune opere sue ve-

desi chiaro che tale non era. Il Gioia faceva servire i fatti, ch'egli notava e raccoglieva come statistico, all'economia pubblica, ch'è sì nobile ed util parte della filosofia, e nella qual egli era pur sì valente. Ma altri molti si racchiudono oggi ne' termini della sola statistica; e per questa sola menano un così fatto romore che per poco non pretenderebbero di occupare con essa quasi tutta la fama de' presenti studi. Ed ancora andassero eglino medesimi in volta all'acquisto di quelle notizie che ci regalano! Ma in vece la massima parte di essi stando seduti ne' loro gabinetti, circondati da libri, da giornali, da almanacchi, da relazioni di viaggi ed altrettali scritture, percorrono con pochissimo d'incomodo e meno di spesa, l'Affrica, l'Europa, l'Asia, l'America, l'Oceanica, e ritornano a noi per numerarci le popolazioni delle città, delle provincie, dei regni, le loro rendite, le loro forze terrestri e marittime; per raccontarci le positure, le distanze de' luoghi, i prodotti naturali ed artifiziali, i commerci di questo o di quel popolo; in breve, per metterci sotto gli occhi i *quadri*, come li chiamano, di quante cose si possono esprimere con numeri fra tutte quelle che appartengono ad un paese o ad uno stato. Or mi par certo che non abbiano torto i filosofi ed i poeti se riconoscendo in quest'opera quella utilità che

certo vi è, non vi possono lodare e non vi lodano che una fatica di molta pazienza, e quando vi si trovi, un merito di buon criterio. E non saprei biasimarli se ridono spesso di quelle arie che si danno alcuni statistici e di quelle presunzioni a cui si lasciano andare, quasi portati da que' gran giri che vanno facendo intorno alla terra sulla carta e da que' gran numeri che vi vanno segnando. Tra le quali presunzioni non ne voglio tacer una veramente mirabile. Uno statistico avea composto il *quadro* di una grande città d'Italia, e notativi anche gli uomini che vi si distinguevano nella letteratura; ma fra questi ne aveva ommessi due dei più conosciuti. Avvertitone prima della stampa del suo lavoro da un amico, il quale supponeva che tale ommissione fosse derivata in lui da mancanza di memoria o di notizia; « No, no, disse lo statistico, tenendo alta la testa, so benissimo che vi sono; ma io mi vendico di quelli che non mi amano col non farli passare alla posterità ».

Che se voltiamo faccia e andiamo un poco dai filosofi e dai poeti, ne troveremo ancora di assai belle. Quanto facciano i poeti, particolarmente in Italia, per discreditare i loro studi non è bisogno di ripeterlo. Ben giova ripetere che col nome di poeti non s'intende qui soltanto quelli ch'esprimono le immagini in versi,

ma tutti i letterati che appartengono a quella delle tre classi in cui il maggior esercizio è nella facoltà d'immaginare. Or questo esercizio, favorito da una buona attitudine e portato ad un certo grado, è senza dubbio molto stimabile come potentissimo a produrre il bene col diletto degli uomini: ma ove non sia da naturale disposizione e da conveniente fatica sostenuto, offre motivi legittimi e frequentissimi di essere deriso o biasimato. Dico motivi legittimi; perchè niuno certo si farà scrupolo di deridere o biasimare quella vacuità clamorosa, quella insignificanza pomposa ch' è nelle lettere, e proviene quasi tutta dai letterati di questa classe. Ho detto poi anche motivi frequentissimi; poichè in questa classe è un assai maggior numero di letterati di quel che sia nelle altre due; ed in questo numero non molti sono o possono essere quelli che non dieno spesso occasioni di riso o di biasimo. Senza dubbio è tanto difficile di comporre nobili, peregrine e convenienti immagini, quanto di ben disporre nella mente una serie di fatti, di trovarne di nuovi, e quanto di ordinare una successione d' idee che conducano a giuste conclusioni. L'ottimo esercizio è difficile in tutte e tre le facoltà dell'uomo; forse anzi più difficile in quella d'immaginare che nelle altre due. E nulladimeno un certo uso di questa è il primo che si sviluppa

in tutti gli uomini, è quello che richiede minore studio per essere condotto a qualche gradò di coltura, è quello che soddisfa più comunemente chi vi si applica, è quello che, trovando per le stesse ragioni una maggior facilità d'intelligenza e di corrispondenza in moltissimi altri, contenta in qualche modo più presto e con minor fatica l'ambizione che hanno tanti di andar un poco nominati nelle lettere. Quindi vediamo che vi è sempre in questa classe un numero grandissimo di giovani; vediamo esservi sempre molti signori; vediamo che non mancano mai alcune donne; sopra tutto vediamo che i motivi di scrivere o li hanno o se li danno continui; poichè s'impadroniscono d'ogni più ordinario, d'ogni più piccolo avvenimento della vita e ne formano soggetto di versi e di prose. Spesso anche anticipano l'avvenimento medesimo. Si è udito più volte a cantar la vittoria di chi ha dovuto poi battere a ritirata, a cantar la riavuta salute di chi poi ha dovuto soccombere; e, per l'opposto, a piangere la morte di chi ebbe la fortuna di guarire. Nel qual proposito è accaduta bella a Domenico Maria Manni, il qual essendo in perfetta sanità, ha letto egli medesimo l'orazion funebre che gli avea composta un letterato di questi paesi; e bellissima poi era accaduta più di due secoli innanzi al iureconsulto padovano Marco Mantova, che so-

pravvisse venticinqu'anni al suo lodator in funere, Girolamo Negri. E come tutti gli avvenimenti, così tutti i luoghi sono buoni ai molti letterati di questa classe. Vero è che nelle accademie amano meglio di farsi sentire; ma si sentono spesso anche in altri siti di ritrovo: non disprezzano le botteghe di caffè, prediligono le conversazioni; e non mancano mai di avere addosso qualche brano di prosa o di versi per il caso che incontrassero qualcheduno, cui in apparenza domandar consiglio ed in sostanza ammirazione. Per la stampa hanno eglino il privilegio de' piccoli libretti e de' fogli volanti. I fogli volanti lor piacciono molto; ma più che questi hanno oggi in delizia le strenne, e più che le strenne i giornali ch'escono sì frequenti e sono sì pronti ad accogliere le loro produzioni: per poco non veggono in tanta abbondanza di così fatta merce letteraria il progresso migliore dell'attuale civiltà. Or se da una turba sì bramosa di comperare a buon mercato la gloria, sì confidente di poterla avere con poco, che tanto desidera di mostrarsi ed ha sì continue occasioni di farlo; se da questa turba, dico, si odano tali vanità e romori ed escano ogni dì tali cose che discreditino più che molto gli studi poetici, non solo in faccia agli eruditi ed ai filosofi, ma a tutti gli uomini di buon senno, chi sarà quegli che voglia maravigliarsene?

Ma, dall'altra parte, non è nè pure da maravigliarsi che i poeti e gli eruditi trovando occasioni non rare anch'essi di dar biasimo a' filosofi o di ridere a spese loro, non tengano generalmente nel debito onore gli studi della filosofia. L'abitudine al ragionamento, specialmente in alcune materie, ammorza più o meno la passione; e chi non si abbandona alla passione difficilmente può evitare di passar per poco importante ed anche per ridicolo presso i poeti. Risero e ridono ancora di quel celebre avvocato di Francia, il quale nel romanzo di *Cleopatra* non trovava altro degno da notarsi che la nullità del matrimonio di Elisa con Artabano: risero e ridono ancora di quel geometra, che, udita la lettura, credo, del quarto libro dell'Eneide, domandò sbadigliando, e che cosa prova tutto questo?: risero e ridono ancora di quel Werner che non aveva alcuna difficoltà di staccar un pezzo dalla più bella statua per esaminare il marmo con cui era stata lavorata. Possono aver riduto e possono ridere per anco di cento aneddoti consimili. La filosofia, come tutto ciò che appartiene all'uomo, dà luogo a varie esagerazioni: ogni esagerazione è sempre ridicola, specialmente per chi la vegga trovandosi nel lato opposto; ed ogni ridicolo si trasporta facilmente dal particolare al generale, dall'uomo alla cosa, dal letterato

allo studio. La filosofia dunque, a cagione di molti filosofi, si deve trovare spesso a cattivo partito in faccia ai poeti: ma a cagione di molti altri, si trova e deve necessariamente trovarsi a peggiore in faccia degli eruditi. Il ragionamento si appoggia ai fatti; e per essere giusto bisogna che i fatti sieno raccolti in tanto numero quanto è mestieri a formarlo tale. Or è difficile che l'impazienza propria all'ingegno di giungere alle ultime conclusioni, si raffreni sempre tanto che basti per avere una raccolta conveniente di fatti: spesso anche un'illusione facile a nascere nell'ingegno medesimo gli fa credere di possedere, quando nol possede, il numero di fatti che gli occorre alle ultime conclusioni. È accaduto però le mille volte che un fatto di più scoperto ha rovesciato da cima a fondo il ragionamento, ed ha costretto i filosofi a tornare da capo. Se la storia delle conclusioni giuste e verificate potrebbe occupare un piccolo volume; a quella delle fallaci ne vorrebbero molti e di gran mole. I veri filosofi ne traggono la conseguenza di andare sempre più guardinghi e di assicurarsi il meglio che possono nel loro cammino. Ma gli eruditi generalmente ne traggono un'altra; quella cioè della debolezza dell'umano intendimento e della vanità di voler concludere nella maggior parte delle cose. L'erudizione è di sua natura essen-

zialmente scettica; e lo scetticismo che divide, che separa, che mette in contrasto le cognizioni, è ognora disposto a deridere o a biasimare qualunque sforzo che tenda a congiungerle e a ridurle ad unità. Tutte le voluminose opere dell'eruditissimo Pietro Bayle sono un grand'esempio di questo fatto: esempi solenni, quantunque minori, si trovano in molte di quelle del Voltaire e del Marchese d'Argens, specialmente nelle sue *Memorie secrete della repubblica delle lettere*. D'esempi di tal sorta non manca nè meno l'Italia: citerò per tutti la *Storia della filosofia* del p. Buonafede, dogmatico e serio come cattolico, ma scettico, e derisore com'erudito. È ben verissimo per altro che nell'uso del ragionamento i filosofi hanno dato, ripeto, e non cessano tuttavia di dare forti motivi d'essere giustamente derisi o biasimati dagli eruditi. Tra' quali motivi è certo assai frequente soggetto di giusto riso e non men giusto biasimo quell'arroganza, dirò così, scientifica o sistematica, per cui si videro e si vedono tanti di essi a pretendere d'assoggettare e ridurre in certo modo i fatti a quella composizione, a quell'ordine d'idee che si formarono nella mente. Di queste pretese non allegherò esempi, mentre in vero non saprei quali sciegliere di tanti che ve ne sono. La sola parte della filosofia che riguarda la medicina potrebbe

riempierne un tal libro che bastasse alla lettura di molti mesi. Un altro soggetto che può attirare non meno giusti scherni e giuste riprensioni sopra molti filosofi, è quella facilità con cui molti di essi si astraggono, per esprimermi in tal guisa, dai sensibili; è quella sicurezza con cui mettono innanzi i loro concetti, che saranno buoni forse talvolta nel calcolo scientifico, ma che non possono reggere sempre all'esperienza delle cose. E però nella pratica delle scienze morali, fra tant'altro, l'*Utopia* del Moro e la *Pace perpetua* dell'ab. di St. Pierre non hanno mancato e non mancano tuttavia di far ridere per questo; come più ancora dee aver fatto ridere la presontuosa fatica e la vanissima opera che Plotino intendeva di spendere a porre in atto l'idea della *Repubblica* di Platone in una città d'Italia, se gli fosse stata messa in arbitrio per tal oggetto dall'imperatore Gallieno. E nella pratica anche di quelle scienze che si fondano sulle matematiche, non è raro p. es. che le materiali osservazioni di semplici e grossi uomini dieno occasione a burlarsi di tutto il sapere degli astronomi. Si racconta di Newton, ch'essendo un giorno il cielo tutto sereno, disprezzasse l'avviso d'un povero pastore, il quale lo consigliava a fermarsi da lui se voleva evitare la pioggia imminente; ed egli, il Newton, fu

costretto di là a piccol tempo ritornarsene tutto bagnato alla casa del pastore medesimo, pregandolo e pagandolo perchè insegnassegli sopra quale indizio aveva fondato il suo tanto difficile quanto sicuro presagio: ed a me più volte è accaduto di udire a rallegrar le brigate colla narrazione di un' avventura simile che dicevasi accaduta al Toaldo nostro. Non è infrequente che l'esperienza d'un proto abbia avuto motivo di ridersi di tutta la scienza d'un ingegnere. Vi fu chi domandò in Lombardia per ischerzo ad un contadino che stava presso un ponte, sotto cui correva un'acqua fatta rigogliosa dalle pioggie antecedenti, se avrebbe potuto passarlo senza pericolo; e quel contadino rispose: Oh! passi pure tranquillamente V. S.; questo ponte non è stato fabbricato dagl' ingegneri. » Vi è in tale risposta qualche cosa di rozza ingenuità, vi è qualche cosa d'arguzia comica; ma tra l'una e l'altra traspira pur anche un non so che di meditato e di serio che può dar da pensare, e che giustifica in qualche modo gli eruditi sperimentali se si fanno beffe talvolta dei calcoli de' matematici. Non da farsene beffe, pel fine ch'ebbe, ma da allegarsi com'esempio molto solenne in questo proposito è anche quanto è accaduto ultimamente al sig. Cocking. Vi fu chi gli disse che il cerchio alto del paracadute di sua invenzione sarebbesi

spezzato o schiacciato, e che quindi il paracadute medesimo si chiuderebbe; onde avria incontrata una morte sicura, se avesse voluto tentare una discesa con quell'istrumento. Egli rispondeva, che la pressione dell'aria esercitandosi egualmente in tutti i sensi, com'è dimostrato, il cerchio dee sopportare uno sforzo eguale in tutte le sue parti, e che però non potrebbe perdere la sua forma. Ogni discorso fu vano: gl'inventori già non ne ascoltano quasi mai contro le loro invenzioni; ed il sig. Cocking fu la vittima della sua ostinazion scientifica; la quale nol lasciò persuadere che quant'egli diceva, benchè incontrastabilmente vero in teorica, avrebbe potuto divenire, come diveme, falso in pratica, per l'inevitabile imperfezione delle materie e del lavoro.

I filosofi dunque danno spesso argomento di essere derisi o biasimati anch'essi dagli eruditi e dai poeti, come questi ne danno pure spesso ai filosofi medesimi. E però, dopo quella che proviene dalla diversità ch'è nell'intrinseca natura de'loro studi, noi dobbiamo cercare in tali motivi reciproci di biasimo o di riso la causa principale della poca stima in cui generalmente si tengono tra di loro queste tre classi. Intorno alle quali non prolungherò di più il discorso, perchè qualche cosa che potrei ancora e dovrei dire, sarà meglio collocata in altro luogo della presente operetta.

VI.

Abbiamo considerato gli uomini di lettere, prima secondo il diverso motivo da cui sono stimolati all'esercizio della letteratura; poi secondo il diverso scopo che si propongono nel detto esercizio; ed infine secondo la diversa qualità dell'esercizio medesimo. Il motivo, lo scopo e la qualità dell'esercizio nelle lettere comprendono ogni divisione possibile tra' letterati; ed io non saprei trovarne un'altra che si potesse cavare dalla sostanza stessa dell'argomento. Nulladimeno i letterati, particolarmente in alcuni paesi, possono considerarsi ancora sotto un altro aspetto che produca tra di loro una nuova divisione; non veramente dedotta, dirò così, dall'intrinseco del loro esercizio, ma tale tuttavia da non trascurarsi, come quella che tiene un dominio potente sopra di esso. Dall'altra parte, è certo che noi tanto meglio conosceremo questo esercizio della letteratura da quanti più lati ci faremo ad esaminarlo. Or esso in alcuni luoghi qualche volta non è solo; in alcuni altri non è solo assai più di frequente. Da per tutto dove le lettere non sono in tale corrispondenza col potere o col pubblico, che l'uno o l'altro di loro, o tutti e due insieme formino di esse uno stato capace

a contentare i bisogni d'un uomo e d'una famiglia; da per tutto, dico, dove le lettere si trovano in questa condizione, è mestieri che il maggior numero di quanti ne abbracciano l'esercizio, lo accompagnino a quello d'un' altra professione o mestiere od impiego da cui ne provenga il soddisfacimento dei suddetti bisogni. Tale necessità genera appunto la nuova divisione che dicevo di sopra; perchè si possono separare i letterati unicamente letterati da quelli che congiungono l'opera della letteratura ad un'altra non letteraria.

Prima di occuparmi un poco di così fatta distinzione, voglio si sappia che qualunque cosa io sia per dire, il mio pensiero è lontanissimo dal voler recare la più piccola offesa a quegli uomini che per le condizioni loro o per quelle de' luoghi in cui vivono, essendo costretti di togliere alla letteratura la maggiore e miglior parte del loro tempo, concedono tuttavia agli studi di essa quel tanto che possono, e non si astengono di esporre al pubblico le loro fatiche in questi studi medesimi. Io li rispetto e li amo tali uomini se, dopo d'aver obbedito alla necessità delle cose, desiderano di secondare anche un poco la gentile inclinazione degli animi loro, desiderano di farsi utili colle lettere, desiderano di provvedere con esse alla fama de' loro nomi. Io compatisco a quella

pena che deggiono soffrire prodotta in loro dal contrasto perpetuo tra ciò che soddisfa ai bisogni e l'amor dello studio cui vorrebbero pure intieramente dedicarsi. Compatisco a questa lor pena: essa è grande; l'ho conosciuta in prova. E dall'altra parte, non so rimproverarli se non se ne tolgono, svincolandosi da ogni altra cosa e gettandosi affatto in braccio alle lettere. Per far questo, specialmente in alcuni paesi, sarebbe mestieri d'un coraggio grande. Or a niuno si può far colpa di non avere un coraggio grande: in molti sarebbe colpa d'averlo nel proposito di cui parliamo; poichè sacrificare sè stesso alla nobile e generosa passione della scienza e della gloria, è degno d'ogni maggior lode; ma condurvi a vittima sull'altare anche la sua propria famiglia, è piuttosto degno di biasimo che di lode.

Pagato l'obbligo di questa dichiarazione che dovevo all'intimo sentimento, ora esporrò liberamente il mio pensiero. Penso che in generale l'esercizio delle lettere non si possa fare tanto valido quanto può farsi, non si possa rendere tanto utile quanto può rendersi, se non è solo. Odo subito a dirmi da alcuni: Tu consideri in questo tuo libro la letteratura nel suo più ampio significato: or essa, considerata come tale, comprende indubitabilmente varie scienze che si atteggiano, diciam così, fra gli

uomini a fine di provvedere ai loro bisogni; e, poste in atto per questo motivo, danno origine, sostanza, forma ad alcune professioni; la pratica delle quali non sappiamo intendere come possa essere nociva anzichè utile, specialmente all'esercizio di quelle parti di letteratura da cui esse professioni immediatamente provengono. Quelli che mi fanno questa opposizione mi spingono certo e voglionmi tenere fra i termini più stretti dell' argomento; poichè mi obbligano da un lato a difendere la mia proposta intorno a quelle professioni che traggono origine da alcune parti di letteratura; e dall'altro, intorno alle opere letterarie che fossero composte da quelli ch'esercitano le dette professioni e si riferissero alle parti medesime di letteratura da cui le professioni stesse derivano. Non ricuso l'incarico. Perchè un ingegno arrivi a quanta maggior potenza letteraria gli sia possibile in qualunque materia cui si volga, è necessario prima di tutto ch'egli abbia tal attitudine che lo faccia capace a trovare le idee più alte in detta materia, capace a scoprire le loro relazioni più recondite, per innalzarsi quindi a quelle principali verità da cui deduca le più utili conseguenze. Questa attitudine è in parte dono di natura, proviene in parte dall'educazione; ma non acquista vigore nè può crescere alla sua maggior forza se non per

opera dell'uso. L'uso è di tale importanza in questo fatto, come già in tutti gli altri, che s'è poco, se non è conveniente, l'attitudine stessa di cui parliamo, o s'infievolisce o si perde del tutto. Or l'esercizio di una professione è mestieri che renda e poco e non conveniente l'uso dell'attitudine per rispetto a quella scienza stessa da cui la professione deriva. Dico poco, perchè è tolto all'uso dell'attitudine tutto quel grandissimo tempo che si deve impiegare intorno alla pratica della professione. Dico non conveniente, perchè l'uso che si fa è sopra i particolari, quando l'attitudine vuol essere invece esercitata sopra i generali. In una scienza medesima l'ingegno si può abituare a due modi diversi; o a sollevarsi, dirò così, alla sommità della scienza, cioè al contemplativo, o pure a rimanersi nelle più comuni applicazioni della scienza stessa, cioè nell'attivo: e si osserva costantemente, perchè così dev'essere, che l'abitudine assunta al primo modo rende debole la potenza al secondo, e viceversa. Aggiungo, che la division del lavoro, la quale porta sì gran perfezione nelle produzioni meccaniche, è invece nociva a quelle della mente; e che un'opera letteraria sarà tanto migliore quanto è più universale quegli che l'ha scritta. Or questa universalità per cui si conosce il maggior numero ch'è possi-

dale dei nodi che legano tutte le parti del sapere, per cui si fa che una parte aiuti ed illumini l'altra, non può essere che il frutto di lunghe e profonde meditazioni; e queste sono impossibili a chiunque deggia tenere invece occupato sempre e distratto il pensiero tra gli accidenti giornalieri delle cose e i bisogni individuali degli uomini.

E però l'ingegno di chi esercita una professione, ridotto da una parte all'uso meno elevato in quella scienza da cui deriva la profession sua, ed impedito dall'altra di entrare come e quanto conviene negli studi che sì grandemente varrebbero ad aiutarla ed illustrarla, non avrà mai la forza di sollevarsi a tutta quell'altezza a cui potrebbe in altra condizione: non l'avrà, dico, anche agitando un argomento spettante alla scienza da cui dipende la profession medesima ch'egli esercita. Onde p. es. mi è impossibile a credere che l'Italia avria possedute le opere del Vico e del Filangeri, se il Vico ed il Filangeri si fossero dedicati all'avvocatura; come mi è ugualmente impossibile a credere che si onorerebbe di quelle del Galileo e del Morgagni, s'eglino avessero dovuto impiegare la maggior potenza della lor mente e lo spazio maggiore del loro tempo nell'applicar le matematiche agli usi ordinari della vita il primo, e nelle cure degli ammalati il secondo.

Mi s'intenda però sanamente: non parlo qui di lavori che abbiano una certa bontà, ed in particolare una certa utilità rispetto alla pratica, pei quali concedo quanto potere e quant'agio sieno bastanti in chi esercita una professione. Questo potere e quest'agio io nego loro per opere che contengano le migliori e più elevate idee, che dichiarino le relazioni meno facili a scoprirsi tra le idee medesime, che abbiano tutta quella eccellenza di cui è capace un lavoro letterario nel suo genere e nel suo tempo. E se li nego loro per le produzioni, che pur sono relative alla scienza che dà origine alla professione da essi esercitata; ben s'intenderà che molto più li nego di mano in mano che le dette produzioni si allontanano dalla scienza medesima; come per es. se un ingegnere od un avvocato od un medico volessero entrare negli studi poetici, od un avvocato in quelle parti di filosofia che spettano alla fisica, od un ingegnere od un medico in quelle che si riferiscono alla speculativa. Cessò dall'andare toccando i polsi Carlo Botta quando prese in mano la penna di storico: cessò di trattar cause Gualtiero Scott subito che prese in mano quella di romanziere: e se vorremo consultare le biografie di tutti gli uomini che si resero illustri in qualunque parte della letteratura, vedremo che se rimane unico l'esempio di Claudio To-

lomei, il quale volle svestirsi le insegne di dottore colle stesse solennità con cui le aveva assunte; tutti però lasciarono più o meno sollecitamente l'esercizio di quella professione che avevano cominciata; o pur se vi duraronò eglino, furono abbandonati dal pubblico. Nè fu già questa un'ingiustizia da parte sua; ma piuttosto uno di que' giudizi, che, senza sapersene render conto a sè medesimo, il suo buon senso gli fa pronunziare in molte materie. Poichè, com'è quasi impossibile che un ingegno abituato a soccorrere di continuo gli uomini nelle loro giornaliere occorrenze fisiche o morali, possa in pari tempo aver l'abitudine d'innalzarsi alle alte immagini o d'immergersi nelle profonde meditazioni; così il pubblico conosce che un ingegno di già tutto rivolto alle alte immagini od immerso nelle profonde meditazioni, non può avere nè tempo nè uso nè volontà di occuparsi come conviene ne' particolari negozi che riguardano gl'individui da cui esso pubblico medesimo si compone. E quanto è giusto in questo il suo giudizio, altrettanto lo è nelle ricompense. Egli fa Giustiniano e Galeno dispensieri d'onori e di ricchezze; ma la corona della gloria non la pone che in mano ad Apollo, vale a dire a quell'ente che la greca immaginazione figurava presiedere a tutte le Muse o sia a tutti gli studi più eletti.

Quello che ho detto fino qui intorno alle professioni è pur applicabile più o meno a quei pubblici uffizi, ne' quali possono essere impiegati gli uomini, e che tolgono più o meno del tempo e dell' uso necessario all'esercizio delle lettere. Vi sono de' paesi in cui accade di vedere talvolta alcuni letterati ne' gradi più distinti; ma eglino composero le lor opere prima di occuparli, ma prima avevano già conquistata la gloria letteraria; e fu essa medesima che ve li condusse. Non temo di affermare che se l'accidente o qualche merito diverso dal letterario li avesse innalzati avanti che fossero autori; o forse non sarebbero stati autori, o certo difficilmente di quell'altezza che il furono. Dalla quale devono anche di necessità discendere, se, essendo stati elevati all' uffizio dal merito letterario, vogliono tuttavia continuar durante l'uffizio medesimo a comparire come autori: il che ha pur ieri mostrato quel nobile e mirabile ingegno di Federico Ancillon, ministro di Prussia, il quale non potè evitare all'ultima sua opera di essere generalmente rimproverata che manifestasse in più luoghi ed in più modi il poco pensiero che aveva potuto darle e la molta fretta con cui ha dovuto comporla. Bacone non volse di proposito la mente alla fatica delle sue grandi opere che dopo la di lui disgrazia; e Montesquieu potè ben dettare essendo

a uffizio le *Lettere persiane*, ma non già lo *Spirito delle leggi*, per mettersi nel lavoro del qual libro reputò necessario di congedarsi prima dall' alto grado che teneva nella magistratura.

Vi sono de' paesi ne' quali le lettere non conducono a nulla od a peggio che a nulla; ed in questi si vede sempre che ove rimangano tuttavia nel pubblico in qualche credito gli studi, l'applicazione ad essi è contemporanea a quella dell'uffizio; poichè se si abbraccia la prima per amore di fama, si entra nella seconda e vi si rimane per soccorrere ai bisogni od ai comodi della vita. Or dall' unione di tali esercizii si può generalmente aspettare poco di buono tanto nell'uno come nell'altro. E dico poco di buono rispetto all'esercizio letterario, non solo per ciò che riguarda la sua potenza qual esercizio puramente letterario; di che ho già accennati i motivi di sopra parlando delle professioni; ma anche per qualche cosa altro: e questo qualche cosa altro si riferisce in particolare a quella parte empirica o vogliam dire positiva della letteratura, di cui abbiamo toccato nel § IV, ed in cui abbiamo veduto esser posta la maggior efficacia della letteratura medesima. Chi è in tal condizione da dover dire spesso molte cose che dovrebbe tacere e da tacerne altrettanto spesso molte di quelle che dovrebbe dire, anche considerandolo dal lato

migliore, anche se non si trova nel numero de' nocivi o degl' inutili, sarà sempre in quello de' letterati meno utili, o non tanto utili quanto potrebbero essere; perchè non forti e manifesti nemici di tutto ciò che offende il bene ed il decoro della specie umana, non continui e aperti promulgatori ed ispiratori di tutte le più buone idee, di tutti i più generosi sentimenti. Gli uffizi co' loro stipendi, coi loro onori, colle loro prudenze, colle loro speranze, co' loro timori, o compongono a lor norma od alterano o mutano, almeno in pubblico, il sentire e il giudicare degli uomini. Non è raro che si odano nelle Camere di Francia e d' Inghilterra a combattere le opinioni de' ministri o di altri agenti del governo con quelle ch' essi medesimi avevano già manifestate prima nelle loro opere come semplici letterati; ed eglino, non a disdirsi, chè l' amor proprio e fors' anco l' intimo sentimento nol consentirebbe; non a difenderle, chè nol vorrebbe l' uffizio; ma a cercare di dar loro un' interpretazione che si allontani quanto meno è possibile dalle nuove opinioni che hanno abbracciate o che si sono creduti obbligati di manifestare. Scriverò in questo proposito il più solenne esempio di quanti se ne potrebbero scrivere. Nel 1791 Napoleone guadagnò il premio di una medaglia d' oro sopra il seguente quesito: Quali sono i sentimenti che si devono

di più raccomandare a fine di rendere felici gli uomini? » Quand'egli montò sul trono, molti anni dopo, disse qualche cosa di questo per accidente al Talleyrand, il quale mandò un corriere a Lione, ove dovea essere quello scritto, a portarglielo. Gli fu portato: ed un giorno, mentr'erano soli, ei lo cavò di tasca, e credendo di far la corte all'Imperatore, gli domandò se lo conosceva. Questi riconobbe tosto la sua scrittura; la prese e la gettò sul fuoco, dove fu consumata a dispetto del Talleyrand che fe' invano molti sforzi per salvarla. » Egli ne fu mortificatissimo; io, per contrario, (sono parole di Napoleone stesso) ne fui molto soddisfatto, perchè quell'opera abbondava in sentimenti repubblicani e conteneva alcuni principj, i quali mi sarebbe assai spiaciuto che mi si potesse accusare di aver avuti nella mia gioventù. » Or mettete che Napoleone si fosse posto a scrivere intorno al suddetto argomento mentre sedeva in trono: chi ne dubita che ne avrebbe scritto diversamente? Io non decido se bene o male prima o poscia, chè qui non importa; dico diversamente. Ho chiamato questo esempio il più solenne di quanti se ne potessero allegare, e certamente lo è: anzi se si considera la qualità della persona e le condizioni particolari del caso, esso è unico e rimarrà unico. Ma in quanto alla sostanza è ap-

LIBRO SECONDO

DEGLI UOMINI DI LETTERE CONSIDERATI IN GENERALE E NELLA GENERALITÀ DEGLI ALTRI E DELLE COSE.

I.

Or lasciando da parte ogni divisione, mi farò da qui innanzi a parlare de' letterati come letterati, indipendentemente da qualunque siasi nota particolare che li distingua e separi tra di loro. Io parlerò di tutti ad un tempo sotto questo nome di letterati; e nulladimeno mi accadrà qualche volta di ricordare gli ordini in cui li ho disposti; e sarà bene ch'essi stieno sempre nella memoria del lettore; poichè tra quanto andrò di mano in mano discorrendo, avverrà non di rado che questa o quella delle mie osservazioni si debba o possa piuttosto riferire ad una classe di letterati che ad un'altra. Nel libro seguente, parlando pur sempre dei letterati in generale, li osserverò nelle relazioni che hanno o possono avere con alcuni uomini e con alcune cose determinate: in questo la generalità sarà da ambedue le parti; poichè considererò i letterati in generale nelle relazioni che hanno cogli uomini e colle cose altresì in generale.

Teofilo Spizel, scrittore e sacerdote stiriano, pubblicò nel secolo XVII tre libri con questi titoli: *Infelix litteratus; Felix litteratus; Litteratus felicissimus.* Sono tre enormi compilazioni; nelle quali, con grande pazienza e buona fede ancora più grande e credulità veramente straordinaria, egli andò facendo alcune considerazioni e raccogliendo un numero prodigioso di esempi, a provare che tutta la felicità od infelicità deriva ad un uomo di lettere da ciò ch'egli è in materia di religione e di morale. Ond'è chiaro che il buon prete rivolse unicamente il suo discorso ad un genere particolare di felicità o d'infelicità che proviene tutta dall'interno dell'uomo; e però che niente fece con questi suoi libri che riguardi espressamente gli uomini di lettere; mentre quello ch'egli dice di loro, già avrebbe potuto dirlo di tutti gli altri, e conchiudere per tutti che il santissimo è il felicissimo. Pier Valeriano nel secolo XVI in Italia, nel posteriore Cornelio Tollio continuandolo in Olanda, ed ultimamente l'Israeli in Inghilterra pubblicarono tre libri intorno all'*infelicità de' letterati;* ne' quali raccolsero moltissimi di que' casi d'uomini di lettere che vissero o morirono tra le sciagure e che si leggono sparsamente descritti nelle storie. Io non ho potuto vedere che le due prime di queste collezioni. Ma se in queste

collezioni fosse ancora maggiore il numero de' casi, se si trovassero anche accennati tutti, esse niente determinerebbero intorno ai letterati in generale; poichè niente varrebbero a provare che vi sia nell'esercizio delle lettere una cagione inevitabile di sventura. Potrebbesi sempre metter loro in riscontro quel numero forse non manco grande di letterati che in tutti i tempi e in tutti i luoghi condussero una vita più o meno fortunata. Gli onori, gli agi, le ricchezze, i gradi, se non accompagnano necessariamente la letteratura, non ne sono da essa necessariamente esclusi: onde se vi furono sempre de' letterati infelici per questi motivi, ve ne furono sempre anco di felici, come già avviene in tutte le professioni ed in tutte le classi d'uomini al mondo. Sé molti per cagion delle lettere s'inimicarono colla fortuna; a quanti altri le lettere stesse non la fecero amica? Se in molti lettere anco eccellenti non poterono vincere la miseria di una disperata sorte, come in Camoens, in Chatterton, in Malfilatre, in Gilbert, in Savage; per quanti altri, all'opposto, lettere anche mediocri, non mutarono in buono un cattivo destino? Non voglio tacere che fra questi ultimi fu pur Valeriano stesso, il quale nato di umile e povera condizione, occupato anzi a servire ne' suoi primi anni, salì ad uffizi molto elevati a cagion delle lettere:

mde, prendendo norma da sè medesimo, avrebbe potuto e forse altresì dovuto affaticarsi in una raccolta di casi in sentimento contrario di quella che fece.

A me pare che quanto si può dire di più generale intorno agli uomini dedicati di proposito all'esercizio delle lettere e considerati in la generalità degli altri uomini e delle cose, è ch'eglino si creano generalmente in loro medesimi il germe di una vita malagevole e però sempre più o meno infelice. Ma questa infelicità che qui tocco è ben diversa da quella di cui parlavano il Valeriano, il Tollio e l'Israeli; poichè il mio pensiero non si riferisce in alcun modo alla sventura od alla fortuna; cose che le volontà o gli accidenti valgono a procurare od a far evitare ad ogni sorta d'uomini; cose che vengono ai letterati, come pure a tutti gli altri, dirò così, dal di fuori. La malagevolezza della vita e la conseguente infelicità a cui accenno è tutta interna; si può accompagnare molto bene colla fortuna, ed è cosa diversa dalla sventura. Questa infelicità è tutta interna; ma però altra affatto anche da quella che intendeva lo Spizel: altra affatto in primo luogo per la natura sua propria; altra affatto, perchè il motivo della infelicità di cui egli parlava può essere o non essere ne' letterati, come nel rimanente di tutti

gli uomini, mentre il motivo di questa di cui io parlo non è frequente negli altri, e trovasi in generale in tutti i letterati. Essa proviene da un certo tacito od espresso contrasto che nell'uso della loro vita eglino incontrano cogli altri uomini e con le cose. Il motivo di tale contrasto è in generale, ripeto, in tutti i letterati. Le condizioni particolari de' luoghi, de' tempi, degli uomini, degli accidenti operando di continuo e variamente sopra il detto motivo, possono accelerare o ritardare il suo sviluppo, possono aumentare o diminuire la sua energia, possono cambiar il modo e la potenza del suo effetto; ma vincerlo, ma toglierlo del tutto non possono, perchè nasce, cresce e si mantiene negli uomini di lettere appunto perchè son tali: esso è immedesimato colla loro qualità d'uomini di lettere.

Quel che vi sia d'immateriale pel bisogno del pensare nell'uomo non è qui il luogo d'indagarlo. È certo che la costante unità del pensiero malamente potrebbe spiegarsi colla sola azione cerebrale; ma è certo del pari che all'opera del pensare è necessaria l'azion cerebrale. L'uomo pensa naturalmente: il pensare è tanto attributo suo proprio, che quanti per un difetto essenziale nell'organo del pensiero, nascono incapaci ad esercitarlo, conducono una vita malaticcia e la terminano sempre con una

morte immatura. Ma l'uomo pensa naturalmente entro a certi limiti: per sorpassarli gli è mestieri di accrescere il movimento dell'azion cerebrale, cioè di por uno stimolo maggiore nei nervi che traggono tutti origine dal cervello, d'onde si diramano pel corpo, in ogni funzione del quale intervengono necessariamente. Questo stimolo maggiore quando sia portato ad un certo grado e si ripeta con frequenza, è mestieri che alteri più o meno l'economia animale; poichè essa consiste nel temperato e conveniente esercizio di tutti gli organi che costituiscono l'uomo; ed ogni qualvolta uno di questi s'affatichi e si agiti di soverchio tutte le funzioni è necessario che se ne risentano e si perturbino. Or l'esercizio della letteratura non è che un forte e continuato esercizio del pensiero; ed un forte e continuato esercizio del pensiero non può essere che un forte e continuato esercizio delle parti che compongono il cervello.

Gli uomini di lettere dunque, per opera della loro stessa qualità d'uomini di lettere, sono costretti ad alterare la loro economia animale: e questa alterazione è in essi accresciuta, non solo nel grado, ma anche nel modo, dall'abitudine in parte ed in parte dal bisogno ch'hanno di stare lungamente seduti. Altre occupazioni obbligano pure all'inazion della

persona, ma non producono eguali effetti; perchè non sono congiunte a verun esercizio straordinario del cervello, come in alcuni artigiani, o pure vanno accompagnate da un esercizio non tanto forte e reso ancora men grave dall'uso di ripetere quasi sempre gli stessi o simili lavori, come nella maggior parte di quelli che impiegano l'opera loro negli uffizi civili. I quali poi in generale abbandonano anche affatto questo loro esercizio subito che si alzino da sedere; mentre invece gli uomini di lettere, avendosi formata dello studio una vera passione, sogliono generalmente portarsi da per tutto, anche se si muovono, i loro pensieri, e mantenersi in tal guisa più o meno continua, coll'agitazione dell'organo di essi, la causa principale della turbata economia de' loro corpi.

L'economia del corpo quando sia turbata e specialmente a cagione delle offese recate al sistema nervoso, com'è ne' letterati, produce tali effetti che danno materia molta e varia agli studi tanto di que' filosofi che si chiamano fisici, quanto di quelli che si dicono morali; poichè la turbazion nell'economia animale opera grandemente sopra di ciò a cui si volgono in questo proposito le considerazioni degli uni e degli altri; voglio dire sopra quello che gli uni e gli altri appellano ad un modo temperamento dell'uomo. Lo appellano ad un modo; ma i primi intendono

di significare con questo vocabolo di temperamento specialmente la particolare qualità e disposizione delle parti solide e fluide del corpo umano, per quanto spetta all'effetto di una salute più o men buona o di una tendenza più o meno determinata ad alcune malattie: i secondi invece questa stessa qualità e disposizione di parti solide e fluide; ma per ciò che riguarda specialmente il dominio ch'essa esercita sopra tutte le cose che compongono quello che si chiama il carattere morale dell'uomo. Marsilio Ficino, il Ramazzini, il Puiati e meglio di essi il Tissot ed altri medici ancora, prima e dopo di questo, hanno discorso delle malattie prodotte ne' letterati dal particolar genere di turbazione, che col lor esercizio continuo e violento del sistema nervoso, devono necessariamente portare più o meno nella loro economia animale. E certo sì fatta turbazione è gran parte della inevitabile infelicità degli uomini di lettere, se ne accompagna in molti di dolori la vita, se l'abbrevia in alcuni, se il meno che sia, impedisce a tutti di godere il bene d'una vigorosa e continuata salute.

I suddetti medici però considerando l'argomento in questo modo, siccome apparteneva al loro uffizio, lo considerarono certamente da un lato molto importante. Ma quello da cui lo può considerare il filosofo morale non è di minore

importanza: io lo credo di maggiore. M
reputano una menzogna, o per lo meno
pazza fantasia a divertir i lettori, il ritr
che Girolamo Cardano fece del suo temp
mento nel lib. XIII della *Vita propria*.
esso le stranezze, le varietà, le contraddiz
sono tali e tante, non v'ha dubbio, da gene
molta maraviglia: e mirabile anch'io lo sti
ma non già, ad osservarlo in sè stesso, n
sua possibilità, mendace o fantastico. Niente
ripugna a credere che un uomo, come il C
dano, di cui tutte le maggiori forze dell'
stenza erano in parte concentrate nel pensi
ed esaltate in parte nell'immaginazione, ave
posto i suoi nervi in balìa di fargli prova
secondo i loro diversi movimenti, tutta qu
opposizione di stimoli ch'egli accenna, di cre
gli tutti que' diversi idoli che dipinge, e di
nerlo in quel continuo ondeggiamento a
contrasto di vita interna che ci narra. Ed as
più facile vengo a dargli fede, quando legg
nel cap. I del lib. II dei *Saggi*, ciò che Mo
tagne dice di sè medesimo. « Tutte le cont
rietà, ei dice, si trovano in me; vergogno
insolente; casto, libidinoso; ciarliero, tacitur
laborioso, dilicato; ingegnoso, stupido; qu
rulo, affabile; mentitore, veritiero; dotto, ign
rante; liberale, avaro e prodigo. » Ma cred
al Cardano o no; egli è certo che la irritabili

del sistema nervoso, prodotta negli uomini di lettere dall'agitazione incessante in cui è tenuto, li affligge spesso con varie immagini ch'essi medesimi creano, o mercè cose reali, ma leggiere, ch' essi ingrandiscono infinitamente. Questa irritabilità suole renderli anche quasi di continuo incostanti e mutabili; onde trovano sovente il disgusto in ciò stesso da cui ricevevano poco prima il piacere; e il conforto dei desiderj è spesso in loro interrotto dall'affanno de' timori. Questa irritabilità, infine, li pone in un quasi perpetuo e forte attrito con tante cose nelle quali devono pure imbattersi ogni giorno vivendo tra gli uomini; attrito che genera il dolore più o men grande che si prova sempre nelle opposizioni. Un esempio solenne di tutti e tre i suddetti effetti lo ebbe nel secolo trascorso la Francia in G. Iacopo Rousseau; e noi lo avevamo avuto due secoli prima in Torquato Tasso. E già chi percorra le biografie degli uomini illustri s'incontrerà non di rado in esempi, se non tanto solenni, certo della stessa natura; e più di sovente vi s'incontrerebbe, se le biografie usassero maggior diligenza, come dovrebbero, nel rappresentare il vero ritratto de' letterati; e sempre vi s'incontrerebbe, se si potesse penetrare nell'interno di essi e leggere ne' loro cuori que' nascosti motivi che lor rendono malagevole e

penosa la vita. Dico che vi s' incontrerebbe sempre, poichè, ripeto, la cagione più o meno sviluppata di un vivere più o meno malagevole e penoso è in tutti gli uomini di lettere, e vi è compresa necessariamente nella loro qualità d'uomini di lettere.

Senza dubbio, un forte e continuo volere può assai a comprimere od a moderare, almeno esternamente, gli effetti che l'esercizio delle lettere produce nel temperamento di quelli che vi si applicano. Io non negherò mai la potenza dello spirito sul corpo: ma chi vorrà negare quella del corpo sullo spirito? Essa è per lo meno altrettanta: e dovrei crederla molta più, se ascoltassi il pensiero d'un filosofo, certo non disposto di togliere allo spirito medesimo niente di ciò che gli appartiene; voglio dire di Cartesio. « Lo spirito, die'egli, è sì dipendente dal corpo, che s'è possibile di trovare qualche mezzo a rendere gli uomini più saggi e più abili di quel che sono, è nella medicina che bisogna cercarlo. » Onde la volontà non può sempre rimanere vittoriosa sopra le viziature contratte da' nervi: ed anche in que' casi ne' quali pur vi rimane, è già un fonte di molte inquietudini, per non dire di più, il contrasto tra ciò che si vorrebbe e ciò a cui porta la disposizione del suo proprio temperamento. In ogni modo vi è dunque questa

radice d'infelicità negli uomini di lettere, che produce frutti continui di maggiore o minor amarezza. Essa vi è: e forse un'immagine ce ne vollero rappresentare gli antichi savi, quando col favoleggiato lor senno ritrassero Prometeo rapitor del foco agli Dei, e per ciò punito col morso perpetuo dell'aquila divoratrice.

Ma come, diranno, come può andar l'uomo punito in tal modo del suo nobile tentativo di rendere alquanto meno imperfetta la miglior parte di sè stesso? Sarebbe forse una colpa in faccia alla natura s'egli trapassa l'uso ch'essa medesima indicava al suo intelletto, per occuparne il di più in sì elevato e degno uffizio? Io non so che rispondermi. Veggo da una parte ch'egli altera certo per tal cagione l'armonia posta dalla natura tra le due sostanze che lo compongono, e quella ch'essa pose tra tutte le parti che formano il suo corpo. Questo lo veggo. Ma veggo dall'altra che i mali prodotti in loro stessi dagli studi ne' letterati non vanno senza alcuni compensi che trovano pure in loro stessi; e veggo che questi compensi sono di qualità che superano talvolta i mali medesimi. Poichè se tra le immagini ch'eglino si compongono, ve ne ha di paurose che deprimono il coraggio, che portano l'ansia del timore; ve ne sono altresì di quelle che mettono energia, di quelle che confortano, di quelle che vanno tutte piene

d'una gaiezza mirabile. Se tra le cose reali i
cune ne ingrandiscono per affliggersi; di al
fanno lo stesso per consolarsi. La loro vari
bilità non è tutta in lor danno; poichè se tu
volta trovano il dolore là dove poco prima tr
vavano il piacere; avviene pur loro di trov
il piacere là dove poco avanti trovavano il d
lore. Se nella pratica del mondo qual è, e
devono vivere spesso in un contrasto penos
hanno però il modo di confortarsi pure spes
colla potenza ch'è in loro di entrare in u
mondo da essi medesimi creato, e dove tut
seconda per conseguenza le loro idee, le lor
immagini, i loro sentimenti. Aggiungiamo
piaceri di autore. Non intendo qui i piacer
che derivano dalla soddisfazion dell'amor pro
prio generata dalla stima degli altri: intend
quelli di cui l'origine come l'effetto è tutta i
chi li prova, che non hanno però bisogno d'al
cun altro per essere acquistati, che dipendon
tutti da chi se li procura. Intendo prima i
piacere che si gusta nell'atto stesso della com-
posizione; il quale quanto sia grande, quant
dolori faccia obbliare, di quanti conforti sia
cagione, a quante mancanze supplisca, i sol
letterati lo sanno; tutti gli altri non varrebbero
nè pure a concepirlo. Intendo poi quel piacere
che si può trovare nel riveder talvolta le sue
proprie fatiche: piacere certo comparabile a

quello d'un padre quando tiene gli occhi sopra i suoi figliuoli, e per molti rispetti più forte ed elevato. Tante idee ch'ebbimo un tempo e depenemmo sulla carta, non le abbiamo più; sopra tutto non più proviamo una quantità di commozioni che abbiamo provate. Le nostre opere ci destano la compiacenza indicibile di averle possedute, e con esse ci raddoppiano in certo modo la vita ritornandoci presente ancora il nostro passato. « Io rileggo spesso, diceva Gesner con una rara ingenuità a Bertola, io rileggo spesso il mio *Primo navigatore:* non comprendo or più come tante di quelle immagini si sieno formate nella mia mente; ma esso mi eccita sempre l'affetto e mi agita la fantasia. » I miei libri, diceva Montagne, sanno tante cose ch'io non so più; essi hanno conservato quello ch'io ho perduto; e se n'ho di bisogno, or deggio domandarlo a loro. » Metastasio piangeva di dolcezza rileggendo qualcheduno de' suoi drammi. Dovrò io anche nominare me stesso? Sì, in questo lo posso. Ho letto più volte le descrizioni che feci di due morti lagrimabili, e non mai le lessi senza provare un sommo conforto di aver pure avuta quella tanta delicatezza di sentimenti che occorreva a dettarle.

Bene è vero che questi compensi i letterati non li possono godere che quando sono soli

od astratti dagli altri. In mezzo degli uomini, fra le consuetudini del vivere, essi devono di frequente sentire la pena di quel contrasto che dicevo, e che sentono del pari, benchè in diverso modo, tanto se vi cedono, quanto se cercano di superarlo. Di superarlo ognora è quasi impossibile: di superarlo spesso è molto difficile: di superarlo bene in guisa che non ne traspiri nulla accade rare volte, e forse non mai: onde sogliono apparire quasi sempre ne' letterati più o meno manifesti gli effetti del loro particolar temperamento. Or questi effetti sono in generale molto contrari a ciò ch'è specialmente voluto nell'uso della vita sociale. In questa si domanda specialmente una grande uniformità e morbidezza di modi; ed invece molte singolarità e scabrezze devono trovarsi di continuo nel carattere de' letterati. Nell'uso della vita sociale si suol dare grandissima importanza a molte cose che ne hanno e ne devono avere ben poca o nessuna agli occhi degli uomini di lettere. Nell'uso della vita sociale si richiede l'obbedienza ad un numero indefinito di piccole leggi, di piccole formule di convenzione; e non vi ha cosa al mondo che i letterati sappiano meno fare e sieno più inclinati a trascurare che questa. Nell'uso della vita sociale si vorrebbe il riso perpetuo e si ama sovente di procurarselo colle materie più frivole

leggiere; e, per contrario, una certa serietà e melanconia devono essere e sono non di rado negli umori degli uomini di lettere. Infatti, le cagioni dell'opposizione tra questi e la società sono molte, varie e continue. E se da tale opposizione ne derivano malagevolezze ed anche spesso dolori nella vita de' letterati; ne provengono altresì nella società motivi frequenti di accusarli di molti difetti; e spesso anche certe avversioni per le loro persone. Si direbbe che dov'è tenuta più in pregio la letteratura, iri pure non è essa pregiata che come uno di que' profumi de' quali si desidera aver nella stanza l'odore, ma non si vorrebbe avere la materia da cui deriva; non è pregiata che come una di quelle macchine da teatro, delle quali si trova piacere ad osservarne da lontano gli effetti, ma non si troverebbe da vicino a vederne gli artifizi.

Io non biasimo la società: essa ha ragione di non amare se non quelli che trova amabili; ed ha ragione di non trovare amabili se non quelli che lo sono al suo modo. Ma per questo non saprei nè pure come mettere in colpa i letterati, se prima di comparire tra gli uomini, non hanno sempre la potenza di lasciare, dirò così, nella loro stanza la complessione degli spiriti e degli umori che dee loro aver generata l'esercizio della letteratura, per assumer

quella che meglio si affarebbe al consorzio degli uomini medesimi. Non saprei, dico, come metterli in colpa per questo: e già non ve li pongono tutti quelli di elevati pensieri e di nobili sentimenti, che si trovano disposti ad amare l'ingegno come si deve amare l'amico, cioè co' suoi difetti. Ma questi tali sono pochi; ed io parlo qui della massa degli uomini, parlo della società nel suo complesso: la quale, non badando alle cagioni, ed in parte forse non conoscendole, ed in parte forse non potendole conoscere, tien l'occhio volto agli effetti; di questi si lagna, e non è niente inclinata a perdonarli. E giustamente in qualche modo, lo confesso, per rispetto a certe singolarità, le quali si sono vedute o si vedono in alcuni uomini molto distinti nella letteratura, che un buono e fermo volere avrebbe potuto e potrebbe giovar assai, se non a toglierle, a scemarle, e ch'essi invece hanno amato od amano di conservare. Giustissimamente poi rispetto all'affettazione di queste singolarità medesime, che, per imitazion de' grandi, si notano spesso in tanti giovani o mediocri o piccoli ingegni. È incredibile a dire a qual grado siasi oggi spinta questa manìa. Le stranezze di Dante, del Machiavelli, del Tasso, del Guicciardini, dell'Alfieri, del Monti e di altri sommi Italiani si trovano in tanti, si trovano da per tutto, si

trovano per poco in ogni borgata d'Italia. Ma que' continui studi, quelle lunghe veglie, quegl'intelletti tutti occupati ne' profondi pensieri, quelle fantasie tutte assorte nelle alte immagini, che le producevano e le giustificavano, in quanti sono? e dove sono? Fu destinato a molti grand'uomini di dover mostrarsi spesso queruli contro alla fortuna; ed ecco, che della fortuna non si rimangono dal lagnarsi de' giovani usciti testè da' collegi; ecco, che se ne lagnano degli uomini i quali non hanno scritto che qualche articoletto per un giornale, qualche prosetta per un'accademia o qualche verso per nozze; ecco, che se ne lagnano anche di quelli che avrebbero piuttosto giusti motivi da lodarsene e ringraziarla! Potrei nominare uno tra questi, il quale distinto con onori, occupa un bel grado nell'istruzione fuori del suo luogo natale, e che verseggiando piangeva non è gran tempo sopra il suo *esilio*; cioè su quell'esilio che niuno può dire quanto egli abbia sospirato; che molti sanno quante brighe siesi date per ottenerlo; che gli è carissimo, e sopra cui piangerebbe veracemente in verso ed in prosa se dovesse cessarne. Oh! queste in vero ed altre simili sono di quelle affettazioni, di quelle scimmierie tanto pazze, che niuno, per buono, per paziente, per cortese che sia, non può non trovar indegne di sopportare.

Ed io le credo indegne d'ulteriori parole: e proseguo dicendo, che chi volesse occuparsi di proposito intorno a quelle qualità o attitudini o abitudini vere delle persone de' veri letterati, che, facendo loro più o meno malagevole la vita, rendono pure nello stesso tempo essi medesimi più o meno disamabili agli altri; chi volesse occuparsene di proposito potrebbe, e forse dovrebbe, separare tali cose in tre ordini, ponendo nel primo le malattie morali, i difetti nel secondo, nel terzo i vizi. E quando dico malattie morali, difetti e vizi dei letterati, intendo di quelli particolarmente la principal radice e il principal modo de' quali è nella profession che fanno di esercitare le lettere. Vi sono delle malattie morali, de' difetti e de' vizi che appartengono a tutti gli uomini, perchè traggono origine dalla natura umana medesima o da quelle condizioni dell' umanità in cui si trovano a un di presso tutti gli uomini. È altresì vero che una quantità grande di condizioni particolari, di mestieri e di uffizi non alterano punto lo stato delle persone o si leggermente da non portare a quelli i quali si trovano nelle prime od esercitano i secondi, malattie morali, difetti o vizi che si distinguano gran fatto dai comuni. Ma, per contrario, vi sono nella società alcune condizioni che tanto danno di diverso a quelli che vi si tro-

vano, ed alcune professioni che tanto richiedono di diverso da quelli che le esercitano, da sottopor gli uni e gli altri ad alcune malattie morali, ad alcuni difetti e vizi tutti propri dello stato di essi, e molto differenti dai comuni, qualche volta per la natura loro, più sovente pel grado a cui vanno o pel modo con cui si manifestano. Una di queste professioni o condizioni è quella delle lettere. Onde sarà per lo meno soverchio chi, intraprendendo a parlare delle malattie morali, dei difetti o dei vizi de' letterati, non racchiuda il suo discorso a que' soli che per la qualità, o più spesso per la guisa e forza loro, appartengono specialmente ai letterati medesimi. Ed inesatto per lo meno dovremmo giudicare chi, in un discorso intorno a questa materia stessa, non distinguesse le malattie morali de' letterati dai difetti o da' vizi loro, e i loro difetti dai loro vizi.

Sono tre cose che facilmente si uniscono, si legano, passano l'una nell'altra, ma diverse. Col nome di malattie morali a me sembra che dobbiamo intendere quelle inevitabili disposizioni degli spiriti e degli umori, che, generandosi a poco a poco mercè i continui e profondi esercizi negli studi, producono per conseguenza inevitabile il far nascere que' motivi di frequente attrito cogli uomini e le cose di cui abbiamo fatto cenno sul principio di questo capitolo.

Alcuni difetti ne' letterati non sono che, dirò quasi, gl'indizi, i modi, o, per seguir appuntino la metafora, i sintomi co' quali queste loro malattie si palesano esternamente; inevitabili anch' essi, ma sino ad un certo segno, e però non escludenti la possibilità di poter essere da una forte determinazione dell'animo tenuti ne' termini di quel segno medesimo: e di questi difetti pure abbiamo detto qualche cosa. Altri difetti, quantunque specialmente provenienti od accresciuti dall'esercizio della letteratura o che specialmente si manifestano in questo esercizio medesimo, hanno una radice diversa dalle suddette contratte disposizioni o malattie morali, e possono maggiormente assoggettarsi al dominio della volontà. In quanto a' vizi, essi non sono che i difetti medesimi dell'una o dell'altra delle due nominate specie; ma da chi si togliesse di parlare intorno a sì fatto argomento dovrebbero essere differentemente e particolarmente considerati, per la più grande frequenza cui andarono o per la maggior forza che hanno acquistata a cagione del totale abbandono in cui lasciolli la volontà, od a cagione di particolari accidenti che li favorirono, onde, perduto il nome di difetti, assumono quello di vizi. Sopra *i vizi de' letterati* abbiamo un libro recente del cavaliere Giuseppe Manno (*stampato nel vol.* 248 *di questa Bibl.*

Scelta): ma egli volse il pensiero a' vizi di tutt'altra natura di quelli de' quali è qui proposito. Noi intendiamo de' vizi morali; egli de' letterari: noi intendiamo de' vizi del temperamento o del cuore; egli dell'ingegno e dell'arte: noi intendiamo di que' vizi che guastano il commercio de' letterati tra di essi o cogli altri uomini; egli di quelli che guastano la composizion letteraria delle opere loro. Io son ben d'opinione che chi voglia andare sottilmente speculando intorno di questi ritrovi la più profonda e nascosta radice di molti d'essi nella moralità stessa dell'uomo; ma intanto il discorso intorno agli uni ed agli altri dev'essere così diverso, come ne sono diverse le nature, le condizioni, gli effetti. E però il trattato del cav. Manno, ottimo nel suo argomento, è quasi affatto straniero al presente. Col titolo: *Delle malattie morali dei letterati e dei rimedi loro*, pubblicò alcune belle pagine, due anni or sono, il sig. Giuseppe Dalla Riva. Io, avendo intrapreso a discorrere nella sua maggior ampiezza questa materia degli uomini di lettere, a quel modo che sono già andato un poco fino a qui, andrò ancora in progresso qua e là variamente toccando delle malattie morali, dei difetti e de' vizi loro, secondo che mi si offriranno le opportunità più convenienti a farlo.

Ora voglio fermarmi alquanto sopra una cosa

che assume aspetto d'inclinazione al bene o di stimolo al male, di buono o di cattivo sentimento, come in tutti gli uomini, così ne' letterati; e che particolarmente in questi può considerarsi come una malattia morale od un difetto od un vizio, o come un fomite di molti e vari difetti e vizi, secondo il modo ed il grado suo ed il punto di vista da cui è osservata. Intendo dell'*amor proprio*, alcune manifestazioni del quale la società è da un lato meno inclinata a perdonare anche a' migliori letterati; e che, dall'altro, pongono spesso i letterati stessi in opposizione colla società medesima, e divengono quindi frequenti cagioni in loro di amarezze diverse e gravi.

II.

Prenderò la materia alquanto dall'alto. Si confonde generalmente l'amor proprio coll'amore di sè. L'amor proprio ha bene la sua radice, come tutti i sentimenti e le passioni, nell'amore di sè; l'amor proprio è bene uno sviluppo dell'amore di sè; ma uno sviluppo di tal forza e di tali qualità, che lo rendono molto distinto e diverso dalla sua origine. L'amore di sè è il desiderio di soddisfare a' suoi veri bisogni; desiderio innato tanto nell'uomo quanto in ogn'altro animale. Nell'uomo è un

o più esteso, perchè i suoi bisogni sono uralmente un poco più grandi, e perchè si risce anche a de' bisogni di cui lo stimolo è prodotto dal vivere in società. L'amore rè è contento quand'abbia soddisfatto il bisogno fisico, morale od intellettuale che esso non domanda di più, perchè là termina il suo desiderio e quindi termina esso desimo. Or appunto dove termina l'amore rè, ivi comincia a svilupparsi l'amor proio. Anche questo è il desiderio di soddisfare a' suoi bisogni; ma esso non si riferisce al soddisfarli, bensì al modo del farlo in confronto di quello degli altri. È in questo confronto che si trova l'elemento il quale distingue l'amor proprio dall'amore di sè, anche per rispetto di que' bisogni medesimi che tutti e due intendono del pari a soddisfare. Vi basta d'essere convenientemente nutrito e coperto? vi basta d'essere amato? vi basta di sapere? È amore che non andò oltre all'amore di voi. Vorreste nutrirvi o coprirvi meglio di questo o di quello? vorreste che vi amassero in preferenza di tale o tal altro? vorreste sapere più che qualcheduno? È amor di voi ch'è trapassato in amor proprio. Questi due amori sono anche distinti per la qualità e quantità de' bisogni. Quelli dell'amore di sè sono tutti naturali o fondati sulla natura, e però veri e

costanti: quelli dell'amor proprio sono in parte creati e variabili, perchè in parte unicamente prodotti da alcune abitudini sociali; ed in parte esagerati, perchè vanno oltre all'inchiesta della natura anche quando provengono da essa. In questo numero maggiore ed in questa maggior forza di bisogni che ha l'amor proprio, rispetto all'amore di sè, la sua essenza, la sua condizione necessaria è ancora nel confronto. Se togliete il confronto, l'amore di sè rimarrà sempre nell'uomo, ma l'amor proprio sparirà del tutto; perchè l'amore di sè è nella natura dell'uomo come uomo, mentre l'amor proprio è generato in lui dal suo trovarsi in società cogli altri; è nella natura sua come uomo sociale. Ond'esso dee svilupparsi ad un certo punto in tutti; perchè è impossibile che uomini si trovino insieme senza che si confrontino in qualche modo gli uni cogli altri. In tantissimi però esso è ad un grado sì tenue che appena appena si può distinguere dall'amore di sè: in tanti altri non richiede una particolare considerazione, perchè si volge e consuma tutto intorno a cose che non producono effetti meritevoli di essere notati: ma in alcuni, e per l'intensità della forza con cui si spiega e per la qualità dei fini cui tende e pel dominio ch'esercita sopra di loro e sopra gli altri; in alcuni, dico, è mestieri che sia attentamente esaminato.

lo proseguirò ancora ad esaminarlo un istante in generale per meglio determinare quello che mi accadrà poi di scrivere particolarmente nel proposito nostro. Dissi che la natura dell'amor proprio è nel confronto: or la conseguenza necessaria del confronto è un giudizio: nell'amor proprio interviene dunque sempre e necessariamente un giudizio. Il sentimento della soddisfazione del bisogno appaga e contenta l'amore di sè; ma non è che un giudizio di preferenza che può appagare e contentare l'amor proprio. Se l'amor proprio potesse starsene al suo solo giudizio, esso rimarrebbe quasi sempre soddisfatto; perchè non manca mai di tanta abilità a' sofismi da pronunziare in quasi tutti i casi un giudizio di preferenza in suo favore. Ma invece, per la sua natura medesima, che lo porta necessariamente al confronto, esso è costretto ancora e sempre d'instituirne un secondo; cioè un confronto tra il suo giudizio e quello che viene generalmente portato dagli altri sopra il soggetto della sua comparazione, o vogliam dire della gara in cui si trova. Voi vi potete giudicare a vostro grado più bello, più amabile, più ricco, più dotto; ma se non vi ha fuori di voi chi mostri di pensare a questo modo, il vostro amor proprio non sarà mai contento. Vero è che vi sono di quelli i quali entrano nella supposizione che i giudizi altrui

sieno sempre conformi al giudizio del loro amor proprio, e che hanno una singolar proprietà di veder sempre a ritornare, dirò così, verso di loro, come se fosse riflessa da tutte le parole, da tutti gli atti degli uomini, quell'opinione ch'essi hanno concepita di loro medesimi: ma questa è una vera pazzia: di essi si ride in tal proposito come di pazzi; e di pazzi non è qui discorso. L'amor proprio in uomo di mente sana esige per essere contento argomenti più o meno probabili di una conformità reale tra il suo giudizio e quello degli altri. Il giudizio dell'amor proprio, è in tutti più o meno secreto: per contrario, il giudizio degli altri è in qualche modo più o meno manifesto. Ora, al giudizio manifesto di alcuni, di molti, di tutti, si dà il nome di pubblica opinione. Ecco perchè l'amor proprio, a differenza dell'amore di sè; o sia, ecco perchè l'amore di sè sviluppato in amor proprio è in necessità di guadagnarsi l'opinion pubblica per averla favorevole ne' suoi giudizi: ecco perchè l'amor proprio, nulla ostante il suo giudizio di preferenza, non è mai contento se non abbia quello della pubblica opinione: ecco perchè la pubblica opinione estenda il suo dominio a tutto il genere umano, e lo eserciti particolarmente sopra alcune classi d'uomini. Lo esercita particolarmente sulla classe degli uomini di let-

re, e più sopra di questa che sopra delle al-
re. Dico più sopra di questa; ed ho bisogno
i alcune parole a provare la mia asserzione.

L'immensa varietà dei desiderj che nascono, si sviluppano e s'intrecciano in mille guise nell'uomo vivente in società, li possiamo ridurre a tre principali, da cui tutti gli altri dipendono od a cui si riportano. Questi formano però i tre gran moventi dell'amor proprio; e quindi le tre cose a cui si riferiscono sono i tre maggiori soggetti di confronto, i tre maggiori soggetti di giudizio, le tre somme materie nelle quali interviene la pubblica opinione; voglio dire, la ricchezza, la grandezza, l'ingegno. Gettiamo un istante lo sguardo sopra di esse paragonando insieme quelli che le possedono. Se l'origine dell'amor proprio è nel consorzio degli uomini, e se questa origine è comune tanto a quello de' ricchi, de' grandi come de' letterati; se la sua essenza è nel confronto, e di essa possiamo dire lo stesso; la sua vita è nella persuasione del merito, il suo alimento è nella lode. Or la persuasione del merito dev'essere maggiore ne' letterati di quello che sia ne' ricchi e ne' grandi; poichè si gli uni che gli altri di questi, per quanto sia molta la persuasion del merito loro, non possono togliersi dall' udire qualche volta una secreta voce la quale gli avverte che quel

che valgono, come ricchi e come grandi, non è ch' estrinseco alla loro persona; mentre i letterati odono invece di continuo una voce che predica loro il contrario, cioè che il loro valore come letterati è tutto personale, tutto indipendente da cause esterne. Per ciò che spetta all' alimento della lode, lo riceve l' amor proprio de' ricchi, lo riceve quello de' grandi, ma, lasciando da parte alcune rare eccezioni d' uomini singolari o collocati sulla cima della ruota dalla fortuna, e parlando in generale di classi; non v'ha dubbio ch' esso è amministrato in una dose assai maggiore e più forte alla classe de' letterati di quel che sia a quelle de' ricchi e de' grandi. Non v'ha uomo che tinga in nero un poco di carta che non abbia de' lodatori vicini e lontani, in voce ed in iscritto, in iscritto ed in istampa.

È una cosa curiosa a pensarla questa delle lodi letterarie. Generalmente dovrebbero essere un cibo da dar una assai magra nutrizione all' amor proprio; ed in effetto sono tali invece che lo allargano e lo gonfiano in modo mirabile. Ciò avviene a motivo di quattro illusioni, nelle quali cade in particolare l' amor proprio de' letterati, che forse niuno d' essi è potente a vincere affatto, e che sono degne d' essere notate. Ogni uomo di lettere sa che le lodi letterarie sono divenute tanto comuni che si-

gnificano poco o niente; e nulladimeno ogni letterato ritiene questa loro poca o niuna significanza quando sono date ad altri, non mai quando a lui medesimo. Prima illusione dell'amor proprio: nella quale interviene un fatto psicologico molto strano; ed è, che non ostante il poco credito in cui sono tenute le lodi per riguardo altrui, si odono sempre mal volentieri dall'amor proprio di un letterato le lodi stesse che si danno agli altri. La sopraddetta generalità e comunanza delle lodi ha fatto sì che per lodare un uomo di lettere non si sa omai che via prendere: le parole, le frasi, i titoli più solenni essendo divenuti applicabili a tutti i letterati, è mestieri lambiccarsi il cervello per trovar fuori delle esagerazioni. Or queste che farebbero ridere addrizzate a qualunque siesi altro, sono quasi sempre prese alla lettera, se pur anche non sono trovate in difetto, da quelli a cui sono rivolte: seconda illusione dell'amor proprio. Per lodare è mestieri di aver la medesima potenza d'ingegno che per censurare; poichè e nell'una e nell'altra cosa interviene un giudizio della stessa natura. Non v'ha uomo di lettere che ignori ciò; e nulladimeno non saprei dire se vi sieno uomini di lettere che non accolgano più che volentieri le lodi date loro da quelle persone stesse di cui non curerebbero o disprezzereb-

bero le censure: terza illusione dell'amor proprio. Ecco la quarta: interrogate qualunque uomo di lettere, ei vi dirà che l'approvazione dei pochi intelligenti vale senza dubbio più che qualunque aura popolare a far prova del merito letterario: e nulladimeno quest'aura popolare, ed in ispecialtà una comparsa solenne, un prestigio a guisa di teatro, una moltitudine plaudente è ciò che più di tutto contenta e gonfia l'amor proprio degli uomini di lettere: e se pur da principio quello di qualcheduno è tenuto alquanto in freno dalla suddetta massima della ragione, a poco a poco l'onda del popolo lo rapisce con sè e lo travolve nel suo vortice. Per questo, tra due letterati, uno de' quali si oda di quando in quando all'orecchio gli applausi delle adunanze, ed un altro soltanto lodi privatamente date in voce od in iscritto; l'amor proprio in generale del primo è più eccitato di quello del secondo. Ci fu tramandata da tutti gli antichi, ch'ebbero occasione di parlarne, la potenza grandissima ch'esso esercitò in Demostene e Cicerone. Io non dubito punto che in Francia ed in Inghilterra l'amor proprio non domini senza paragone più tra il batter delle mani nel fôro e nelle Camere, di quello che sia ne' gabinetti di studio: ed in Italia è certo maggiore ove dovrebb'esser meno per ogni rispetto (reli-

gioso, umano ed anche, parlando dei più, letterario), voglio dire tra l'agitar de' piedi, il purgar di gole ed il soffiar de' nasi, su' pulpiti.

Per la persuasione dunque di un merito più intrinseco, per la maggior frequenza ed abbondanza delle lodi, e per le sopraddette illusioni, che si generano in parte esclusivamente ed in parte più fortemente nell' amor proprio ch'è nella classe de' letterati; esso dev' essere in generale maggiore di quello che si trova nelle classi de' grandi e dei ricchi. Essendo maggiore, dev' essere di necessità anche più delicato ed irritabile nelle cose che gli accadono o gli possono accadere fra gli uomini nell' uso ordinario della vita. Ma vi è ancora un altro motivo di questa sua maggior delicatezza ed irritabilità. In tutto ciò che si riferisce alla grandezza ed alla ricchezza, la pubblica opinione si è già date a sè medesima fino dal principio delle norme costanti e regolatrici, alle quali è omai in necessità di appoggiare il suo giudizio o di ricondurvelo se se ne sia allontanato. Per questo non le occorre che di contare il numero de' titoli, di osservare la diversa altezza de' gradi, di conoscere l'importanza de' censi. Onde nella grandezza e nella ricchezza vi sono de' fatti incontrastabili che determinano e devono determinare i giudizi di preferenza. Ma non è così nell' ingegno.

I suoi fatti, che sono le sue opere, non hanno essi medesimi che quel valore, il quale è dato loro sul momento dalla pubblica opinione. Onde l'ingegno, allegando i suoi fatti, non presenta già una norma al giudizio di lei, ch'essa non possa omai più contraddire, come farebbe il ricco mostrando il censo, ed il grande il titolo od il grado; ma non offre più che un fatto il quale è sottoposto esso medesimo all'arbitrio del suo giudizio. E però la pubblica opinione ha un intiero e libero dominio sugli uomini di lettere: dominio ch'esercita tanto per formare i suoi giudizi di preferenza tra di loro, quanto per formarli generalmente su di essi in confronto di tutto ciò che si riferisce alla grandezza od alla ricchezza. Or voi vedete che questo dominio intiero e libero della pubblica opinione, questa padronanza assoluta ch'essa tiene de' suoi giudizi intorno ai letterati, dee renderle più soggetto che quello d'altri il loro amor proprio: la qual maggiore soggezione dee cagionar in essi una maggiore suscettibilità ai piaceri ed ai disgusti ch'esso medesimo può loro produrre in tutte le relazioni sociali ed in tutti gli svariati avvenimenti della vita. L'amor proprio di quanti appartengono più o meno alla grandezza od alla ricchezza può eccedere nel pretendere di ciò che gli si compete, ma non può ignorare ciò che gli si compete; e prevede

più presso a poco quanto gli sarà conceduto a tutti i luoghi ed in tutte le circostanze; onde rimane in una specie di tranquillità che non tanto spesso è turbata. Ma l'amor proprio dell'uomo di lettere, che non ha regola alcuna, che non può preveder niente, ch'è in un continuo contrasto, che tanti sono pronti ad offendere, che tanti offendono senza nè pure saper di offenderlo, che si può offendere in tanti modi, che fu sì spesso offeso, si rende a poco a poco sommamente irritabile tanto per compiacersi delle attenzioni e delle lodi, quanto per affliggersi delle trascuranze e dei biasimi.

Questa delicatezza ed irritabilità, ch'è stata sovente notata negli uomini di lettere, merita piuttosto indulgenza che rimproveri. È un verme da cui si sentono a rodere spesso la vita; è un nappo da cui distilla un succo amaro ch'essi devono spesso inghiottire; è una spina la cui puntura viene di frequente a tormentarli tra i più cari piaceri dei ritrovi, dei conviti, delle danze, dell'amore, della gloria stessa. Predicano la modestia: e certo essa è una grande virtù, una virtù che dovrebb'essere esercitata da tutti gli uomini di lettere: ma la modestia non toglie gli effetti interni dell'amor proprio; essa non fa che celarli per quanto è dato agli occhi degli altri. Quella virtù che si adopera a togliere gli effetti interni dell'amor pro-

prio, perchè si adopera a sradicare l'amor proprio medesimo, è l'umiltà. Ma l'umiltà è una virtù da santi, e non da letterati; mentre senza amor proprio, e molto amor proprio e continuo amor proprio, è impossibile qualunque potente esercizio di letteratura: e finchè l'amor proprio rimane in tutta la sua forza, è impossibile che l'uom non provi in tutta la lor forza i piaceri e gli affanni ch'esso cagiona. È dunque inevitabile all'uomo di lettere di dover sottoporsi alle conseguenze aggradevoli, e più spesso amare, che saranno prodotte in mille occasioni, in mille e mille modi, dal dover condurre e tener sempre, dirò così, il suo amor proprio tra gli usi, i costumi, i discorsi, le azioni degli altri. Tutto ciò ch'egli può fare è appunto di metter ogni suo intendimento nell'acquisto della modestia; cioè nell'impedire che i suddetti piaceri od affanni si mostrino troppo in pubblico con segni o con parole. Con parole non dovrebb'essere in vero molto difficile ad impedirlo. E nulladimeno non sono niente rari que' letterati dalla cui bocca si odono frequenti querimonie di non essere tenuti in quel conto che si credono di meritare; e molto meno sono rari quelli che obbligano ad udire gl'improvidi vantamenti delle lodi e degli onori che hanno ricevuti: colle quali cose è mestieri senza dubbio che si rendano e molto spiacevoli e non

meno ridicoli. Risero assai, ad esempio, i Bolognesi di quella solenne manifestazione di un dolore recato al suo amor proprio, la quale, fra tante altre che fece da per tutto, fece un giorno tra di loro il p. Buonafede. Era andato a lui con lettera commendatizia un giovane venuto a Bologna per cagione di studi. A che studi attendete? disse il padre: a' legali, rispose il giovine — Che libri andate leggendo? — Leggo il Puffendorf, il Grozio, il Burlemachi; e nominò qualche altro. Come! non avete letto il libro delle *Conquiste celebri?* gridò il Buonafede. Questo, a dire il vero, soggiunse tutto timoroso il giovane, non l'ho più sentito a nominare. Ben mi stupisco, replicò il frate, alzandosi in piedi e mettendosi le mani a' fianchi; ben mi stupisco della vostra ignoranza che non conosciate e di quella de' vostri maestri che non vi abbiano fatto conoscere un'opera letta, studiata, famosa in tutta Italia; e con ciò gli volse le spalle. (Ognuno sa che il libro delle *Conquiste celebri* era del p. Buonafede medesimo).

Una tanta presunzione di rendere palese, e con tal impeto, il dispiacere dell'amor proprio non fu nè è comune a molti uomini di lettere, ma ad un certo grado si trova in molti. Ed in molti più, come dissi, trovasi quella di manifestare con parole il compiacimento del loro

amor proprio. La qual ultima presunzione, se da un lato è più frequente, come più consentanea alla natura di esso, è dall'altro meno facile ad essere perdonata dalla società. Perchè la società biasima, è vero, la prima o ne ride, ma pur conosce che vi è per essa la scusa di una specie di provocazione, ch'essa medesima è una specie di difesa; mentre per la seconda non iscorge alcun motivo fuori della persona in cui nasce, e non ignora che la si avrebbe potuta vincere assai più agevolmente dell'altra.

Ma ciò ch'è molto difficile a vincere pegli uomini di lettere, e forse impossibile a vincere affatto, è di dar indizio cogli atti esterni dell'interno movimento, dirò così, del loro amor proprio. Si può impedire ch'esca la fiamma di questo fuoco; ma d'impedire che non se ne conosca o poco o molto l'agitazione, che non ne traspiri più o meno il calore, io sarei quasi per affermare non esservi uomo di lettere che possa farlo. A chiunque abbia attentamente osservato i modi de' letterati in società, sarà accaduto certo di notare che la massima parte delle volte il loro buono o tristo umore, la loro facondia o taciturnità, la loro benevolenza o contrarietà, la loro gentilezza od asprezza non hanno avuto altre cagioni che le lodi date alle loro opere, o pur il silenzio sulle medesime o l'accoglienza fatta ad essi o il luogo loro asse-

guato o, in breve, una causa qualunque di quelle tante che possono incontrarsi nella pratica degli uomini, la quale operi in bene od in male sulla delicatezza estrema del loro amor proprio. Anche un elogio non pieno, non quale si credono di meritare, è capace di produrre un cattivo effetto. Si racconta di Linneo che una volta fu visitato da una dama, la qual egli accolse assai gentilmente: ma questa signora, mentre il gran naturalista andava mostrandole il suo gabinetto, si avvisò di fargli un complimento e gli disse: Ora non mi stupisco più che il vostro nome sia conosciuto in tutta la provincia di Upsala. A tali parole Linneo cambiò subito di modi verso di lei, divenne aspro e quasi incivile: egli certo si attendeva di udire almeno *in tutta l'Europa*. Per contrario, un giorno ch'egli avea comandato di non lasciar entrare alcuno, un uffiziale volle entrarvi di forza con alcune signore. Era da aspettarsi un'accoglienza cattiva od almeno fredda: ma l'uffiziale destro cominciò dal fargli i più grandi elogi; gli disse che quelle signore erano partite apposta da lontanissimi paesi per conoscerlo; e Linneo a non trovar modi che gli paressero bastanti per mostrarsi grazioso e gentile.

Queste cose e simili si raccontano di lui; e cose simili si potrebbero raccontare di altri, ne' quali la grande celebrità ha operato che

i più piccoli accidenti della vita loro fosse
giudicati non indegni dell'attenzione e del
memoria degli uomini. Ma queste cose e sim
a molti non possono esser mancate frequenti
sime occasioni di osservarle in tutti que' lett
rati che vedono; poichè quando il loro am
proprio sia un poco agitato o dalla compi
cenza o dal disgusto, ad un occhio penetrant
si manifestano sempre più o meno gli effet
dell'interna agitazione di esso. La qual è cert
una gran causa d'infelicità negli uomini di le
tere, perchè le compiacenze dell'amor propri
sono molto più rare a provarsi che i disgusti
perchè un disgusto solo vale spesso a far per
dere la memoria e quindi il diletto di molt
compiacenze, e perchè infine nelle compia
cenze stesse non vi ha termine alcuno, al qual
arrivato una volta l'amor proprio, ei si con
tenti e vi riposi; ma scorge sempre dinanzi
sè un poco più lontano un altro termine, e po
un altro cui vorrebbe giungere, e poi un altro
ancora, e così via via; onde rimane sempre in
un continuo desiderio che lo punge e lo tor
menta. Questo è effetto inevitabile di sua na
tura: effetto che quando i letterati lo tengano
possibilmente chiuso nella loro consuetudine
di vita cogli altri uomini, merita di essere piut
tosto da questi compatito che rimproverato.
E dico compatito, per quanto si richiede ad

un buono, franco ed amabile conversare. Se intendessi d'altro, non parlerei di compatimenti e meno di rimproveri: sarebbe di lodi ch'io parlerei; perchè senza alcun dubbio è dal suddetto effetto dell' amor proprio che l'uomo di lettere trae la forza di mettersi in quelle fatiche e la costanza di durare in que' travagli che producono le opere migliori, le quali poi danno e perpetuano il nome alle nazioni.

Ma non è soltanto nell'immediata sua relazione, nel suo contatto, dirò così, cogli uomini prossimi che si deve considerare l'amor proprio ne' letterati. Esso ha un campo assai maggiore. Posto com'è sotto il dominio della pubblica opinione, è mestieri che si trovi, e già si trova, in relazion con tutti gli uomini, perchè tutti gli uomini concorrono a formare la pubblica opinione. Or l'amor proprio de' letterati, considerato da questo aspetto, ci offrirebbe dinanzi una materia ampia di discorso: tutta la materia che si riferisce ai modi ch'eglino impiegano per l'acquisto dell'opinion pubblica e quindi per la soddisfazione del loro amor proprio medesimo.

Più volte mi è venuto in pensiero che si potrebbe figurare nel proposito nostro questa pubblica opinione sotto l'immagine di una donna, a cui stieno continuamente intorno delle turbe grandi di letterati tutti intenti ad acqui-

starne la grazia. Il carattere di lei è un curioso miscuglio di saggezza e di stranezza, di considerazione e di capriccio, di costanza e di volubilità. Generalmente ella suole mostrarsi saggia, considerata e costante colla memoria di quelli che la morte tolse dal numero de' suoi corteggiatori. I giudizi di lei sono quasi sempre giusti pegli uomini di lettere de' quali non vede più la persona. Non di rado lo sono anche per quelli che le stanno tuttavia dinanzi: ma assai più di frequente ella ama di manifestare con questi quello che tiene nel suo carattere d'inconsiderato, di volubile, di capriccioso. Ed è spettacolo degno a qualunque intelletto il gettar l'occhio su quel grande stuolo di letterati che la circonda, e l'andar un poco notando come si adoprino a guadagnare il suo ambito favore. Vero è che chi osservi vede tra la folla alcuni non impiegar altro mezzo che quello del proprio merito, e stare quieti e silenziosi in disparte attendendo ciò che voglia far di essi la lor comune signora. Ma i così fatti son pochi, pochi assai; si scorgono appena. Tutto il resto della gran turba si briga e s'affaccenda intorno a lei incredibilmente. In questa turba faccendiera e brigatrice si notano alcuni di molto e distinto valore, i quali vi sono trasportati dall'impazienza del ritardo nell'essere favoriti, e spesso dalla brama ognor più cre-

scente di entrare sempre più in maggior affetto dell'alta donna: se ne notano molti che hanno certo del merito, ma non tale e tanto che bastasse a fermar lungamente sopra di loro con benevolenza i suoi sguardi, se non lo aiutassero con vari artifizi d'amanti: se ne notano poi moltissimi pei quali il merito maggiore è il gran desiderio di piacerle, il pericolo maggiore è nella saggezza e considerazione di lei, la maggiore speranza è nelle sue preoccupazioni, nella sua volubilità, ne' suoi capricci. Or chi varrebbe a dire solo una parte dei tanti e vari modi che si possono osservare adoperati per farsi scorgere da lei, per entrarle o crescerle in favore? Vi sono di quelli che si accordano in un patto tacito od espresso di andarsi sempre esaltando reciprocamente gli uni gli altri in faccia sua. Vi sono di quelli che si nascondono un poco il volto, e sperando di non essere conosciuti, pronunziano essi medesimi, come fosser altri, le loro proprie lodi. Vi sono di quelli che vanno per la più corta, e francamente senza alcun velo, si presentano al suo cospetto, e si fanno eglino medesimi il loro proprio panegirico. Vi sono anche di quelli che stimano miglior partito prendere una via diversa: invece dell'elogio si fanno la critica: tramischiano le censure alle lodi; ma queste sono grandi, leggiere sono quelle; ed anche

se fossero forti e sole, chiamano una risposta, fanno parlare; e la donna che immaginiamo non può accogliere nella sua grazia se non che uomini de' quali o poco o molto si parli. Ecco alcuni che ghiribizzano e saltellano, dirò così, intorno alla sua persona, e le si parano dinanzi quanto più spesso ed in quanti più atti sanno farlo; in manifesti, in comenti, in prefazioni, in articoli, in canzoni, in sonetti, in appendici, sopra tutto oggi in appendici; sperando che lor giovi, in compenso del non potersi mostrar bene, il mostrarsi a lei di sovente e in foggie diverse. Ecco alcuni che meno di questi si mostrano; ma si danno in cambio premura grande di raccomandarsi a molti, perchè facciano suonare agli orecchi di lei quanto più è possibile i nomi loro. Ecco altri che ad un migliaio di copie che fanno tirare di una lor opera, non vogliono che si stampi subito il frontispizio se non ad una metà: pel rimanente ne destinano uno che porti le parole di *seconda edizione*, poichè alla donna che vagheggiano sono care assai più delle prime le seconde e le terze edizioni. Ecco altri che, poco facendo e forse poco sapendo fare, si studiano in varie guise ad indurre la corteggiata signora nella credenza che stieno di continuo occupati in lunghe opere ed importanti, delle quali non rade volte manifestano a lei anche i titoli,

d'è la sola cosa che n'abbiano scritta. Ecco altri . . . . .

Ma io non sarò sì stolto di andar qui enumerando tutti i modi co' quali gli uomini di lettere cercano di volgere a loro gli sguardi dell'opinion pubblica. Ve ne sono di degni di biasimo, ve ne sono di degni di riso; e scoperti che sieno, l'opinion pubblica medesima biasima i primi e deride i secondi. Ella può andare illusa dagli uni e dagli altri; perchè, lo ripeto, (e qui lo ripeto fuor d'ogni figura) l'opinion pubblica non è sempre condotta ne' suoi giudizi intorno a' letterati viventi da quella saggezza e da quella considerazione, alle quali essa verrà indubitabilmente o più presto o più tardi. Ma d'illuderla e conquistarla colle industrie dovrebb'essere riservato a que' soli i quali non possono prevalersi in lor vantaggio che de' suoi momenti non rari d'inconsideratezza e di capriccio; non mai a quelli che, potendo far valere un merito reale e non piccolo, hanno un dritto incontrastabile alla di lei giustizia, e pei quali l'unico mezzo ad ottenerla dovrebb'essere il merito medesimo. E pure di tutti gli artifizi che ho accennati e di tutti quelli che avrei potuto accennare, non ve ne ha alcuno in cui non mi fosse dato di scrivere qui se volessi il nome di valorosi uomini di lettere che l'adoperarono. Vincenzo Monti chiese al

governo che reggeva allora questa parte d'Italia e da esso ottenne che fossero vietate le censure contro il suo *Bardo;* e più volte fece stampar egli medesimo nel giornale cui presiedeva le lettere che gli addrizzavano in lode delle sue opere. Antonio Cesari, rinovando infiniti altri esempi di tal cosa, ne scrisse agli amici perchè il lodassero; nelle quali non solo era espresso il desiderio della lode, ma indicatone il soggetto ed il modo del farla. Diomede Borghesi, senza prender giravolte, s'intitolava egli medesimo l'arbitro e regolator singolare della lingua toscana. Leibnitz terminò la prima delle sue opere stampando « che non vi era paragrafo di essa che non contenesse qualche nuova invenzione o qualche nuova considerazione,... ch'egli si era posto omai al di sopra dell'invidia, . . . che abbandonava quelli che non lo stimassero alla loro ignoranza, la quale sarà per essi un castigo abbastanza grande. » Ed in una delle sue ultime dichiara formalmente « di aver ottenuto in vent'anni tutto ciò che si può ottenere dalla meditazione umana, di essere arrivato a dimostrazioni sopra materie che ne sembravano incapaci, e tuttavia di poterle dar fuori sì chiare e sensibili come quelle dei numeri, quantunque il soggetto oltrepassi l'immaginazione. » Tant' oltre possono spingersi, anche ne' grandi come nel Monti, anche

ne' valenti come nel Cesari, anche ne' sommi come nel Leibnitz, i traviamenti dell'amor proprio!

Fra i quali traviamenti è degno di nota che ve ne sono alcuni in cui l'amor proprio illude sè medesimo e cerca d'illudere gli altri; ve ne sono alcuni in cui non tanto cerca d'illudere gli altri, quanto illude sè stesso; ve ne sono infine alcuni in cui non tanto illude sè stesso, quanto cerca d'illudere gli altri. Queste due ultime specie di traviamenti hanno un nome particolare: la prima si chiama pedanteria, la seconda ciarlataneria. Pedanti e ciarlatani ve ne sono in tutte le classi d'uomini. Tra' letterati diciam pedante quegli il cui amor proprio gl'ingrandisce per modo le inezie letterarie nelle quali è occupato da fargliele credere e spacciare come cose di somma importanza; e ciarlatano quegli che col contegno, colle parole o con qualunque altro siesi modo d'impostura, si studia d'innalzare negli altri il concetto del suo ingegno, la misura del quale egli ben conosce fin dove arriva. Tratti di ciarlataneria letteraria ve ne sono fra quelli che abbiamo di sopra accennati in generale. Chi poi ne voglia esempi particolari coi nomi, coi tempi, coi luoghi, legga i due Discorsi sopra questo soggetto di Giovanni Burcardo Mencke; legga l'ultima edizione di Napoli del 1786 colle note

di vari. Troverà esempi di ciarlataneria, troverà di pedanteria, ne troverà di quelli del prima specie dei traviamenti dell'amor propri cioè quand'esso illude sè medesimo e cerca un tempo d'illudere gli altri; poichè, n ostante il titolo del suo libro, il Mencke confuse tutte queste cose: troverà esempi letterati antichi e moderni; ne troverà di le terati piccoli, di mediocri e di grandi. Non libro che possa meritar lode di latina elegan ma scritto talvolta con certa disinvoltura, mi rabile in un erudito, specialmente tedesco: no è lavoro ch'abbia niente di filosofia, nient d'ordine; ma non è nè pur degno di quel *tant* disprezzo con cui ne parlò d'Alembert: e a m pare che contenga una buona raccolta di aned doti in questo proposito, e sopra tutto alcun pitture, le quali dovrebbero star sempre di nanzi gli occhi di tutti gli uomini di lettere. Consiglierò anche di leggere in sì fatto argomento una Dissertazione di Giuseppe Bianchini, intitolata, *Dell'ipocrisia de' letterati.* Egli confonde in essa un tal vizio con altri assai diversi, come ha fatto il Mencke della ciarlataneria: egli è in essa tanto poco filosofo ed ordinato quanto il Mencke medesimo, che segue quasi sempre; e nulladimeno si può spendere una piccol'ora a leggerla col profitto di trovarvi alcuni aneddoti non saputi o pur non

voluti o non potuti ricordare da quest'ultimo. Forse se ne troveranno anche di quelli che sono meritevoli da sapersi nell'operetta di Gaudenzio Paganino, *Dell'arte di mercar la fama:* dico forse, perchè non ho potuto averla tra mani, e nullaostante non mi parve di passarla in silenzio. Non tacerò per questo motivo nè pure di un'altra opera che se l'autore non venne meno al suo soggetto, dev'essere di qualche importanza a leggersi, ed in cui non possono mancare esempi molto curiosi del genere suaccennato; intendo del libro del Lilienthal, il cui titolo è: *Del machiavellismo letterario.* Ma basti di mandar in volta i lettori in questo proposito: meglio sarà che cerchi per quanto posso di trattenerli ancora un poco con me medesimo.

Cominciando a parlare dell'amor proprio, ho appagata per quanto potevo la curiosità di sapere se lo sviluppo di esso debba in generale essere più potente ne' ricchi, ne' grandi o pure ne' letterati. Or qui, prima di por fine, mi viene in pensiero che potrebbe sorgere in alcuno un'altra curiosità; cioè quella di conoscere in quali letterati domini più o meno l'amor proprio medesimo, e però sia più facile ch'esso si lasci andare in alcuno di quei traviamenti de' quali testè parlavamo. Il sentimento dell'amor proprio ha delle cause co-

muni, ha delle cause particolari, ha delle cause singolari. Delle comuni che appartengono a tutti gli uomini e delle particolari che spettano a certe classi, si può più o meno parlare; ma delle singolari che riguardano la individualità di ciascun uomo, non si potrebbe convenevolmente, se non facendo tanti discorsi quanti sono gli uomini; poichè le differenze dei luoghi, dei tempi, delle educazioni, delle abitudini, degli uffizi, dei modi del vivere, delle persone tra cui si vive, degli accidenti che nascono nella vita introducono in ciascun uomo tali diversità che se sfuggono agli occhi volgari, non possono essere trascurate da quelli de' filosofi, e che se esercitano un grande dominio sopra di tutto, lo esercitano in particolare sopra l'amor proprio, ch'è un sentimento il quale tiene il secondo luogo e bene spesso il primo nel cuore umano. Onde è chiaro che, volendo pur dire alcuna cosa che soddisfi in qualche modo la sopraddetta curiosità, mi bisogna stare del tutto sui generali, e mi è mestieri di ammettere innanzi tratto un numero grande di eccezioni; tutte quelle eccezioni che possono essere prodotte dalle cause singolari.

Detto ciò, ritorno alla divisione tra gli uomini di lettere che ho fatta nel § V del libro I. Li ho ivi separati in tre classi, eruditi, filosofi, poeti; ed ho mostrato che ciascun uomo

lettere dev'essere necessariamente compreso l'una o nell'altra di esse. Non potendo però noverarmi d'individui, il confronto della maggiore o minor potenza dell'amor proprio tra' letterati mi è necessario d'istituirlo soltanto in queste tre classi. L'amor proprio deriva senza dubbio dalla stima che ciascuno fa di sè medesimo; e questa stima deriva senza dubbio dalla soddisfazione che prova l'uomo di sè stesso e delle cose sue. Tale soddisfazione è dunque il fondamento dell'amor proprio. Or ove n'essa n'è il fondamento, così n'è anche la misura; poichè l'amor proprio si svilupperà più o meno a proporzione della maggiore o minor ampiezza della base, dirò così, che lo sostiene. Trovato in tal guisa il soggetto pel confronto, ci resta da vedere se la soddisfazione di loro stessi debba essere maggiore negli eruditi, nei poeti o ne' filosofi; in altre parole, se l'uomo possa essere più facilmente contentato dalla raccolta dei fatti, dalla composizione delle immagini o dall'esercizio del pensiero.

Raccoglier fatti di qualunque specie sieno è rinovar in certo modo l'opera della memoria di quelli che precedettero nella raccolta medesima. In questa rinovazione possono intravenire due casi; o di fermarsi al luogo in cui si fermarono i primi raccoglitori, o di avanzare più o meno nella strada loro, aggiungendo

nuovi fatti a quelli ch'essi avevano raccol
Nell'uno e nell'altro caso lo spirito umano tro
o può dare a sè stesso, dirò così, un certo l
mite, un punto in cui si fermi e si adagi. Nel
composizione delle immagini un tal punto i
vece non si può avere; perchè, da una part
non vi ha alcuno che ce lo dia, mentre anzi
necessario di fuggire il cammino delle prec
dute immaginazioni; e dall'altra, le immagin
si legano per modo che non potendo mai ri
manere isolate o semplicemente congiunte tr
di loro, come i fatti, non lasciano mai adito d
poter dire: qui è il luogo del termine. Quest
luogo è ancor meno possibile di trovarlo nel
l'esercizio del pensiero; poichè le immagini,
per quanto largo e sempre nuovo sia il lor
campo, non possono finalmente uscire dei sen
sibili, quando il pensiero e si rimane tra i
sensibili e va nell'insensibile e s'inoltra nel
l'infinito. Or osservate che lo spirito umano
non può riposare se non nel limite; ed osser
vate che i fumi dell'amor proprio s'innalzan
maggiormente nel riposo dello spirito umano;
mentre è allora che da un lato egli può tro
varsi maggiormente contento di sè medesimo
e che dall'altro, cessata in certo modo l'in
quietudine, ha il tempo di contemplare l'o
pera che gli appartiene, di compiacersi e di
elevarsi. In generale dunque l'esercizio della

memoria è disposto a secondare gli sviluppi dell'amor proprio più di quello dell' immaginazione e molto più di quello del pensiero. Or consideriamo questa cosa sotto un aspetto diverso. La memoria può schierarsi dinanzi quando voglia le sue tante ricchezze; non ne perde mai alcuna; può accrescerle anzi ogni giorno: è facoltà che ha limiti certi, come abbiamo detto, nel suo esercizio, ma tra questi limiti ha un'ampiezza grandissima; può percorrerla da ogni parte a suo beneplacito ed impadronirsi sempre di uno spazio maggiore. All'immaginazione, con tutto che abbia limiti indeterminati, non è dato di poter raccogliere nè mostrare mai tante ricchezze come alla memoria: può vagare molto più di questa, ma possedere molto meno; perchè non continuando mai la sua via, si trova agitata da un continuo lasciare e tramutar di possessi. Il pensiero, benchè potente ad inoltrarsi nell'infinito, quando lo si osservi in ciò che vale ad effettuare, si trova che può essere meno ricco, assai meno ricco della immaginazione; perchè di ben poca parte del suo incommensurabile campo gli è permesso d'insignorirsi: ed anche gli accade tutto giorno che questa poca la debba pur abbandonare come ricchezza che scopre poscia non reale, ma apparente. Or i maggiori possedimenti che si possono mostrare devono pro-

curar certo allo spirito umano una maggior s
disfazione: e se questa è il fondamento
stimolo dell'amor proprio, esso, anche per
motivo, dee svilupparsi con più forza n
eruditi che non sia ne' poeti e ne' filosofi.
serviamo infine questa materia stessa sotto
un terzo aspetto. Le ricchezze della memo
si possono comunicare a molti, perchè m
sono capaci di riceverle e si compiaccion
riceverle; ma meno assai sono capaci di ri
vere e gustare quelle della immaginazione
meno assai ancora quelle del pensiero. Ciò
verifica tanto nella lettura, quanto nella co
versazione, ma particolarmente nella conve
sazione. La facoltà di ricordarsi esercita in qu
sta un dominio, si procura una maraviglia, e
guadagna un'autorità più grande senza co
fronto di quanta possano acquistarsene la f
coltà d'immaginare e quella di pensare; e
ciò deve necessariamente provenire una stim
maggiore dalla parte degli altri. Or la stim
altrui è uno degli elementi che fa aumenta
quella che ciascun tiene di sè medesimo, un
degli elementi che rende ciascuno più content
di sè medesimo: e però se la stima, se la sod
disfazione di sè stesso è il fondamento e l
misura dell'amor proprio, è chiaro che anch
per quest'ultimo motivo esso sarà generalment
più sviluppato negli eruditi che non sia ne' fi

...si e ne' poeti. Queste considerazioni sono ...le, come vedete, dirò così, a priori; ma i ...i le confermano: e si trova in pratica che ...udizione gonfia generalmente molto più che ...filosofia e la poesia. Dico generalmente, e ...bisogna sempre dirlo in questo argomento; ...perchè, ripeto, le eccezioni sono molte: sono ...tante quante ne possono produrre, indipendentemente dalla qualità degli studi, le cause ...singolari che operano sull'amor proprio di ciascheduno. E nella stessa qualità degli studi, il ...vario giuoco delle illusioni cui va soggetta la ...mente umana può produrre dell' eccezioni tante ...anch'esso. Que' filosofi p. e. che, fabbricato in ...qualsivoglia materia un loro sistema, si danno ...poi a credere che intorno di essa sia in quel ...sistema il limite del pensiero umano; a qual ...grado non possono eglino portare con sì fatta credenza il loro amor proprio? Lo possono portare ad un grado che uguagli o superi quello ...nel quale trovasi in qualunque erudito del mondo.

Gli eccessi dell'amor proprio si distinguono nella società con diversi nomi; e secondo la natura e la forza degli effetti loro, ora si chiamano orgoglio, ora superbia, adesso arroganza, poscia alterezza, talvolta presunzione, talvolta vanità, in un caso albagia, in un altro boria: Sarebbe degno argomento di profonde e forse

nuove investigazioni psicologiche l'andare un poco osservando a quali di questi eccessi possano essere più facilmente condotti gli eruditi, a' quali i poeti, a' quali i filosofi: intendo più facilmente condotti dalla qualità degli studi loro. E forse si troverebbe che l'amor proprio de' filosofi è più vicino a trascorrere nell'orgoglio, nella superbia, nell'alterezza; quello de' poeti nella boria, nell'albagia, nella vanità; quello degli eruditi nella presunzione, nell'arrogenza. Tanto forse si troverebbe esaminando la qualità diversa degli esercizi a cui applicano i loro ingegni; ma non però senza molte eccezioni provenienti pure da essa; le quali poi si alzerebbero ad un gran numero quando venissero ad immischiarsi nell'esame le cause e le circostanze proprie di ciascun individuo. Si alzerebbero a tal numero da far credere sempre più che questa materia dell'amor proprio negli uomini di lettere non sia possibile di trattarla altrimenti che nella sua più estesa generalità. Ed io deggio rimanermi contento d'averla discorsa a questo modo in quel tanto che ne ho detto.

E tanto già ne dissi quanto mi parve che bastasse ad accennare la varia condizione nella quale alcuni effetti dell'amor proprio possono mettere in questo od in quel caso i tali o tali letterati, considerandoli nella società in gene-

sone costituite ne' maggiori o minori uffizi, tutte quelle collocate nelle più alte e basse dignità, i nobili più distinti, i più grandi proprietari, i più ricchi commercianti. Saria certo questa una disavventura grandissima: ma fuor che nel numero, qual altro danno ne proverebbe la nazione? Il re troveria ben tosto molti più uomini di quelli che gli occorrerebbero a poter riempiere i luoghi rimasti vuoti negli uffizi e nelle dignità: gli eredi riempirebbero subito quelli lasciati dai nobili, dai proprietari, dai commercianti: e tutto questo, là un poco più male, qui un poco più bene, ma in complesso coll'effetto medesimo. Immaginiamo invece che sì fatta disavventura colpisca una nazione ne' suoi ingegni più elevati in ogni genere, ch'essa li perda tutti in un giorno. Chi potrebbe riparare una tal perdita? L'ingegno non si decreta e non si eredita: una generazione, due e tre forse non basterebbero a ristorarla. Il giudizio dunque del pubblico, s'esso è tale, che stima di preferenza ad ogn'altro stato quello de' grand'ingegni della sua patria, è un giudizio che si fonda sopra buoni motivi.

Or si potrebbero fare varie domande. Vi può egli essere un pubblico che non istimi più o meno i grand'ingegni della sua patria? Dico di no; e la ragione è tanto semplice quanto manifesta: da per tutto dove non sieno tenuti

in onore i grand'ingegni, non vi sono grand'ingegni. Questo giudizio del pubblico intorno agl'ingegni può egli essere formato, distrutto, alterato, regolato? Senza dubbio: in quella guisa stessa che l'educazione ha una forza immensa sopra di un uomo ed altrettanta ne hanno le condizioni particolari in cui egli si trova e tutti gli accidenti della sua vita, per formare o distruggere od alterare o regolare il suo sentimento sopra di una cosa; in quella guisa stessa l'hanno e producono i medesimi effetti, per rispetto a ciò di cui parliamo, sulle nazioni; le quali non sono altro che aggregati d'uomini, e però soggette anch'esse come gl'individui ad essere diversamente educate e modificate. Non vorrete certo che io mi fermi a recarvi prove di questo. La storia è là; ed essa è un gran quadro perpetuo che vi rappresenta tutti i popoli e tutta la varietà delle vicende accadute nel sentimento di ogni popolo per rispetto alla letteratura. Ma quali sono le più lontane, le più prossime, le più efficaci cagioni a formare, a distruggere, ad alterare in diversa guisa l'opinione d'un pubblico per riguardo alla stima dovuta all'ingegno? Qui la risposta non può esser breve: a volerla dare possibilmente completa sarebbe mestieri entrar in molti ragionamenti e sostenere questi con numero non minore di fatti. La maggior parte

di quanto nel diritto pubblico e nelle conseguenze che ne derivano non era se non una pura teorica nel secolo trascorso, che i più franchi scrittori deponevano velata ne' libri e non senza pericolo, è oggi un fatto pieno di verità e di luce che si distende occupando un gran terzo del continente europeo. Senza bisogno però di ravvolgersi tra il mistero delle frasi adoperate ne' libri a bene intenderne il significato, senza bisogno di tener tesa di continuo la forza dell' intelletto a fine di andar dietro a raziocini che non hanno alcuna immediata applicazione ; qualunque uomo di sufficiente coltura ha oggi sotto gli occhi, e, per così dire, tra mani materia facile ed abbondante di fare quanti più confronti vuole e quanti gli bastino a condursi alle più certe conclusioni in questo proposito. Se preferisce di paragonare i tempi diversi, ei troverà dei popoli che per rispetto a quella stima verso i grand'ingegni della quale parliamo, gli offriranno due epoche tanto distinte tra di esse, ch'egli ne vedrà subito la differenza, ed insieme tanto vicine l'una all'altra, che non potrà ingannarsi intorno alle cause vere di tale differenza medesima. Se preferisce di paragonare i luoghi diversi, e la differenza e le cause di essa, per poco che le osservi, gli verranno aperte e chiare del pari a mercè lo stesso motivo.

Tra queste cause per altro havvene una che non gli apparirà tanto manifesta, poichè si suole metterla comunemente tra gli effetti. Questa causa è appunto ciò che forma il soggetto della mia opera, voglio dire l'esercizio della letteratura. L'esercizio della letteratura è senza dubbio un effetto di quell'onore nel quale sono tenuti dal pubblico gli studi, poichè è un tal onore che lo produce, lo incoraggia e lo mantiene. Ma esso si può considerare anche da un'altra parte, e riporlo anch'esso in qualche modo nel novero di quelle cause che concorrono a formare e mantenere la pubblica opinione per riguardo alla stima dovuta agl'ingegni: e considerandolo da questa parte, l'esercizio della letteratura diviene in certa guisa causa ed effetto di sè medesimo.

Accade spesso in qualche paese di dover leggere e molto più spesso di dover udire uomini di lettere che si lamentano del poco conto ch'è fatto dal pubblico delle opere letterarie e dei letterati. La venerazione, dicono essi, è tutta pei grandi, è tutta pegli uomini elevati in grado, è tutta pei ricchi: i desiderj sono tutti volti agli agi, alle pompe: i cuori stanno tutti immersi tra le cose materiali: le nobili fatiche per coltivare l'intelletto nè si pregiano nè si premiano. Verissime sono più o meno queste lagnanze. Ma vorrei domandare a quelli i quali

le fanno, che cosa operino in generale, eglino medesimi, perchè si rendano men vere. So bene anch'io ch'essi non potrebbero da lor posta raddrizzare affatto in questo proposito i giudizi del pubblico fra cui vivono: ad opera si fatta richiedonsi tali forze e tali mutazioni che sono di gran lunga superiori alla loro potenza. Pur è nella loro potenza di produrre qualche buon effetto: è nella loro potenza di rendere un poco più favorevole la pubblica opinione verso la letteratura e quelli che la professano. Non si domanda loro per questo che una cosa sola: rispettino egliuo medesimi la dignità delle lettere; rispettino eglino medesimi la dignità di loro stessi. Poichè fino a tanto che le lettere e le persone dei letterati si piegheranno vilmente dinanzi a quegli idoli a' quali s' inchina il pubblico, non è sperabile altro se non ch'esso, incoraggito dal loro esempio, si giovi del loro esempio medesimo per tenere sempre più essi e le opere loro nella depressione della quale si lagnano e che meritano. Che comincino dunque eglino stessi a tenere l' ingegno in quell' alto grado che deve occupare; e questo non già colle matte presunzioni e co' ridicoli vantamenti, ma coll'uffizio dell'ingegno medesimo, facendolo diffonditore continuo di utili idee ed esaltatore franco e perpetuo di nobili sentimenti. Che comin-

cino eglino stessi a procurar agli uomini di le
tere quella stima ch'è ad essi dovuta, as
nendosi dal mostrare nelle loro azioni tan
gli stolti disprezzi di un animo protervo, quan
le vili bassezze di un abbietto. Che regoli
tutta la lor condotta nella società sulle nor
di quegli alti pensieri e di quei generosi affe
che dovrebbero continuamente esprimere ne
opere loro; e vedranno che si rialzerà ben pr
sto nel pubblico di qualunque siesi paese l'op
nione ch'egli ha della letteratura e di que
che la professano. La letteratura è in sè me
desima un ente astratto: in effetto, essa è tal
quale la fanno i letterati di un tal tempo e d
un tal luogo: e i letterati di un tal tempo e d
un tal luogo possono farla buona, possono farl
inutile ed anche nociva. In ogni tempo ed i
ogni paese, malgrado la più determinata vo
lontà di quelli che la esercitano, la letteratur
non può essere ugualmente buona; ma in ogni
paese ed in ogni tempo i letterati devono sfor
zarsi di farla tanto buona quanto è possibil
nelle condizioni del loro tempo e del loro
paese. Il pubblico non li rimprovererà di quel
di più che sono impediti di fare; ma terrà
conto invece e gran conto di tutti gli sforzi
che faranno. E siccome in questi ei vedrà un
forte e continuo desiderio del suo bene, una
forte e continua opposizione contro tutto ciò

che lo contrasta o lo ritarda; così, e senza ch'ei pure vi pensi, s'introdurrà più o meno rapidamente nel suo cuore molta gratitudine per le lettere, e con essa una stima eguale. Io mi confido di avere abbastanza dimostrato con parole e talvolta anche con fatti che la dottrina dell'utile non è la mia. Credo quanto si può credere che, indipendentemente da ogni utilità, vi sia una naturale e spontanea corrispondenza nel cuore umano per ogn'alto pensiero, per ogni nobile sentimento; corrispondenza che può essere qui diminuita, là alterata quanto più si vuole, ma distrutta non mai in alcun luogo. Credo però che una letteratura abbondante in alti pensieri e generosi sentimenti, deggia trovare sempre e da per tutto molti i quali, senz'altro motivo che questo, e l'amino e la stimino. Ma se pur anche si dovesse abbracciare quella cadaverica scuola dell'utile, essa non altererebbe in nulla ciò che ho detto: poichè se gli alti pensieri, se i generosi sentimenti possono nuocere agl'interessi di alcuni; essi, e specialmente in qualche luogo, e specialmente di un certo genere, sono sempre utili al pubblico. Onde il pubblico riconoscendo e stimando quelli che li alimentano e cercano di diffonderli col mezzo potente delle lettere, non pregia e non ama, infine de'conti, che la sua propria utilità medesima.

Ma in niun paese del mondo il pubblico può volgere la sua attenzione soltanto alla letteratura. Vi è la grandezza, vi è la ricchezza che devono necessariamente e ragionevolmente richiamarne una gran parte. Dico necessariamente, perchè immaginarsi un popolo che sia tutto nelle idee e negli affetti, che si astragga dal maggior numero delle cose sensibili; sarebbe immaginare un aggregato d' uomini, non solo fuori di ogni possibilità naturale, ma contro ogni possibilità naturale. Dissi poi anche ragionevolmente, perchè la grandezza e la ricchezza esercitano un dominio grande in qualunque nazione. Esse sono due forze, due forze vigorose e permanenti che possono impiegarsi tanto in bene come in male in qualunque siesi nazione, che danno da per tutto speranze e timori, che producono da per tutto effetti manifesti e sensibili; ond'è ragionevole che il pubblico tenga rivolto ad esse il suo pensiero. La letteratura che si lagnasse di questo farebbe una lagnanza non meno superba che ingiusta, non meno ingiusta che stolta. I grandi ed i ricchi sono e devono essere tenuti in rispetto presso ogni popolo, sieno quali si vogliano le sue istituzioni, sia quale si voglia la sua civiltà. Bensì nel grado di tale rispetto in confronto di quello in cui questo popolo medesimo tiene l'ingegno, si possede una certa misura della

bontà delle sue istituzioni e del punto a cui è giunta la sua civiltà medesima. La quale non dubito che ognuno dirà molto progredita da per tutto dove si trovino essere spesso congiunte la letteratura, la grandezza e la ricchezza; cioè, dove si vegga la grandezza e la ricchezza essere spesso donate in premio alla letteratura. Ma considerando queste tre forze separate, come si devono considerare per giudicar dell'onore in cui sono rispettivamente tenute da un pubblico, non è da tacere il modo con cui questo onore medesimo viene loro renduto; perchè in esso modo sarà facile ad ognuno di vedere un certo compenso degno di esser notato, e che non è per niente sfavorevole alle lettere. Lasciamo la posterità, alla quale la grandezza e la ricchezza, quando non sieno accompagnate da altro, non arrivano giammai. Lasciamo la posterità colle sue iscrizioni, co' suoi elogi, colle sue statue, co' suoi mausolei; ed osserviamo pure quello che accade ai ricchi, ai grandi, ai letterati vivi, tra i loro contemporanei. Gl'inchini profondi si fanno ai ricchi ed ai grandi, non v'ha dubbio; le genti si allargano per essi; ad essi si riservano i gradi più distinti da per tutto. I letterati invece non si salutano che dagli amici o dai conoscenti; la calca li urta e li preme per le vie; e se nelle adunanze è lor dato un luogo

d'onore, esso non è che dopo quello de' ricchi e de' grandi. Tutto questo e tanto più altro è vero: ma gli onori che si rendono ai ricchi ed ai grandi sono tutti intorno ad essi medesimi; un passo più in là, un passo più in qua spariscono affatto, restano niente. Quelli che si rendono ai letterati occupano per contrario tale spazio quale ne occupa la fama del loro nome, e si accrescono quanto più da essi si allontanano. Pare in certo modo che la grandezza e la ricchezza formino intorno all'uomo una piccola atmosfera che resta inerente a lui medesimo, ch'egli trasporta in ogni luogo dove va, non lasciando nulla in quello da cui parte; mentre l'atmosfera formata dall'ingegno è in certa guisa indipendente dalla persona, anzi là è più luminosa dove non si trova la persona stessa. A dirlo in breve, i riguardi personali sono tutti per la grandezza e per la ricchezza; l'ammirazione co' suoi effetti è tutta per l'ingegno; gli onori sono per quelle; la gloria è per questo. I commessi della barriera di Parigi che non sapevano indicare a quello svedese l'abitazione del Fontenelle, avrebbero ben saputo indicargli il palazzo forse di ogni grande e ricco parigino; ma in compenso il Fontenelle era onorato e celebre in Isvezia, dove nè pure si conosceva il nome de' grandi e de' ricchi di Parigi. « Qui a Motiers, scriveva Rousseau,

sono coperto di fango, e frattanto posso fare dei consiglieri di stato a Berlino. »

Onde si vede qual buono fondamento abbiano que' grandi e que' ricchi che, tutti gonfi delle umili parole che percuotono le loro orecchie, degl'inchini che vedono farsi dinanzi alle loro persone e delle smanie tante che molti si danno per servirli; tutti gonfi, dico, di questo e di altro, sogliono guardare dall'alto al basso gli uomini di lettere, e credere di averli tenuti in onore più che bastante quando li considerino com'esseri destinati anch'essi ad accrescere i loro piaceri coll'amenità della conversazione, colla vivacità dello spirito; ad accrescere il loro fasto aumentando il numero de' loro commensali e de' cortigiani. Dall'altra parte, si vede quanto poco bene abbiano studiato la natura umana e la necessità delle cose in questo proposito, o pur quanto l'eccesso dell'amor proprio li distolga dall'applicare per sè medesimi sì fatto studio, quegli uomini di lettere che si offendono e si rammaricano di trovarsi poco curati, specialmente ne' loro propri paesi, e posposti a tanti altri cui sembrerebbe loro di dover essere preferiti. Il numero de' quali uomini di lettere non sarebbe piccolo se si potesse conoscere il secreto degli animi. E già più che alcuni di essi lo manifestarono in ciò di cui parliamo, con quel disgusto per-

petuo che hanno dimostrato di trovarsi nelle adunanze; alcuni altri in altri modi; alcuni anche col mutare spesso di paese. Tra questi è solenne l'esempio dell'Alciati, il quale ne solea coprire il vero motivo dicendo che anche il Sole gira intorno a portar la sua luce: paragone non meno superbo che falso. L'ingegno non ha bisogno di muoversi; è come il Sole di Copernico: può star fermo; e stando fermo, senza por mente a quanto accade intorno di esso, illuminare dalla sua sede tutta la terra.

LIBRO TERZO

DEGLI UOMINI DI LETTERE CONSIDERATI NELLE RELAZIONI CHE HANNO O POSSONO AVERE CON ALCUNE CLASSI PARTICOLARI DELLA SOCIETÀ.

I.

Abbiamo considerato ne' due libri precedenti l'uomo di lettere in sè medesimo e fra gli uomini in generale. Lo dovremo considerare ancora nel quarto in sè medesimo, occupato nei suoi studi. Ma innanzi ci è mestieri di osservarlo un poco ampiamente in quattro particolari relazioni, nelle quali sarà necessario ch'egli si *trovi*, senza dubbio, in qualche modo: voglio dire, in quella co' grandi e co' ricchi; in quella colle donne; in quella cogli altri letterati; in quella co' reggimenti civili. Esse formeranno il soggetto del libro presente. Comincio dalla prima.

Ho fino a qui posto due volte per un istante i letterati vicino ai grandi ed ai ricchi; una, per vedere in qual di queste classi sia da stimarsi generalmente più forte lo sviluppo dell'amor proprio; la seconda, per notare di fuga qual sia o deggia essere l'opinione del pubblico sopra i ricchi ed i grandi in confronto de' let-

terati. Ora li pongo da presso una terza, ma per un altro motivo; per esaminare qual sia o debba essere il contegno dei letterati verso i grandi ed i ricchi medesimi.

Parlai nelle due volte precedenti e parlerò in questa della grandezza, della ricchezza e della letteratura come di cose separate. Ben si crederà per altro che non ignoro essersi veduta talvolta la letteratura congiunta alla ricchezza o alla grandezza od a tutte due queste cose in un solo uomo, vedersi congiunta tuttora in alcuni, ed essere possibile che lo sia senza moltissima difficoltà da per tutto dove certe particolari condizioni favoriscano maggiormente una tale unione. Essa può farsi in due modi. Talvolta è la letteratura che precede; ed in questo caso la grandezza o la ricchezza che vengono ad accompagnarvisi, sono acquisti della letteratura stessa; sono premj che il pubblico od il governo dà al merito letterario; come accade in qualche incontro da molto tempo in Inghilterra, da alcuni anni in Francia, e deve accadere in tutti que' paesi dove i giudizi del popolo e quelli de' suoi reggitori sono grandemente inclinati ad amare, ad alzare, ad incoraggire le lettere. Talvolta invece la grandezza e la ricchezza sono quelle che precedono; è la letteratura che viene a congiungersi ad esse: ed allora tale unione è operata unicamente dai

nobile coraggio e dall'alto sentimento della persona in cui si effettua. Questo secondo modo è assai più difficile e però molto più raro del primo. I motivi della quale difficoltà e quindi rarità a me pare di averli sufficientemente ragionati in quella *Lettera* che pubblicai sopra un'opinione del Giordani; il quale domandava alla fortuna nobiltà e ricchezza per lo scrittore da lui ideato. Certo io non dubito che un uomo di lettere non sia tanto più abile a far del bene, quanto più congiunga la potenza della letteratura con quella di una nascita illustre, d'un grado elevato e colla possibilità di spender molto. Certo io non dubito che un uomo di lettere sarà tanto meno esposto alle punture dell'invidia, alle protervie dell'insolenza, ai disprezzi della superbia, alle non curanze della sciocchezza, quanti più mezzi egli avrà per farsi rispettare oltre a quello della letteratura. Niente di meglio dunque che un uomo di lettere sia nato grande e ricco: ma il difficile è che uno nato grande e ricco voglia o possa farsi uomo di lettere. Era in questo sentimento che mi parve giusto di oppormi alla suddetta opinione del Giordani, se pur egli l'aveva in questo sentimento. Desidero anch'io che la fortuna abbia dato all'uomo di lettere quanto poteva donargli perchè valga di più, perchè soffra di meno. Ma non posso

desiderare dalla fortuna per quelli che hanno da farsi ancora uomini di lettere tali doni che sieno impedimenti fortissimi a divenirlo. Or la grandezza e la ricchezza sono impedimenti in ogni luogo, perchè lo sono per sè medesime: assai più lo sono, e devono esserlo, in que' paesi, in cui non si vedono mai acquistate dalla letteratura. In tali paesi è troppo chiaro che l'una e l'altra godono di una stima molto più grande che la letteratura stessa: è troppo chiaro che la letteratura non è tenuta in gran conto, se al pubblico non importa di renderla agiata, e se il potere non si cura di onorarla. In tali paesi dunque sarà maggiore la difficoltà che si trovino di que' ricchi e di que' grandi, i quali pongansi in un duro ed assiduo faticare per l'acquisto di una cosa che scorgono tanto meno pregiata di quelle che già possedono senza fatica. Inoltre, dove i poveri ed i piccoli non possono mai arricchire od alzarsi per opera delle lettere, manca affatto lo stimolo ne' grandi e ne' ricchi di spendere tempo, salute e pensieri a congiungere la letteratura alla grandezza ed alla ricchezza, affine di farsi in tal modo eguali in faccia all'opinione pubblica a que' letterati che sieno divenuti possessori dell'una o dell'altra o di tutte due. E nulladimeno, anche in sì fatti luoghi non è affatto fuori d'ogni possibilità che un qualche grande o ricco abbia

tal forza d'animo, tale perseveranza, tanto desiderio di fama diffusa e durabile, da crearsi in sè medesimo gl'incitamenti a superare tutti gli ostacoli. L' Italia vide nel secolo trascorso un Vittorio Alfieri, un Cesare Beccaria, un Gaetano Filangeri, un Scipione Maffei, un Alfonso Varano: vide nel secolo precedente uno Sforza Pallavicini, già grande prima che fosse cardinale: qualche altro aveva veduto nei secoli anteriori, come un Pomponio Torrelli, un Pico della Mirandola: ma forse con venti nomi, degni veramente di essere ricordati, termina in questo proposito tutta la sua storia letteraria. E niente più estesa può essere o sarà mai in que' paesi che si trovano nelle sue stesse condizioni: e poco più estesa può essere o sarà altresì in quelli che sono in condizioni più favorevoli a stimolare coloro che nacquero grandi e ricchi ad abbracciar le lettere; come da quasi due secoli l'Inghilterra e da quasi un mezzo secolo la Francia; mentre, ripeto, gli impedimenti maggiori a far sì che la letteratura vengasi ad unire colla grandezza e colla ricchezza si trovano nella cosa medesima.

E però se ponevo e continuo a porre la letteratura da una parte, la grandezza e la ricchezza dall'altra, ho avuto ed ho giusto motivo di farlo; perchè così si vedono, un poco più, un poco meno, e devono necessariamente ve-

dersi, in tutti i luoghi del mondo; perchè anche dove non è tanto difficile di guadagnare la ricchezza o la grandezza colle lettere, è mestieri che l'uomo sia stato prima letterato di quello che sia grande o ricco; e perchè, infine, que' pochissimi casi in cui la letteratura viene ad accompagnarsi alla grandezza od alla ricchezza che l'hanno preceduta, sono rare eccezioni in favor delle quali non è da ommettere quanto giova dire in questo proposito: oltre che ne' suddetti casi si possono e si devono considerare le accennate qualità nell'uomo stesso, come separate, quando si voglia ragionarne convenientemente e metterle in un giusto riscontro tra di loro.

Osserviamo dunque alquanto gli uomini di lettere fra i grandi e i ricchi; vale a dire tra le persone più distinte della società o per nascita o per danaro o per grado. Osserviamoli alquanto; e confessiamo subito che generalmente i letterati non hanno tenuto e non tengono con esse un modo che sia molto onorevole alla letteratura. Vi sono di quelli che offendono, dirò così, la sapienza di questa con un disprezzo ingiusto; ve ne sono molti più che ne offendono il decoro con una servilità peggiore.

Guardando la grandezza e la ricchezza sotto un certo aspetto, non è difficile a comprendere come alcuni uomini di lettere possano comporsi

intorno di esse tali pensieri e durare in questi per modo che ne preoccupino a poco a poco il sentimento, e li facciano entrare in una quasi invincibile avversione contro tutti i grandi ed i ricchi, niente per altro se non perchè sono grandi e ricchi. Questa loro avversione che dimostrano negli scritti, ne' discorsi e nelle azioni, che li fa essere in un perpetuo contrasto con tante abitudini sociali, che fa loro spesso meritare la taccia d'arroganza e d'inciviltà; questa loro avversione, dico, è apertamente condannata dalla buona filosofia. La quale non trasporta l'uomo nè fuori dai sensi, nè fuori da questo mondo, per contemplarlo in una perfezione impossibile; ma lo considera qual è, abitante sul globo, sotto il sole e la luna, co' suoi bisogni inevitabili. Or tale filosofia trova nella grandezza e nella ricchezza due cose che sono degne per sè medesime di essere rispettate nel consorzio degli uomini quali esistono. Vede nella ricchezza una potenza più effettiva che d'opinione; nella grandezza una potenza più d'opinione ch'effettiva: ma vede che l'una e l'altra hanno la loro radice nella natura stessa dell'uomo qual essere essenzialmente sociale; e che però non è possibile immaginare una convivenza tra uomini, dove più presto o più tardi non si sviluppino ambedue. Vede che se il loro

sviluppo è necessario nella società, esse n
sono meno utili al mantenimento ed al migli
ordine della società medesima; perchè proc
dendo dalla natura stessa dell'uomo, bisog
dire che sieno tanto utili quanto necessarie:
infatti, come tali furono sempre conserva
favorite e tenute in credito dal non fallace gi
dizio del genere umano.

Certo questa filosofia non confonde la gra
dezza e la ricchezza colla virtù; nè vuole ch'es
usurpino una benchè minima parte di que' r
spetti che si devono soltanto alla virtù. Cer
questa filosofia intende di parlare della *gra*
dezza e della ricchezza in sè medesime, o si
de' grandi e de' ricchi in generale; e sa ben
che per molti d'essi è giusto di nutrire un d
sprezzo ed anche di mostrarlo tanto maggio
e tanto più aperto, quanto più alte ed in ma
gior veduta pongono le perverse qualità deg
animi loro, e quanto più campo hanno d'im
primere forza maggiore ai cattivi effetti che r
derivano. Ma è mestieri dire altresì che ques
filosofia stessa non confonde nè pur la letter
tura colla virtù; nè vuole che a quella si di
niente dell'onore che bisogna riservare unica
mente alla virtù. Ma è mestieri dire che ques
filosofia, se attribuisce agli uomini di letter
considerati soltanto come tali, un merito pi
elevato di quel che sia ai grandi ed ai ricchi

pur considerati soltanto come tali, ciò proviene perchè riconosce ne' primi una fatica personale che non trova ne' secondi, o pur non trova di qualità sì nobile che ne' primi. In quanto poi alla virtù, la stima un pregio diverso egualmente dalla grandezza e dalla ricchezza come dalla letteratura: in quanto alla virtù, pensa ch'ella possa trovarsi insieme con ciascheduna di queste tre cose, e possa del pari andar disgiunta da ciascheduna di esse: pensa ancora che i letterati medesimi sieno tanto più riprovevoli e disprezzabili se non sono buoni, quanti più mezzi hanno di addrizzare i loro giudizi e di regolare col discorso della ragione le loro passioni. Il p. Bartoli compose un libro che intitolò: *L'uomo di lettere*; nella prima parte del quale considera questo suo uomo ne' più duri scontri di fortuna; povero, in bando, in prigione, infermo; e con quella sua gran maestria di lingua, aiutato da molte sentenze mirabili di antichi, lo fa tanto superiore ai casi avversi, lo dipinge di tal nobiltà e forza d'animo, che se dalla letteratura ne venisse questo effetto, non vi sarebbe niente al mondo che più di lei potesse e dovesse innamorare gli uomini ed essere rispettato da loro. Ma il mal è che il p. Bartoli confuse sempre nella prima parte del detto suo libro la letteratura colla saviezza: ed ei medesimo tacitamente confessa di aver

fatta questa confusione; poichè se nel frontispizio si propose di parlare dell'uomo di lettere, quando viene poi a metterlo e ad osservarlo in quegli accidenti che abbiam detti non adopera più che la parola di savio. E se avesse adoperata quella di letterato, nè avrebbero potuto reggere tutti i suoi discorsi, e sarebbero state a proposito tutte le sentenze ch'egli allegava degli antichi; mentre la savviezza non è qualità intrinseca della letteratura; e se si vede qualche volta negli uomini di lettere, non meno si è veduta ne' grandi e ne' ricchi, e non meno in quelli che non erano nè grandi nè ricchi nè letterati. Onde Cebete tebano, in quel solenne suo quadro, nel quale intese a ritrarre la vita umana, separò affatto il recinto della sapienza e delle virtù che le fanno corona, da quel della letteratura; ed in questo collocò del pari che nel recinto comune a tutti gli uomini, l'ignoranza, l'errore, la pazzia, l'incontinenza, la lussuria, l'insaziabilità, l'adulazione e tutti i vizi possibili all'uomo, da niuno de' quali valgono a salvare le lettere.

La ragione che ho toccata fino a qui dell'ingiusto disprezzo che mostrano in parole ed in azioni alcuni letterati verso i grandi ed i ricchi, è tale che, provenendo in essi da una certa esaltazione di sentimenti e d'idee, si manifesta

da un lato tanto bella e generosa, che, guardandola da questo, non è possibile di non tributarle molta lode. Ma i letterati condotti all'effetto di cui parliamo da così fatta cagione, son pochi, anzi pochissimi. È mestieri confessare che i più vi son portati da un motivo diverso; il quale chi voglia ricercarlo lo troverà ancora nell'amor proprio; pianta rigogliosa e fecondissima di tanti buoni e cattivi frutti nell'uomo di lettere. Abbiamo veduto che la letteratura è in una gara perpetua d'onore colla grandezza e colla ricchezza. Abbiamo pur veduto che se la letteratura vince una tal gara co' lontani, essa la perde quasi sempre co' vicini; i quali in generale sono maggiormente disposti a mostrarsi più rispettosi verso il grande ed il ricco che verso il letterato. E così dev'essere; perchè nel letterato è una potenza in certo modo contemplativa che dal maggior numero non è conosciuta; ed a' quei pochi che pur la conoscono si presenta loro di un effetto o troppo generale o troppo astratto o troppo lontano, per poterne riferire una gran parte in vantaggio di sè medesimi; mentre nel grande e nel ricco è una potenza operativa che tutti intendono, dalla quale nasce in chiunque loro si approssima la speranza od il timore che sono i due principali moventi di tutti gli uomini. Or se, da una parte, molti grandi e ricchi si

lasciano andare per questa preferenza in una superbia irragionevole; molti uomini di lettere, dall'altra, entrano a causa di essa in un' avversione non meno irragionevole contro i grandi ed i ricchi. Nella qual avversione s'è uguale l'irragionevolezza, non è inferiore la superbia. E certo credo che come sarebbe sommamente malagevole di poter addurre qualche buon argomento che giustificasse in faccia ad un retto e giusto pensare la condotta di quegli uomini, dei quali ci fu conservata la memoria sotto il nome di cinici; altrettanto stimo che sarebbe e forse più malagevole di persuadere altrui la loro umiltà o modestia. L'umile sente bassamente di sè stesso; fa in generale più stima degli altri che di lui medesimo; e dimostra questa sua stima col rispetto verso di tutti. Il modesto si giudica più giustamente dell'umile; si giudica qual è, e però spesso migliore di molti altri; ma reprime e nasconde questo suo giudizio, e non fa professione di sprezzare manifestamente alcuno. Il superbo invece si giudica infinitamente migliore di quello ch'è, migliore di moltissimi, migliore di tutti; e cerca di palesare questo suo giudizio in ogni modo col quale gli sia possibile di farlo. I cinici lo palesavano con un aperto disprezzo di ciò che tutti generalmente desiderano: lo palesavano col puzzo dei loro cenci, colla miseria delle loro abitudini,

ad assai più coll'arroganza delle parole, colla protervia delle azioni. Si vendicavano della fortuna che non li aveva fatti grandi e ricchi, col biasimare ed insultare i grandi ed i ricchi; e quella nominanza che non potevano avere da un lato, cercavano di guadagnarla coll'andare fino all'estremità dell'opposto. Si è ammirata e decantata, e tuttavia si ammira e si decanta, la risposta di Diogine ad Alessandro; il quale, postosi una volta all'apertura della botte che quegli abitava ed impedendogli la vista del sole, nell'atto che gli offeriva del danaro, udì a dirsi da lui: Levati via di qua, non mi togliere ciò che non mi puoi dare. Io confesso che non fui mai disposto all'ammirazione di queste parole; nelle quali mi parve sempre di vedere una superbia intollerabile ed una straordinaria avidità di fama. Per guadagnarne, in confronto di Alessandro, non vi era miglior mezzo che di mettersi da sè medesimo nel punto più lontano, più diametralmente opposto a quello che Alessandro occupava, e che però ne manifestasse il maggior disprezzo: tutti i punti intermedi sarebbero stati meno favorevoli. Onde Diogine scelse ottimamente il suo luogo, ben prevedendo quanto doveva accadere ed è accaduto; cioè che il suo nome avrebbe dalla detta risposta ricevute le ali per volare in ogni luogo della Grecia e fuori dove si fosse

poscia pronunziato quello di Alessandro. E già l'anima ambiziosissima di questo penetrò subito nell'ambiziosa del filosofo, e subito ne conobbe le intenzioni, poichè rivolto a' suoi, disse loro: Non vi burlate di lui; se io non fossi Alessandro, vorrei essere Diogine. Certo come Alessandro è tal tipo di grandezza e di potenza a cui pochissimi nel mondo si sono avvicinati o si possono avvicinare; così Diogine è in certo modo un tal tipo del disprezzo verso la grandezza e la ricchezza a cui troviamo pochi esempi che si assomiglino o si possano assomigliare. Ma quello che si dice del tipo in ogni materia, lo si può dire proporzionatamente di quanto, anche ne' gradi più lontani, proviene da esso medesimo e ne rappresenta più o meno l'immagine. E però diciamo che sono frutti della stessa radice i modi protervi e gli atti sdegnosi co' quali alcuni uomini di lettere sogliono condursi verso que' grandi e que' ricchi ch'entrano da per tutto a formar parte del consorzio ordinario degli uomini.

Cammino sopra un lubrico sentiero: non vorrei essere male inteso. Quando un uomo ha potuto sollevare la sua mente a un tal ordine d'idee, e riempiere il suo cuore di tal qualità di sentimenti, che i bagliori della ricchezza e della grandezza non sieno dinanzi

t'suoi occhi che pallide faci languenti e moribonde, in confronto della luce immensa perpetua che emana dalle alte concezioni dell'ingegno e dai forti e nobili desiderj dell'animo; quest'uomo si è collocato nel miglior luogo, nel solo in cui sieno possibili continui e vigorosi studi; in cui sia possibile di entrare e durare in pensieri alti ed utili; in cui sia possibile di trovarsi il coraggio ad esprimerli. Di ciò chi potrebbe dubitarne? Ma tra questo interno giudizio sulla grandezza e la ricchezza poste in paragone a cose migliori; ma tra questa interna non curanza dell'una e dell'altra, per essere tutti occupati intorno all'acquisto di diletti più nobili, di soddisfazioni più elevate, di una fama più pura e durevole; tra questo giudizio e questa non curanza, io dico, e l'aperta professione di manifestamente disprezzare la grandezza e la ricchezza in quelli che le rappresentano, cioè ne' grandi e ne' ricchi, vi è molta distanza e non minore diversità. In un uomo di lettere che abbia potuto formarsi quel giudizio, che nutra quella non curanza, si scorge l'immagine di quel che dev'essere un vero uomo di lettere. In un letterato, per contrario, che viva nel consorzio degli uomini con un perpetuo mal umore contro i grandi ed i ricchi, con atti continui che lo manifestino, io non so vedere che un uomo trascorso in esa-

gerazioni e però in illusioni e però non savio sopra questa materia; o pur un uomo in cui ha un egual dominio, per non dir maggiore, quella vanità da cui sono stimolati molti tra' grandi e ricchi medesimi, e ch'egli rimprovera generalmente a tutti.

Ma io omai mi accorgo d'essermi troppo fermato sopra un difetto che già si vede in pochi uomini di lettere. Si è veduto sempre e si vede assai più spesso, senza confronto, il difetto opposto; voglio dire la cortigianeria, l'adulazione, la servilità verso la grandezza e la ricchezza. E questo difetto s'è molto più comune, è altresì molto meno tollerabile. Nel primo apparisce una forza morale che, trapassando la meta o deviando dal sentiero, si mostra un poco dove non dovrebbe mostrarsi e dove può essere più dannosa che utile; ma è pur sempre forza morale; e l'uomo sarà ognora inclinato a perdonare di questa anche gli eccessi, anche i traviamenti. Il secondo difetto, per contrario, com'è opposto al primo in sè medesimo, così lo è nella sua origine; la quale non può trovarsi in altro che nella mancanza appunto della forza morale; cioè nella bassezza, nella vigliaccheria, nella debolezza, nel timore e in tutte quelle qualità in somma che sono le più derise o disprezzate dagli uomini. È celebre il fatto di quel predicatore, il quale vedendo al-

ane persone illustri nel suo uditorio, si avvisò di dire: O miei fratelli, noi siamo quasi tutti mortali! » Di questo fatto e di altri consimili che non mancano e che mostrano una sciocchezza per lo meno eguale alla viltà, è tanto ragionevole di ridersi quanto sarebbe irragionevole di sdegnarsene. Ma più che riso meritano sdegno e forte sdegno que' letterati, i quali infangano, o peggio, la letteratura attaccandola a guisa di strascico perpetuo alla grandezza ed alla ricchezza. Adoratori continui della fortuna, ne cercano da per tutto le immagini; da per tutto le seguono, da per tutto si prostrano dinanzi ad esse, e si mostrano loro quanto più possono umili e riverenti cogli atti, colle parole e cogli scritti. Certo tra queste immagini, amo di ripeterlo, ve ne sono di degne di riverenza e di lode, perchè rappresentano insieme colla grandezza e colla ricchezza anche la bontà o la virtù. Ma non è a ciò che badino costoro: unicamente verso alla grandezza ed alla ricchezza tengono tese le orecchie, volti gli sguardi, diretti i passi, accese le brame. Confondono però ogni cosa: ti esaltano un barbiere ignorante ed intrigante cui arrise la sorte, come un insigne ed illustre personaggio: ti dipingono un uomo conosciuto e pubblicato per vizioso, come un modello di qualità eccellenti ed imitabili: ti mutano la

sciocchezza in ingegno, la protervia in dignità, l'avarizia in magnificenza; e ti fanno ad ogni momento altri mille di questi scambi, che sarebbero capaci ad alterare e confondere, se fosse possibile, ogni sentimento del bene e del male. Pur troppo le storie letterarie di ogni tempo e d'ogni luogo sono pienissime di tali esempi. E chi vuol trovarne raccolti in buon numero, vegga la storia della nostra letteratura in quel tanto decantato secolo del cinquecento. Troverà che quasi niun'opera aveva il coraggio di uscire in pubblico se non era prima raccomandata alla protezione di qualche grande o di qualche ricco: troverà che per meglio raccomandarla l'autore vuotava sopra di quello cui chiedeva patrocinio il sacco di tutte le lodi possibili. E così doveva essere in un luogo ed in un tempo, dove e quando un letterato credeva di non poter vivere se non ponevasi sotto l' ali della grandezza o della ricchezza. Nè già io sono qui per dire che alcune di quelle lodi non fossero vere. Alcune erano vere. Ma chi le volesse generalmente allegare in prove del merito, come fa tanto spesso nella sua storia letteraria il nostro buono e compiacente Tiraboschi, farebbe sorridere tutti quelli a' quali altre storie hanno detto che nella maggior parte di esse trovavasi una turpe falsità od una stomachevole esagerazione. A' contem-

poranei queste cose le dicevano i lor occhi ed i loro orecchi. Qual giudizio dunque dovevano eglino portare di tali lodi e di così fatti lodatori? che giudizio della saviezza e del decoro di quelle lettere? Certamente non altro se non quello stesso che ne facciamo noi medesimi in tutti i casi consimili.

Il quale giudizio non potrebb'essere mai troppo severo; poichè il conservare la dignità delle lettere quando compariscono ne' libri, s'è di maggior importanza per il loro onore e per l'esempio, è anche assai più facile di quello che sia il conservarla quando, condotte dalla persona medesima de' letterati, si trovano, dirò così, faccia a faccia colla grandezza o colla ricchezza. Nel primo caso hanno un mezzo molto più agevole per evitar di apparire compiacenti o vili, ch'è quello di non mostrarsi, perchè non vi è necessità alcuna di farlo: ma nel secondo devono pur farlo in qualche modo e colle parole e cogli atti. E bisogna confessare che il fuggir l'adulazione e la bassezza senza cadere nell'arroganza e nella protervia, è cosa di grandissima difficoltà per l'uomo di lettere ogni qualvolta si trovi nella conversazione de' grandi e de' ricchi. Rousseau fu visitato un giorno dal principe di Conti; col qual ebbe l'onore di fare due partite agli scacchi, ch'egli vinse non ostante le smorfie e i cenni che an-

davan facendogli i cavalieri venuti col principe. Terminando, Rousseau gli disse in tuono rispettoso, ma grave: Monsignore, io onoro troppo vostra altezza serenissima per non vincerla sempre agli scacchi. » A me pare che sia in questo tratto di Rousseau un esempio imitabile. Perdere con deliberata intenzione di perdere, quando aveva pur la potenza di vincere, sarebbe stata arte da lusinghiero, non atto da filosofo: vincere e tacere, avrebbe potuto far presumere una secreta compiacenza e quasi un tacito vanto di quella vittoria: ma vincere e manifestare nello stesso tempo al principe che lo si credeva degno di non essere adulato in alcun modo, che lo si reputava di una mente molto superiore al piccolo dispiacere di perdere una partita agli scacchi, era mostrarsegli cortese, era onorarlo come si conviene ad un savio di onorare un grande di cui faccia stima. Ma i Rousseau sono pochi: ed egli stesso non seppe ognora mantenersi su questa via di giusta moderazione e di saviezza; poichè troviamo che molte volte trascorse co' ricchi e co' grandi in modi i quali si avrebbero potuti notare di protervia e d'arroganza. Quelli invece della maggior parte degli altri vanno macchiati, lo ripeto, de' vizi contrari. E molti che cominciarono a condursi saviamente colla grandezza e colla ricchezza, e molti anche di quelli che

apparirono sulle prime piuttosto sdegnosi verso di esse, durando per qualche tempo a vivere tra di loro, si appiacevolirono e si mutarono in guisa che accrebbero presto il numero de' lor cortigiani ed adulatori. Della qual cosa è notevole esempio tra gli antichi Luciano; il quale non solo faceva aperta professione di sprezzare i grandi ed i ricchi, ma compose appositamente un dialogo per mettere in deriso que' letterati che li frequentavano; e poi terminò col farsi uomo di corte egli medesimo. Vi ha nella grandezza e nella ricchezza una mirabile e svariatissima potenza per impadronirsi degli animi e condurli a lor grado. L'ingegno anche straordinario non basta a preservare da questa servitù, perch'essa tiene la sua radice nella passione, trae dalla passione la sua forza, la quale si sviluppa e cresce indipendentemente da quella dell'ingegno.

Ogni qual volta considero la malagevolezza tanta per un uomo di lettere di poter durare nel commercio co' grandi e co' ricchi su quella linea sottilissima che corre tra la superbia da una parte e la viltà dall'altra; da cui è sì facile di cadere nella prima, ed è tanto più facile di sprofondarsi nella seconda: ogni qualvolta considero quanto sieno rarissimi gli esempi di quegli uomini di lettere che abbiano potuto rimanere sopra una tal linea senza es-

sere biasimati o per l'uno o per l'altro di que
sti vizi, e particolarmente per quello dell
viltà: ogni qualvolta considero come anch
questi rarissimi avessero debito quasi sempr
di un tal merito, piuttosto alle particolari con
dizioni in cui erano posti che a loro medesimi
ogni qual volta considero con quanta facilit
l'abitudine ai modi bassi e lusinghieri rend
abbietto l'animo; e con quanta egualment
l'abbiezion dell'animo trapassi nelle opere let
terarie, e le colpisca della malattia più funest
che possano avere e più contraria ai veri fi
della letteratura: ogni qual volta, dico, io con
sidero tutte queste cose, mi è necessario d
approvare e lodar molto la condotta di que
letterati che cercano di astenersi quanto pi
possono da una certa consuetudine co' grand
e co' ricchi. E che giova di averla? Cercat
forse in essi de' protettori alle vostre fatiche
Ma niun libro piacque o continuò a piacer
per opera delle protezioni; alla qual cosa non
giovarono nè pur quelle dei re. Cercate fors
de' giudici intelligenti? Ma tali non sono i
generale i ricchi ed i grandi: ma il giudizi
che dovete sopra tutto desiderarvi favorevole
perchè è quello che spesso trapassa ne' po
steri, perchè è quello da cui è sempre creat
la gloria, è il giudizio del pubblico. È fors
in vostro pensiero di rendervi più ragguarde-

voli mostrandovi spesso vicini a loro e famigliari? Ma questo raggio di fatua luce che si riflette debolmente sopra di voi, non vi procurerà che qualche saluto di più dalla plebe del vostro paese: e questo saluto di più, oh! lo pagherete ben caro colle tante punture del vostro amor proprio; all'amarezza delle quali la vicinanza e famigliarità co' ricchi e co' grandi è inevitabile che vi sottoponga ad ogni momento; come si vide in que' due sommi luminari della nostra poesia, l'Ariosto e il Tasso; e si è veduto in tanti altri poeti che son quelli tra' letterati i quali si lasciano più facilmente vincere al bagliore di cui parliamo. Intendereste forse di andar in questo modo più agevolmente all'acquisto dei beni materiali? Vi ricordo che sarà difficile assai che 'l possiate fare in questo modo altrimenti che con danno di molti vostri doveri. Vi voglio ricordar anche, tra quelli d'infiniti altri, i disgusti di Erasmo, e il ritratto che il Tassoni fece dipingere di sè medesimo con una buccia di fico in mano; ritratto che, mutando il volto, avrebbe potùto significare la storia in questo proposito di tanti altri uomini di lettere. Per aggiungere infine un'altra cosa, che molti fatti e vecchi e nuovi mi autorizzano ad aggiungere; vorreste forse buscarvi qualche buon pranzo, qualche cena dilicata, il gusto di qualche festa, quello di

cambio è dotata di molto maggior forza p
attrarre a sè le altre tre potenze e valersi de
l'opera loro ne' suoi intendimenti. Chiunq
abbia letto tanto o quanto di storia certo n
ignora che di molti fatti i quali cambiarono
faccia degli imperi e i costumi degli uomin
la cagione, quantunque non sempre tanto m
nifesta, fu nella potenza della bellezza. « H
veduto nel mio tempo, dice Montagne, le tes
più saggie di questo regno adunate con grand
cerimonia e molta spesa per degli affari, l
vera decisione de' quali dipendeva in tutta so
vranità dal volere od inclinazione di qualch
donna. » Ed i poeti hanno molto bene intes
questo allorchè misero per una donna a fuoco
ed a sangue la Grecia e l'Asia. Ma noi non
abbiamo soggetto sì alto nè sì grave. Sono
materia del nostro discorso cose assai meno im-
portanti ed assai più comuni; voglio dire gli
effetti delle relazioni tra la bellezza e la lette-
ratura, che si veggono tutto giorno e da per
tutto nella società umana. Una guerra che si
muova, una pace che si concluda, una legge
che si pubblichi per effetto delle relazioni tra
la grandezza e la bellezza, possono esser certo
capaci, come tante volte il furono, a produrre
un'immensa ed istantanea mutazione in tutto
l'ordine esistente tra gli uomini, fra' quali si
accende quella discordia, o si forma quell'ac-

cordo, o si getta quel comando. In confronto di tali subitanei e straordinari effetti ho chiamato assai meno importanti quelli che si operano dalle relazioni tra la bellezza medesima e la letteratura. Certamente lo sono. Ma non per ciò queste relazioni meritano di essere considerate con minor attenzione; poichè se, osservandole singolarmente ne' casi e negli effetti individuali, non sono di grandissimo conto; quando si osservino con occhio filosofico nella frequenza continua dei medesimi casi e degli effetti medesimi in un dato tempo e presso un dato popolo, si trova che furono e possono esser sempre cagione, lenta sì, ma non fallace nè debole, di mali o beni assai notevoli. Nel qual proposito potrei ricordare antichi esempi di Roma e di Atene: potrei ricordarne altri; chè non ne mancarono mai nella successione dei secoli. Ma voglio che mi basti di risvegliar alla memoria di quelli che la conoscono, i particolari in questo argomento della storia letteraria di Francia dopo la metà del secolo trascorso: dico quando la Geoffroy, la Deffant, la Rolland, la Bourdic, la Genlis, la Necker, la Beauharnais, la Brancas ed altre donne di tale portata radunavano intorno di loro le più distinte ed elevate intelligenze di quel reame.

Ed io tra le mie fantasie, o piuttosto tra' miei sogni, sono andato accogliendo ed accarezzando più e più volte quello, che si potesse formare in un certo paese una virtuosa unione tra la bellezza e la letteratura; una tale unione che accoppiandole accrescesse il vigore delle loro forze, e addrizzassele ai medesimi alti fini. Sognavo una letteratura che si proponesse a distogliere dai frivoli gusti, dai pazzi capricci, dagli ozi indecorosi, dai più indecorosi atti la bellezza; e volgessela invece ad elevate immagini, a nobili pensieri, a generosi affetti: e questo non tanto coll'opera de' pochi e non curati libri, quanto con quella del potente e vivo conversar d'ogni giorno. Sognavo una bellezza educata in tal modo che si facesse, in cambio, sprone continuo alle dure imprese, valido sostegno alle fatiche, dolce conforto ai travagli tanti della letteratura. Sognavo una letteratura che andasse volentieri a prendere le sue più belle ed alte ispirazioni dalla bellezza. Sognavo una bellezza che fosse capace di darle, e nulla più amasse che di darle. Sognavo una letteratura che, conscia dell'unico modo col quale le fosse conceduto piacere alla bellezza, riponesse una gran parte del suo amor proprio nel piacere a lei; e riputasse niun mezzo più valido a rendere efficace sè medesima che quello di piacere alla bellezza. Sognavo una bellezza

contenta e gloriosa di poter in gran parte appagare l'amor proprio della letteratura; contenta e gloriosa di poter farsi ministra delle sue alte intenzioni. Procedevo nel sogno: e vedevo che le alte intenzioni della letteratura conosciute ed abbracciate, mediante il ministero della bellezza, da molti in ogni classe della società, da molti nelle classi più distinte, da quasi tutti i giovani, si mutavano a poco a poco in un pensiero potente, in un forte sentimento nazionale. Procedevo ancora più avanti nel sogno: e vedevo questo sentimento aiutato dall'autorità de' sapienti, sostenuto dal credito de' grandi, dalla forza de' ricchi, dall'opera de' giovani, produrre effetti mirabili e diversi pel bene della nazione; tra' quali uno, il più importante, senza di cui ogn'altro sarebbe in eterno scemo e debole. Ma il mio sogno s'inoltrava appena un poco in quest'ultimo effetto, che l'immensa, continua ed opprimente forza della realtà opposta lo dileguava in un attimo e sempre . . . . . .

E non in sola questa, ma in ogni altra parte lo dileguava. Era in fatti un puro sogno. Tutto un sogno, dico, per l'immagine che mi poneva innanzi di un paese in cui fosse quella generalità e potenza di nobili relazioni tra la letteratura e la bellezza: tutto un sogno, dico, pel diletto che mi cagionava colle fantastiche

pitture degli effetti prodotti dalla generalità e potenza di sì fatte nobili relazioni sopra di un popolo intiero. Ma non è un sogno, è una verità in alcuni casi particolari. Accade talvolta d'imbattersi nella memoria d'uomini di lettere, a' quali è assai giovata la consuetudine del vivere con qualche donna distinta: accade d'imbattersi talvolta nella memoria di qualche donna, a cui è molto giovata la consuetudine del vivere con qualche distinto uomo di lettere. E di questo dominio ch'esercitarono più volte scambievolmente l'una sull'altra la bellezza e la letteratura, sarebbe assai maggiore a nostra notizia il numero dei fatti, se il più de' biografi non avessero la negligenza o l'impotenza d'investigare e di manifestare quelle cagioni che non appariscono, od appariscono deboli, agli occhi comuni, che pur sono tanto chiare e potenti a quelli de' filosofi, e che imprimono una certa forza e determinano i modi ai pensieri ed ai sentimenti degli uomini. Ho veduto p. e. alcune biografie del sig. Chateaubriand; più altre se ne faranno ancora; forse lo si dirà in queste; ma in quelle che ho vedute non mi ricordo che si manifesti come conviene l'efficacia grande di mad. Recamier sopra l'ingegno suo. E cosa simile è pur taciuta nelle biografie di Ugo Foscolo e di Melchior Gioia, ch'ebbero anch'essi delle donne

molto potenti sopra i loro ingegni. Ma di cosa simile non tacque Barbieri nostro parlando del Cesarotti; poichè volle che sapessero i posteri quanto si compiacesse e si giovasse quel mirabile uomo del frequente e dimestico favellare colla madre dell' ab. Fortis, Francesca Capodilista. E mi s'intenda bene: non è qui discorso nè di donne letterate nè di amore. Il mio discorso è di quelle rare donne che senza far alcuna profession di lettere, professano manifestamente di aver cari i grand'ingegni, di pregiarli, d'infiammarli, d'inspirarli; di quelle rare donne che provano un'irresistibile simpatia per tutti gli elevati pensieri, per tutte le belle immaginazioni, per tutti i generosi sentimenti; di quelle rare donne che sanno *tanto* animare alle nobili imprese dell' intelletto, che si sarebbe quasi contenti di compierle nulla per altro che per ottener il premio di rendersi a loro sempre più graditi. Il mio discorso è di una relazione in cui l'uomo di lettere va a cercare una maggiore fecondità, un ingrandimento maggiore al suo pensiero sviluppandolo dinanzi ad un'altra intelligenza; va sopra tutto a cercare una maggior energia, una maggior sicurezza al suo sentimento meschiandolo ad un altro; va a cercare un soccorso alle sue intenzioni di far il bene, una guida nelle incertezze della vita, un consiglio ne'

dubbi, un coraggio ne' timori, un conforto nelle sciagure, un sollievo nelle fatiche. Di tal relazione e di tali donne io parlo.

Queste donne, ripeto, non sono da confondersi con quelle che cercano fama esse medesime nell'esercizio delle lettere. Certo io non sono qui ora per fare il faceto e per dire dei be' motti. Potrei farne mostra anch'io di alcuni a buon mercato; ma lascio volentieri quest'opera a que' molti che in voce od in iscritto già se l'assumono allegramente per me. Io vedendo quanti uomini vi sieno di ridicoli nelle lettere, non credo buona prudenza di ridere di quelle donne, delle quali si potrebbe pur ridere. Se deggio dire il mio pensiero, penso non esser utile per vari motivi che molte donne facciano professione di studi: ma credo che in generale le donne le quali vogliano far professione di studi, possano riuscire in essi più che valenti; sopra tutto in quelli per l'esercizio dei quali si richiedono in particolare le qualità che tutti sanno quanto abbondino in loro. Ma di niuna qualità per qualunque siesi genere di studio mancano generalmente le donne. Intorno alla qual cosa, senza diffondermi in ragionamenti astratti e senza addurre esempi più o meno vecchi, de' quali ve ne sarebbero tanti da scrivere; bastimi ricordare che l'Agnesi e la Tambroni sono tanto valide quanto recenti

poste contro quelli che negassero per avven-
al loro sesso la possibilità di durare in fa-
ie lunghe e pazienti; e che mad. di Stael
ponde con un esempio fresco del pari e so-
ne a quanti contendessero alle donne la
enza dello spirito filosofico; quella potenza
e Cartesio per contrario esaltava anzi molto
sse. Donne degne di essere ammirate nel-
ercizio delle lettere ve ne possono essere,
ne furono, ve ne sono, ve ne saranno: ma
ando son tali entrano nella categoria comune
tutti i letterati; e non domandano discorso
molto diverso da quello che dovrò fare da qui
poco, allorchè mi accadrà di parlare alquanto
delle relazioni de' letterati medesimi tra di loro.
Un giorno che la suddetta mad. di Stael vo-
leva entrare da Napoleone, ancora semplice ge-
nerale, e ch'egli si scusava di non poterla ri-
cevere coll'esser appena mezzo vestito; ella
rispose con vivacità di sentimento, che questo
le importava poco, che il *genio non aveva*
sesso. Tali parole sparse per Parigi fecero
molto ridere in quel tempo; ed in vero con-
siderandole da un certo lato, e particolarmente
nell'occasione in cui furono pronunziate, po-
tevano dar motivo di ridere. Ma togliendole a
considerare da un lato diverso, esse conten-
gono in sè medesime una grande aggiusta-
tezza. Senza dubbio l'esercizio dell'ingegno per

quanto potente sia, non può esserlo mai tanto da cancellare affatto in alcune cose la differenza dei sessi. Ma senza dubbio del pari questo esercizio, giunto ad un certo grado, affievolisce per modo gl'impulsi, toglie per modo le inclinazioni proprie dell'uno o dell'altro sesso, ed in cambio mette in ambedue una tale conformità di desiderj, di virtù, di vizi, di consuetudini, di speranze, di timori, di gioie, d'affanni, ch'esso mostra in vero di risentirsi assai poco di ciò che appartiene specialmente all'uomo od alla donna. Onde, salve alcune eccezioni non molto importanti, si possono dire le stesse cose tanto degl'individui dell'un sesso come di quelli dell'altro che facciano professione di letteratura, per tutto ciò che spetta a questa professione medesima.

Ma vi è nella società un genere di donne le quali non entrano in quelle ch'esercitano le lettere, nè in quelle che possano avere quel tanto caro ed utile dominio che dicevo sui letterati; un genere di donne assai più frequenti ad incontrarsi che le une e le altre delle prime; e che, come assai più che le une e le altre, attirano in generale gli sguardi, i corteggi, i pensieri degli uomini, così anche quelli de' letterati medesimi. Non è difficile a capire intender io qui di accennare alle donne che ricevettero doni distinti dalla natura e dalla for-

tuna, che si giovano di quelli e di questi per dar un immenso sviluppo al desiderio di piacere proprio al loro sesso, e che formano di questo desiderio una lunga e misteriosa arte, la qual occupa molto della loro vita, e secondo i cui precetti regolano tutta la loro condotta. Tremende donne! tremende sopra tutto pegli uomini di lettere! Uno di questi ch' esca della sua cameretta, che tolga l'occhio da' suoi libri, che si levi dalla compagnia de' suoi pensieri, delle sue immagini, de' suoi affetti, per entrare nella stanza di una di tali donne, spicca proprio come un salto e si getta in un mondo diverso. Nel quale gettandosi e trovandosi, il mal peggiore è che vi si getta e vi si trova rimanendo egli sempre quello stesso come fosse nel mondo suo, e non accorgendosi o poco o nulla del cambio che ha fatto; poichè queste donne hanno una facoltà mirabile di non abbandonar mai, da una parte, il proprio mondo, e di farsi credere, dall'altra, viventi esse medesime in tutti quelli che sono abitati da coloro che le circondano. Viene poi un bel giorno in cui questo letterato si ode a mandare a studiar le matematiche, come è accaduto a Rousseau, o pure a compor elogi, com'è accaduto a qualche altro. E gran mercè che sia un semplice gusto e non una passione. Se fosse questa, oh! egli saria ben crudelmente punito di quelle

due presunzioni, nelle quali entrano in ge rale verso le donne, ed in ispecialtà verso queste, quasi tutti i letterati.

Presumono di poter co' loro studi, co' lo sistemi, colle loro fantasie investigare e co scere que' tortuosi avvolgimenti, quelle le giere ombre, quegli sfuggevoli guizzi, di così, che occhi resi acutissimi da una lun abitudine non valgono sovente a discernere. appartengono alla classe degli eruditi, han de' fatti storici da citare; se a quella dei fil sofi, de' principj da applicare; se a quella d poeti, una quantità grande d'immaginazioni d effettuare: ma molte volte, il più delle volte il fatto presente è assai diverso dai loro storici sfugge all'applicazione de' loro principj, ed tutt'altro che in istrada di verificare le lor immaginazioni. Di qui avviene che credono d poter andar franchi per un laberinto format d'infiniti sentierizzi, tutti in apparenza eguali tutti ingannevoli, che accennano ad una banda e riescono ad un'altra, che s'intrecciano in mille e mille guise diverse, fra le quali si per dono tante volte i passi degli uomini più istrutti e pratici nell'uso di camminarli. Sì fatta presunzione mette il letterato nel commercio con tali donne a condizion peggiore de' novizi medesimi; poichè se questi hanno bisogno di attendere per conoscere, quelli s'immaginano

conoscere senza attendere; e ciò deve renderli soggetti a maggiori e più frequenti inganni. Inoltre, i novizi guariscono col tempo cessano affatto col tempo di esser tali. Ma è molto difficile che i letterati possano guarire; perchè a guarir bene sarebbe necessario che abbandonassero più che molto lo studio e si rendessero più che un poco uomini di mondo; essi in vece sono disposti ad attribuire a qualunque siesi altra causa gl'inganni in cui cadono piuttosto che a difetto loro proprio. La seconda presunzione nella qual entrano facilissimamente i letterati stessi colle donne, e con queste in particolare, è nel figurarsi che il merito letterario, com'è una gran cosa, com'è un titolo di preferenza agli occhi di lor medesimi, così lo sia egualmente a quelli di esse. Ma queste donne in generale tanto poco pregiano il merito letterario quanto poco il conoscono, e tanto meno il conoscono quanto è maggiore. Amano di essere visitate dai letterati, perchè vogliono aver di tutto nella lor corte: li accolgono volentieri, perchè udendo che sono uomini più o meno conosciuti, soddisfano in qualche modo il loro amor proprio; ma non per questo li stimano come letterati. L'educazione che hanno ricevuta, le abitudini che hanno incontrate, la vita che conducono le portano a mettere tutti i lor pensieri, tutti

i lor desiderj, tutte le loro immaginazioni materie assai diverse dalla letteratura, e qua che volta opposte alla letteratura medesim onde non possono dare a questa che poca niuna importanza. Un gran numero di cos la maggior parte delle quali non sono agli o chi della filosofia che compassionevoli o ri cole inezie, compariscono a quelli di quel donne in un grado assai più elevato che qu lunque potenza d'ingegno. E del maggior nu mero delle dette cose mancano i letterati ap punto perchè son tali, e però non hanno potut acquistarle in quel modo che unicamente si possono, vale a dire coll'occuparsene di contin nuo e specialmente coll'uso frequentissimo della società. Mancano sopra tutto di quella pron tezza, di quella disinvoltura, di quell'arte di parlare senza dire, di que' felici ardimenti, di quelle stupende temerità che queste donne pregiano sopra ogni cosa: ed invece sogliono mostrare quel non so che di ritenuto, d'in certo, d'imbarazzato, di timido che si guada gna su' libri coll'uso del pensiero nella solitu dine del gabinetto, ch'esse sono disposte a perdonare meno di tutto, e che dà loro tante volte occasione di ripetere con Beaumarchais: Oh, come gli uomini di spirito sono sciocchi!

Infatti, galanteria e letteratura non possono andare insieme. Le ho vedute qualche volta

accoppiate; ma in apparenza: erano galanti che si davano aria di letterati, o letterati che si davano aria di galanti, o pur giovani che facevano abbastanza male l'una e l'altra cosa. Un autor celebre ha detto degli uomini di una certa contrada, che quando vogliono apparire spiritosi si danno la ridicola sembianza delle vacche allorchè galoppano; io dico lo stesso de' letterati allorchè si avvisano di voler fare i galanti.

Vi sono pure nella società molte donne, alle quali non saprei qual luogo assegnare nelle classi che abbiamo finora nominate. Non posso certo comprenderle nella prima; perchè mancano di quella nobile intelligenza, di quel generoso sentimento per le lettere, che rendono tanto sollecite quelle che vi sono comprese, a cercare, ad animare, a confortare, a premiare i grand'ingegni. Non posso certo comprenderle nella seconda; perchè non varrebbero a far, e già non fanno, alcun manifesto esercizio di letteratura. E nè pur nella terza le potrei giustamente riporre; perchè quantunque alcune di esse vi appartengano tuttavia per molti rispetti, hanno però anche queste un colore, dirò così, loro particolare assai spiccato e diverso, che le distingue e separa da tutte le altre della classe medesima. E nulladimeno, se sono giovani, si possono considerare in gene-

rale come una varietà, una gradazione di qu
st' ultima classe; e se non sono più tali, com
una specie di donne che quasi tutte vi hann
appartenuto, e che del non potervi più ap
partenere si confortano sforzandosi di guad
gnare una cosa che supplisca in qualche mod
nell'arte di attirarsi gl'inchini degli uomin
a quella che vanno sempre più perdendo c
giorno in giorno. Già indovinate di quali donn
io parli: se ne trovano molte; ve ne sono quas
da per tutto. È impossibile però che non v
sia accaduto d'imbattervi più che qualche volt
in una donna che vada leggicchiando di tempo
in tempo qualche faccia di que' libri in un
certo genere i quali menano maggior romore,
e specialmente se vengono di Francia; che più
spesso tenga l'occhio su qualche giornale, spe-
cialmente se ci è mandato di Francia; che fra
i suoi discorsi più diletti non dia l'ultimo luogo
a quel delle lettere, specialmente se sono di
Francia; che attorniata spesso da vecchi e gio-
vani letterati da circolo, inspiri loro come da
loro a vicenda acquisti una mirabile franchezza
di lingua, una stupenda presunzion di giudizi;
che del franco parlare e presontuoso giudicare
non pur si contenti, ma trapassi spesso dalle
parole a' fatti; onde meschiando a' rigiri let-
terari i femminili potentissimi, particolarmente
se di giovane donna, particolarmente se di

donna collocata in grado distinto nella società, si adoperi a mettere in fama, ad esaltare i letterati da lei protetti, a deprimere il nome e lo stato di quelli che non hanno avuto la fortuna o non hanno cercato di piacerle. Se vi siete imbattuti, come certo vi sarete, in una di queste donne, essa è l'immagine di quelle alle quali accenno: immagine che non è niente caricata, che non ho voluto anzi presentarvi che a soli contorni, quasi affatto senza colori.

Che se vi maravigliaste dell'aver io detto che l'opera di queste donne per dare od accrescere, per togliere o scemar fama agli uomini di lettere, è spesso di un effetto grandissimo; voi mostrereste di essere poco istrutti nella storia della diplomazia, dirò così, letteraria, e di quanto avviene tutto giorno. Certo non intendo qui di quella fama ch'è necessaria e giusta ricompensa al merito; la quale può essere bensì impedita per qualche tempo, ma tolta giammai; come non può essere giammai donata dalla forza di alcuno, nè pur dalla forza unita di tutti i re. Qui è discorso di quell'opinione, di quel pregiudizio, mi spiegherò a questo modo, che può alzarsi in favor di un nome, come un vento che si agita alquanto e passa: qui è discorso di quegl'impedimenti che un uomo di lettere può incontrare durante la sua vita ad essere conosciuto con una certa

prontezza, ad essere generalmente stimato premiato come conviene. Vi ripeto che alzar quella opinione, a produrre molti di qu sti impedimenti furono tante volte efficacissim gl' intrighi delle donne di cui parliamo. Cons derate che la massima parte non pensa che co testa altrui; onde ciò che si pensa ne' circoli c esse presiedono e che dirigono a loro vogli spargendosi a poco a poco nel pubblico, è p o men presto generalmente pensato dal pub blico medesimo. Questo in quanto a' vicini. In quanto a' lontani, considerate che molte penne e specialmente di giornalisti, non si muovono per esaltare o per deprimere se non conforme all'impulso che da loro ricevono; e che le genti per ordinario timorose od incapaci od inerti a giudicare da sè medesime, sono in generale assai disposte a rimettersi ai giudizi degli altri ed in particolare a quelli de' giornalisti. Considerate che queste donne hanno molti mezzi e volentieri li adoprano per circondare i loro protetti di quelle apparenze, per collocarli in que' luoghi da cui parte un certo bagliore che, riflettendosi sopra l'ingegno, fa che questo apparisca meno oscuro o più chiaro agli occhi della moltitudine. La quale vede bene il nastro, la cattedra; parla del grado, dello stipendio; non ignora di ciascuna di queste cose la causa prossima; ma niente sa

quasi mai di quella prima molla che, spesso operando sopra tante altre, giunse infine a determinare la causa medesima. La moltitudine vide bene, p. e., un Zanfrigno preferito a fra Giocondo nelle fabbriche di Rialto; un Conti a Galileo per leggere di fortificazioni nell'accademia Delia; un Giannozzo a Machiavelli per occupare il segretariato di Firenze; un Maderò ad Apostolo Zeno per la custodia della biblioteca di S. Marco; un Forcatulo a Cuiaccio per una cattedra di legge a Tolosa: la moltitudine vide bene un Sibiliato ascendere i gradini di un' altra cattedra a Padova; mentre Gasparo Gozzi, che la domandava in suo concorso, rimanevasi povero e quasi affamato a passeggiare sulla piazza di Venezia; ed assai altre di tali cose ha vedute la moltitudine, e più altre ne vede tutto giorno, e tante ancora ne vedrà.

Il giudizio de' pochi savi vendica, è vero, l'uomo di lettere, ingiustamente posposto, di tali offese: una maggior vendetta e più solenne ne fa ancora, è vero, il giudizio de' posteri. Fra Giocondo è nome conoscitissimo: quanti ricordano il Zanfrigno? Il Galileo, il Machiavelli, il Cuiaccio, lo Zeno sono celebrati in tutto il mondo; il Giannozzo, il Conti, il Forcatulo, il Maderò appena si sa che abbiano esistito. Il Sibiliato resta nella ricordanza di

alcuni, e vi resta tuttavia perchè è ancor fresca la sua memoria, e perchè aveva anch'egli, non si può negarlo, un certo merito letterario; ma il Gozzi, che ne aveva uno di gran lunga maggiore, non è solo ricordato da pochi, ma letto, studiato, celebrato in tutta Italia. Ciò è vero in questo caso, ciò è vero ne' sopraddetti, ciò è vero in tantissimi altri, ciò dee esser vero in tutti i casi consimili. Ma intanto chi compensa l'uomo di lettere vivo di quel ch'egli soffre nell'amor proprio? Chi lo compensa di quella malagevolezza in cui è tenuta tante volte la sua esistenza, che gli rende ancora più penosa la fatica degli studi, e che tanti pensieri gli ruba e tanto tempo necessario ai migliori studi? Oh! lo so anch'io, si possono tenere in questo proposito de' bellissimi discorsi e mettere in campo delle magnifiche sentenze; ma niun discorso, ma niuna sentenza potrà mai fare che l'uomo di lettere sia trasportato fuori da questo mondo, che non abbia anch'egli un corpo, che non abbia anch'egli de' bisogni fisici da rendere soddisfatti, che non abbia anch'egli de' desiderj terreni da rendere contenti.

Dico questo quasi per uno sfogo contro alla maledetta fortuna che s'immischia tanto nella letteratura in certi paesi. Si crederà, spero, che sono le mille miglia lontano dall'intendere che un letterato, non s'avvilisca più che mol-

tissimo, come nell'adoperare ogni altro mezzo indiretto, così nel valersi de' potenti imbrogli femminili per ascendere in grado od in fama. Opera indegnissima! dalla quale le storie letterarie ci ricordano che non furono alieni nè pur molti distinti ingegni; e nella quale non si dovrebbero vedere occupati che quelli i quali hanno tanto poco di decoro quanto di merito, e che credono buona ogni cosa che possa supplire in qualche modo alla mancanza di questo. Tutti i letterati da qui saranno tenute in quel conto che devono essere la dignità e la moralità della letteratura, se fuggiranno da una parte, come prudenti, il pericolo che vi sarebbe nel far aperta mostra di trascurare o disprezzare le donne di cui parliamo; fuggiran dall'altra, e molto più, come savi e forti, la viltà che vi sarebbe nel farsi loro seguaci e cortigiani.

Che generalmente possa mai trovarsi nel sesso femminile di un paese tal elevatezza di pensieri, tal nobiltà di sentimenti da far sì che la bellezza congiunga le sue forze con quelle della letteratura a produr gli effetti migliori, già lo dissi, è un sogno. È tanto un sogno come sarebbe che nel detto paese i letterati medesimi si accordassero ad unir le forze loro proprie per addirizzarle tutti ad uno stesso ed alto intendimento. Ma che di tali donne l'av-

versa fortuna non abbia ancora privato il pae
di cui parlo, non è un sogno. Anche ciò
dissi; e qui lo ripeto volentieri, perchè vogl
aggiungere che io stesso ne ho conosciute al
cune; tra le quali una che viveva, non è guar
a Verona; degna veramente che se ne conser
in perpetuo la memoria e la si proponga i
perpetuo ad esempio. Queste donne però son
rare, rare assai; dimorano a grandi distanze
a pochi è dato di poterne incontrare; a molt
meno di potere colla frequenza del vederle ac
quistar con esse quella dimestichezza in cu
può essere per loro il nobile guadagno delle
ispirazioni, dei conforti, dei sollievi, dei con-
sigli. Ma se queste donne sono rare; nè pur
le classi che nominai dopo di esse compren-
dono tutte quelle che vivono nella società ci-
vile. Per fortuna il massimo numero anzi ne
resta fuori; poichè il massimo numero è di
quante non si attirano gli sguardi per alcuna
nota particolare, e rimangono comprese nella
parola comune di donne. Or bene: nell'uso del
conversar con queste un uomo di lettere non
si mette a rischio di alcuna perdita; e se sa
approfittarsene, può invece guadagnare più che
molto per l'esercizio delle lettere medesime.

Le donne, benchè quasi sempre impedite
dall'educazione o dalle condizioni de' luoghi e
de' tempi di sollevarsi all'altezza di certi pen-

ori e sentimenti; le donne, quando non sieno
aste con alcuna di quelle arti che abbiamo
ccate di sopra, e conservino quant'è più
ossibile la lor natura, possono non di rado
rocurar agli uomini di lettere una conversa-
ione in cui, oltre al diletto, vi sia molto per
si da studiare ed imparare. Elle hanno in
enerale una potenza grandissima di distin-
uere e notar i particolari delle cose, e però di
re una quantità sorprendente di minute e deli-
ate osservazioni sopra tutto ciò che le circonda.
)uesta potenza ch'esercitano senza pretesa ve-
una, anzi pure senza accorgersi, perch'è in
oro del tutto naturale, fa sovente avvertire
ll'uomo di lettere un numero immenso di cose
che gli sarebbero altrimenti sfuggite; mentre
gli uomini, ed i letterati in ispecialtà, hanno
naggior disposizione a generalizzare le idee, a
idurle in principj, di quello che sia a fermarle
ui particolari; maggior disposizione piuttosto
lle astrazioni che alle osservazioni. Onde, sic-
ome ogni sapere è scemo quando non si com-
onga ad un tempo della teorica e della pra-
ica, del generale e del particolare, dell'astratto
: del concreto, del principio e dell'applica-
ione; così il conversare con le donne può es-
ere utile ai letterati in tutto quello sopra cui
possono discorrere con esse. Ma utilissimo sarà
nella materia più importante a studiarsi e più

difficile a conoscersi, il cuore umano. La con
dizione in cui sono le donne nella società, l
loro debolezza che le tiene, in un modo o nel
l'altro, in uno stato di perpetua dipendenza
fa sì ch'elle sviluppino tutta la forza di quell
naturale potenza ad osservare che abbiam detta
e la rivolgano sino dall'infanzia allo studi
continuo ed attentissimo di tutto il giuoco
dirò così, dei movimenti più leggieri che av
vengono nelle inclinazioni e nelle passioni delle
persone da cui sono circondate; e ciò, sia per
darsi l'aria di voler esse medesime quello che
le dette persone vogliono, sia per determinarsi
a volere quello che vogliono esse medesime.
La vita delle donne, anche le più volgari, è
un continuato corso di psicologia empirica; e
un filosofo, per quanto sia grande e per quanto
bene sappia ragionar sopra il cuor umano in
generale, troverà sempre qualche guadagno
da fare in questo proposito conversando colle
donne, tutte le volte che s'incontri in quelle
che sappiano e vogliano metterlo a parte delle
lor osservazioni. Un altro guadagno non meno
importante nel trovarsi di frequente colle donne
gli uomini di lettere lo possono ricevere da
quella disposizione ch'esse hanno in generale
di comporre e rappresentar quasi tutto in im
magini. Questa disposizione deriva dall'altra
che abbiamo accennata; poichè se i princip

e i ragionamenti sono ne' generali, le immagini stanno sempre ne' particolari. Questa disposizione che rende le donne naturalmente poetiche, mette un grande movimento in tutte le loro idee, il quale trapassa nei loro discorsi, che sono per ciò sempre intessuti di metafore piene di calore e di vita. Ma più che nella loro facoltà naturale di osservare e di particolareggiare, più che nella loro facoltà naturale d'immaginare, potranno cavar profitto gli uomini di lettere dalla loro facoltà naturale di sentire. Oh! bisogna che si trovino spesso nella compagnia delle donne, se vogliono vedere, se vogliono sapere ciò in cui è quella morbidezza, quella delicatezza, quella pieghevolezza, quella grazia di sentimento, delle quali è molto raro che gli uomini dieno esempi!

Odo a dirmi: Tu hai fino a qui accennato qualche cosa delle relazioni che hanno o possono avere i letterati con alcune classi particolari di donne e colle donne in generale; ma non toccasti per anco le due relazioni ch'essi hanno o possono avere con una donna sola; relazioni, una delle quali è la più forte, l'altra la più importante della vita; quella dell'amore e del matrimonio.

Non ho detto niente dell'amore, perchè non avrei saputo che cosa dirne. Esso acquista natura affatto diversa, buona o cattiva nel pro-

posito di cui parliamo, secondo gli accidenti particolari de' luoghi, de' tempi e sopra tutto delle persone. Volete discorrerne come di giovevole alle lettere? vi opporranno un'interminabile schiera di casi ne' quali fu loro d'impedimento. Volete ragionarne come di dannoso? eccovi, all'incontro, un'altra serie non meno lunga di fatti, ne' quali è dimostrato che vi apportò del vantaggio. L'amore è tal passione, che se non depura, corrompe; se non innalza, deprime; se non ispinge, arresta. Ove un letterato lo trovi, dirò così, a seconda de' suoi studi, esso mette le ali al suo ingegno, gli raddoppia le forze, lo solleva mirabilmente; ma se per una cagione o per l'altra vi è contrario, esso è là come uno scoglio che gli contende di dare un solo passo finchè non valga a superarlo.

In quanto al matrimonio, esso pure è uno stato di cui niente si può determinare in generale, per ciò che spetta all'utile o al danno che può recar all'uomo nell'esercizio della letteratura. Io credo certo che alcuni possano trovarvi quella tranquillità, quel riposo dell'anima che tanto giova a' migliori studi. Ma, se deggio dire quello che penso, penso che la maggior parte de' letterati i quali abbracciano questo stato, si espongano invece al pericolo di trovarvi un impedimento più o meno grande. E questo mio pensiero non è già una fantasia:

lso può appoggiarsi egualmente al ragionamento e all'esperienza. Certo, se ascoltiamo le biografie, le iscrizioni mortuarie, gli elogi in funere, Csantippi non ne nascono altre, la disgrazia di Socrate è pur anco unica; gli uomini di lettere sono tutti vissuti in una pace felicissima, in una concordia ammirabile colle loro mogli. Ma prima di tutto bisognerebbe sapere a che prezzo sia stata pagata in qualche caso quell'apparenza di pace: e poi, chi vorrà credere alle biografie, alle iscrizioni, agli elogi, se i vicini il maggior numero delle volte sono lì per far fede del contrario? Ripeterò quello che ho detto alcune pagine più indietro; io non ho voglia nè tempo di fare il faceto. Dal sofistico e pazzo dilemma di Biante all'impudente opera del sig. Balzac, la letteratura, e particolarmente la drammatica, venendo in aiuto di que' tratti di spirito assai usato e più ancora noioso, che si odono tutto giorno in società, si è già occupata abbastanza di far ridere di cosa tanto santa qual è il matrimonio. Io non ne rido; nè intendo di far ridere alcuno colle vicende ch'ebbero i matrimoni di molti uomini di lettere. Ma mi par giusto di dire con tutta la serietà possibile, che gli esercizi della letteratura raro è che si possano bene accoppiare allo stato coniugale. E certo, per avere la quiete necessaria allo studio, non è

desiderabile nè lodevole di ridursi quasi a una perfetta indifferenza o nullità domestica come si vede e si vide in tanti uomini di le tere. Loderemo noi, p. e., Beauzèe, che, ritor nato a casa da una seduta accademica, avend sorpreso la moglie con uno svizzero, ed avend udito questo a dirle: quando, madama, io vi av vertiva ch'era mestieri che *vada!*; da null'a tro si lasciò turbare più che dell'errore di gram matica, e gli gridò addosso: eh, signore, dil almeno che *andassi?* Loderemo noi Corneille il quale ad uno ch'era venuto a sciogliersi dall promessa fatta di sposar sua figliuola *si con* tentò di rispondere: andate da mia moglie di queste cose io non me ne intendo niente Loderemo noi infine il nostro Gozzi, il qual si scaricò tanto sopra la sua degli affari di casa che da sufficientemente agiato ch'era, divenn presto tanto povero da non saper più di ch vivere? Ciò si può dire da una parte. E dal l'altra, come adempier bene senza danno grave di quella continua libertà ed occupa zione continua del pensiero che domandan gli studi; come adempier bene gli uffizi tant dell'economia domestica? come quelli mag giori e più importanti di padre? come quel maggiori e più delicati di marito? Certo no dico che sia impossibile di adempierli bene tuttavia conservando la forza più grande ch

può avere nell'esercizio delle lettere; ma poco ch'è assai difficile. E se l'aspetto di questa difficoltà ha spaventato alcuni letterati, e se questa difficoltà è stata provata da molti più; non può farsene alcuna maraviglia chiunque consideri un poco attentamente quel che richiede l'esercizio della letteratura e ciò ch'è necessario allo stato del matrimonio. Del resto, ripeto che niente è possibile di determinare in modo generale sopra un tal proposito; e finirò ricordando intorno di esso un fatto molto curioso della nostra storia letteraria; il quale è, che Antonio Cocchi, sotto il nome di filosofo Mugellano, disse più che un poco male del matrimonio, e si maritò due volte; mentre il Baretti, che tanto sgherrescamente gridò contro l'immoralità di quell' opuscolo, visse 73 anni e morì celibe.

III.

Or nell'atto di entrar un poco a parlare della terza specie delle relazioni particolari dei letterati, cioè di quelle ch'eglino hanno o possono avere tra di loro, mi si affaccia di nuovo l'immagine, di cui delineavo alcuni tratti cominciando questa operetta; l'immagine di quella soave concordia d'affetti e di sentimenti, di quella perfetta convenienza di mezzi e di fini, di quella cara reciprocanza di aiuti

e di conforti che dovrebbero essere tra gli uomini i quali spendono la vita loro nell'esercizio delle lettere. E benchè la memoria non mi lasci ignorare, e ciò che veggo ad ogni momento mi mostri quanto la suddetta immagine sia lontana dal vero, pure fo tutto il mio possibile per averla qualche volta dinanzi. Desidero di averla come un asilo in cui ripararmi dalla troppo funesta esperienza de' fatti; desidero di averla come un ideale in cui mi sollevi talora e fugga dal sensibile che mi circonda e preme da tutte le parti; desidero di averla come una poesia che mi conduca e guidi di tratto in tratto a riposar il pensiero, a consolare il sentimento, a ricrear l'immaginazione fra altri esseri, in un mondo diverso . . . . . .

Ma qui adesso dobbiamo rimanere in questo per osservare le cose quali sono. E già non appena vi avremo gettati sopra gli occhi, che c'incontreremo subito di nuovo in quel grandissimo stimolo di tanti e sì vari atti umani, voglio dire, nell'amor proprio. Il quale, se l'abbiamo veduto potente ne' letterati, parlando delle loro relazioni co' grandi, co' ricchi e colla società in genere; molto più potente lo troveremo ora che imprendiamo, come dissi, a far qualche cenno delle relazioni ch' eglino hanno o possono avere tra di loro. Tanto nell'une come nelle altre l'amor proprio de' letterati si

nova in gara di preferenza in faccia all'opinion pubblica; ma mentre nelle prime la gara nasce, proseguisce e si effettua con mezzi diversi da quelli de' loro competitori; nelle seconde, essa si opera tutta cogli stessi o con simili mezzi: onde in queste compariscono tre effetti dell'amor proprio, due de' quali non possono esser mai nelle altre, e quello che pur vi può essere, non vi è mai di tanta forza. Tali effetti sono l'emulazione, la gelosia, l'invidia.

Consideriamoli prima un poco generalmente. Se volete una nota particolare, la quale distingua ciascheduno di questi effetti dagli altri due, potrei dirvi che l'emulazione è il movimento dell'amor proprio che stimola ed invigorisce le sue forze per eguagliare o superare quelle degli altri; che la gelosia è il movimento dell'amor proprio che si adopera a deprimere le forze altrui per non essere uguagliato o superato; che l'invidia infine è il movimento dell'amor proprio che si corruccia, si sdegna e si affligge per la superiorità delle forze degli altri. Tal, secondo che mi sembra, è il segno principale per cui si può affermare che tra gli accennati effetti uno sia piuttosto questo che un altro: ma l'essenza d'ognuno di essi è ben lungi dall'essere tutta determinata o rappresentata da così fatto segno. Nella gelosia entra sempre una forte dose d'invidia; e in molti

allorchè abbia avuta la cosa del comune desiderio, quanto allorchè non vi sia per anco arrivato; mentre non si è invidiosi che di quel che la ha di già in possesso.

Se dall'esterno, per così esprimermi, di questi tre effetti dell'amor proprio, se dal loro oggetto, ritorniamo ancora ad osservare un poco il loro interno, la loro origine; noi vediamo che il movimento dell'invidia è una specie di contrazione rabbiosa che si corruccia si ferisce da sè medesima, come par che faccia lo scorpione circondato dal fuoco; e che se pure talvolta è attiva, i suoi atti sono sempre velenosi e mortiferi: vediamo che il movimento della gelosia produce anch'esso degli atti di contrazione, ma che ne può produr anche di espansione, tanto lodevoli, come riprovevoli riprovevoli quelli che si dirigono a deprimere gli altri; lodevoli quelli che sono rivolti a rialzare sè medesimi: vediamo infine che nel movimento dell'emulazione, gli atti sono la maggior parte espansivi, ma che pure ve ne ha qualcheduno di contrazione o durante la gara o dopo la sconfitta. L'emulazione è un movimento dell'amor proprio essenzialmenteattivo, essenzialmente produttore di opere buone; ma che vi entri un poco di gelosia e poco o molto d'invidia, è inevitabile alla natura medesima della cosa, è inevitabile alla natura umana;

nella quale le passioni che spuntano dallo stesso tronco, è pur mestieri che conservino sempre alquanto del succo che fu prima comune a tutte.

Chi applichi questi generali al proposito nostro, scorgerà, in primo luogo, che l'invidia, la gelosia, l'emulazione devono avere una vita continua e molto vigorosa tra gli uomini di lettere; poichè ripeterò che senza amor proprio e nè pur con poco amor proprio non è possibile alcun potente esercizio di letteratura; e poichè tutte le volte che il grand'amor proprio di un uomo si trovi ad andare allo stesso fine in gara con quel grande di altri e cogli stessi mezzi o con simili, è inevitabile ch'esso sviluppi i sopraddetti effetti, i quali sono inseparabili dalla sua natura, sono come incorporati nella sua natura medesima. Scorgerà, in secondo luogo, che l'emulazione non può destarsi che tra gli uomini di lettere, i quali si occupano nel medesimo esercizio di studi; che la gelosia e l'invidia si possono svegliare fra tutti gli uomini di lettere, qualunque sia l'esercizio di studi cui si volgano; che l'emulazione e la gelosia de' letterati non si possono dirigere che verso di quelli i quali fanno professione di letteratura; mentre l'invidia loro si può addrizzare contro ogni classe di persone. I poeti non saranno mai emuli che de' poeti, gli eruditi

degli eruditi, i filosofi de' filosofi; ma un poeta può essere geloso del merito letterario di un erudito, questo di quello d'un poeta, un filosofo di tutti due, e viceversa: eruditi poi, filosofi e poeti si possono invidiare tra loro, ed uscir coll'invidia fuori dell'esercizio letterario, portandola sopra quante cose sono desiderabili a questo mondo. In tal caso per altro l'invidia loro sarà sempre minore di quello che sarebbe, a parità di condizioni, se fosse rimasta tra essi medesimi; e ciò a motivo della maggior lontananza dell'oggetto. Un onore conceduto ad un uomo di lettere desterà sempre tra' letterati un'invidia più grande di quella che desterebbe se lo stesso onore si fosse conceduto a chi appartenga a un ordine diverso. Tutto ciò che qui asserisco è la prova di quanto affermavo da principio; cioè che nelle relazioni de' letterati fra loro compariscono tre effetti dell'amor proprio, di cui due (l'emulazione e la gelosia) non possono comparire in altre relazioni de' letterati medesimi come tali, ed il terzo (l'invidia) non può esser mai per loro di tal forza come si trova ad essere in queste relazioni stesse.

Ora esaminando diligentemente tali effetti, scoprendo le pieghe fra le quali spesso si avvolgono, notando le gradazioni fra cui si perdono, alzando i velami sotto a' quali tante volte

si nascondono, avremo in mano un filo che, guidandoci tra gli uomini di lettere, ci condurrà ad una facile spiegazione di molti fatti non buoni che succedono spesso tra di loro, che sono sempre accaduti e che accadranno sempre finch'essi durino al mondo. Ci condurrà, dico, ad una facile spiegazione; ma non per questo intendo ad una valevole giustificazione. Togliere la puntura dell'invidia o della gelosia, togliere la puntura di ciò che vi ha di geloso o d'invidioso nell'emulazione stessa, quanto io credo facile a predicare ne' discorsi, su' libri o dalle cattedre, altrettanto io veggo impossibile ad effettuarsi in un letterato, senza distruggere il suo amor proprio, cioè la sua natura medesima di letterato. Ma non è impossibile a comprimere gli atti che danno segno di così fatte punture. Non è impossibile per chi congiunga all'esercizio della letteratura quello della saviezza. I quali esercizi gli uomini di lettere affettano bensì di rappresentarli spesso altrui come uniti e confusi insieme; ma, tornerò a ripeterlo, sono molto diversi, e stanno di frequente l'uno senza dell'altro. Certo, lo conosco, è questa un'impresa di grave fatica e di ostinata guerra per un uomo di lettere; ma già l'opera della saviezza è molto faticosa e bellicosa in tutte le condizioni della vita. La saviezza non è infine che la virtù; e-

la virtù, come la parola medesima lo dinota; è la forza; e la forza non si mostrà che nel contrasto; senza del quale vi può ben essere bontà, ma non virtù; la cui essenza, anno ridirlo, è nella forza; nella forza d'impedire ch'escano gl'impeti di quelle ree passioni che la natura, o l'educazione o gli accidenti ci fanno bollire nel cuore. Nell'essere riuscito in questo tentativo consiste tutto il merito in tal proposito che può avere un uomo di lettere, ed è tutta la lode che si può dargli in tal proposito come savio, come virtuoso. E che non mi saltino fuori a dire, al modo che fanno in quasi tutte le necrologie e le orazioni in funere, che il tale o tal altro uomo di lettere fu sommamente umile, che non provò mai alcuno stimolo d'invidia o di gelosia. Io non ne credo niente, perchè non ne posso creder niente; e perchè se potessi crederlo, bisognerebbe pur anco credessi ch'egli non fu uomo di lettere come mel vorrebbero rappresentare: onde il falso è indubbiamente da una parte o dall'altra. Ma ben non è falso, e si vuol predicarlo per onore della letteratura, che vi furono in ogni tempo alcuni letterati, i quali conservando, da una parte, come dovevano per esser tali, tutto l'impeto fortissimo dell'amor proprio necessario all'esercizio della letteratura medesima, poterono, dall'altra, per forza di virtù

comprimere gli effetti e quindi i segni de' suoi inevitabili trascorrimenti nell'invidia o nella gelosia; inevitabili anche quand'esso amor proprio si trovi ad essere unicamente sopra la sola via dell'emulazione; come si è veduto p. e. in Apostolo Zeno, il quale operò che Carlo VI chiamasse in Vienna ad aiutarlo nelle sue fatiche teatrali il Metastasio, in cui, pei saggi ch'egli avea di già pubblicati, doveva necessariamente avere conosciuta la potenza, non che di uguagliarlo, di superarlo.

Ma questi tali non sono molti: e bisogna confessare che generalmente nella repubblica letteraria è stato sempre uno scontrarsi più o meno aperto e strepitoso, un battagliare più o meno forte e continuo di gelosie, d'invidie, di emulazioni gelose ed invidiose. I quali scontri e battaglie divengono spesso argomento di biasimo o di riso. Lo divengono anche sovente tra quelli che meno di tutti avrebbero diritto a biasimarli od a riderne. Gli atti e i discorsi derivanti dalla gelosia e dall'invidia non sono certo giustificabili in faccia alla saviezza, qualunque siesi il motivo che le produce; e nulladimeno, dalla diversa qualità del motivo, ne consegue una maggiore o minor colpa, un maggiore o minor ridicolo negli atti e discorsi medesimi. Biasimevoli o ridicoli, non v'ha dubbio, sono tutti quelli di tal fatta che av-

vengono tra gli uomini di lettere; ma non credo che appartenga di biasimarli o di riderne a coloro fra' quali tanti ne nascono ogni dì per motivi molto meno apprezzabili. Gli uomini di lettere contendono infine d'ingegno e di gloria; e l'ingegno e la gloria valgono ben più, credo, che un nastro alla bottoniera, che un ricamo all'abito, che una piuma sul cappello, che un titolo sulla carta, che un luogo più distinto in un'adunanza, che un grado più elevato in un uffizio, che una rendita più grande dalle terre, che un guadagno maggiore dal commercio, che una mostra più abbagliante di ricchezze e tante altre simili cose, per le quali sono in un perpetuo movimento di atti e discorsi biasimevoli o ridicoli di gelosia e d'invidia la maggior parte degli uomini di una certa classe in tutti i luoghi del mondo. Vero è che questi loro atti e discorsi (tranne alcuni rarissimi che, per le particolari condizioni di quelli fra' quali succedono, corrono più o meno per le bocche e si conservano nelle storie); vero è, dico, che questi loro atti e discorsi rimangono chiusi per lo più dove si fanno; a pochi se n'estende la notizia e muoiono affatto colle persone. Per contrario, quelli che accadono fra gli uomini di lettere hanno un'assai maggior pubblicità durante la loro vita, e i più continuano anche dopo la loro morte a rimanere o

poco o molto nelle memorie delle genti per un tempo indeterminato. Gli uomini di lettere danno generalmente soggetto a discorsi più o meno comuni, più o meno diffusi; degli uomini di lettere si tramandano più o meno le ricordanze ai posteri; ed essi medesimi si valgono generalmente ad isfogare le loro gelosie ed invidie del mezzo più valido a renderne pubblici e durabili gli effetti, qual è quello degli scritti e delle stampe.

Nelle letterature antiche le gelosie, le invidie, le emulazioni gelose ed invidiose certo non mancavano; ma il pubblicarle e il diffonderle era assai più difficile. La stampa ha renduto per noi più facile senza confronto questo fatto; e non tanto la stampa, quanto la periodica. Un uomo di lettere può sfogare senza dubbio la sua gelosia od invidia in un'opera di qualunque genere. Ma quando sono molti ostacoli frapposti, quando è necessario del tempo e della fatica per fare, del danaro per istampare, e poi ancora della fatica, del tempo e del danaro per diffondere lo stampato; avviene spesso che il bollore si raffreddi, e che un savio pensiero facendosi strada, la passione si spenga o si moderi o si consumi in fugaci parole. Allorchè invece si presentano ad ogni mese, ad ogni settimana, ad ogni giorno tante occasioni facili, pronte e non dispendiose, dove si può

contentarsi in poche linee che andranno letta da migliaia di persone, dove si può mettere in opera la penna di tanti amici, dov'è possibile a compiacersi con l'uso di tanti e sì diversi artifizi; oh! vi vuole un certo grado di virtù per resistere ad una sì agevole e continua opportunità di dar corso agl'impeti della gelosia o dell'invidia. Tal grado di virtù, mi spiace il dirlo, è in pochi uomini di lettere. Onde il gran campo in cui si aprono alla luce del sole quasi tutte le mal erbe che spuntano dai semi delle gelosie, delle invidie, delle emulazioni gelose od invidiose, che si trovano di continuo ed in sì gran numero fra' letterati, è la stampa periodica.

Questa stampa periodica ad osservarla nella sua parte di critica letteraria (della qual parte può esser qui unicamente discorso) è in vero una cosa molto mirabile. Essa presenta una delle scene più curiose della vita. Se si vedesse una società d'uomini, ove fosse in arbitrio di ognuno o l'adagiarsi sulla scranna di giudici o il mettersi sul banco de' giudicandi; ove fosse in arbitrio d'ognuno, dopo di essere stato alquanto sopra di questo, di porsi anch'egli sulla prima, e viceversa; ove fosse in arbitrio d'ognuno il rimaner sempre tutta la vita a farla da giudice, o pure ad udire i giudizi degli altri sopra di lui; chi non si ammirerebbe di un

costume tanto strano? E quanto maggiore non sarìa la sua maraviglia, se, notando tutto ciò che accade in questo fatto, osservasse che quelli i quali stan per essere giudicati hanno generalmente un gran timore e vivono in molto pensiero nell'aspettativa de' giudizi; quasi che non vi si fossero volontariamente sottoposti, e il più delle volte, non gli avessero domandati eglino medesimi? se osservasse che quando sono loro sfavorevoli se ne addolorano assai; quasi che le sentenze di questi giudici, costituitisi tali di lor proprio volere, fossero quelle del pubblico, anzi della verità; e quasi ch'eglino pure non potessero far provare il giorno appresso un eguale o maggior dolore a' loro giudici medesimi? se vedesse che quantunque stia in arbitrio di tutti il porsi tra i giudicatori o il rimanere tra' giudicandi; nulladimeno gli uomini di una certa età ed i vecchi stanno generalmente nel luogo di quelli che devono essere giudicati; mentre i giovani fervidi, appena usciti de' collegi, urtando la folla si cacciano avanti ed occupano quasi tutte le sedie del tribunale? A qual eccesso poi non andrebbe la sua maraviglia, se vedesse in fine i modi co' quali procede nella maggior parte delle sue sentenze questa curiosa amministrazione di giustizia? e scorgesse che tutte le passioni, tutti i difetti dai più piccoli ai più grandi, dall'anti-

patia all'odio, dalla simpatia all'amore, dalla brama di guadagno all'avidità, dalla vanità all'orgoglio, dalla malevolenza all'avversione dalla lusinga all'adulazione, entrano tante volte direttamente o indirettamente a formarla con una buona dose de' loro ingredienti? Una società di tali uomini fra' quali regni un uso tanto stranissimo, sembra una chimera; e pure non lo è niente: è la società medesima de' letterati: osservatela nella stampa periodica.

Confesso la mia debolezza: fresco dagli studi di quella filosofia che amo, mi sentò ognora una certa inclinazione di sollevarmi all'ideale in tutte le cose. E la stampa periodica ha veramente un bellissimo ideale; poichè rappresenta in esso la più nobile, la più degna, la più utile relazione che possa esistere tra' letterati di tutto il mondo. Contemplatela nel suo ideale: essa è il mezzo più rapido con cui eglino, comunicandosi le loro idee da un angolo all'altro della terra, congiungono prontamente tutte le loro forze, per far valere tutte le loro forze congiunte al miglioramento della specie umana. Contemplatela nel suo ideale: è coll'opera di essa che gli uomini di lettere rendendosi indipendenti da tutte le misere gare che dividono gli altri, da tutte le crudeli avversioni, da tutte le snaturate ambizioni, che separano i popoli e metton loro nelle mani i ferri co' quali si

sforzano; rendendosi indipendenti dalle condizioni stesse tanto varie de' luoghi, de' climi, delle religioni, degli usi, de' costumi, de' governi, delle lingue; è coll'opera, dico, di essa che gli uomini di lettere s'intendono tra di loro, per far degli studi quel vincolo comune con cui si sforzano di unire e stringere tutte le genti della terra sui gradini dell'altare dove sono venerate le immagini della bellezza, della bontà, della verità. Contemplate la stampa periodica nel suo ideale: è sulle pagine di essa che il giovane, il quale comincia la strada faticosa delle lettere, può cercare le ammonizioni, i consigli, che gli vengono sovente da lontani paesi, sovente da persone sconosciute; ma sempre colla dottrina dei maestri, colla modestia de' savi, coll'amore de' padri. È sulle pagine di essa che l'uomo già inoltrato nel cammino della letteratura, può cogliere il frutto della debita lode per ciò che fece, e trovar i conforti de' compagni a continuare nel difficile incarico fino che giunga alla meta. È sulle pagine di essa che il vecchio incanutito ed acciecato tra le fatiche degli studi, può assaporare le ingenue congratulazioni del suo arrivo al termine della gloriosa carriera, ed apparecchiarsi colla dolcezza di esse a discendere nella tomba contento di sè medesimo. Contemplate la stampa periodica nel suo ideale: in essa le

parzialità de' tempi, de' luoghi, delle opinioni, delle persone spariscono tutte in faccia alle opere; e le opere non si considerano già come inutili e vane pompe d'ingegno, ma come istrumenti efficaci che debbano impiegarsi con vari modi a produrre ed accrescere il pubblico bene: nell'intendimento e desiderio vivo del quale convenendo tutti gli uomini di lettere; le lodi, i consigli, gli avvertimenti che reciprocamente si danno e ricevono, son dati e ricevuti come lodi, consigli, avvertimenti di amici, che spendono la loro vita in un'impresa comune, ed hanno tutta la purità, tutta la nobiltà, tutta la giustizia del motivo sublime da cui emanano.

Ma questi sono sogni: ed è proprio il caso di dire colla stramba frase di Vittor Hugo: *L'ideale cade in polvere al soffio del reale.* Abbiamo veduto ciò ch'è: e di ciò ch'è, non abbiamo veduto che un poco quella parte la quale riguarda la moralità in questa relazione tra' letterati formata dalla critica de' giornali; parte certo la più importante, ma non la sola; poichè vi è anche quella che si chiama letteraria. Vero è che questa, a considerarla nei giornali stessi come dovrebb'essere considerata, ha un tale stretto legame colla prima, che il più delle volte i suoi difetti non sono altro che frutti di un cattivo seme morale che

[f]ossi nel cuore di chi la esercita. Se non vi [è] p. e. in moltissimi giovani una buona [par]te di presunzione, si assumerebbero essi, [come] fanno ne' giornali, quel libero uffizio di dottori, a cui si richiedono sì lunghe veglie, sì profondi studi, tanta dottrina e tanta esperienza? Se regnasse nel cuore di molti altri uomini maturi un sentimento di giustizia, si terrebbero essi di costituirsi in giudici di tante materie le più disparate, anche di quelle che conoscono meno, che conoscono appena, e di giudicarne per lo più con tanto di fretta? si farebbono eglino sì ciechi sui difetti delle opere dei loro amici e degli amici de' loro amici, e tanto sperticati lodatori di esse? e, per contrario, andrebbero eglino notando le più piccole mende in quelle degli sconosciuti, degli indifferenti o degli avversi; e sarebbero sì avari dispensatori di lodi per le buone cose che vi sono? Chi volesse penetrare bene al fondo di tutti que' vizi della critica che si chiamano puramente letterari, son certo che di molti potrebbe scoprire a maggiore o minor profondità la radice in qualche vizio morale. Ma si guardano pur questi solamente in quel tanto di essi ch'è, dirò così, sopra terra; e guardati a questo modo, hanno anch'essi l'apparenza di non appartenere che alla sola letteratura, di non essere spettanti che all'ingegno, senza che il

cuore vi prenda alcuna parte. Or mettendoli pur anco nel solo ingegno; certamente questi vizi che si trovano in tanto numero e tanto continui nella critica letteraria, mutano sovente in male, e non piccolo, tutto il bene che potrebb'essere in quella relazione tra' letterati di cui parliamo, e ch'è rappresentata dalla stampa periodica.

Non mi scorderò mai ciò che mi è avvenuto, sono già passati alcuni anni. Un giovane che aveva composto un'opera letteraria, mi fece l'onore di consultarmi sopra di essa. Io gli dissi che il suo lavoro mostrava assai d'ingegno e dava grandi speranze di lui; ma che non avrebbe mancato di procurargli molte contraddizioni. Questo giovane appariva sopra tutto pauroso de' giudizi che se ne sarebbero fatti ne' giornali. Io gli misi innanzi in tal proposito quelle considerazioni che mi parvero al caso; e per allora non se ne disse altro. Di là a qualche mese, incontrandolo per accidente, gli domandai, se aveva poi pensato a pubblicare il suo lavoro. Ei mi rispose, che continuava tuttavia nel suo timore de' giornalisti. Al che io soggiunsi tra il serio e lo scherzoso: Avete paura de' giornalisti! fatevi giornalista voi stesso. Non so se fosse questo o pur altro che lo abbia determinato; ma tanto accadde che il detto giovane si fece in effetto giornalista; ed invece

d'aver paura, la cominciò a far egli medesimo. Il bello poi si è che valeasi a farla molte volte di que' principj letterari stessi che aveva esposti nella suaccennata opera, pei quali era in tanto pensiero di essere contraddetto, e che poi gli servirono per contraddire, che prima esponeva come opinioni e poscia accampò come sentenze; sentenze che piegava con un'arte mirabile, tanto per censurare quelli che non gli andavano a genio o da' quali niente sperava di lodi, o che l'offendevano colla maggior fama, quanto per esaltare i suoi giovani amici con cui avea stretta una specie di lega e da cui si aspettava la mercede di eguali esaltamenti. Ed in questi o somiglianti o peggiori modi va per lo più sì fatta bisogna. Certo vi furono e vi sono degli uomini di lettere ch'esercitano le loro penne nella critica de' giornali con tutta la dottrina, con tutta l'esperienza, con tutta la probità che sono richieste in questo grave e delicatissimo uffizio. Potrei qui scrivere il nome di alcuni: e questi tanto più io li amo e li ammiro, quanto più sono esposti alla continua occasione di corrompersi e non si corrompono. Ma essi in ogni paese del mondo non sono quasi ch'eccezioni; e tanto rari da per tutto, che non valgono certo ad impedire che il giornalismo non possa omai chiamarsi in ogni luogo il mezzo più pronto, più continuo, più valido

a metter fuori qualunque presunzione, qualunque impudenza in letteratura, e ad isfogare direttamente od indirettamente, da per sè stessi o coll'opera d'altri, tutto ciò che di biasimevole o di ridicolo producono le invidie, le gelosie, l'emulazioni gelose ed invidiose nel cuore degli uomini che compongono la repubblica letteraria.

La repubblica letteraria! . . . Io non saprei dire quante volte abbia agitato nel pensiero queste parole, e fatto di esse un paragone tra ciò che dovrebbero significare e ciò che si vede esistere in effetto. Non ho mai preteso che significhino niente più di quello che possono applicate ad uomini soggetti a passioni, soggetti ad inganni; poichè i letterati, per esser tali, non cessano già per questo di esser uomini. Ma dovranno significare pur sempre una tal relazione tra essi, che li renda, come letterati, liberi quanto più è possibile da ogni potenza straniera alla letteratura; una tal relazione, che, per contrario, li costituisca nell'esercizio della letteratura medesima tutti egualmente dipendenti dalla suprema legge di esse, ch'è di scoprire e diffondere il vero, di rappresentare il bello, di persuadere il buono; una tal relazione, che li faccia tendere in ogni angolo della terra a questo scopo comune e sublime; che lor dia da per tutto il maggior

desiderio di togliere quanto più tratto di paese possono al dominio dell'ignoranza; che loro inspiri ovunque il maggior coraggio tanto di opporsi alle conquiste che si sforzano di fare in ogni luogo le tirannidi degli errori, quanto di andarle ad attaccare nella lor sede medesima per soggiogarle e distruggerle. Ciò è indubbiamente quello che possono, ciò è indubbiamente quello che devono significare le suddette parole.

Or bene. Dal numero de' letterati levate dunque tutti coloro che particolarmente in alcuni paesi, per opera dei loro amici o per la compassionevole nullità del pubblico giudizio, si usurparono questo nome con vani accozzamenti di verbali suoni e frasche indegnissime di ogni considerazione. Dal numero de' letterati levate dunque tutti quelli che non guardano l'esercizio delle lettere che come un mezzo utile all'acquisto de' gradi, degli onori; e che però di esse unicamente si giovano a compiacere coloro, nell'arbitrio de' quali la fortuna ha posto il poter dispensare gli uni e gli altri. Dal numero de' letterati levate tutti quelli che non altro fanno della letteratura se non che una merce da vendere; onde l'atteggiano in tutti que' modi che meglio piacciano al luogo e al tempo, affinchè acquisti maggiore spaccio, e collo spaccio maggiore divenga più pingue

il guadagno. Dal numero de' letterati lev
tutti quelli che appartengono all'una o all'al
delle classi d'uomini, i cui interessi *sono p*
o men disgiunti dal bene comune e non
rado anche più o meno contrari, e che si v
gono delle lettere, non alla generale utili
ma a difendere o a diffondere ciò *che giova*
loro interessi medesimi. Dal numero de' lett
rati levate tutti quelli che nelle *lettere stes*
si sono costituiti partigiani di un'opinione p
modo che quel tanto solo approvano e predi
cano che la favorisce, e biasimano o dispre
zano o combattono tutto ciò che *la contraria*
Dal numero de' letterati levate tutti quelli ch
nell'esercizio della letteratura altro *non* veg
gono ed altro non intendono di adoperare ch
un istrumento potente a salire in *fama*; *onde*
cupidi soltanto della gloria, fatti verament
animali della gloria, si pongono *senza miglior*
pensiero in qualunque siesi strada che conduca
ad ottenerla.

Tutti questi, e forse altri, è mestieri che
leviate dal numero de' letterati; *dal numero*
(intendetemi bene) di quei letterati che pos-
sono entrar a comporre la repubblica *letteraria*
secondo la significazione ch'è unicamente pos-
sibile di dare a tali parole. *Letterati sono e*
rimangono anche questi, senza dubbio, in
quanto fanno esercizio di lettere; *e possono*

essere letterati abilissimi, in quanto possono valere, e molti di essi in vari tempi già valsero, a portare questo esercizio ad un grado eminente di eccellenza. Ma qui, per dirlo con Seneca, non è tanto dell'ingegno quanto dell'animo che si tratta; qui non è già l'esercizio letterario, ma il fine cui si volge che deesi principalmente considerare; poichè è nella identità di tal fine, che può esistere quella relazione tra gli uomini di lettere, da cui sia formato il vincolo che addrizzandoli tutti ad un comune intendimento, li raccolga sotto una legge comune, dia loro diritti ed obblighi, pensieri ed affetti comuni, e costituisca tra essi quell'unione che si chiama repubblica letteraria. O è in queste parole una metafora vacua d'ogni sentimento, od esprimono qualche cosa: se esprimono qualche cosa, quel ch'esprimono non può essere che una relazione tra gli uomini di lettere: se esprimono una relazione tra gli uomini di lettere, questa non può trovarsi che nell'esercizio delle lettere medesime: se si trova nell'esercizio delle lettere, essa non può essere che nello scopo comune dell'esercizio stesso; poichè un tal esercizio non termina in sè medesimo; è un istrumento, non un fine. Se è formata da uno scopo che sia comune, questo non può rinvenirsi in altro che in quello che abbiamo indicato, cioè nella diffusione del

vero, nella persuasione del buono, nella rap presentazione del bello. Tutti que' lettera dunque che allontanano l'esercizio della *lette* ratura da un sì fatto intendimento; tutti quell che lo addrizzano ad uno scopo diverso, a uno scopo particolare od individuale, pongono sè medesimi, come letterati, in relazione o *col* potere o colle opinioni o colla moda o coi guadagni o colla gloria o con qualunque altra *cosa* vogliasi; ma si tolgono da quella relazione che unicamente può costituire tra gli uomini di lettere quel che si dice la repubblica *letteraria*. È mestieri dunque di levare, come accennavo, tutti questi dalla cittadinanza di così fatta repubblica. Ma se leviamo tutti questi, che cosa resta di essa? Volete saperlo? Poco più che un'idea nell'intelletto dei veri filosofi; poco più che un'immagine nella fantasia de' savi; poco più che un desiderio nel sentimento de' buoni. E questo poco più si trova ad esistere in que' rari uomini di lettere, i quali sono sparsi qua e là in mezzo delle nazioni, e che mantengono pur viva non solo la possibilità, ma la realtà di tale repubblica, e la speranza ch'essa valga a guadagnare sempre più un numero maggiore di cittadini.

Lo so anch'io: vado gettando qui sulla carta pensieri che sembreranno strani a molti, esagerati a molti più.. Ne porteran specialmente

in tale giudizio quelli che sogliono vedere in generale nelle istituzioni accademiche un bello ed util modo di relazione tra gli uomini di lettere, e nella moltiplicità di esse un forte sostegno alla repubblica letteraria.

Bisogna distinguere le cose. Un certo vincolo tra' letterati che vi appartengono è formato senza dubbio da qualunque accademia; poichè si danno dei diritti e si assumono degli obblighi reciproci, poichè adempiono d'accordo a certe formalità, e poichè compariscono insieme a certe rappresentanze letterarie. Ma non è questo vincolo tutto estrinseco che può costituire quella degna ed utile relazione tra gli uomini di lettere della quale parlavamo: essa dev'essere in qualche altra cosa, in qualche cosa di più intimo, di più importante; nè io so vederla in altro che nel tacito od espresso accordo di unire le loro forze individuali per la scoperta o diffusion del vero, per la rappresentazione del bello, per la persuasion del buono. Or io non credo potersi dire in buona fede, esser questo il motivo che in generale abbia dato o dia origine alle unioni accademiche. Lasciando da parte le belle parole, che già si sa omai quel che valgono come in politica così in letteratura; io penso che chi voglia mettersi sulla strada vera che lo conduca alla scoperta di così fatto motivo, debba cercarlo invece nel-

l'impazienza di contentare l'amor proprio. Gli antichi non avevano accademie nel significato che or diamo a questa parola; ma non mancavano di luoghi ne' quali si raccoglievano gli uomini di lettere per leggersi l'un l'altro le loro produzioni. È facile a credere che dessero fuori anch'essi la voce di farlo pel ben pubblico e per consigliarsi reciprocamente; ma è ben più facile a credere che 'l facessero per farsi udire ed ammirare reciprocamente e da quelli che intervenivano ad ascoltarli. Questo desiderio dell'amor proprio di essere uditi ed ammirati di presenza in certe solennità di luoghi, tra certi prestigi di pubbliche comparse, con certi segni manifesti di elogi e d'applausi, è molto forte, molto difficile a raffrenarsi anche in quegli uomini che, dando in luce le opere loro, hanno guadagnata o san di poter guadagnare l'approvazione del pubblico. Figuriamoci poi ciò che debba essere in que' tantissimi, i quali a' lettori che non hanno o non avrebbero, è necessario che cerchino di sostituire degli uditori; i quali alle lodi del pubblico che non hanno o non avrebbero, è necessario che cerchino di sostituir quelle che non mancheranno di essere loro date in abbondanza dalla gentilezza de' colleghi e degli ascoltanti. È in questo desiderio dell'amor proprio una radice che quanto più la si scopre e

tanto più la si trova profonda, e capacissima di aver data la vita alla massima parte di quelle piante accademiche che vegetano da tanti secoli in Europa, e che rampollarono in particolare con mirabile fecondità in Italia.

Dico alla massima parte; non voglio essere ingiusto col dire a tutte. Alcune, fondate da principi o da altri uomini generosi, ebbero certo in essi un più nobile ed elevato movente. Ma non poterono nè pur queste evitare tre effetti che la debolezza della natura umana produce più o meno quasi necessariamente col tempo nell'amor proprio di quasi tutti gli uomini di lettere, quando sieno raccolti in congrega letteraria. Questi effetti sono molto degni di essere notati. Esso amor proprio diviene in primo luogo assai più operoso in ciò che ha di male: poichè l'attrito prossimo e continuo nel qual è posto ne' corpi accademici, è mestieri che vi sosciti un più forte e frequente sviluppo di que' semi che formano parte inttinseca di sua natura, e da cui germogliano le invidie, le gelosie e tutto ciò che l'emulazioni stesse contengono d'invidioso e di geloso. Le storie sono là per far prova di questo fatto; e senza di esse la potrebbero fare delle centinaia di accademici se 'l volessero. Il secondo effetto è di scemare generalmente la sua potenza in ciò che ha di buono; poichè quando l'amor proprio ha

modo di contentarsi e di soddisfarsi colle in
che lo circondano, non si cura per lo più de
lontane; quando può essere lodato per picco
cose, non bada per lo più alle maggiori
quando è applaudito da' collegbi, *non* cerc
per lo più l'approvazione del pubblico. E s
andremo bene investigando la cagione per cu
tanti, specialmente in Italia, rimasero più
meno indietro da quella meta a *cui* potevan
arrivare nelle lettere, non la troveremo in altro
che in queste soddisfazioni dell'*amor* proprio
prodotte dalle accademie. E se andremo bene
investigando la cagione per cui si *stamparono*
e si stampano, specialmente in Italia, tanti
miseri versi e tante inette prose, *colla* fiducia,
anzi colla certezza che debbano piacere al pub-
blico, il quale ne ignorerà sempre *fin'*anco
l'esistenza; non la troveremo in altro che in
questi gonfiamenti dell'amor proprio prodotti
dalle accademie. Il terzo dei tre accennati ef-
fetti è d'innestare generalmente sull'amor pro-
prio individuale quello della congrega accade-
mica. Del qual innesto sono vari e molti i
cattivi e pessimi frutti. È frutto di esso una
quantità grande di que' pregiudizi che inter-
vengono nella composizione delle opere pro-
prie e nelle lodi o ne' biasimi che si danno a
quelle degli altri. È frutto quella solidarietà di
dottrina che si è veduta formarsi tante volte

de' più famosi di questi corpi, e quella ostinazione nella dottrina medesima, per cui trovarono i maggiori impedimenti tutte le innovazioni più utili, sia alla distruzion dell'errore, sia alla scoperta della verità, sia alla rappresentazione della bellezza: ond'ebbero nelle accademie i maggiori nemici forse tutti gl'ingegni creatori, come quelli del Bruno, del Galileo, del Newton, dell'Harvey, del Tasso, del Corneille, del Colombo, del Montagne e di tanti altri. È frutto infine un numero grande di quelle scaramucce letterarie, dove si videro spesso a figurare molti da una parte e dall'altra, e che non poco soccorso diedero, specialmente in alcuni paesi, alla maledetta furia che divide gli animi e tiene in reciproca avversione i luoghi.

Mali gravi, assai gravi, sono questi; e da che utilità compensati? Certo io non sono qui per dire che non sieno stati compensati da alcune utilità. La maggior di tutte fu quella del mantenere che fecero le accademie in certi tempi ed in certi paesi un qualche amore pegli studi, che senza di esse si sarebbe estinto del tutto. Animarono anche degli uomini inerti che non avrebbero scritto niente, e che mercè loro scrissero pure qualche cosa di lodevole. Dobbiamo altresì ricordarci che degli uomini sommi trassero dalle accademie il primo impulso al loro volo, come p. e. G. Iacopo Rousseau in Francia e Francesco

Mengotti in Italia. Questo è vero. Ma non è men vero che un'opera di alta importanza che sia uscita da un'accademia, che sia stata prodotta dalle fatiche di un'accademia, non vi ha alcuno che la possa mostrare. I migliori libri in qualunque siesi parte della filosofia portano il nome di un uomo solo. Quanto di bello hanno dato gli studi poetici da Omero in poi, fu tutto parto d'ingegni individuali. Anche dei più solenni lavori in opera di semplice erudizione ne dobbiamo essere obbligati alle fatiche singolari di alcuni uomini. In Italia, in Francia ed in Ispagna i panegiristi delle accademie vi saltano fuori cantando e ricantando, intorno a quest'ultimo proposito, i dizionari della lingua. Sia con Dio. Ma in Inghilterra ed in Germania questi dizionari furono fatti da due uomini soli, e fatti meglio: ma in Francia l'accademia provò tanta invidia di quello del Furetière, che ne fece proibire la stampa dal consiglio del re: ma in Italia è meglio di quello della Crusca il dizionario dell'Alberti (*ristampato da questa Tipografia in sei volumi in* 4.°). È meglio saria che anche il primo fosse stato fatto da uno o pochi uomini senza intervento di accademie; poichè in questo caso non avrebbe avuto la letteratura italiana nella tirannide linguistica perpetuatasi, come eredità fedecommessa, da accademici in accademici, nella cieca

perstizione linguistica che s'impadronì di
ti anche fra i più svegliati ingegni, e nelle
sere contese di parole che ne occuparono
ti altri; non avrebbe avuto, dico, un sì forte
tacolo a' suoi migliori progressi; ad atterrar
quale non mi pare che sia per anco bastata
tutta la forza erculea di Vincenzo Monti, congiunta a quella di tanti altri eccellenti intelletti italiani. Anche in quegli studi che si occupano particolarmente di osservare la natura fisica, se noi ci schieriamo dinanzi tutte le più grandi, le più utili scoperte, troveremo che sono state fatte dalla fortuna o dalla potenza intellettuale di un uomo solo. E nulladimeno bisogna confessare essere in questi studi che si è ritratto e può ritrarsi molto profitto, il maggior profitto, dalle istituzioni accademiche. Si è ritratto e può ritrarsi per l'attività e pazienza e congiunzion di forze e durata lunga di tempo, ch'è spesso richiesta alle investigazioni di molti accidenti della natura; pel bisogno di varie persone congregate a formare un'opinion autorevole ch'esamini e giudichi le indagini e ritrovati degl'individui; e per l'opportunità che deve darsi ogni buon governo di avere presso di sè un corpo letterario, cui possa rimettere l'esame ed il giudizio di tutto ciò ch'è relativo a sì fatti argomenti, e che può aver più o men di potenza sul bene materiale dei popoli, a fine

di non mancar mai di una norma che regi
in questo proposito le sue determinazioni. On
gl'Istituti creati per tal motivo stanno i
gran parte fuori del mio discorso. Ma pegl
studi morali, considerati nella loro *più* ampi
estensione, per quelle congreghe letterarie ch
non hanno la detta origine od a cui *non* è pro
posto il detto fine, non posso dir niente di ci
che potrei dire in favore degli accennati *Isti*
tuti. Mi bisognerebbe anzi dire molto di con
trario. Qualche cosa ne ho detto; ed or *voglio*
aggiungere un'autorità che non tolgo, come vi
sarebbe chi potria immaginarsi, da *taluno di*
que' tanti franchi scrittori che non furono
amici alle accademie. La tolgo anzi da *un'ac*
cademia, da una delle più celebri accademie
d'Europa, da quella di Berlino. Essa domandò
nel 1827 la soppressione della classe filosofica
« essendo provato, diceva, che tutti i *sistemi*
i quali guadagnarono fino ad ora qualche ce
lebrità, non trassero giammai la loro *origine*
dalle accademie; poichè la speculazione è in
compatibile coll'attività accademica, che *può*
raccogliere, conservar collezioni ed effettuare
l'esecuzione dei ritrovati già conosciuti, *ma*
non possedere l'energia delle idee creatrici, le
quali non escono che dalla mente di un *indi*
viduo privilegiato dalla natura. » Qui l'acca
demia riguarda soltanto gli studi filosofici, *non*

rendo nel suo seno i poetici; ma è chiaro che per questi il motivo di soppressione sarebbe dato a cento doppi più forte. Qui l'accademia riguarda, come unicamente potea farlo, la pura utilità letteraria; ma per me questa è la minor cosa: la più importante è l'efficacia, è l'utilità morale della letteratura.

Alla quale se volgessi di nuovo il pensiero, dovrei entrare in molte e varie considerazioni. Dovrei considerare prima di tutto che gli uomini di lettere, i quali esercitano il loro ministero fuori d'ogni vincolo accademico, valgono, sempre che 'l vogliano, a togliersi al dominio od al rispetto di quelle potenze che hanno, e devono avere per necessità del loro essere, un fine non conforme a quello cui è mestieri si addrizzino le lettere stesse. Dovrei considerare che questi uomini possono esporsi ad alcuni pericoli usando bene le lettere; ma almeno non vi si espongono o quasi mai accadrà loro di esporvisi se non le usano male. Dovrei considerare altresì che sono eglino medesimi la sorgente, il centro, lo stimolo delle loro idee, de' loro affetti, a' quali è libero ad essi di dare quella piega, quel colore, quell'impeto, quell'intendimento che più desiderano; che sono quindi in caso di esercitare l'uffizio delle lettere con tutta l'indipendenza che gli è necessaria, conducendolo al fine cui deve tendere

con tutta la possibile forza, senz'altro pensiero che quello del principio, dei mezzi e dello scopo propri all'uffizio stesso. Or queste ed altre considerazioni non posso più farle allorchè trasporti tali uomini di lettere medesimi in un'accademia, e li osservi come parte di un corpo accademico. Sarei anzi costretto a farne delle opposte. Vari motivi m'impediscono di poterle qui accennare; ma ad esse sarà condotto chiunque pensi alla natura medesima della cosa; in esse sarà confermato *chiunque* noti l'esperienze che le storie letterarie di *tutti* i tempi e di tutti i luoghi ci raccontano *in* questo proposito. Nelle quali storie, se troviamo alcuni letterati che appartennero ad una o più accademie, aver dimostrato nell'esercizio delle lettere e potente libertà d'ingegno *e forza* non minore di virtuoso coraggio; non troveremo mai che nè pur una minima *parte di* quella potenza o di questa forza la traessero dall'accademia; mentre ci verrà fatto di *conoscere*, per l'opposto, che non pochi spiacquero alle accademie per averle manifestate; *che a* non pochi le accademie hanno tarpato l'ali del pensiero, e ad altrettanti diminuito *grandemente* l'ardire di esprimere gli alti e forti loro sentimenti. Onde non credo che avrò *taccia di* sorte se affermo, che sieno in molte parti dannose ed in niuna veramente utili queste *istitu-*

oni ad accrescere il numero dei cittadini di nella repubblica della quale parlavamo, e nella uale è la maggiore e miglior relazione che ossa tacitamente formarsi tra gli uomini di ettere in qualunque parte si trovino del mondo.

IV.

Ma non è soltanto nella generalità di questa, nè in quelle più o meno solenni de' giornali e delle accademie, che consistono tutte le relazioni, le quali si formano o si possono formare tra gli uomini di lettere. Ve ne sono di più particolari, di più ristrette, di meno formali e conosciute, originate o dalla vicinanza delle persone, o dalla reciprocanza degli aiuti, dei consigli, dei giudizi, o dal commercio epistolare o da altre tali cose. Esse meritano di venire un poco considerate come materia degna, da un lato, di non inutile studio psicologico nel proposito di cui ci occupiamo; e dall'altro, come materia non affatto impotente a dar più o meno di merito ai lavori letterari, non affatto impotente a produrre alquanto di quel bene o di quel male ch'entra nella vita de' letterati medesimi.

È natural che gli uomini di lettere i quali vivono nello stesso paese od in paesi vicini, desiderino di ritrovarsi gli uni cogli altri quanto

più spesso possono. Questo loro desiderio nasce dal piacere che provano conversando insieme; e questo piacer deriva dal potersi intrattenere in discorsi che si riferiscano più o meno ai comuni loro pensieri ed affetti; deriva dal potersi togliere talvolta con questo modo alle molestie d'altri pensieri o non graditi o noiosi; deriva dal potersi procurare quella soddisfazione che dee sentire ogn'intelletto quando può spiegarsi in presenza di quelli che sono meglio capaci d'intenderlo e di corrispondervi. Tali relazioni di semplice conversazione tra' letterati, senza leggi, senza dipendenze, senza pompe, senza pubblico, non sono prive in tutto d'alcuni inconvenienti, perchè se ne trovano sempre in ogni cosa umana; ma non hanno però i discapiti che notammo nelle accademie; e gl'inconvenienti stessi sono di gran lunga compensati da molti vantaggi morali e letterari. Esse producono generalmente un'agitazione dell'amor proprio sì leggiera, che se, da un lato, potrà avvenire di raro che si sviluppino ad un certo grado i suoi più cattivi effetti, egli sarà molto facile, dall'altro, ad ogni uomo di lettere di poter contentare in così fatte relazioni il suo amor proprio medesimo. Poichè nelle tante varietà, mutamenti, trapassi, guizzi, dirò così, che va prendendo il discorso nell'ordinario e dimestico favellare tra' letterati, sarà assai

evole ad ognuno di volgerlo e fermarlo alquanto sopra quella materia in cui valga a mostrarsi nell'aspetto più favorevole. Tale riposo, tenue agitamento che vogliasi dire, dell'amor proprio, tale facilità di soddisfarlo è di vantaggio grande a render care ed utili queste relazioni: ma per rispetto all'utilità non è il vantaggio maggiore. Potendo essere frequenti e tuttavia svariatissime, pei soggetti, pei modi dei discorsi e per le persone che intervengono, tra le quali non è in generale altro legame che, quello del luogo e dell'accidente; esse lungi d'ingenerare alcuno di que' pregiudizi o di quelle ostinazioni letterarie che si sviluppano e si mantengono tanto nelle accademie, sono invece potentissime ad operare l'effetto contrario. Al quale ne congiungono pur un altro di utilità non minore; poichè quel rapido meschiarsi, intrecciarsi e scontrarsi di tanti pensieri sopra di una materia, quel rapido succedersi di tante e si diverse materie è cagione che si sviluppi negli uomini di lettere un numero grande d'idee, di cui giaceva in essi o debole od inoperoso il germe; è cagione che s'introducano in loro tanti germi d'idee più o meno pronti a svilupparsi, che non avrebbero mai acquistati o che avrebbero dovuti acquistare col toglier un tempo grandissimo a quegli studi, nei quali ciascuno di essi è particolar-

mente occupato. Ond'è evidente l'utilità di queste relazioni. Ma è evidente altresì ch'esse non la possono avere o quanta potrebbero averla, se non dove è dato loro di esistere quali noi le supponiamo; vale a dire, dove sono molti gli uomini di lettere, dove ne concorrono spesso da altre parti, e dove il pensiero può ricevere tutto quel movimento, quella varietà di forme e di colori, tutta quella forza ed estensione che non potrà mai trovare ne' piccoli paesi. Un letterato francese, che andava una volta all'anno a Parigi, era solito dire, entrandovi: sono venuto a interrompere la prescrizione della barbarie. Vi ha certo in queste parole molto di esagerato; ma vi ha anche molto di vero. Sono grandi i vantaggi che può trarre un uomo di lettere dal ritiro e dalla solitudine: ne potrei accennare alcuni di grandissimi; non è questo il luogo. Ma è ben il luogo a dire che tutti i maggiori e veri vantaggi del ritiro e della solitudine non si potranno mai avere da chi non abbia ricevuti prima quelli del commercio colla società in generale, ed in particolare quelli che provengono dalle relazioni cogli uomini di lettere delle quali parliamo.

Ho detto che in esse vi possono essere alcuni inconvenienti: il maggiore di tutti è quello delle dispute. Che insorgano spesso delle di-

nte tra' letterati è affatto consentaneo alla atura delle cose quali appariscono all'uomo l alla natura dell'uomo stesso. E chiunque i tali dispute si maraviglia o ne ride, merita bene che di lui stesso altri si stupisca o ne faccia beffe; come d'uno il quale non ha mai pensato che molte di quelle parti di verità, di bellezza, di bontà, che sono pure concedute a trovarsi e a vedersi dagli uomini, non si fanno già incontro agli uomini tutte spontanee e manifeste; ma è necessario che alcuni tra di loro, quali sono appunto i letterati, le vadano cercando con molta fatica per insoliti e disastrosi sentieri, tra mille impedimenti ed apparenze ingannatrici. Nell'opera della quale ricerca, se anche portano molto coraggio ed una singolare pazienza, non possono già portarvi forze che soverchino il consueto e possibile alla nostra natura; cioè forze che non sieno facili a stancarsi; facili a traviarsi o nel principio che le muove o nell'intendimento cui si volgono; facili infine ad essere alterate da innumerabili accidenti. Or se in tanta difficoltà ch'è, per una parte, in così fatta bisogna, e se in tanta debolezza ch'è, per l'altra, nella potenza di quelli che vi s'impiegano, avviene spesso ch'eglino non sieno d'accordo tra di loro; se avviene che si odano spesso gli uni a dire: per di qua è forza che andiamo, mentre

altri rispondono: no, per di là è mestieri d cominciare il viaggio; se avviene spesso che tali gridino: qui è il vero, qui è il bello, qui è il buono, mentre altri rispondono loro: non vi lasciate illudere da un fantasma; il vero, il bello, il buono è altrove; tutto ciò, come dicevo, è nella natura delle cose quali appariscono all'uomo, è nella natura dell'uomo stesso. In ciò non vi è niente di male: vi è anzi *del* bene, e molto: perchè è uno de' mezzi, e il più valido, co' quali sia possibile ai letterati di scoprirsi scambievolmente gl'inganni da evitarsi, d'istruirsi a vicenda delle vie da mettersi, de' luoghi da fermarsi. Quel che rovina tutto il bene che vi ha in questo fatto, quello che lo muta spessissimo in nocivo o ridicolo, è l'intervento dell'amor proprio; il quale, se lo si trova sempre potente in ogni cosa che si riferisca agli uomini di lettere, nel fatto di cui parliamo è certo potentissimo e come nel suo regno. Tanto potentissimo, tanto nel suo regno, che il più delle volte non è già l'amore del vero, del bello, del buono che faccia dire e rispondere, gridare e soggiungere a' letterati quello che abbiam notato di sopra; ma è l'amor proprio che li stimola a dire e rispondere, a gridare e soggiungere, anzi che dice e risponde che grida e soggiunge esso medesimo. E se talvolta se ne sta anche abbastanza tranquillo

lascia da principio che parli l'altro amore; er poco che continui il discorso e s'accresca a contraddizione, rarissimo è che non s'infiammi anch'egli, e non entri nella mischia colla poderosa forza del suo impeto e con tutti i sutterfugi che sa adoperare a procurarsi la vittoria. Or quando l'amor proprio si è fatto promotore e si fa guidatore, od entra come parte principale e grande delle dispute; siccom'esso scema mirabilmente la forza dell'intelletto e ne intorbida la chiarezza, ed accende in pari tempo la fiamma della collera; così la confusione è inevitabile; inevitabile l'indecoro, e quindi il biasimo od il ridicolo giusto che si meritano gli uomini di lettere: ed il vero, il bello, il buono tanto poco vi guadagnano che anzi sempre vi perdono.

E se tutto questo si può dire delle dispute che nascono tra' letterati anche da lontano per iscritto, delle quali tanti brutti esempi ci sono stati conservati dalle storie letterarie di ogni paese e particolarmente da quelle d'Italia; molto più si può dirlo delle dispute che insorgono tra di essi nell'abituale conversare; in cui se, da un lato, può essere tanto minore la potenza dell'intelletto, tanto minore quella della savièzza, divengono, dall'altro, tanto maggiori quanto più istantanei gli accendimenti, i trascorrimenti dell'amor proprio. Non dico qui

niente di contrario a ciò che dissi poco fa. L'amor proprio è più tranquillo in queste relazioni di cui parliamo per quello che riguarda ad eccitarsi, dirò così, da per sè, a far mostra e pompa di sè medesimo; ma dev'essere più facile e pronto ad agitarsi alla contraddizione; come i motivi delle contraddizioni devono essere assai più facili e pronti senza confronto a nascere, e quindi le contraddizioni stesse assai più frequenti. Io fui presente diverse volte ad alcuna di queste dispute: in alcuna ho preso parte io medesimo. Dopo la difesa dei vizi e delle tirannidi, dopo il mendacio, dopo l'adulazione, dopo tutto ciò, in fatti, in cui possono essere impiegate le lettere e commettere un vero delitto; non so immaginarmi cosa, che, quando l'amor proprio vi si esalti ad un certo punto, possa farsi più di questa nociva al vero fine della letteratura, e più indecorosa ad un buono e nobile esercizio delle lettere. Io non sarò sì presontuoso ch'entri adesso a farne una pittura dopo quella da maestro che ce ne ha lasciata Montagne. Udiamolo. « Le nostre dispute dovrebbero, dic'egli, essere proibite e punite come tutti gli altri delitti verbali. Che vizi non risvegliano? quanti non ne accumulano, dirette e comandate dalla collera? Noi entriamo in nemicizia primieramente contro le ragioni e poi contro le persone: apprendiamo

disputare per contraddire; e ciascuno contraddicendo ed essendo contraddetto, ne deriva che il frutto del disputare è perdere e distruggere il vero ..... Che cosa può mai essere? Uno va ad oriente, l'altro ad occidente: allontanano il principale e lo dileguano nella calca degli accessorj. Dopo un'ora di tempesta non sanno ciò che cercano: questi è abbasso, quegli in alto, altri è da parte: chi si attacca ad una parola, ad una similitudine; chi non discerne più ciò che gli si oppone; tanto è impegnato nel suo corso, tanto pensa a seguire sè stesso, non voi: chi trovandosi debole di reni, teme tutto, ricusa tutto, mischia da principio e confonde il proposito; o pur nel più forte della discussione si ostina di netto a tacere, e con una ignoranza dispettosa affetta un orgoglioso disprezzo ed una scioccamente modesta fuga dalla contesa. Questi, purchè colpisca, non bada a quanto nel colpire scopra sè medesimo; quegli conta le sue parole e le dà per argomenti; e quegli non s'affida che alla forza de' suoi polmoni. Eccone uno che conclude contro lui proprio: eccone un altro che vi assorda con proemj e digressioni inutili. Vi ha chi s'arma di pure ingiurie, e vi promuove una contesa incivile per togliersi allo scontro di un ingegno che preme e vince il suo: vi ha chi non istima niente la ragione, e tienvi

assediato nel recinto dialettico delle sue clausole e tra le formule della sua arte. » Racconta di due fratelli inglesi, Giovanni e Guglielmo Rainold, che essendo stati allevati fuori del loro paese, il primo nella comunione di Roma, il secondo nella protestante, ed essendosi incontrati un giorno, disputarono sopra questo fatto con tanto di energia che cambiarono tutti e due d'avviso. Giovanni divenne uno de' *più* famosi controversisti che abbiano avuto i presbiteriani, e Guglielmo concepì tant'odio pei riformati che compose un libro intitolato *Calvino-turcismus*, per mostrare che la loro religione era turca. È certo questo un caso molto straordinario: e se pur è vero che i due fratelli mutassero d'opinione e passassero ambedue reciprocamente nell'opposta in forza della disputa ch'ebbero insieme, esso è forse un caso unico; il quale, per la sua singolarità e per la sua natura medesima, niente proverebbe in vantaggio di queste battaglie verbali. Dico anche per la sua natura medesima; perchè cambiar d'impresa e d'armi, prender quelle del nemico e cedere a questo le sue, è continuar tuttavia a combattere, non è far nulla di buono. Tra i molti cattivi effetti di così fatti scontri è anzi tanto ordinario quanto pessimo quello di far non solo che tutti rimangano nel loro avviso, ma di render tutti più o

meno ostinati nel loro avviso medesimo, pel sopraccarico, dirò così, che questo riceve dal peso dell'amor proprio venutogli addosso nel calore della battaglia. E non meno pessimo effetto è l'altro di mettere in grande discredito in faccia di chi ascolta la letteratura, di farla deridere e disprezzar da molti, come cosa da cui non se ne possa cavare alcun solido frutto per la condotta della vita, e nè pure l'urbanità e la gentilezza in quelli che la professano.

Quanto più m'inoltro col pensiero in questo tema delle relazioni che vi sono o vi possono essere tra gli uomini di lettere, e tanto meno mi posso lagnare della sua povertà. Lo trovo ricchissimo; sì ricchissimo da farmi credere che ciò, intorno cui non ho per anco fatto una parola in questo proposito, darìa ancora materia per tre discorsi di non piccola mole; uno de' quali potrebbe intitolarsi, dell'amicizia tra' letterati; del loro commercio epistolare, il secondo; ed il terzo, dei consigli, degli aiuti che reciprocamente si danno e de' giudizi che pronunziano a vicenda sulle opere loro. A materia tanto ampia io non concederò che alcune faccie; poichè nella maggior ampiezza del mio disegno, essa non può occupare che un breve spazio: e già un argomento di ben più grave importanza mi attende prima di compiere il presente libro.

Se dovessi comporre il suddetto discorso in torno all'amicizia tra' letterati, certamente no andrei tant'oltre da negare la possibilità d questo sentimento fra di essi; ma credo che assai mi sarebbe agevole di far conoscere i molti e gravi impedimenti di vario gènere che lo attraversano, e però la difficoltà non piccola che nasca e si mantenga tra loro. Parlo d'amicizia vera, di ciò che proprio si deve intendere con questa parola; non di alcuna di quelle artifiziate apparenze che ne usurpano il nome e vorrebbero anche qualche volta usurparne i diritti e le lodi. Si dice che a generare e conservare un tale sentimento, è necessaria, tra le altre qualità, una certa somiglianza di pensieri, di gusti e di affetti. Lo credo vero. Or questa condizione sembrerebbe che dovesse favorire lo sviluppo e il mantenimento dell'amicizia tra gli uomini di lettere in generale, e maggiormente tra quelli che si applicano allo stesso ordine di studi. E pur egli avviene tutto al contrario: è rara tra' letterati in generale; rarissima tra quelli che professano il medesimo genere di esercizio nelle lettere. Una tal cosa, per poco che vi si pensi, non è niente difficile a spiegare. La somiglianza nelle idee, nei gusti, negli affetti esiste in fatto tra gli uomini di lettere; ma con essa esiste pure una mira di continuo rivolta allo stesso fine. E di qua

deriva appunto il male; poichè questo fine, il quale consiste nella fama letteraria, è di tal natura che quanto più uno vi si approssima, l'altro se ne allontana, quanto più uno ne guadagna, l'altro ne perde; e ciò si effettua maggiormente allorchè la conformità od eguaglianza degli studi rende più simile od eguale il genere della fama medesima. Che cosa è essa? il rivolgere che fa il pubblico la sua attenzione verso un uomo di lettere, il parlare ch'egli fa delle opere sue. Or quanta di sì fatta attenzione, quanto del suo discorso il pubblico dà ad uno, dee necessariamente toglierlo o non concederlo ad un altro; e però non è possibile che vi sia chi acquisti nella fama letteraria senza ch'altri più o meno vi perda. Onde per rispetto di essa gli uomini di lettere non sono compagni, ma competitori; non sono d'accordo, ma in gara: sono veri rivali. E di qui avviene che si trova ne' loro cuori un germe più o meno sviluppato di reciproca gelosia, di vicendevole emulazione gelosa od invidiosa, che impedisce od altera o spegne il soave e nobilissimo sentimento dell'amicizia. L'amor del vero, del buono, del bello sostituito al desiderio della fama; il vero, il bello, il buono dato per fine alla letteratura in luogo della fama, produrrebbe l'effetto contrario; poichè un tal fine mette tutto in accordo, niente in contesa, poi-

torno ch'egli faceva dal viaggio del suo divin poema. Anche è degno di nota che non il sol silenzio, ma la lode medesima è stata di fre quente motivo di avversioni tra gli uomini di lettere. Ognuno di essi componesi in lui me desimo una certa misura del suo proprio me rito; e si può ben credere ch'è quasi sempr alquanto maggiore del vero. Or ecco che quand la lode non la trapassa o per lo meno non l raggiunge, ciò si considera come una dimez zata giustizia, vale a dire come un'ingiustizia, vale a dire come un'offesa; un'offesa più grande che il silenzio, poichè in questo è incerto an cora il giudizio, mentre in quella è palese ed è minore dell'aspettato. Gli sdegni celebri del Jurieu contro del Bayle non ebbero altro mo tivo che questo; e per niun altro motivo tanti si fecero nemici del giornale e della persona del p. Bacchini; e per niun altro tanti hanno preso e prendono odio contro alcuni moderni giornalisti.

Infatti, non vi ha teorica in astratto intorno a queste relazioni d'amicizia o di nemicizia degli uomini di lettere tra di loro, in cui a bene fondarla non debba entrare in un modo o nell'altro qualche discorso intorno al desi derio della fama; nè vi ha accidente ne' casi particolari di queste relazioni stesse, in cui, se volete darne una probabile spiegazione, non

i sia necessario d'investigare più o meno diligentemente gli effetti del detto desiderio. Il P. Cesari nel proemio a' suoi *Dialoghi sulle Bellezze di Dante*, i quali cominciò a stampare sul giornale di Treviso, nel 1821, fece un grandissimo elogio del cav. Monti, dicendo che niun altro fra gl'Italiani ei conosceva che avesse potuto a gran pezza porsi in gara con lui nell'impresa, se avesse voluto assumerla, di rilevare e manifestare quelle bellezze medesime: poi trapassa ad esaltar particolarmente la Basvilliana; poi a dire del timore ch'egli provava nell'aspettativa della sentenza che pronunzierebbe sopra l'opera sua un giudice tanto formidabile. Or tutto questo tratto è lasciato fuori di netto nella ristampa che di quel proemio stesso, insieme con tutti i Dialoghi, fece, pochi anni dopo, il P. Cesari medesimo. Ma se le accennate lodi non erano nel suo pensiero, perchè dunque le scrisse e le pubblicò? e se vi erano, perchè poi le ommise dopo di averle già scritte e pubblicate? Non è difficile a spiegarlo. Il P. Cesari, per servirmi di una delle sue frasi, sperava di essere rimpolpettato dal cav. Monti: il cav. Monti non lo rimpolpettò nè punto nè poco; ed ecco egli a vendicarsene col tentar di sopprimere il fattogli elogio. Non fu che uno de' tanti e consueti giuochi che vediamo prodotti dall'eccessivo desiderio di fama.

Il quale del tornarmi spesso sotto alla penn non credo che sia per maravigliarsene alcuno poichè, senza dubbio, delle quattro *parti* esso è per lo meno due di tutto quello studio psicologico che si può fare in generale sopra i letterati; e ne forma per lo meno tre di quello che particolarmente può farsi sopra di essi per rispetto alla materia presente, cioè alle relazioni che vi sono o vi possono essere tra di loro. Una delle quali, e non certo *delle* meno notevoli, trovasi, come ho accennato di sopra, in quelle lettere che reciprocamente si scrivono.

Io ebbi sempre ed ho tuttavia moltissima inclinazione per legger lettere. Ne ho lette quante me ne sono venute alle mani, di nostre e di straniere, di manoscritte e di stampate, in ispecialtà di nostre e di stampate, poichè gl'Italiani, come diceva Montagne fino dal suo tempo, sono grandi stampatori di lettere. E bene, io ne fui e ne sono un grande lettore. È una lettura delle più dilettevoli ad un tempo e delle più utili: utile letterariamente per chi vi cerchi de' begli esemplari, come alcuni ne abbiamo, di lingua e di stile in questo genere di scrivere, che par tanto facile ed è tra i più difficili; utile moralmente per chiunque ami di andare alzando alcune pieghe del cuore umano, e conoscere per quanto si può alcuni

de' tanti movimenti da' quali è agitato. Or fra le lettere, moltissime ve ne sono di quelle che corsero tra' letterati. E leggendo alcune di queste, è venuto a me più volte in pensiero che si potrebbero formare tre cataloghi molto curiosi; non so poi quanto onorevoli ai letterati medesimi. Il primo, abbondantissimo, sarebbe di quelli che or non sono più nella memoria di alcuno, e che pur ricevettero lodi grandissime d'ingegno per le opere loro da altri che ad essi scrivevano. Un secondo, forse non tanto ampio, ma pur ampio, sarebbe di quelle opere che furono in lettere di letterati particolarmente e grandissimamente esaltate ai loro autori, e che adesso non sono niente conosciute o giacciono disprezzate, e con giustizia disprezzate, nelle biblioteche. Il terzo, più curioso di tutti, ma, per verità, più ristretto, benchè non tanto, sarebbe di quelle opere che furono da un letterato lodate in lettera a chi le compose, e prima o poscia, in voce od in iscritto, ed anco in lettere dirette ad altri, più o meno biasimate da lui medesimo. Nè già nomi solamente piccoli o mediocri comparirebbero in questi cataloghi; ma vi si leggeriano quelli di moltissimi tra' più grandi letterati di tutte le nazioni e di tutti i tempi. Dire che s'ingannassero in buona fede, certo nell'ultimo caso non credo che vi sia alcuno sì presuntuoso da

dirlo; e ne' due primi non saprei chi potess'essere tanto corrivo da crederlo. In qual modo, in fatti, credere, p. e., che quel severo e profondo ingegno dello Speroni, quel nobile e gentilissimo del Caro, quel dotto ed erudito del Piccolomini lodassero tanto sperticatamente per intima convinzione l'Aretino, come si vede che fanno spesso in quelle lettere che gli scrivevano? È impossibile che potessero sol anco tollerare i parti di quel travolto, vano e vacuo suo cervello, così diversi da quelli ch'eglino creavano, e però così lontani da quelle regole che aveano abbracciate come buone. Che si dee pensar dunque? Si dee pensare che il lodavano per esserne retribuiti. E quando si vedono tanti altri elevati ingegni addrizzar lodi ad uomini di lettere che, da un lato, non le meritano o di gran lunga non ne meritano tante, e che, dall'altro, sono lontanissimi da quella opinione che avea usurpatasi l'Aretino; si dee pensare che la retribuzion della lode è con avidità cercata senza troppe distinzioni da tutti, e riesce dolcissima qualunque sia il labbro da cui esca, qualunque la penna che la scriva.

Or questi pensieri dovrebbero un poco raffreddare, mi sembra, quell'impeto di compiacenza col quale alcuni vanno mostrando e stampando le lettere de' letterati che ricevono in

de delle opere che mandano loro in dono. Oh, e leggano eglino alquante di quelle che corrono stampa! Leggano, p. e., quelle del Vico: veggano quai lavori d'ingegno furono in esse lodati e molto lodati ai loro autori; pensino all'uomo da cui furono lodati; considerino attentamente questo fatto e tanti altri consimili: li considerino in loro profitto; e si persuaderanno senza molta difficoltà di due cose: che le lodi le quali i letterati si cambiano reciprocamente tra di loro, sono la più debole fra tutte le prove che si possano allegare della potenza dell'ingegno e del pregio di un'opera qualunque; prima cosa. La seconda è che trovasi nel commercio epistolare tra gli uomini di lettere l'argomento forse maggiore e certo il più durabile a sostenere quella sentenza che Cicerone scrisse nel Bruto: ciascuno non tanto loda se non in quanto spera di essere imitato. Questa sentenza nella sua generalità è verissima; ma non è meno vero che sarebbe stoltezza d'immaginare che tra le lodi, le quali si trovano nelle lettere de' letterati dirette ad altri letterati, non ve ne sieno più che alcune di veritiere e di giuste; e che però tra le opere che furono lodate ai lori autori da quei letterati che le ricevettero in dono, non ne esistano più che alcune di veramente degne di quelle lodi medesime. Ciò che dico è, che in tanta

abbondanza, in tanta profusione, in tanta ampiezza ed esorbitanza di elogi, di cui gli uomini di lettere si regalano a vicenda nel loro commercio epistolare, non è possibile a distinguere quali sieno i sinceri e quali no; quali si possano produrre come argomento buono di merito, e quali non sieno altro in sostanza che una dimostrazione di quella gentilezza ch'eglino si sono in certo modo convenuti di usarsi, e di quel ricambio che aspettano gli uni dagli altri reciprocamente.

È mestieri dunque che a determinare il valore della suddetta prova ne intervenga un'*altra*, senza della qual essa non ha valore alcuno o ben poco; intendo il giudizio del pubblico, considerato come si deve considerarlo, nella continuazione del tempo. Nel quale proposito dirò una cosa che farà maraviglia a più di qualcheduno; ma non per questo la voglio tacere, perchè la credo vera. I giudizi che i letterati pronunziano scambievolmente sulle loro opere, anche ad osservarli fuori della dipendenza di quelle cause morali, che li rendono sì di frequente o non sinceri od alterati, tanto in favore come in contrario delle opere medesime; questi giudizi in sè stessi, supposti quanto più puri possono essere, osservati soltanto come opinioni letterarie, hanno tuttavia bisogno dell'intervento del pubblico, se vogliono allegarsi

come prova di merito o di demerito; perchè il vero, il competente e quindi il più giusto giudice de' lavori letterari non può essere che il pubblico, considerato, come dicevo, nella continuazione del tempo.

Opporranno: tu reputi dunque gli uomini di lettere incapaci a giudicare de' lavori letterari? tu dunque escludi gli uomini di lettere dal sentenziar sopra di ciò che forma il soggetto proprio e perpetuo de' loro pensieri? Non li reputo incapaci, e meno li escludo. Ma ripeto che il loro giudizio, sia in bene come in male, ha bisogno per acquistar fede di essere confermato da quello del pubblico. Non è questo un paradosso. Esaminate diligentemente quali e quante sieno le difficoltà che si trovano nella natura stessa della cosa, le quali è necessario che impediscano sempre più o meno gli uomini di lettere (e parlo qui anzi de' più distinti) a formare giusti così fatti giudizi. Se un letterato vuole giudicar un' opera che appartenga ad un genere diverso di studi da quelli a' quali volse la sua applicazione, ei si trova in condizion molto più difficile a farlo bene di quello che sia qualunque uomo che non professi le lettere, ma che le ami, che le coltivi, che le gusti; cioè di qualunque sia di quegli uomini, l'unione de' quali, costituisce, nel proposito di cui parliamo, ciò che si chiama

il pubblico. E così dev'essere; perchè questo letterato avendo rivolto il suo ingegno ad una parte speciale di letteratura, avendo esaurito in essa il maggior vigore della sua forza e postavi per necessaria conseguenza tutta la sua passione; questo letterato, dico, si affaccia a qualunque lavoro che spetti ad altra parte di letteratura, con quella mente stanca e distratta, con quella indifferenza, e fors'anco avversione, che gl'impedisce egualmente di conoscerne i difetti come di gustarne i pregi. Bernardino di Saint-Pierre si avvisò un giorno di sottoporre il suo manoscritto di *Paolo e Virginia* al giudizio di alcuni uomini illustri nelle lettere, leggendolo in una piccola compagnia dov'erano i signori Necker, Thomas, Buffon, l'ab. Galiani e due o tre dame. Queste rimasero in vero commosse a quella lettura; ma gli uomini tanto ne furono annoiati e ne diedero tanti e sì chiari segni, che Saint-Pierre perdette ogni speranza per un'opera così sentenziata da un tale uditorio, e ne partì immerso in un avvilimento impossibile a descrivere. Quegli che di là a qualche tempo, dopo d'aver udita anch'esso la lettura del suo lavoro, lo trasse fuori di questo stato penoso, gl'inspirò il coraggio d'appellarsi al pubblico, fu un pittore, il Vernet; e tutti sanno quanto solennemente il pubblico abbia disapprovata la

sentenza de' letterati e confermata quella del pittore medesimo.

Che se il giudizio di un uomo di lettere è intorno ad un'opera che appartenga a quel genere di studi a cui pur egli si è applicato, tante volte accade che la difficoltà a formarlo giusto, quantunque d'una specie diversa, non sia di potenza minore; ed accade spesso ch'egli si trovi anche in questo caso molto più impedito di quel che lo sieno altri che non professano le lettere. Non vi ha e non vi può essere uomo distinto nell'esercizio di queste che non abbiasi creata una sua particolar maniera di conoscere, di sentire le cose e quindi di esprimerle, e che per conseguenza non abbia un gusto suo proprio, che si è mutato in natura, e che gli è divenuto in certo modo esclusivo. Or egli è difficilissimo, se non impossibile, a ciascuno di questi lo spogliarsi affatto di tale sua naturata abitudine, come sarebbe pur mestieri ch'egli facesse a poter giudicare rettamente un lavoro letterario in cui si trovi una maniera diversa dalla sua. All'opposto, quelli che si sono coltivati, ma che non facendo professione di lettere, non si formarono alcuna maniera, non si crearono alcun gusto esclusivo, pei quali tutte le maniere sono buone, eccetto che una sola, la noiosa; questi, dico, si trovano sempre collocati in quel punto da cui possono pronun-

ziare un giusto giudizio sopra qualunque lavoro letterario, senza impedimento alcuno per tale motivo. Considerate bene questo fatto psicologico; e vedrete che si può supporre in alcuni valorosi letterati tutta la buona fede possibile, e nulladimeno spiegare, indipendentemente dall'azion di qualunque siesi brutto affetto, la contraddizione che si è notata tante volte tra i loro giudizi e quello del pubblico sopra di un'opera medesima. Gli esempi a chi volesse addurne soprabbonderebbero. Il Varchi preferiva il *Girone* dell'Alamanni all'*Orlando furioso* dell'Ariosto; lo Speroni apprezzava poco, per non dire disprezzava, il *Furioso* medesimo; il Bettinelli faceva lo stesso della *Basvilliana* del Monti e degli scritti del Gozzi; il Cesari non potè mai intendere come piacessero tanto i drammi del Metastasio; l'ingegno di Federico Richter non fu compreso nè da Wieland nè da Herder, e fu disprezzato da Goethe.

È anche in questo fatto psicologico medesimo che dobbiamo cercare la causa per cui un autore di straordinario ingegno, che si apra in qualunque genere una strada del tutto nuova, lontana affatto da quelle che furono camminate prima di lui, otterrà assai prima il favore del pubblico, che non sia, generalmente parlando, quello dei distinti uomini di lettere. Così

dev'essere. Questi hanno da sostenere molte battaglie contro di loro medesimi, prima di poter adattare in certo modo il loro gusto a quello del detto autore. Per contrario, il pubblico non ne ha da sostenere alcuna: esso è già disposto a trovar piacere in tutto ciò che può recarglielo; e si abbandona volentieri a quanto gli reca piacere. I *Saggi* del Montagne piacquero assai prima alla società di quello che sia ai letterati; le tragedie dell'Alfieri nostro furono assai prima gustate dagli uditori nei teatri che non sia dagli uomini di lettere. Fu in certo modo il giudizio del pubblico che ha comandato a questi quello ch'essi dovevano pronunziare sopra di lui; come fu pure il pubblico stesso che volle metter loro in mano i romanzi di Gualtiero Scott. Le storie letterarie di tutti i paesi ci ricordano altri casi di somigliante natura. E che avviene allora? Avviene ch'entrato un autore in grado del pubblico e divenuto perciò famoso, i letterati, specialmente se sono giovani, si danno volentieri ad imitarlo; come si vide a fare, p. e., dell'*Aminta* del Tasso, del *Pastor fido* del Guarini, ed ultimamente degli *Inni* del Manzoni. Or questa imitazione fa nascere un nuovo accidente ne' giudizi letterari degno d'essere notato. Il pubblico pronunzia o più presto o più tardi, ma pronunzia sempre una sentenza molto severa contro tutti gli imi-

tatori: esso non gli ama; vuole che ogni autore sia lui e non un altro. E da ciò ecco sorgere un terzo caso in cui egli trovasi, e si è spesso trovato e si troverà ancora in contraddizion di giudizio co' letterati più distinti. Poichè è chiaro che gli autori imitati devono, al contrario del pubblico medesimo, giudicare tanto più favorevolmente gli scrittori, quanto più si avvicinano a quella maniera di conoscere, di sentire le cose e di esprimerle in cui eglino si abituarono a mettere unicamente il loro piacere in questo proposito. Onde, p. e., non v'ha dubbio che fra tutti i poeti latini Stazio sarebbe piaciuto meglio d'ogni altro a Virgilio; ed il Bembo avrebbe aggradito più che ogni altro prosatore italiano al Boccaccio: e pure nè Stazio nè il Bembo sono mai entrati nel favore del pubblico. Non è nè pur raro che accada una contraddizione tra il giudizio di questo e quello dell'autore stesso; come si vide, p. e., nel Tasso, che contro l'opinion comune, metteva la sua *Gerusalemme conquistata* molto al disopra della *liberata;* e nel Milton, che preferiva il suo *Paradiso riconquistato* al *perduto.* In simili casi gli autori si trovano per giudicare le loro opere in uno stato diverso da quello in cui erano nel comporle; il che li rende in certa guisa doppj, li separa in certa guisa in due uomini. Onde si deve dire anche

per questi casi quello che abbiamo detto di sopra parlando di due letterati, uno de' quali componga e l'altro giudichi.

Queste considerazioni, feconde di molte altre e capaci di tante più applicazioni, già vedete che si riferiscono a quell'ultima relazione particolare tra i letterati di cui mi proposi di far un cenno: voglio dire a quella ch'essi formano tra di loro mediante gli aiuti ed i consigli, de' quali a vicenda si richiedono e che reciprocamente si danno.

A chi volesse discorrere con una certa ampiezza questa materia, saria mestieri di ritornare sulla division che abbiamo fatta tra l'erudizione, la filosofia e la poesia; alle quali dovrebbe aggiungere il gusto che le abbraccia tutte e tre, in quanto è col suo mezzo che ciascheduna di esse può presentarsi in faccia al pubblico in quella forma che valga unicamente a renderla amabile e gradita. Or senza dubbio io non sarò quegli il quale neghi che non sieno assai lodevoli que' letterati che richiedono altri di aiuti e di consigli in qualunque siesi delle quattro cose che abbiamo accennate. Vi ha in questa diffidenza delle proprie forze, in questa confidenza nelle altrui una certa nobiltà di sentimento, che, quando non trapassi in eccesso, onora sempre l'uomo in cui si trova. Vi ha poi nell'esercizio di questo

sentimento una certa manifestazione di rispetto verso di sè medesimi, e per conseguenza verso il pubblico, la quale è pur degna di stima grande. Vi può essere anche da lodarsi, e molto, quel desiderio che dovrebbe occupare la parte principale del cuore di ogni uomo di lettere; dico il desiderio di rendere le sue fatiche quanto meglio può essere proficue al bene degli uomini. Tutto questo è vero per ciò che spetta, dirò così, alla moralità dell'uomo di lettere che domanda il soccorso de' consigli e degli aiuti d'altri uomini di lettere nella composizione delle opere sue. Ma per ciò che riguarda l'utilità letteraria ch'egli può cavare da tal fatto, a fine di rendere migliori artisticamente le opere medesime; io sono in generale un poco lontano dallo stimarla tale e quanta si crede comunemente che sia.

L'esercizio della memoria in cui consiste l'erudizione, non ha che poco d'individuale. Le memorie si rapportano ai fatti: ogni memoria ne raccoglie una certa quantità: nell'unione di queste quantità è il gran teatro del mondo; e nella unione delle memorie è la memoria del genere umano. Non vi ha però esercizio di memoria che non possa essere aiutato, rettificato, accresciuto da quello di un'altra: la memoria è in certo modo una facoltà che adoperiamo in comune. Ma l'esercizio del

pensiero, nel quale consiste la filosofia, è assai più legato di quello della memoria coll'individualità dell'uomo: lo è tanto per sè medesimo, quanto pel modo con cui nasce, cresce e si matura. Un maggior legame ancora che non abbia il pensiero stesso lo hanno colla detta individualità l'immagine ed il sentimento, nell'esercizio de' quali è la poesia. Certamente vi ha nella filosofia e nella poesia, o sia negli studi filosofici e poetici, una parte, una gran parte, che non è che storia. Or per questa ha luogo quanto abbiamo detto rispetto all'erudizione; perchè la storia non è ch'erudizione, non è ch'esercizio di memoria, non si alimenta che dalla memoria. Ma il pensiero, l'immagine ed il sentimento mettono le loro radici e si sviluppano nell'intelletto e nel cuore; o sia, il pensare, l'immaginare, il sentire sono facoltà che ciascuno esercita separatamente, indipendentemente dagli altri; e però il pensiero, l'immagine, il sentimento sono individuali. Essi tengono senza dubbio anch'essi in ogni caso all'universalità di quel carattere ch'è impresso nella specie umana; d'onde deriva che trovano sempre una corrispondenza, un'armonia, una consonanza in tutta la specie umana medesima; ma possono assumere in loro stessi o nella loro forma l'impronta particolare di quell'intelletto e di quel cuore in cui si generano e dai quali

escono. È in questa impronta che consiste l loro individualità; ed è questa individualità ch costituisce l'uomo distinto nelle lettere. Senza di essa non vi sono che letterati comuni: i vari gradi di essa misurano il vario merito de' letterati distinti: nei più elevati gradi di essa si trovano gli uomini d'ingegno superiore, gli uomini di genio, gli uomini creatori. Veggo che sarebbe forse necessario di estendersi un poco più a fine di rendere tanto chiara questa dottrina quanto si potrebbe renderla. Pur credo di aver detto ciò che basta, perchè si possa intendere che l'aiuto altrui non può aver luogo, per quanto mi pare, con buon effetto, se non in tutto ciò dove vi ha, in certa guisa, comunanza; vale a dire, in tutto ciò in cui si adopera l'esercizio della memoria, sia poi negli studi storici dov' esso principalmente ha la sua sede, o pure negli studi poetici e filosofici dove anco interviene con una certa frequenza. Ma in quanto vi ha d'individuale, vale a dire, nel pensiero, nell'immagine e nel sentimento, a niente che valga potrà giovare l'opera degli altri; anzi non fia raro il caso ch'essa vi porti di quelle alterazioni che ne scemino la potenza o ne guastino l'originalità. Il qual effetto dev'essere tanto maggiore e tanto più sicuro, quanto più il pensiero, l'immagine ed il sentimento hanno dell'individuale.

Voi vedete dunque che in una delle due rti principali della letteratura, qual è apnto la composizione del pensiero, dell'imagine, del sentimento, il richiedere altrui di onsiglio e di aiuto è di niuna utilità, e può ssere spesso con danno. Resta l'altra parte, h'è quella dell'espressione o sia del modo on cui si manifestano le immagini, i sentimenti, i pensieri. Anche per rispetto di questa leggio ripetere la distinzione tra quanto appartiene alla memoria e quanto non vi appartiene, tra quanto è comune e quanto è individuale. Appartiene alla memoria ed è comune la lingua in tutto ciò ch'è in essa di positivo, o ch'essendo in origine metaforico, è passato coll'uso ad essere positivo. In questo, non v'ha dubbio, il consiglio, il giudizio, l'opera altrui possono essere di qualche giovamento; ma questo è poco, ed è in questo la minore importanza. Il molto e l'importante nella lingua è la creazione di nuove metafore; e tale creazione è tutta opera dell'immagine, del pensiero, del sentimento; tutta opera individuale. Se dalla lingua passate allo stile; che vi può essere mai nello stile che appartenga alla memoria? che vi può esser mai nello stile che sia comune? Tutte le sue qualità, di cui la suddetta creazion delle metafore è una delle prime, non possono essere che individuali, affatto individuali. Lo stile e

il portamento, la fisonomia, l'uomo. Questa sentenza, chi l'intende non potrà dire che sia stata mai smentita. Voi vedete dunque che, anche per rispetto all'espressione, il vantaggio che un letterato può cavare dall'aiuto altrui si riduce da una parte ad una piccola cosa, e il danno può essere molto dall'altra.

Ben è chiaro che tutto questo è detto per quegli uomini di lettere che hanno la potenza di essere più o meno originali nel pensare, nel sentire e però nello scrivere. In quanto ai molti rimanenti sono teoriche che non han luogo. In un quadro di Rafaello, di Tiziano, del Correggio o di somiglianti, una linea d'altra mano, anche di eccellentissimo pittore, sarebbe subito notata e guasterebbe più o meno. Ma nella maggior parte delle pitture, che sono lavori, a così dire, di memoria, lavori di scuola, lavori di convenzione e di meccanismo, vi possono essere intervenute anche dieci mani, che l'uomo non se ne accorge; perchè la mancanza dell'originalità rende tutto comune, tutto cattivo o mediocre, ed imprime a tutto l'aria medesima. Lo stesso accade, anzi molto più, ne' lavori letterari.

V.

Le ultime tra le particolari relazioni degli uomini di lettere, delle quali ci siam proposti di fare qualche cenno, son quelle ch' essi hanno o possono avere co' reggimenti civili.

Abbiamo detto che la letteratura può essere un elemento, un grand'elemento, di nazionalità: e però come tale essa va necessariamente soggetta anch'essa al dominio di tutto ciò che favorisce o contraria la nazionalità medesima. La nazionalità è in sommo grado favorita o contrariata da quanto in ciascun popolo rappresenta la forza. Or al pari di tutti gli altri elementi nazionali, la letteratura può trovare nella forza, secondo che questa è più o meno propria del popolo presso cui domina, secondo che è più o meno individuale, più o meno tendente all'individualità; può trovare un tal impedimento che arrivi anche al grado di assoluta compressione. Questo impedimento può anche contenersi tra limiti non ristrettissimi: e ciò per una certa temperanza nella forza che, non operando brutalmente, ma procedendo con un tal quale discernimento, si contenta di comprimere quanto nell'esercizio della letteratura può recarle offesa; e lascia andare ed anima eziandio, se occorre, tutto ciò che non

le nuoce o crede che non le possa nuocere o stima che le possa tornar utile; come, p. e., la diffusion dell'istruzione primaria, la quale, togliendo agli uomini la rozzezza di una crassa ignoranza, moderando in essi l'impeto delle passioni barbare, facendoli capaci di un mestiere e di qualche grado di civiltà, li rende più docili all'obbedienza; in quella guisa che tali si rendono le bestie intorno a cui siesi adoperata qualche arte di educazione, in confronto delle selvatiche. Quando poi la forza sia del paese, non individuale e non tendente all'individualità; allora, siccome tutti gli elementi nazionali sono direttamente favoriti, o indirettamente col non essere attraversati; così anche tra di essi per conseguenza la letteratura: la quale è lasciata affatto andar libera nel suo corso, e solo trattenuta o punita, quando abusi della sua libertà per attentare alla vita di qualche altro elemento nazionale.

Quantunque non possa esser sempre tanto chiaro quant'io vorrei, pur mi sembra di avere abbastanza determinate queste tre diverse condizioni in cui può trovarsi la letteratura per rispetto a ciò di cui parliamo. La peggior di tutte è senza dubbio la prima; perchè in essa non può durar ad esistere in alcun modo, o pur, se conserva qualche esistenza, non è punto diversa dalla morte. La migliore è l'ultima;

perchè in essa soltanto può apertamente coltivare e diffondere quelle idee, può comporre ed eccitare quelle immagini, può sentire e svegliare quegli affetti che la rendano una delle più belle come delle più utili tra le cose nazionali. Nella seconda delle dette condizioni, la letteratura sarà in tanto migliore stato quanto più lontana dalla prima, quanto meno dalla terza. Le gradazioni di bene o di male in cui l'è conceduto di trovarsi in questa seconda condizione, possono essere molte e varie secondo le particolari circostanze, secondo i tempi ed i luoghi, e secondo che le forze sono o vogliono essere più o meno straniere, più o meno individuali, più o meno tendenti all'individualità.

Or non v'ha dubbio che le relazioni le quali hanno o possono avere i letterati di una tal epoca e di un tal paese colla forza di quell'epoca e di quel paese medesimo, assumono necessariamente le qualità della condizione in cui si trova la letteratura colla detta forza; e saranno o potranno essere più o meno diverse conforme a che la letteratura medesima è nella prima o nella seconda o nella terza delle accennate condizioni; ed essendo nella seconda, in proporzione che si trova in un grado il quale più si avvicini alla prima od alla terza. E però a voler fare un discorso compiuto sopra questa ma-

teria, bisognerebbe parlar delle relazioni che hanno e possono avere gli uomini di lettere colla forza in tutte e tre le dette condizioni della letteratura. Ma intorno a quelle della prima sarebbe molto breve e non men duro il discorso; e già siamo tanto fortunati per non aver bisogno di farlo: intorno a quelle della terza il discorso potrebb'essere più lungo ed assai caro; ma torneria quasi vano: dove può giovare di fermarci alquanto è sopra quelle relazioni che traggono o possono trarre qualità e modo dalla seconda.

Questa seconda condizione della letteratura e però dei letterati rispetto alla forza, se riscontrata con quella che abbiamo posta in terzo luogo, ha de' grandi discapiti che già tutti conoscono o possono facilmente conoscere; non manca però di alcuni vantaggi, i quali mi sembrano degni di essere notati. In primo luogo, essa mette di continuo gli uomini di lettere al caso di poter esercitare nobili atti di virtuoso coraggio, mostrando l'altezza de' loro pensieri e la dignità dei loro sentimenti. Altezza di pensieri e dignità di sentimenti si possono certo manifestare anche nella terza condizione della letteratura; anzi è in questa che meglio si possono manifestare: ma non è della loro manifestazione che qui si tratta, bensì del coraggio di farla. Se in ogni condizion delle lettere com-

mette un atto vile chi seconda co' suoi scritti la forza allorchè sia contraria al bene generale; nella terza, chi vi contrasta, può mostrare di esser savio, di esser buono, ma non si fa vedere per questo coraggioso. A che pericoli si espone egli? A quello di non acquistare o di perdere le grazie del potere: ma non acquistando o perdendo queste, ei guadagna quelle della nazione, ch'è ivi in caso di dispensarne anch'essa di continue e grandi. Dall'altra parte, il potere che costituisce la forza, dove la letteratura è posta in questa terza condizione, si muta di frequente; e ciò che non piace ad uno, piace a chi gli succede; ciò che ora è punito con non altro male che quello della trascuranza, è poco dopo premiato cogli onori e co' gradi. Ognun vede a che conduca spesso l'opposizione letteraria in Francia ed Inghilterra. Non denigro già per tal motivo le buone intenzioni di que' letterati che la fanno: dico che non vi vuol coraggio o ben poco a farla. La lode del coraggio letterario è principalmente riservata a que' letterati ch' esercitano l'uffizio loro nella seconda condizion delle lettere; poichè ad essi è dato principalmente di guadagnarla. Questo è il primo vantaggio: eccone un altro. Nella detta seconda condizion della letteratura, la venalità de' letterati dev' essere ed è tanto minore che nella terza, quanto è minore

l'ingerenza che la letteratura stessa può aver nelle cose nazionali, quanto minore la popolarità che può assumere. Certo non dico che da per tutto non vi possano essere e già non vi sieno degli uomini di lettere affatto disinteressati che donino le loro fatiche al solo ben del pubblico; ma è più facile che questi si trovino in maggior numero dove sono meno meno potenti le occasioni che tentino la fragilità umana in tal proposito. Onde la letteratura posta nella seconda condizione, se manca di tante qualità desiderabili ed utilissime che si trovano o si possono trovare in quella ch'è nella terza; generalmente ha sopra di questa il vantaggio di aver una origine più pura e di andare quasi sempre tra le genti piuttosto con riputazione di un semplice e nobile esercizio della mente e del cuore, che non sia col sospetto di una fatica sostenuta per amor di guadagno.

Traggo dai mali i possibili beni: e già vi sono de' beni, e molti e grandi, che non derivano che dai mali medesimi. Non può mostrare costanza d'intendimento chi non si trova agitato da venti di contraria fortuna: non può mostrare vigor d'animo chi non è combattuto dalle disgrazie: la natura, o meglio la provvidenza, ha disposto le cose di quaggiù per modo che ogni male tenga per riscontro un bene. E

così dai discapiti che sono nella seconda condizione della letteratura, nascono o possono nascere agli uomini di lettere i due vantaggi che ho accennati. Essi appartengono tutti e due alla moralità della letteratura medesima. Ora ne dirò un terzo che si attiene più da presso all'esercizio delle lettere, considerato come arte. Quando l'uomo può liberamente esprimere i pensieri tali quali li concepisce ed i sentimenti come li prova; tutta l'opera dell'arte è nel saperli esprimere nel modo più conveniente, in quello che meglio gl'imprima nell'intelletto e nel cuor de' lettori. Ma quando la chiara espressione de' migliori e più utili pensieri, de' più elevati e proficui sentimenti non sarebbe possibile, e l'uomo vuol pure in qualche modo significarli; allora è necessaria nell'arte un' opera assai più difficile e sottile. Dico tal opera, la qual suppone il fondamento di una memoria che posseda appieno tutto quant' è per lungo e per largo il capitale della lingua scritta e della parlata, vecchia e moderna; tal opera, che suppone il fondamento di una immaginativa capace a creare le più nuove e nello stesso tempo le più vive e potenti metafore; che suppone il fondamento di un intelletto abile a prevalersi secondo il vario bisogno di tutte le giravolte, le accorciatoie, le mostre, gl'inganni, dirò così, del discorso;

che suppone il fondamento di un ingegno che sappia ordinare tutte le idee e i sentimenti i quali entrano nel suo lavoro per forma ch'esso produca un diverso effetto diversamente collocato o da diverso luogo veduto; un ingegno che si valga, come quello degli eccellenti pittori, di tutti i partiti che si possono cavare dal giuoco vario delle luci e delle ombre. Tali difficili fondamenti è bisogno che abbia l'opera di quest'arte: ed è poi necessario che l'uomo vi congiunga la fatica e la pazienza immensa che occorrono a valersene: la quale fatica e pazienza non gli devono dall'altra parte diminuire per nulla, o il meno che sia, il calore de' concetti e la forza della passione: ed in mezzo a tutto questo, gli sarà ancora mestieri di aver sempre l'occhio a non rendersi oscuro, a riuscire invece sempre anzi tanto chiaro quanto gli è dato di poter essere, e per quanto maggior numero di persone può esserlo.

Or voi vedete che l'arte esercitata a questo modo è immensamente più difficile che non sia allorchè procede alla libera; cioè con non altre malagevolezze che quelle sole le quali sono proprie dell'arte medesima considerata in sè stessa; e che però secondo una tal maggiore difficoltà dee essere tenuto più grande in proporzione il merito degli uomini di lettere che la incontrano e la superano, in confronto di

quelli che, non avendo bisogno d'incontrarla, non possono acquistarsi la gloria di superarla. Vero è che, siccome la fatica, così il merito di cui parliamo non è cosa che possa essere subito conosciuta ed agevolmente apprezzata da ognuno. Molti considerano soltanto quello che apparisce agli occhi; e dove trovano maggiori le apparenze, giudicano maggiori e più degne di pregio le cause che le hanno prodotte. Ma per chi sa andar un poco più oltre non è sempre l'apparenza che sia regola del giudizio; ed ei conosce che talvolta di effetti meno appariscenti in confronto di altri, le cagioni devono aver avuto bisogno a produrli di più fatica, di più pazienza, di maggior coraggio, d'ingegno maggiore; e che però sono degne di essere maggiormente stimate. La letteratura sino presso al fine del secolo passato si trovava in Francia nella seconda delle condizioni che abbiamo accennate; ora è nella terza. In questa ha avuti come doveva avere dei letterati certamente mirabili in ogni argomento: chi oserebbe negarlo? Ma dall'altra parte, qual uomo che si conosca tanto o quanto di queste materie, vorrà attribuire a taluno dei letterati francesi, che vissero o vivono nell'attual condizione delle lettere nel loro paese; qual uomo, dico, vorrà attribuirgli alcune di quelle stesse lodi che pur si meritarono dai contemporanei

e si meritano dai posteri alquanti di quelli che fiorirono nella precedente? Opere somme, *p.* e., intorno ai diritti degli uomini, alle forme de' governi, alle leggi comparvero in Francia in questi ultimi tempi: niun elogio di potenza intellettuale, niuno di forza d'espressione, niun di magia di stile sembrerebbe forse eccessivo verso i loro autori. Ma se questi e simili elogi li devono dividere con Montesquieu; qual di loro potria domandare alcuna parte di quella venerazione ch'è dovuta a lui pel suo forte coraggio, pel suo nobile disinteresse? Qual di loro potria chiedere alcuna parte di quella lode che ad esso appartiene, per aver saputo vincere colla forza dell'ingegno e colla pazienza della fatica i tanti impedimenti alla manifestazione di tante utili verità?

Vi è dunque nella seconda condizion della letteratura un modo di procacciarsi un merito che manca o non è mai tanto nella terza. Ma quanti se lo vogliono o se lo possono procurare? A volerlo è necessaria una gran forza morale: a poterlo, una forza non minore intellettuale: a guadagnarlo, l'unione di tutte e due: la difficoltà è adunque immensa.

Possiam dividere i letterati che si trovano nella seconda condizion della letteratura in quattro classi. Porremo nella prima, ch'è la più scarsa di tutte, questi di cui testè parla-

ramo, che sono quelli i quali hanno la potenza e la volontà determinata di far quanto bene è possibile. Porremo nella seconda, per riscontro di questi medesimi, quelli che manifestamente favoriscono o lusingano il potere, qualunque disposizione od atteggiamento esso prenda. Porremo nella terza quanti, non avendo da un lato la vigliaccheria di farsi adulatori, e dall'altro il coraggio di farsi oppositori, tengono, dirò così, la letteratura nell'assoluto, e la rendono un elemento indipendente dall'azione dei reggimenti civili, sia in bene, sia in male. Per riscontro di questa terza, metteremo nella quarta classe quelli che, non volendo o non potendo essere nè adulatori nè oppositori, e non avendo la forza d'innalzare la letteratura nell'assoluto, dove la portano gli ultimi, l'abbassano e la smarriscono tra le frascherie, le inezie e le frivolezze.

Niuna di queste quattro classi manca, senza dubbio, nè pure nella terza condizione delle lettere; ma nella seconda ciascuna di esse vi è molto più distinta, e quasi formata in certo modo e mantenuta da una tal quale necessità. Il coraggio letterario contro gli abusi della forza non può essere mai nella terza tanto grande, come abbiamo veduto, quanto può esserlo nella seconda: onde quelli che 'l manifestano in questa meritano un luogo singolare

ed una lode a cui non è giusto che partecipino que' letterati, i quali hanno la fortuna di poter predicare chiaramente ed apertamente il *bene* in tutte le cose, senza che questo sia con pericolo o con danno dei loro averi, delle loro persone o delle loro speranze. Farei ridere se dicessi che non si trovano de' letterati sempre disposti a piaggiar la forza anche nella terza condizion delle lettere. Se ne trovano; e non furono mai nè sono già pochi. Chi legga le storie d'Inghilterra e di Francia, od osservi ciò che accade tutto giorno in questi due ed in altri paesi, ne avrà degli esempi quanti più ne vuole. Ma è da considerare specialmente in primo luogo, che il male il qual essi fanno o possono fare, raro è che non rinvenga nella letteratura medesima il suo rimedio; poichè sarà molto difficile che le loro adulazioni non sieno, dirò così, in certo modo contrappesate e spesso vinte dalle risposte ed opposizioni sullo stesso argomento di altri letterati; il che invece non può accadere, e, se accade, è assai debolmente, nella seconda condizion delle lettere. Consideriamo poi che nella terza i letterati lusinghieri della potenza hanno, per esprimermi in tal guisa, una volontà indipendente dall' impulso generale della letteratura medesima; mentre è invece questo impulso generale stesso che li forma, li mantiene e gli accresce ognor più di

umero nella seconda. In questa il reggimento ivile può tutto per premiare; il pubblico nulla poco più che nulla: in quella il reggimento ivile è molto; ma il pubblico è molto altresì: l'uno vale a dare assai; ma l'altro vale a dare non meno, e forse più. Le lettere non cambiano la natura dell'uomo: e la massima parte degli uomini, e però la massima parte dei letterati, correranno sempre dove sperino maggiori vantaggi; ed i maggiori vantaggi per la massima parte degli uomini, e però de' letterati, saranno sempre quelli che contentino i loro desiderj intorno alle cose sensibili.

Ho detto ciò che intenda per assoluto in letteratura nel libro primo: e già sapete esser esso quel tanto che nella letteratura medesima s'innalza in certo modo sopra questa nostra atmosfera materiale, e va contemplando e rappresentando una bellezza, una bontà, una verità indipendente da tutte le particolari contingenze dei luoghi, dei tempi, dei popoli, dei governi, da tutte le cose empiriche e variabili. Questa indipendenza dell'assoluto nelle lettere lo rende a un di presso egualmente possibile tanto nella seconda, quanto nella terza delle condizioni della letteratura che abbiamo accennate; e però egualmente possibile in ambedue una classe di letterati che portino nell'assoluto letterario i loro pensieri e spendano le lor fatiche in opere

che lo ritraggano. Ma tra l'una condizione e l'altra vi ha questa differenza, che in quella la quale abbiamo posto nel secondo luogo, se vi sia nei letterati generalmente una potenza grande di concepire e di sentire, com'è, p. e., ne' Tedeschi, saranno molti quelli che vadano nell'assoluto; e quanti vi andranno tanti vi rimarranno, dirò così, tutti intieri: mentre, per contrario, nella condizion delle lettere che abbiamo posta nel terzo luogo, non ne sarà mai tanto il numero; ed in questo, rarissimo il caso in cui uno s'inoltri per guisa nell'assoluto, che non ne discenda di frequente, e non trovi modo di applicarlo a quel sensibile con cui l'assoluto medesimo tiene un perpetuo riscontro; e col quale riscontrandosi, può unicamente rendere utile ad un popolo la sua rappresentazione nella letteratura, poichè in tal caso unicamente la rende effettuabile. Cousin conduce spesso tra gli accidenti delle cose politiche e civili di Francia i modi immutabili, indeterminati, indefiniti della filosofia speculativa; e Lamartine quelli della poesia universale del pensiero e dell'affetto: nè l'uno nè l'altro avrebbero potuto farlo a vantaggio della nazione in un'epoca diversa.

Abbiamo detto che la terza condizion della letteratura è, e non può essere, che dov'entri nella forza un grand'elemento nazionale: il

popolo ha dunque una rappresentanza, una grande rappresentanza, da per tutto dove sia la terza condizione della letteratura; anzi questa terza condizione vi è, perchè il popolo ha quella rappresentanza medesima. Il necessario legame fra tali due cose produce di necessità l'effetto di portare nelle lettere una certa elevatezza d'idee, di sentimenti e di affetti, che si diffonde generalmente in tutte le opere, anche in quelle che sono destinate alla lettura delle più umili menti. Senza dubbio, di frivolezza, di leggerezza, di vacuità non possono mancar le lettere nè pur in questa terza loro condizione; perchè ingegni frivoli, leggieri, vacui e nello stesso tempo ambiziosi di comparire, ve ne sono già sempre e da per tutto. Ma quello ch'è, dirò così, un vizio della natura umana, inevitabile in questo proposito, qualunque siesi la condizione delle lettere, è una specie di necessità della loro condizion medesima, quando si trovano nella seconda. Dico ch'è una specie di necessità; perchè quivi la causa e l'effetto si rinforzano scambievolmente; anzi alternano l'uno con l'altro la natura e potenza loro per modo che quanto è effetto non è men causa, e quanto è causa non è meno effetto. La forza non partecipante a niente di nazionale, concentrata nell'individualità, che vive e si mantiene soltanto per la maggiore e

minor compressione ch'esercita sopra tutti gli elementi nazionali, deve necessariamente temere e però impedire quanto valga a sollevare ad una certa dignità i comuni pensieri e sentimenti degli uomini. Di qui coll'andar del tempo s'ingenera il carattere fiacco ne' popoli ed una letteratura che vi è analoga: quello mantiene e dà credito a questa; e questa giova mirabilmente a perpetuare quello. Una tale corrispondenza tra la generalità di un popolo e la frivolezza delle lettere è un gran motivo per farla sempre più durare e diffondere; ma un altro di potenza non minore sono gli ostacoli e i pericoli che incontra la letteratura opposta. I primi stancano; i secondi spaventano: tal è la natura dell'uomo: si può vincerla; ma si richiede per ciò una gran forza, la qual è sperabile da pochi. Onde, tanti ingegni che avrebbero avuto attitudine alle migliori lettere, che avrebbero potuto correggere l'educazione debole o falsa od iniqua che ricevettero, che avrebbero saputo anche resistere all'esca del favore e delle lodi popolari, non valgono a tollerare la fatica e la pazienza che vi vorriano a combattere contro i continui impedimenti e pericoli; e non essendo tanto forti da mantenere la sapienza del silenzio, si danno alla letteratura ch'è abbracciata dalla maggior parte. Ecco perchè nella seconda condizione delle

lettere deve tanto più abbondare che nella terza la classe de' letterati, che fanno delle lettere stesse un'occupazione incapace ad ogni buono effetto.

Or vengo più da presso alle relazioni de' letterati le quali sono il principal argomento del presente mio discorso.

Delle quattro classi che abbiamo nominate, relazioni dirette co' reggimenti civili non ne possono avere, e però non ne hanno che le due prime. Le altre se ne sottraggono egualmente più o meno, e per una causa opposta; per la troppa grandezza dell'intendimento o per la troppa piccolezza. L'assoluto letterario, considerato in sè stesso, è nel primo caso. Esso, abbracciando l'universalità dei luoghi, dei tempi e dei popoli, non può trovarsi che in pochissima o niuna speciale corrispondenza cogli accidenti di un tempo, di un popolo, di un luogo determinato, e però colla forza che domina in quel tempo, in quel luogo e che sovrasta a quel popolo. La frivolezza letteraria, considerata in sè stessa, è nel secondo caso; poichè non corrispondendo a niente di essenziale nell'uomo di verun popolo, di verun luogo, di verun tempo, poco o nulla può aver da fare con alcun governo, e si trova a suo agio da per tutto. Dissi considerate queste cose in loro stesse; poichè i letterati che si esercitano nell'una o

nell'altra, possono rendersi anch'eglino in varie guise lusinghieri od oppositori di una determinata forza; ed è sempre quando fanno servire a questo fine l'assoluto od il frivolo della letteratura, o vi tramischiano per questo delle più o meno aperte applicazioni. Il P. Buonafede nella sua Storia della filosofia era affatto nell'assoluto; poteva rimanervi; e nulladimeno si mostrò in essa di continuo e manifestamente parziale di alcune opinioni troppo care alla forza sotto il di cui impero egli scriveva: Romagnosi, per contrario, nell'assoluto delle sue opere fa spesso conoscere l'intenzion sua di non poter approvare la forza per un motivo o per l'altro. La frivolezza della letteratura esclude di necessità il pensar alto e generoso: non credo però che alcuno vorrà domandarmi esempi di questo tra' letterati frivoli: e dell'opposto, cioè della frivolezza letteraria fatta servire a lusingare la forza, chi è quegli che abbia bisogno di saperne? Inoltre, un letterato può essere autore di opere di vario genere, come la maggior parte lo sono; e se per una o più di esse egli appartiene ad una delle quattro classi, può appartenere ad un'altra per una o più di esse medesime; anzi l'opera stessa può collocarlo per un motivo in una classe, per un altro in un'altra. Io non posso andare dietro a tutti questi particolari: sarei lungo, sarei soverchio, sarei

noioso. Basti, che considerando la natura, la qualità ed i fini delle materie letterarie, ciascuna in sè medesima, in ciò che ha di proprio, di singolare, le classi dei letterati sono quattro: considerando poi i letterati medesimi, per rispetto alle relazioni che hanno o possono avere coi reggimenti civili, esse si riducono a due; perchè quei letterati che s'inoltrano nell'assoluto o si consumano nel frivolo, restano affatto fuori da tali relazioni, o si comprendono più o meno in queste due classi, secondo che fanno servire l'assoluto ed il frivolo a vantaggio od a discapito della forza. Solo di esse due faremo dunque un cenno.

E, prima di tutto, quando dico letterati che secondano la forza o che l'avversano, non intendo già che sia uffizio proprio della letteratura di far questa piuttosto che l'altra cosa. Oh no! Uffizio proprio della letteratura è di volere, di predicare, di persuadere il bene; e per conseguenza è dover suo di aiutar la forza quando si proponga il bene essa medesima, e di opporvisi per quanto e come può, quando miri al contrario. Dico opporvisi; e s'intende sempre che parlo nella seconda condizione della letteratura; e tuttavia ripeto di opporvisi; perchè un'opposizione in qualche modo la si può far sempre. Già i letterati che la fanno sono da per tutto distinti dagli altri, sono conosciuti

in ogni luogo dal pubblico: ciò mostra che se questo loro intendimento dev'essere più o meno recondito, non lo è poi tanto che non apparisca; s'è più o meno impedito, non lo è poi tanto che si tolga del tutto; alla qual cosa sarebbe necessario di comprimere affatto ogni manifestazione di pensiero ed affetto umano. Quando ciò non si faccia, che tanto agevolmente non si può fare, già contrasta assai contro ad una forza malefica chi si adopera coi lavori dell'ingegno ad imprimere negli uomini concetti alti e vigorosi, a destar loro nobili e forti sentimenti: già vi contrasta assai in tante e tante occasioni chi solamente tira, dirò così, un velo dinanzi alla faccia delle lettere, e, non potendole mostrare o far parlare come vuole, ne mantiene col celarle il pudore, e loro impone un eloquente silenzio: già vi contrasta assai, e tanto maggiormente quanto i fatti superano le parole, chi regoli la sua condotta in guisa da non dover essere mai obbligato a niente che smentisca l'esempio che deve offrire di alti e severi principj. Anquetil Duperron nominato membro dell'Istituto da Napoleone, non volle; ed a quelli che lo consigliavano ad accettare, almeno per non perdere il suo impiego, rispondeva: A me bastano dieci soldi al giorno, ed ho da vivere per due anni. » Ho veduto a citarsi questo fatto da un giornale

sotto la rubrica di alterezza letteraria. Ciascuno si potrà formare di leggieri l'idea di tal giornale e dell'opinione in cui esso ha il paese dove si pubblica, quando la persona che lo scrive tiene e crede di poter far tenere per alterezza in un letterato il non combattere coll'opera i suoi sentimenti, il non dare al pubblico lo spettacolo di una solenne e vergognosa contraddizione, ed il fuggire a qualunque costo dalle adulazioni e dalle viltà. Ho veduto a ridere di questo fatto medesimo alcuni letterati: credo certo che di loro non si riderà mai per simili motivi. Ho veduto altresì a riderne di quelli che non erano letterati. Ne ridevano: (il fatto è un poco curioso anche per alcune circostanze ch'io non ho accennate) ne ridevano; ma son certo che nel fondo de' loro cuori ammiravano l'onesta e magnanima grandezza di questo uomo. E son certo che se somiglianti fatti, invece di occupare due o tre pagine di tutta quant'è la storia letteraria, ne occupassero molte; l'esercizio delle lettere sarebbe venerato da per tutto come una specie di sacerdozio, rispettato da per tutto come una specie di magistratura, utile da per tutto come un esempio. Ma il timor del danno, ma l'avversione alla fatica tolgono da una parte il coraggio a manifestare colle opere, colle parole e cogli scritti alti pensieri e sentimenti; e dall'altra,

le brame ognor più forti de' guadagni, degli onori, dei gradi guastano da per tutto tanti e tanti uomini di lettere; fanno di esse un istrumento di non buone passioni; e rendono sì abbondante la classe di quelli che si gettano in braccio della forza, l'accarezzano in ogni guisa e l'adulano.

Io non sono qui per fare discorsi di morale letteraria: troppa è in vero la loro importanza, perchè li trascuri affatto quando li trovo, a così dire, sulla mia strada: ma, come si vede, il mio lavoro è piuttosto diretto ad investigare un poco la varia posizione degli uomini di lettere nelle varie condizioni in cui si trovano, sia rispetto alle lettere stesse, sia rispetto a loro medesimi ed alla società. È un esame di fatti che intesi d'istituire piuttosto che una teorica di precetti che abbia avuto intenzione di scrivere. Or bene: se guardiamo a' fatti, i vantaggi materiali sono tutti e devono essere tutti indubbiamente per questa classe; perchè nella condizion delle lettere di cui parliamo, i vantaggi materiali sono tutti o quasi tutti in mano della forza. Io non sarò sì stoico che li disprezzi quando onestamente e nobilmente si guadagnino; ma non sarò nè pure sì poco filosofo da apprezzarli anche acquistati con modi non buoni; e meno potrei anteporli in qualunque siesi caso ai vantaggi morali. Or questi

sono, senza dubbio, per la piccola classe di que' letterati che addrizzano le lettere al loro vero fine, e che procurano quindi a sè medesimi la sublime compiacenza di operare per quanto è in loro il bene, e quella non tanto elevata, ma certo nobile e pura anch'essa, di procacciarsi il premio della maggiore stima del pubblico. Il pubblico stima l'ingegno: ma stima sopra tutto nell'ingegno quella potenza che si chiama coraggio; e tanto più la stima quanto più è virtuosa; cioè quanto più accompagnata dal sagrifizio o dal pericolo del sagrifizio di sè medesimi e delle cose proprie. Pochissimi di quelli che compongono il pubblico saprebbero averla: e nulladimeno è mestieri dire che nel fondo del cuore di tutti vi sia un sentimento che spinge a venerarla, vi sia una voce che s'innalza a lodarla; poichè tale, senza dubbio, è il sentimento del pubblico, tal è la sua voce, tale la giustizia ch'egli rende. Invano vi adopereste ad illuderlo. Che valgono per questo i favori? che gli stipendi? che gli uffizi? che le cattedre? che i nastri? che le sedie accademiche? Il pubblico generalmente si mostra rispettoso verso tali apparenze in presenza di quelli che le possedono; ma egli è un tremendo investigatore delle qualità e delle cagioni da cui provengono; e per natura sua è più disposto a censurare che a lodare, più a ridere che ad applaudire.

Vero è che quando la forza sia di una certa tempera e prolunghi per un certo tempo il suo dominio, va cessando a poco a poco questa giustizia del pubblico, perchè la forza stessa si adopera incessantemente ed efficacemente a comprimere quel sentimento, e però a soffocare la voce che ne deriva. Or di mano in mano che questa manca, va subentrando l'indifferenza per tutte le cose che non sieno materiali: la quale quanto più cresce e si diffonde nel pubblico, tanto più libera la forza dal solo contrappeso, dirò così, che le resisteva; finchè giunge un punto in cui essa si adagia con tutta la sua gravezza sopra gli uomini, e la letteratura si perde e muore affatto. Tanto è avvenuto in Italia per opera de' Barbari; tanto in Grecia per quella degli Ottomani. Che si divertano quanto vogliono a parlarmi dei climi; che l'ab. Dubos vada cercando a suo piacere nell'aria, nell'acqua, nel terreno, ne' condotti, nelle fogne, nelle miniere, nel caldo e nel freddo le cagioni della diversità tra il popolo ch'era venti secoli sono, e quello che vive oggi in Roma; che l'Herder, seguito ultimamente dal Michelet, vada pure a suo grado tirando quante più illazioni vuole in tal proposito dalla diversa configurazione che i fiumi, i laghi, i mari danno a' paesi; e tolgasi pur egli il gusto di contemplare i vari aspetti che offrono sulle

carte geografiche le provincie del globo, per fondar quindi sopra di essi le sue considerazioni sulla varia civiltà de' popoli: sono fantasie di mirabili ingegni. Ma quando si ragiona da senno, quando si vuol appoggiare i ragionamenti ai fatti, si deve mettere, non v'ha dubbio, tra le cause secondarie anche il clima, anche la configurazione de' luoghi, da cui proviene in parte il clima medesimo; ma la causa principalissima è mestieri di porla nel reggimento civile. È questo che conforme agli elementi da cui è composto, conforme a' modi coi quali è esercitato, sviluppa i principj, anima i progressi delle lettere, le conduce e le mantiene nella maturità; o pur le impedisce di nascere, le spinge alla decadenza, le conserva inferme, le trae al sepolcro. Gli storici delle letterature amarono assai di fermarsi, e generalmente si fermarono, sopra quei tempi ne' quali le letterature medesime hanno offerto, dirò così, l'aspetto della miglior salute. Non posso da un lato biasimarli: provavano essi un maggior piacere a scrivere, e ne davano agli altri un maggiore a leggere. L'arte soddisfa tanto più quanto più si vede libera nell'esercizio suo, e quanto più si trova ch'essa si approfitta di questa sua libertà per avvicinarsi al perfetto. Ma vi è pure uno spettacolo degno di essere contemplato, vi è pure molta bellezza da gustare, molta utilità

da ritrarre nella lotta tra l'arte e gli ostacoli che la impediscono.

Certo l'arte, in quanto arte, non è in questo caso nè può essere tanto splendida ed amabile come nel primo; ma ha o può avere, ed ebbe tante volte, due elementi degni di molta ammirazione e di rispetto grande; due elementi che non si trovano o non si trovano mai in tal grado nel primo caso: voglio dire l'elemento morale del coraggio e del sagrifizio, e l'elemento letterario degl'ingegni vari e delle industriose fatiche ch'è costretta di adoperare a sostenere la lotta di cui parliamo. Nella quale la sua potenza (giova di non istancarsi a ripeterlo) è o può essere assai maggiore di quella che molti credono. Dove la forza non sia della tempera ch'era ne' Barbari e negli Ottomani ed è tuttora in qualche luogo dell'Asia; dove gli sviluppi delle intelligenze sieno in qualche modo, ed almeno in certe materie, protetti o non affatto impediti, avrà sempre un poco di vita quel sentimento che dicevo nel pubblico in favore ed in lode dell'ingegno, e particolarmente del coraggio virtuoso nell'esercizio delle lettere. E fino a che un tale sentimento più o meno si mantenga, le lettere stesse avranno sempre più o meno di potenza; potenza vera ed efficace. Sotto la compressione di una forza preponderante la loro efficacia

non è che quanta può essere; ma se gli accidenti l'aiutino può divenire immensa. Napoleone disprezzava mad. di Stael e Chateaubriand. Pareva a lui ch'essi niente potessero fare con un calamaio ed una penna, se il più debole dei suoi ottocento mila soldati sarebbe stato di troppo per tutti e due. Or bene: vennero il 1814 e il 1815; e si può computare che la Stael sia valuta contro di esso per venticinque mila uomini, e Chateaubriand per cinquanta mila. Ma nè l'una nè l'altro avevano già aspettato quel momento a mostrarsi: la loro opposizione, quale potevano farla, era cominciata assai prima; era cominciata sotto Napoleone medesimo: ed è appunto per questo che quando furono in caso di spiegarla aperta, si avevano già guadagnata dal pubblico quella stima la quale procacciò loro il credito che abbiamo detto.

Che in niun paese adunque, in cui vi sieno letterati, ne saltino fuori a dire: Tutto è impedito, non si può far niente. Parole piene di vacua ambizione colle quali alcuni di essi vorrebbero dar ad intendere a quelli che lor credono, ch'eglino avriano ingegno da fare se non fosse loro tolto di fare: parole vanissime, colle quali alcuni, che avrebbero pur l'ingegno, tentano di coprire la brutta inerzia che li rende infingardi: parole disprezzabilissime, colle quali

alcuni altri infine che avrebbero l'ingegno e non hanno l'inerzia, si sforzano di scusare il timore del danno o la brama dell'utile *loro* proprio. Dove vi ha e fino a che vi ha una letteratura, e per conseguenza un pubblico che più o meno la intende e la pregia; se le lettere non sono tanto efficaci, quanto possono esserlo in condizioni diverse, io non sarò sì stolto di dar la colpa a quelli che le esercitano; *ma se* sono frivole, se sono lusinghiere, se sono vili, ed anche se non fanno tutto quel bene che pur possono fare in ogni condizione; la colpa non è da cercarla in altre parti: essa è *tutta* nella pochezza dei loro ingegni, o nella debolezza dei loro animi, o nella corruzione dei loro cuori.

VI.

Or prima di terminare questo libro, *mi è* necessario discorrere un poco una materia, che ho implicitamente qua e là toccata; ma *intorno* alla quale non posso dispensarmi di fare un cenno alquanto più lungo ed aperto; *affinchè* tal uno non confonda per avventura le cose; e dichiari meglio io stesso in qual guisa *intenda* che possano essere favorite dal potere le lettere utili al bene de' popoli, e quali sieno le *buone* relazioni desiderabili tra i governi e i letterati.

Il nostro Muratori, è già più che un secolo, ncepiva un suo disegno di una confedera- one tra' letterati italiani, del quale pare che sai si compiacesse. Certo lo pubblicava per stampe, e raccomandavalo come il mezzo iù valido, e forse unico, per ispingere al mag- ior grado di altezza e addrizzare al miglior ine la letteratura italiana. Chi voglia cono- scere per esteso sì fatto disegno lo potrà leg- ere sul bel principio delle sue *Riflessioni so- ra il buon gusto*. Io per me mi sono sempre maravigliato che un tal uomo, qual era il Mu- ratori, si abbia mai potuto lasciar traviare co- tanto da una buona intenzione. Poichè non dubito che la sua intenzione non fosse buona ed anche ottima; ma non dubito altresì che se quella sua immaginata lega avesse potuto effettuarsi; tra quelle leggi colle quali inten- deva di costituirla, tra quegli arconti co' quali si proponeva di regolarla, tra que' grandi pro- tettori e protettori perpetui e protettori minori, sotto a' quali volea porla, non fosse andata a spegnersi prestissimo ogni utilità di pensiero, ogni forza di sentimento nelle lettere italiane. Certamente andava a spegnersi; o se pur ne fosse rimasta, non ne sarebbe unicamente ri- masta che in quelli i quali non vi fossero en- trati o se ne fossero distolti.

Si biasima Plinio per aver lodato Traiano vivente; ed a ragione; perchè, quantunque Traiano meritasse delle lodi, ei non meritava meno de' rimproveri; ed il tesserne un' orazione tutta in lode fu opera di cortigiano, non di filosofo. Fu biasimato da' savi Ottavio Ferrari di aver composto un panegirico a Cristina di Svezia ed uno a Luigi XIV mentre vivevano: si biasimò per questo stesso anche Carlo Dati; ed altri molti si biasimarono per simile motivo. Appena ad uno, ad uno solo, perdonasi per la nuova e vera grandezza nel lodato, per la provatissima integrità dell'animo in lui lodatore, e per la tanta eccellenza d'arte adoperata in lodarlo: ma si biasimerebbe qualunque altro che si desse o si assumesse oggi un simile incarico. Nel quale, oltre che dee entrarvi necessariamente più o meno di adulazione e però di falso; vi è anche una cert' aria di accarezzare il potere, di chiedergli gradi e ricompense, che non può far a meno di non avvilire più che molto un uomo di lettere. Or il Muratori nel suo disegno avrebbe voluto che ciascun anno fosse composto e si pubblicasse un panegirico al gran protettore: l' uffizio del quale, passando ad ogni tre anni per legge da un principe all'altro e ne' successori, avrebbe potuto, e ognun sa quanto facilmente, accadere di dover lodare uomini tutto altro che lodevoli.

E però l'Italia avria dato al mondo questo bellissimo esempio di perenni adulazioni, spesso anche d'indegnissime prostituzioni di lodi; e fatte non già dal voler biasimevole di un solo uomo di lettere, ma dalla volontà unanime dell'intiera congregazione de' letterati italiani, che avrebbero in certo modo delegato annualmente un procuratore a farle. E, quasi questo non bastasse, « non si stamperà libro, soggiunge il Muratori, in cui quando acconciamente si possa, non si faccia entrare con qualche lode il nome del gran protettore di quel tempo. » Nè del gran protettore e dei quattro altri che vi aggiunge, e però de' tanti rispetti a' quali condannava per riguardo di essi la letteratura italiana, egli si contenta; ma perchè avesse ad ogni passo un rispetto di più, cioè un impedimento, estende grandemente il suo catalogo protettorio, ed avrebbe desiderato che vi si comprendessero quanti più nomi fosse possibile di persone italiane, distinte per grado o per nobiltà o per ricchezze.

Di quel che i reggimenti civili possano fare indirettamente a vantaggio delle lettere abbiamo detto qualche cosa, benchè non tanto aperta, nel paragrafo che precede: ed io certo non mi trovo sì fuori della pratica delle cose nè sì esaltato nei pensieri, che non conosca quanto e come e dove il potere valga ad aiu-

tare anche con modi diretti la letteratura. Nella letteratura vi ha una parte che ha bisogno *di* grandi mezzi e dispendiosi, quali sono le macchine, l'esperienze, le pubbliche istituzioni, le biblioteche, i viaggi ed altri sì fatti. Tali mezzi è necessario che li domandi al potere. Ma nella letteratura vi ha un'altra parte, e non credo la meno importante, a cui non è mestieri d'altro mezzo che d'ingegno e di sentimento. Or per questa la letteratura è un potere essa medesima; e tal potere, che può ben essere o indirettamente favorito o direttamente impedito dall'altro, ma creato o distrutto giammai, poichè la sua esistenza n'è indipendente; e tanto lo è, che vale sempre quando vuole a combattere il primo con forza più o meno manifesta, e valse non di rado a vincerlo. Tal separazione delle dette due parti nella letteratura importa assai che si tenga ben fissa nel pensiero chiunque voglia parlare di mecenati con giusto criterio.

Si lodano generalmente come mecenati della letteratura in Francia Luigi XIV e Napoleone: ma non si pensa che se essi ne favorirono una parte, ne compressero l'altra del pari e forse molto più. Di protezioni, di soccorsi a certi studi, di onori, di gradi, di ricchezze a molti uomini di lettere si mostrarono certo liberalissimi que' principi; ma non furono meno av-

ersi a tutto ciò che le lettere valgono ad ispi-
are di nobiltà nel pensiero, di elevatezza nel
entimento pel vero bene degli uomini e dei
opoli. Negli storici del tempo si leggono le
querele che muovevansi da varie parti d'Eu-
ropa contro il rigor sommo della censura sta-
bilita per questo da Luigi XIV: e Napoleone
del rigor sommo della censura ch'egli stabilì,
nè pure si contentò; ma volle che dopo fosse
ancora in arbitrio della sua polizia il vietare
la pubblicazion di un'opera, non che permessa,
stampata. Appena noi possiamo credere che
Luigi siesi fatto paura del *Telemaco* del Fe-
nelon, non abbia mai voluto che si pubblicasse
durante il suo regno, e ne disgraziasse l'autore:
ed appena i nostri posteri crederanno che Na-
poleone si facesse paura dell'*Alemagna* della
Stael, ne mandasse ad abbruciare i dieci mila
esemplari ch'erano già stampati sul ms. rive-
duto da' suoi censori, e ne cacciasse l'autrice
fuori dell'impero. Alcune frasi del sig. Cha-
teaubriand, in un discorso che dovea leggere
in occasion del suo ricevimento all'Istituto,
bastarono perchè Napoleone nol volesse più
aggregato a quel corpo, lo esiliasse da Parigi,
e tenesselo poi in disgrazia mentre seguitò a
comandare. Sotto il papato di Leon X, uno
anch'egli de' vantati protettori della lettera-
tura, furono senza dubbio molti eccellenti la-

tinisti in prosa ed in verso, poeti italiani di mirabile valore (sopra tutto in lodarlo), *artisti* sommi; ed insieme con tutti questi, *danzanti*, cantanti, buffoni, parassiti ei n'ebbe quanti avea saputo crearne la sua indecorosa prodigalità. Ma un uomo d'alti pensieri, un uomo di solida dottrina, un uomo solo, p. e., da opporre alla tremenda logica dei riformisti tedeschi, ha egli potuto trovarlo quando gli occorse? Non ha potuto: perchè fece sempre manifesta professione di non curare o vilipendere tali uomini.

Augusto non meno che Luigi, non meno che Leone, è famoso anch'egli, e forse più per la distanza de' tempi, come protettor delle lettere. Ma chi voglia esaminare i modi e gli effetti di quel suo protettorato, non li troverà per niente diversi. Ne ricorderò un solo che valga per molti. Osservate il contegno degli scrittori del suo tempo per rispetto a Cesare e Cicerone. Riguardo al primo, uomo certo straordinario nell'uso delle armi, certo mirabile in quello della penna, ma che, abbattuta con una mano la repubblica, circondò con l'altra Roma di catene gravi che si fecero poi perpetue, e la cui memoria dovea essere dispetta da ogni anima generosa e libera; riguardo a lui, dico, non finiscono mai le lodi, e nelle lodi non è modo alcuno. Riflettevano esse da un lato sopra di Augusto, e giovavano dall'altro

il maggiore, al più tenace de' suoi pensieri. Eccovi però uno che ne fa annunziar dalla natura la morte con istupendi prodigi; eccone un altro che dalla natura stessa la fa piangere con prodigi non meno stupendi. Questi canta, non contro di Cesare, ma contro la sua ombra essere stati volti i pugnali, lui prima assunto a risplendere tra gli astri in cielo; quegli lo colloca a dirittura nel novero degli dei, e come ad un dio gl' invoca la venerazione del genere umano. Coloro che chiamano i suoi assassini sono in esecrazion di essi tutti: le ossa biancheggianti in Filippi sono un gaudio, un trionfo per tutti essi. Ma fra tanti vili pensieri, fra tante pazze iperboli e travolte immagini di quegli scrittori, chi di loro dà a Cesare la lode che veramente meritava, quella della clemenza? Non credo alcuno: e ne sapete il perchè? perchè nel lodarlo come clemente si avrebbero potuti offendere gli orecchi del protettor delle lettere, troppo invece corrivo alle vendette. Osservate per contrario il loro contegno intorno a Cicerone. Nei più è un silenzio profondo sopra quest' uomo grandissimo, vittima de' suoi alti pensieri, delle sue generose azioni, di cui era sì fresca la memoria e la gloria: in alcuni è un motto fuggitivo: in altri un biasimo manifesto. Virgilio, che aveva una sì bella occasione di nominarlo con lode, anzi dicia-

molo, che non potea tacerne senza taccia di viltà nel sesto dell'Eneide, là dove fa passare in rassegna le ombre di alcuni futuri gloriosi Romani; non solo (quel che già fece di tanti altri degni d'ogni lode, e per lo stesso motivo) non solo nol nomina punto; ma nel silenzio del suo nome, chiaramente ne abbassa il merito, dando a' Greci la preferenza nel trattar le cause, *orabunt causas melius*, e deprimendo per tal modo insieme con lui la potenza maggiore della letteratura romana, l'unica in cui valesse a contendere colla greca. E pure in quel luogo stesso aveva speso il poeta tanti versi in istomachevoli adulazioni verso di Augusto, tanti altri ne aveva spesi in *lode* e in piangere la morte di un giovanetto figliuol d'Ottavia: ma questi versi aulici produceano onori e sesterzi; il solo nome di Cicerone sarebbe dispiaciuto all'imperatore ed *a sua sorella*. T. Livio, che per la sua franchezza Augusto chiamava Pompeiano, loda Cicerone, è vero, in qualche luogo; ma non tanto che non cerchi di sminuire anch'egli il delitto *del suo* assassinio. Infatti, questi, non so se io dica maggior oratore o filosofo o cittadino, *non ebbe* dagli scrittori romani que' liberi elogi, quel pubblico sentimento di venerazione che *meritava*, se non più tardi; quando si cominciarono a provare maggiormente gli effetti della *tiran-*

nide, ed erano sul trono uomini che poco o nulla si curavano delle lettere; e sotto a' quali se il pericolo della libertà del pensiero era pur sempre compensato più o meno dalla fama, il raffrenare o il distorcere nelle opere letterarie il proprio sentimento non dava più alcuna speranza di premio.

Finchè vi saranno da una parte onori, protezioni, gradi e ricchezze, e dall'altra depressioni, non curanze, povertà, pericoli, benchè accompagnati da qualche speranza di gloria, che non sempre si effettua durante la vita; non v'ha dubbio alcuno che la maggior parte degli uomini di lettere si metteranno sulla via che conduce a quelle prime cose, e non cureranssi nè punto nè poco dell'altra che mena alle seconde. La letteratura lascia all'uomo tutte le sue passioni; e chi per queste lo pigli, conduce insieme coll'uomo anche il letterato. Il che fu molto bene compreso dal card. Richelieu; il quale, istrutto che alcuni uomini di lettere si riunivano qualche volta per leggersi reciprocamente le loro produzioni, vide subito tutto il partito ch'egli potea cavare da una simile società: la fondò con determinati provvedimenti; la coprì e protesse colla sua porpora dispotica; e fece dell'accademia un istrumento pieghevole, un mezzo potente da operare sulla moltitudine a seconda del suo genio.

Cantaronsi tante volte e si cantano quasi ogni dì i molti vantaggi che recano alle lettere i grandi mecenati: argomento da rètori, tema da scuole. Io non nego già che non si sieno dette in questo proposito e non si possano dire alcune cose di vere, considerando la materia sotto d'un certo aspetto. Ma chi voglia far quello che non credo siesi per anco fatto, cioè considerare questa materia sotto un aspetto diverso; vedrà che cose non meno vere e di molto maggior rilievo potrà dire chi si assuma di trattarla in sentimento contrario. Potrà dire, che quando l' uomo, per alimentar nobili pensieri e generosi affetti, non solo ha de' pericoli da superare, ma è mestieri altresì che rifiuti i premj che gli sono promessi se non li alimenta o non li manifesta; rado è che si trovino uomini di tanta forza da disprezzar non solo il pericolo, ma da vincere ben anco il desiderio. Potrà dire, che se le lettere sotto i grandi mecenati si sono qualche volta vantaggiate in quanto riguarda le osservazioni sopra la natura fisica, alcune pompe letterarie e le arti meccaniche della parola; vi perderono indubbiamente in tutto ciò che si riferisce alla natura morale, alla diffusione de' principj regolatori della società, alla corrispondenza della parola coll'altezza del sentimento. Potrà dire, che le lettere non solo vi perderono in questo, ma molto

più nello stimolo potente che ricevettero a degradarsi colle adulazioni. Al quale stimolo chi conosca un poco l'uomo non può ignorare quanto sia difficile di resistere. Voglio anche credere che il rigor de' suoi principj portasse Aristotile, nella *Politica*, sino al punto di dire, che la natura medesima separi gli uomini in schiavi e padroni, e che tra questi uno ne scielga per donargli il diritto di comandare a tutti. Ma il ritratto che fa ivi del suo re naturale è tanto rassomigliante ad Alessandro, che molto ragionevolmente si può dubitare s'egli 'l facesse, ed il facesse a quel modo, per aggradire al suo eroico discepolo. Questo sarebbe un dubbio: ma già chi conosca alquanto la storia, sa di certo che un'aria di continua e stomachevole adulazione è il carattere distintivo di tutte le letterature che fiorirono sotto i grandi mecenati. Ho detto che Virgilio tra' più famosi venturi Romani non nominò per adulazione M. Tullio, nel VI della sua Eneide. Or ecco che uno de' suoi più felici traduttori, il Guarnello, (vedete quanto possa cavar fuori del senno la smania di adulare!) si avvisò, traducendo, di aggiungere in quel libro stesso una serie di personaggi della famiglia Farnese, nella quale egli era secretario del card. Alessandro, a cui dedicò il lavoro. Dugento panegirici s'ebbe Cristina di Svezia: il suo storico li ricorda;

tutto il mondo li ha obbliati. Ma non è possibile a dimenticare che un tal uomo, qual era Alfonso Borelli, per entrarle sempre più in favore, si abbassò sino a farsi l'apologista dell'astrologia giudiziaria; e che un tal uomo, qual era il card. Pallavicino, interruppe, per molte pagine, l'istoria del Concilio, a fine di tirarvi dentro, fuor di ogni proposito, la schiera degli antenati di lei e le sue proprie lodi. Molto meno poi è possibile esservi chi dimentichi quell'altro monumento di letteraria adulazione che le fu innalzato, quando si videro tante penne adoperarsi a giustificare l'assassinio del Monaldeschi; tra le quali, è duro a dirsi, duro assai, ma pur necessario, vi fu quella del Leibnitz. In Francia sotto Luigi XIV la cosa era giunta a tale che i più valenti, i più savi scrittori si sprofondavano, quasi senz'accorgersene, nelle adulazioni più vergognose: del che ne diede un esempio mirabile il Fontenelle, il quale in uno de' suoi Dialoghi de' morti, nell'atto stesso che in persona di Pietro Aretino rimproverava Augusto di aver potuto non che credere, ma pur ascoltare le lodi sperticate che gli dava Virgilio; in quell'atto stesso ed in quella persona stessa dell'Aretino, ei ne addrizza di ancora più sperticate a Luigi medesimo. I predicatori di quel tempo per poco non credevano di avere ben predicato se non tiravano dentro in qual-

che modo l'elogio del monarca. Niun accademico di allora concorse al premio istituito dal sig. de Balzac pel migliore discorso sopra quelle parole: *non nobis, domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*, che non occupasse molta parte del discorso presentato, usurpando della gloria a Dio e dandola in suo luogo al re. E quasi questo non bastasse, l'accademia scelse il giorno medesimo in cui dispensava il premio del de Balzac, per dispensarne un altro, e di somma maggiore, a chi avesse meglio lodata una delle azioni del re stesso. E Massilon . . . Massillon non ebbe coraggio di pronunziare che sopra la di lui spoglia, a S. Dionigi, quelle parole: *Dio solo è grande.*

Tali argomenti, capaci di essere sostenuti da molte e varie ragioni ed abbondanza quanta più si vuole di fatti, sono certo i più degni di considerazione per la parte che difendiamo nella presente materia, perchè si riferiscono alla rettitudine della letteratura e però alla moralità de' suoi effetti. Per questo li dico e sono i più degni di considerazione: non sono però i soli, nè i più forti. Domando: è egli un fatto ben vero che le letterature dei vari popoli si sieno innalzate alla loro maggior potenza sotto alle alte protezioni? E prima domando, se la maggior potenza di una letteratura sia nel numero o nella qualità delle opere? se essa sia

quando abbondano i letterati cortigiani, favoriti, cavalieri, le cattedre, le accademie, gli stipendi; o pur quando uno o più uomini improntino il loro tempo ed onorino le loro patrie colle stupende creazioni dell'ingegno? Spero che non vi sarà chi esiti nel rispondere a questa seconda domanda. Ritorno alla prima. Fu egli al tempo di Alessandro che la Grecia udiva i canti di Omero, le storie di Erodoto, le orazioni di Demostene, la filosofia di Platone? In che cosa la letteratura romana potè contendere colla greca? l'ho detto poco fa: in una sola; nell'eloquenza. E bene, quest'onore lo ebbe essa quando regnava Augusto? Scardassavano forse ancora la lana i Medici allorchè Dante e Petrarca splendevano come astri per tutto il mondo: e Machiavelli... Machiavelli tanto più risplendette, quanto più si sottrasse alla loro protezione. Corneille, Montagne, Descartes precedettero di molti anni Luigi XIV; e i più efficaci scrittori francesi lo seguirono di altrettanti. Accenno quest'epoche più famose che sono in bocca di ognuno: potrei accennarne tante altre; ed in tutte vedrebbero molti con quella maraviglia che procede da una cosa facilissima a scoprirsi e nulladimeno non mai trovata, perchè non mai pensata, che nè pure le accidentalità cronologiche secondano il più delle volte quelli che attribuiscono a' grandi mecenati la potenza maggiore di una letteratura.

Voglio ora dire quali sieno i veri grandi mecenati. Ma prima, chi era quest'uomo da cui si derivò una tal parola? chi era questo Mecenate? Certo non vorremo saperlo da' suoi commensali. Ecco alcuni tocchi del ritratto che ne fa Seneca: uomo il quale sortì dalla natura molto ingegno, ma che sel rese evirato colle voluttà continue: scrittor imbelle, con parole erranti, involute, piene di licenza: solito a comparire in pubblico con vesti ed atti da strione: in gravi frangenti accompagnato da due castrati, ch'erano nulladimeno più uomini di lui: tanto dissoluto ch'ebbe una sola moglie, e più di mille ne usò: alieno da versar sangue, ma non per virtù, per mollezza; per quella mollezza e snervamento che apparivano in tutti i suoi atti, i suoi detti, i suoi scritti. » Or di qual sorta di letteratura poteva essere fautore un uomo sì fatto? Non abbiamo bisogno d'indovinarlo se già lo sappiamo. E nulla ostante la letteratura ch'egli favorì, data in esempio, come merita, del buon verseggiare latino in tutte le scuole del mondo, introdusse nelle menti di tutti i giovanetti una tal immagine di lui, che il nome suo è passato per antonomasia a significare quello di protettore delle lettere. Ed io non contraddirò a tal uso; perchè quando ne abbia bene determinata la significazione, che importa a me del vocabolo? Dico dunque

che primo di tutti i mecenati è la natura; poichè affermerò degli alti ingegni quel che *Platone* disse dei corpi grandi celesti, cioè che non escono di mano agli Dei inferiori, ma dal solo sommo Iddio direttamente senza mezzo alcuno. Secondo grande mecenate è la volontà dell'uomo stesso, che intenda sempre e stia ferma ad isviluppare potentemente l'attitudine ricevuta dalla natura, e ne rivolga l'esercizio e *la* forza verso tutte quelle cose che giovino al ben essere dell'umanità, sia che voglia farle abbracciare provandole come vere, o farle vagheggiare rappresentandole come belle, o *farle* amare persuadendole come buone. Terzo gran mecenate è la stima del pubblico. Non trascorriamo in vane esagerazioni. I letterati, per quanto perfetti, non sono angeli, ma uomini; e come tali hanno bisogno di stimoli e premj alle loro fatiche. Certo è un potente stimolo ed è nello stesso tempo un premio non minore quella compiacenza intima ch'è generata dal pensiero medesimo nell'atto che si sviluppa, nell'atto che si esprime, in quello che si colora ed in quello che produce la speranza del suo effetto. Ma questa compiacenza, costituito com'è l'uomo qual essere sensibile, e posto com'è nella relazione e soggezion continua delle cose sensibili; questa compiacenza non gli può bastare; e se pure gli basta per alcun tempo,

presto langue e si consuma non sostenuta dalla voce animatrice, non incoraggita dall'approvazione degli uomini. Si può variamente disputare intorno alle varie cagioni che si suppongono poter favorire o nuocere in generale ai progressi delle lettere, o pur avervi recato vantaggio o discapito in un tal luogo ed in un tal tempo; ma credo fuori di ogni disputa la seguente proposizione: il merito di una letteratura è sempre proporzionato alla stima che ne fa il pubblico. Dico che credo fuori di ogni disputa questa proposizione per chiunque voglia fondare i suoi ragionamenti sui fatti. E già i fatti che la comprovino si possono cavare dalle storie di tutti i tempi e di tutti i popoli: si potrebbero aver anche, e più facilmente, osservando il diverso stato dell'attuale letteratura presso le varie nazioni che vivono. Ognuno può farne il confronto; e chiunque 'l faccia, verrà subito a dire con me, che dopo l'ingegno, il quale è un dono di Dio, dopo la fatica per isvilupparlo, ch'è opera dell'uomo, il solo e certo il più grande mecenate delle lettere è la pubblica opinione.

E qui è il luogo dove la presente materia si rannoda con quella che agitavo nel numero che precede; poichè senza dubbio tra le varie forze che operano sulla pubblica opinione per aiutarla od impedirla, la più valida, la più

costante è quella de' reggimenti civili: ed è coll'impiegare tutti quei gran mezzi ch'essi possono avere a renderla o mantenerla favorevole alle lettere, e sopra tutto col non frapporvi ostacoli, che i governi divengono fautori delle letterature e de' letterati. Tal è la loro opera utile: ogn'altra può essere dannosa nel proposito di cui parliamo. Onde mi sembra tanto savio quanto giusto il pensiero di quegli storici che stimano essere stata fortuna grandissima per la letteratura tedesca del secolo passato, che Federico II, tenendola a vile, non degnasse assoggettarla alla sua protezione. Certo, osservando, da una parte, chi egli era, la sua immensa preponderanza in Germania, l'istinto di dominio che portava sopra ogni cosa; e dall'altra, il suo gusto vivo pei begli spiriti, la sua passione per lo scetticismo burlesco della filosofia Volteriana; certo, dico, è molto facile a congetturare quali e quanti ostacoli il suo prottetorato avrebbe posti a quel mirabile volo che fecero prendere alle lettere tedesche Klopstok, Schiller, Herder, Lessing, Kant e tutti quegli altri ingegni, i quali gli splendettero intorno, senza ch'egli s'accorgesse di quella luce ch'essi traevano unicamente dal profondo intelletto e dall'onesto e libero sentimento. Non vi ha paese dove il potere s'immischi tanto nella letteratura come

nella China; la qual è una specie di grand'accademia, di cui gli accademici sono tutti quelli che si trovano costituiti in qualche dignità od uffizio, ed il presidente n'è l'imperatore. Or io non odo che in quel reame sia mai comparsa in tanti secoli opera alcuna degna di essere conosciuta dal mondo. Per contrario, non vi ha forse paese dove da più anni il governo entri direttamente nelle lettere, anche per favorirle, meno che nell'Inghilterra; e non vi ha chi ignori a qual grado di bellezza, di forza e di utilità sia portata da tanto tempo la letteratura inglese. È l'amore, è l'onore in cui è tenuta dal pubblico che la incoraggia e la sostiene.

LIBRO QUARTO

DEL MERITO LETTERARIO CONSIDERATO IN SÈ STESSO E NELL'OPINIONE DEGLI ALTRI.

I.

Degna materia di osservazioni abbiamo da prima trovata considerando i letterati per rispetto a ciò che li separa tra di essi e li distingue. Ci fu poscia argomento di studio l'esaminarli nelle generali relazioni che hanno o possono avere colla società e colle cose in generale. Gli abbiamo infine considerati nelle relazioni in cui si trovano o possono trovarsi con alcune classi particolari d'uomini e con alcune cose determinate. Tutto questo ci diè motivo di condurci ad osservare i letterati stessi in così fatto numero di atteggiamenti, dirò così, e di aspetti, da poter conoscere abbastanza quale e quanto sia l'esercizio della letteratura e relativamente a chi vi s'impiega e relativamente agli altri, e come cosa umana, e come civile. Ma con tutto questo non ci avvicinammo per anco all'atto di tal esercizio medesimo. Abbiam veduti gli uomini di lettere in diverse condizioni di luoghi, di tempi, di governi: li abbiam veduti ne' diversi stati in cui eglino medesimi si pongono

o pel vario genere delle loro applicazioni o pei oro vari intendimenti: li osservammo in quel anto di felicità o d'infelicità che procura ad ssi la lor medesima professione: li seguimmo nelle pareti domestiche, nel consorzio de' cittadini, in quello di altri letterati; tra i prossimi ed i lontani, tra i contemporanei ed i posteri; nella conversazion delle donne, in quella de' ricchi e de' grandi; e, breve, in molte e diverse condizioni, in varissimi accidenti di vita. Ma non li visitammo per anco ne' loro gabinetti od altrove, allorchè si trovano soli applicati agli studi; non assistemmo a quella loro opera interna, onde si sviluppano e si formano in essi i pensieri, si creano le immagini, si eccitano i sentimenti; non gli abbiamo per anco esaminati nel processo delle loro fatiche, allorchè vanno cercando i modi più opportuni e potenti a significar di fuori il lavoro dell'opera medesima. Soggetto profondo e curioso non meno da trattarsi!

Le investigazioni intorno all'origine, allo sviluppo, al progresso, ai prodotti delle facoltà umane si danno per argomento di studio tutti gli uomini, perchè studiano l'uomo, e comprendono quindi necessariamente anche i letterati. Ma in questi l'esercizio di alcune facoltà è portato molt'oltre di quello che vada generalmente; e bene spesso in direzioni assai di-

verse. Ond'eglino, in alcune facoltà, hanno uno sviluppo ed un progresso che, tanto nel modo quanto nel grado, è affatto loro proprio, differente dallo sviluppo e progresso comune, e generator di effetti che sono altresì differenti. E però, oltre il campo in cui si aggirano le sopraddette investigazioni, se ne potrebbero cominciare delle altre, le quali non si dessero per soggetto che i soli letterati; le quali considerassero bensì le medesime facoltà umane, ma unicamente o specialmente nel grado e nel modo con cui sono esercitate dai letterati stessi.

Come la volontà e le azioni dell'uomo formano argomento di una scienza generale; ma quando si s'incontra in certe volontà ed in certe azioni non ordinarie, è necessario, ad esprimermi in tal guisa, di metterle da banda, per tenerne un discorso a parte; così mi sembra che si dovrebbe fare per le altre facoltà umane quand'escono dal comune esercizio. Sino ad un certo punto danno materia ad uno studio che abbraccia tutti gli uomini, poichè, ripeto, è lo studio dell'uomo: oltrepassato questo punto, a chi voglia conoscerle quanto meglio è possibile, un tale studio non può più bastare: bisognerebbe inoltrarsi in ricerche d'altra natura, e più profonde, in considerazioni d'altro genere e più elevate. Saria ancora l'anima umana che si studierebbe; ma l'anima umana che ha

condotta una o più delle sue facoltà ad un grado di sviluppo tanto maggiore di quello ch'è nelle altre. Intorno alla memoria, all'immaginazione, all'intelligenza si può fare, e già si fa, un discorso che comprende anche la memoria di un Magliabecchi, anche l'immaginazione di un Dante, anche l'intelligenza di un Galileo. Questo discorso è la psicologia. Ma la psicologia può andare o proporsi di andare così in comune fino ad un certo termine; dopo di questo essa non avrebbe più via da percorrere. Al contrario, dovria progredire molto innanzi, se pur non cominciasse dal detto termine medesimo, quel discorso ch'è richiesto dalla memoria di un Magliabecchi, dall'immaginazione di un Dante, dall'intelligenza di un Galileo; e generalmente da queste facoltà quando sieno più o meno sviluppate oltre il consueto, come si trovano ne' letterati. Or un tale discorso o progresso di discorso può costituire una scienza, od almeno una parte di scienza; può costituire una psicologia particolare, od almeno una parte della psicologia generale. Questa occupa da lunghissimo tempo le menti di tanti: non so che alcuno siesi per anco occupato di quella di cui parlo; o, per meglio dire, non so che alcuno abbia mai disegnato nè pur di occuparsene.

Un tale studio che propongo non avrebbe per soggetto di esaminare i modi con cui si

possono far progredire ad un certo sviluppo le facoltà umane. È questa materia di un'altra scienza, la scienza dell'educazione, che si fonda anch'essa sulla psicologia generale, e che diede argomento ad una quantità grande di libri, benchè trovisi, per quanto credo, molto lontana dall'essere condotta ad una lodevole maturità. Soggetto proprio di tale studio sarebbe l'esame delle potenze dell'anima, già portate ad un alto grado di sviluppo, già rivolte all'esercizio del loro sviluppo medesimo. Per intenderci meglio intorno alle differenze di questi tre studi, considerate un letterato ne' tre seguenti stati: prima come uomo e nulla più; ed in questo caso l'esame delle sue facoltà non è nè può essere diverso da quello che si può fare per tutti gli altri uomini; esso li comprende tutti, e dà materia alla psicologia generale. Consideratelo poi come uomo le cui facoltà sieno salite, mediante le arti adoperategli intorno ad un certo grado maggiore del naturale, maggior del comune; ed in questo caso l'esame de' modi e progressi di un tale sviluppo medesimo non è nè può essere diverso da quello che si può fare sopra tutti coloro intorno a' quali sono state impiegate le arti stesse; e dà materia alla scienza dell'educazione e dell'istruzione. Considerate finalmente il letterato come letterato, vale a dire, come uomo che occupa

lo sviluppo già avvenuto e maturo delle sue facoltà nell'esercizio delle lettere. Or l'esame delle facoltà dello spirito umano occupate in questo esercizio, nell'atto di questo esercizio; l'esame dei modi che assumono le facoltà stesse, degli accidenti che avvengono in loro, degli effetti che operano in tutto l'uomo a cagione di sì fatto esercizio, sarebbe la materia propria di questo studio particolare di cui parliamo.

Un tale studio, come tutti gli altri, e come anche quelli che si sollevano e rimangono maggiormente nell'astrazione, non può trovare in altro il suo fondamento che ne' fatti. Una buona raccolta di fatti sarebbe adunque la base di questo nuovo edifizio Ed i fatti che la formerebbero si possono raccogliere in tre modi: dagli uomini stessi di lettere che ne resero conto; dalle osservazioni che altri fecero sopra di loro; dalla qualità degli effetti che produssero o sia dalle loro opere medesime.

Ad adunare di tali fatti quanti se ne potessero avere col primo mezzo, sarebbe mestieri di andar diligentemente ricercando tutto ciò che intorno agli accidenti particolari dell'esercizio delle loro facoltà hanno lasciato scritto gli uomini di lettere. Ricerca non solo utile, ma nel presente argomento necessaria; nella quale tuttavia il frutto sarebbe lontano dal corrispondere alla fatica. Il massimo numero de' letterati

usano le loro facoltà come per ordinario le usa il rimanente degli uomini, vale a dire, senza osservarle. Il grado dello sviluppo di esse è in generale assai maggiore ne' letterati che negli altri; e questo grado maggiore lo impiegano ad operar effetti più potenti e diversi; ma ciò non fa che si rivolgano in loro stessi per esaminare e studiare come li operino. Nella guisa che quasi tutti si servono della memoria, dell'immaginazione, dell' intelligenza e di quante sono le facoltà umane pei bisogni consueti e comuni che hanno di esse, senza curarsi punto nè poco di conoscerle; nella guisa stessa i più degli uomini di lettere si valgono del maggior grado di sviluppo in cui le possedono pei loro bisogni, dirò così, letterari, senza darsi alcun pensiero d'investigare la natura, gli atti e i modi del loro esercizio. Or è chiaro che da tutti questi non possiamo trarre alcuno di que' fatti che ci occorrerebbero per la suddetta psicologia. E nè pure possiamo trarne da quelli che volsero bensì di tempo in tempo qualche esame più o meno profondo sull' esercizio delle loro facoltà; ma solo in quanto potesse giovar ad essi per modificarlo, regolarlo, aumentarlo, senza tenere registro delle loro osservazioni, senza lasciarne notizia alcuna. Furono questi, per ispiegarmi con un esempio, quali sarebbero quegli artisti che si affaticassero intorno

allo studio degl'istrumenti che devono impiegare nella produzione delle opere loro, affine di agevolarne a sè stessi l'uso o di accrescerne l'effetto, niente occupandosi di conservar memoria de' loro studi. Furono essi, dico, questi uomini di lettere per dar fatti alla scienza di cui parliamo tanto nulli quali sarebbero tali artisti per darne alla cognizione degli strumenti, se con loro mancassero anche gl'istrumenti medesimi, come avviene appunto ne' letterati. Non ci restano dunque da trarre fatti della prima classe se non que' soli uomini di lettere che posero più o meno di attenzione intorno all'esercizio delle loro facoltà, e che non solamente ve la posero, ma che di alcuni dei notati modi ed accidenti tennero a quando a quando memoria e la comunicarono ai posteri. Ma questi sono pochissimi; e generalmente i fatti che notano si trovano sparsi nelle opere loro secondo che l'occasione casualmente li portava a farne qualche cenno, senza alcun deliberato intendimento di tenere discorso intorno a questa materia: sono cenni gettati, largamente gettati, e nulla più che cenni. Tra tutti gli autori che io conosco quello che il fa con maggior frequenza, con più di proposito, e da cui si potrebbe avere un maggior numero di fatti del genere di cui parliamo, è senza dubbio, Montagne. Gli autori stessi che scrissero

la vita di loro medesimi, impiegarono per lo più la penna quasi unicamente intorno agli avvenimenti esterni: vollero più mostrarsi che studiarsi: vollero più dilettare che istruire: il dar notizia dell'interne operazioni delle loro facoltà li occupa nulla o pochissimo. L'Alfieri ed il Rousseau sono que' due tra quanti io sappia, che se ne occuparono maggiormente; ma anch'essi si trovano molto lontani dall'appagare ogni domanda che si potrebbe far *loro* in questo argomento; e quantunque l'appagassero, non sarebbero più che due, mentre *la* scienza ha bisogno di molti e molti singolari, affine di potersi condurre alle proposizioni generali. Per tutti questi motivi saria dunque scarsa la raccolta de' fatti che si potrebbero avere dagli uomini di lettere medesimi intorno all'esercizio delle loro facoltà. E nulladimeno il raccogliere tutti i fatti che si possono avere con questo mezzo, dovrebb'essere la prima fatica di chiunque volesse applicarsi con buon fondamento allo studio che proponiamo.

Vengono poscia i fatti ch'è dato di raccogliere nel secondo modo; vale a dire, quelli che si osservano ne' letterati e si registrano da altri. Già intendete che parlo degli scrittori delle loro vite, de' biografi. Qui le difficoltà per la nostra raccolta sono ancora assai in numero e di vario genere. Prima di tutto, mol-

tissimi di que' fatti, di cui è ora discorso, non possono osservarsi che da quelli medesimi ne' quali succedono: e notate che questi appunto sono i fatti più importanti nel presente argomento. Se non si possono osservare che da quelli in cui avvengono, non si possono descrivere che da loro; e per conseguenza i biografi devono per necessità, come l'ignorano essi medesimi, lasciarceli ignorare. Varrebbero a farli sapere, se non tanto bene come gli autori, pur in qualche modo, que' biografi che avessero avuta una lunga e continua consuetudine cogli autori medesimi, che avessero avuto da loro comunicazione di questi fatti, e che nell'uno e nell'altro caso si fossero trovati potenti a penetrare in tale materia, una delle più difficili da sottoporsi all'intelligenza. Ma quanti ne abbiamo di questi biografi? In pochissimi è stata la sopraddetta consuetudine, per la quale è ben chiaro che s'intende non già una relazione di atti amichevoli, per quanto forte e viva la si voglia, ma un'intima unione degli animi e quasi un tramischiamento degl' ingegni. Meno ancora possono essere stati quelli che ricevessero notizia dagli uomini di lettere degli andamenti, dei vari moti, delle condizioni e de' casi che avvennero nelle facoltà di essi durante i loro esercizi letterari. E tra questi, meno ancora quelli che sapessero di tali an-

damenti e moti e condizioni e casi far la debita ragione, e raccogliere però tal quantità di fatti ed in tal modo presentarli che fossero buoni materiali alla scienza della quale parliamo. Fu in molta consuetudine di vita il Manso col Tasso; pare che abbia avuto da lui anche partecipazione di molti fatti del suo ingegno: e bene, quanta psicologia, per ispiegarmi così, dell'ingegno del Tasso, possiamo conoscere dalla vita che ne scrisse il Manso?

Quel che dico di lui, lo dico di tanti altri che si trovarono nel caso medesimo, e che come lui, o perchè nol vollero, o perchè nol poterono, si occuparono bensì intorno agli avvenimenti della vita esterna de' loro amici, ma niente o poco ed alla sfuggita intorno a quelli dell'interna. Non credo di essere troppo ardito se affermo che i biografi, i quali furono nella condizione del Manso, e da' quali si può trarre qualche fatto che giovi al fondamento della nostra scienza, non arrivano forse a dieci. Or non è difficile ad immaginare ciò che potrei dire in questo proposito di quelli, i quali sono il massimo numero, che scrissero senza aver conosciuto gli autori, che ne scrissero in distanza di luoghi, in distanza di tempi. E nulladimeno la lettura di quante buone biografie si possano avere, la credo opera indispensabile a chiunque voglia progredire tanto o quanto

nello studio della proposta psicologia. Leggendo i buoni biografi si scusano molte fatiche che pur si dovrebbero intraprendere: si può d'assai uomini di lettere raccogliere con facilità e risparmio grande di tempo, molto di ciò che lasciarono sparsamente scritto in questo proposito eglino medesimi; molto di ciò che fu veduto o conosciuto e conservato da' contemporanei; molto di ciò che si può avere da tanti documenti, la raccolta e l'esame de' quali riuscirebbe impossibile all'opera sola di qualunque siesi uomo. I casi stessi della vita esterna de' letterati non è senza grande importanza di saperli anche pel motivo di cui parliamo; poichè siccome le facoltà dell'anima tengono molta potenza sopra i detti casi, così questi ne possedono forse altrettanta sopra di quelle; ed ambedue tali cose danno sempre luogo a vicendevoli induzioni. Sopra tutto giova di non ignorare veruna tra le più piccole di quelle abitudini che accompagnano, dirò così, l'esercizio dell'ingegno; e colla notizia delle quali chi ne abbia la potenza può fare qualche buon passo nella cognizione della natura diversa di questo esercizio medesimo. Giova assai di sapere, p. e., che Cartesio rimaneva quasi tutte le mattine a meditare nel suo letto col capo ravvolto tra le lenzuola; mentre per contrario non era che alla metà del giorno, dopo un

violento moto, dopo essersi riempiuto di cibo, tra il fumo del tabacco, che Hobbes si abbandonava alla meditazione. Giova di sapere, p. e., che le idee non si sviluppavano ed ordinavano nella testa del Filangeri nostro che in mezzo alla quiete della villa, nel più profondo silenzio; mentr'era per contrario nella conversazione degli amici, tra il calore del discorso e delle discussioni, che si sviluppavano ed ordinavano quelle di Duclos. Credo utilissimo, p. e., di non ignorare che Malebranche riacquistava il vigore della mente alle sue alte meditazioni intrattenendosi molte ore con giuochi da fanciulli; che Montesquieu lasciava riposar la sua penna durante i calori della state; che il fuoco poetico di Milton era quasi spento nella medesima stagione; che lo Speroni lasciò la maggior parte delle sue opere più belle senza finirle, e tuttavia corrette, limate, copiate tre o quattro volte; che la Staël si riservava a rivedere i suoi lavori unicamente sulle prove di stampa; che Buffon aveva il costume di non iscrivere se non vestito in gala ed impolverato, con manichetti di merlo. Niuna abitudine relativa al suo proprio esercizio, per quanto leggiera ed indifferente apparisca, è acquistata mai da un uomo di lettere a cui non sia condotto in qualche modo, anche senza ch'egli se ne accorga, dalla natura delle sue proprie

facoltà. Le più di queste abitudini, e forse tutte, possono certamente essere da principio modificate, tolte, cambiate anche in opposte dal volere o dagli accidenti; ma una volta che sieno prese, come da una parte riconoscono la loro principal origine nelle facoltà, e dall'altra esercitano un continuo dominio sopra di esse; così possono essere di un grand'aiuto a chi voglia penetrare nell'indole delle facoltà medesime.

Il terzo modo di raccoglier fatti del genere di cui parliamo, abbiam detto esser quello di congetturarli dagli effetti, cioè dai lavori che provengono dall'esercizio delle facoltà, cioè dalle opere che uscirono dalla penna degli uomini di lettere: onde il numero de' materiali che abbiamo a desumerli è tanto esteso quanto il numero delle opere medesime. Ma tutti i fatti non sono compresi tra quelli che si possono raccogliere coll'uso di questo mezzo; e nell'uso di questo mezzo intervengono ancora difficoltà grandi e di vario genere. Non vi ha faccia e, per così dire, periodo di un libro che non rappresenti in certo modo sulla carta lo stato dell'anima di chi lo scrisse, e non ne rifletta per conseguenza un'immagine in chiunque sia abile ad esaminarlo e lo esamini con questo intendimento. Ma quanta penetrazione non si richiede per ricevere una tale imma-

gine? qual mente esercitatissima non vi vuole per iscoprire i minimi indizi nell'effetto, e per poter andare da questi ad una certa cognizion della causa? E quando bene alcuno valga a tanto, egli non avrà conosciuto che quell'atto in cui le facoltà dell'anima si sono, dirò così, fermate; ma i modi, ma i processi, ma gli accidenti per andare a quest'atto (nel che consiste veramente lo studio principale nell'argomento di cui parliamo) da qual cosa li potrà egli indovinare? Ecco, p. e., l'Emilio. Venga chiunque è capace di così sottili e pazienti investigazioni psicologiche da poter determinare lo stato in cui erano le facoltà del Rousseau al dettar che fece questa o quella delle pagine di quel libro immortale: ma in qual guisa potrà esso conoscere che quell'ingegno per dettar una di quelle pagine aveva bisogno di aspettare che la foga della fantasia e del sentimento lasciasse campo alle idee di prendere il loro luogo; ch'esse lo prendevano lentissimamente, e che spesso un solo periodo gli costava la fatica di un giorno o di una notte? Ciò, e più altro in questo proposito, ch'egli disse di sè medesimo nelle *Confessioni*, niuno potrebbe congetturarlo dalle sue opere stampate. Dico dalle sue opere stampate; perchè le bozze o minute de' manoscritti di lui che si poterono conservare danno in vero qualche prova di questo

ticosissimo movimento in alcune delle sue fa-
ıltà. Le minute sono preziosi documenti per
scienza di cui parliamo. La copia e la stampa
inotano, come dicevo, l'atto in cui l'anima
i è fermata, ma le minute rappresentano an-
he i processi di quest'atto; vale a dire, i modi
: gli accidenti per cui passarono le dette fa-
oltà prima di fermarvisi. Non li rappresentano
tutti; (vi sono de' modi e degli accidenti che
la penna non arresta in alcuna guisa, che pas-
sano via senza lasciar traccia di sorte, che non
sono e non possono essere conosciuti se non
da quelli ne' quali avvengono); ma ne rappre-
sentano molti. E di questi chi ne sapesse e ne
potesse raccogliere una certa quantità e di vari
uomini di lettere, già avrebbe camminata assai
strada. Al cammino della quale potrebbero gio-
vare anche non poco alcuni altri fatti che pur
non è dato di sapere diversamente che coll'os-
servazion delle minute; che non so quel che
direbbero alle menti comuni, ma che valgono
certo ad offrire soggetto di qualche considera-
zione al psicologo; a cui non può essere inutile
di sapere, p. e., che il Tasso, il Montesquieu,
il Voltaire e molti altri tali uomini, scrivevano
con una negligenza nell'ortografia veramente
incredibile. Poche minute si conservano dai
letterati; ed il maggior numero delle conservate
da essi vanno perdute per l'incuria o l'igno-

si giovino ed aiutino reciprocamente, in quali e quante si offendano ed impediscano nell'interno lavoro del concepimento e della disposizione delle opere letterarie, sarà tutta materia di questa scienza. E non meno il sarà l'andare sottilmente investigando i modi, onde, cogli elementi ch'esse facoltà ricevono dal mondo esteriore, si creano per propria loro potenza e col loro vicendevole intrecciarsi, dirò così, e tramischiarsi, quel mondo in cui si vanno a collocare, in cui pongono in atto i loro esercizi; quello dei disegni e de' materiali del quale si valgono principalmente alle suddette concezioni e disposizioni. La corrispondenza perpetua che, non ostante ciò, le facoltà conservano cogli oggetti esterni, tra i quali è principalissimo il corpo stesso in cui albergano, è cagione di un dominio forte ed incessante che questi mantengono tuttavia sulle facoltà medesime; ed un tale dominio deve produrre necessariamente delle forti ed incessanti alterazioni, tanto nell'esercizio di ciascuna d'esse in particolare, quanto nel complesso dell'esercizio comune in generale. Or sì fatte alterazioni, le loro cause, i loro modi, i loro effetti dovranno occupare una gran parte dello studio che proponiamo; e di essa parte il soggetto di maggiore importanza sarà intorno al sentimento: il qual essendo il vincolo più tenace, il meno

possibile a piegarsi in alcuna guisa, tra quelli che tengono in perpetuo congiunto nell'uomo il mondo esterno all'interno; è per conseguenza la forza più grande e quella ad un tempo che si tramischia più spesso negli esercizi delle facoltà, che più spesso li modifica a suo grado, e che talvolta li padroneggia a segno di non adoperarli che come strumenti suoi propri.

Giunta a questo punto la scienza, già sarebbe andata certo molto innanzi; ma non avria compiuto per anco il suo viaggio. Le rimarrebbe ancora una materia degna di molti esami e di gravi studi; una materia utile non meno che curiosa da trattarsi; una materia nella quale tanti fecero delle più o men buone osservazioni; che tanti agitarono più o meno lodevolmente con metodi sperimentali; ma nella quale niuno introdusse, e niuno avrebbe potuto fin'ad ora introdurre, quel complesso di verità fondamentali, di principj e di conclusioni generali che valgono unicamente ad innalzare qualunque siesi materia al grado di scienza o parte di scienza. Ogni esercizio delle facoltà negli uomini di lettere, in quanto uomini di lettere, cioè in quanto le impieghino come tali, ha due parti che sono necessariamente congiuntissime tra di loro, e che nulladimeno si possono, anzi si devono molto bene distinguere, perchè sono molto bene distinte.

L'una è nell'esercizio della facoltà occupata nell'interna composizione del lavoro; della quale parte abbiamo già detto; l'altra consiste nell'esercizio della facoltà medesima occupata nell'esterna manifestazion del lavoro stesso; e questa è quella che darebbe la materia in cui dovrebbero entrare i successivi discorsi della nostra psicologia. Nella qual entrando, ritornerebbe essa a considerare gli esercizi delle facoltà separati e congiunti, reciprocamente aiutati od impediti; ritornerebbe a considerare i loro modi ed accidenti, le diverse modificazioni che sono prodotte in essi dagli oggetti esterni, ed in particolare mercè l'opera del sentimento; ma tutto questo non più rispetto all'interna composizione già effettuata del lavoro, bensì alla sua manifestazione. Il che introdurrebbe una differenza notevole; tutta la differenza che vi ha tra la composizione e la manifestazion medesima; tutta la differenza ch'è prodotta dal nuovo elemento che viene a tramischiarsi negli esercizi delle facoltà, e ch'esse devono adoperare per significar altrui gl' interni effetti che crearono: voglio dire il linguaggio; il qual essendo per la natura de' suoi mezzi sensibili, costretto a dar corpo, dirò così, al vago, a dar limite all' indeterminato de' concetti e de' sentimenti, deve necessariamente produrre grandissime modificazioni in tutti gli

esercizi delle facoltà, quando sieno occupati nell'espressione de' concetti e de' sentimenti medesimi.

Io propongo una psicologia particolare che si tolga per soggetto di studio i letterati, tanto elevata sopra di quella che si prende a studiare tutti gli uomini in comune; quando so già che questa medesima è tuttavia molto lontana dall'essere condotta ad un certo grado di maturità; e quando non ignoro che niun buon successo sarebbe possibile in così fatta psicologia particolare, ove innanzi non fosse la generale, tanto progredita quanto bastasse a darvi quel fondamento che unicamente da essa potrebbe avere. Anche la speranza dunque di questa scienza non è per ora che assai debole. Assai debole è la speranza della scienza; vale a dire, che lo studio intorno a così fatto argomento si porti a quel complesso di principj e di deduzioni, a quel numero di verità reciprocamente congiunte e legate insieme che costituiscono una scienza. Ma nello studio non siamo nuovi in tutto. Alcuni fatti furono osservati e raccolti: alcuni li amiamo di osservare e raccogliere: alcuni sono di tal rilievo che ci vengono dinanzi gli occhi senza pure cercarli: e sopra tutti questi si possono tenere discorsi più o meno probabili. Ho detto poco fa che Rousseau parla più volte della fatica grandissima

che gli costava lo scrivere. Una simil cosa si racconta di tanti altri vecchi e recenti. Tra' vecchi non ricorderò che Francesco Berni, il che dovrà essere con maraviglia di molti: e a non indicare che alcuni tra' recenti, ciò sappiamo di Buffon, lo sappiamo dell'Alfieri, lo sappiamo di Bernardino di Saint-Pierre, del Metastasio, del Parini, a cui il solo concepimento dell'orazion in funere di Maria Teresa valse una malattia. Si narrò da chi sapevalo che un foglio di carta non bastò sovente al Monti per contenere uno de' suoi anche tra' non più lunghi articoli della *Proposta*, a cagione delle tante mutazioni a cui ne sottoponeva la maggior parte prima di esserne contento. In somma, un numero grandissimo di esempi ci autorizza ad affermare come vera una molta difficoltà di scrivere ne' più grand'ingegni. Dall'altra parte, è pur vero che la provano altresì gl'ingegni piccoli; ed è del pari conosciuto e bene stabilito, che molti ingegni mediocri scrivono sì facilmente com'altri venisse loro dettando, e che con istupore di chi meno pensa, le minute de' loro scritti escono di mano ad essi come copie nitidissime.

Ecco dunque, p. e., tre fatti che abbiamo di grande rilievo, sopra di cui è dato di poter entrare in qualche discorso psicologico. Nel quale chi voglia e possa entrarvi, non troverà

malagevole di ragionare in primo luogo le due cause opposte della difficoltà a scrivere notata si ne' grandi come nei piccoli ingegni; proveniente dall'abbondanza delle idee e de' modi di esprimerle negli uni, e dalla penuria di quelle e di questi negli altri: onde non malagevole a distinguere il genere diverso della difficoltà che provano ambedue, essendo ne' primi una difficoltà di ricerca, ne' secondi di scelta. Ed altrettanto gli dovrà essere non malagevole a discorrere la cagione della facilità ne' mediocri, che, non avendo nè l'abbondanza d'idee e d'espressioni de' grandi, nè la mancanza de' piccoli, non sono per conseguenza impediti nè dalla ricerca nè dalla scelta medesima. Ma dove fia mestieri ch'egli s'inoltri in più lunghi e sottili ragionamenti, deducendoli da un numero grande di osservazioni, tanto importanti quanto ardue ad esser fatte, sarà quand'esso, procedendo, dovrà fermarsi sopra di ciò in cui più giova che si fermi; vale a dire, sopra la difficoltà provata nello scrivere dai migliori ingegni. Poichè allora verragli necessario di andare investigando tutti i diversi motivi della difficoltà medesima; e però la varia e molteplice opera della mente nell'associazione delle idee e delle relazioni loro; poi, gli svariatissimi modi che assumono le idee medesime e i rapidi passaggi da un modo all'altro che si

operano in esse pel dominio forte che viene spesso a prendere tra di loro la passione; e poi per quello che vi esercita non meno spesso, e forte non meno, la fantasia: mentre senza l'attività continua e potentissima di tutte e tre le quali cose non è possibile un eccellente scrittore; e mentre l'attività continua e potentissima di tutte e tre queste cose, se produce l'eccellenza dello scrivere, produce non meno tutte quelle dubbiezze, quei mutamenti, que' ritardi, quegli ostacoli d'ogni sorte che si frappongono a raggiungerla. Quindi trapassando dal concepimento alla significazione dì esso, egli dovrà in certo modo riprendere la materia medesima per osservarla sotto di un altro aspetto; poichè quanto avviene nell'interno lavoro delle facoltà dell'uomo, tanto si riflette sopra l'istrumento con cui è dato unicamente di manifestarlo; e però le stesse modificazioni, a cui deve sottoporsi ogni parte del concepimento per andare al perfetto, si ripetono inevitabilmente nella significazione d'ogni sua parte stessa; onde quella continua necessità di aggiungere, di ommettere, di variare e rifare che rende tanto più difficili all'uomo di lettere i modi ad esprimere i suoi concetti, quanto è maggiore la sua potenza di scrivere. La quale difficoltà se non apparisce tutta intiera e sì forte ne' manoscritti di alcuni gran-

d'ingegni, è in forza dell'abitudine che alcuni poterono formarsi, come sappiamo, p. e., del Cesarotti e del Botta, di cambiar, dirò così, la memoria in carta, facendo sopportare a quella tutte le prove della difficoltà di cui si parla, e non affacciandosi a questa che quando aveano da fare poco più che di trascrivere in certo modo dalla prima.

Or tali discorsi che si potrebbero tenere sopra i tre suddetti fatti, e quanti altri fatti ci fu o sarà dato di raccogliere in questo proposito, e quanti discorsi tenere sopra di essi li dobbiamo conservare ed apprezzare per rispetto alla proposta psicologia, come si conservano ed apprezzano utili frammenti, o meglio, materiali più o meno digrossati che gioveranno un giorno ad una degna e nobile fabbrica, benchè tanti ne manchino ancora per innalzarla, ed essa non si vegga per anco cominciata.

Ma intorno a questi fatti chi voglia ragionare quanto più probabilmente sia possibile, non dovrà contentarsi sempre d'investigazioni soltanto psicologiche: per molti di essi gli sarà mestieri di aggiungerne delle altre di diversa natura. Osservando anche leggermente il vario esercizio dell'ingegno, per rispetto alle opere letterarie, si s'incontra subito, p. e., in un altro fatto che risulta spiccatissimo da due modi assai diversi di questo esercizio medesimo. Poichè

scorgesi esso fermarsi in taluno sopra un lavoro di grand'estensione, intorno al quale s'aggira con faticoso travaglio e tempo lunghissimo; mentre si vede in altri non impiegarsi che in lavori di varia specie, di breve durata, e passare da questo a quello dopo essersi più o meno riposato. Certo in un'opera di qualsivoglia ampiezza può essere pochissimo vigor d'ingegno, e non altro merito trovarsi più grande di quello della pazienza; quando, per contrario, è dato ad una che sia ristretta tra brevissimi termini, di far conoscere molto di questo vigore medesimo. Ciò è vero. Ma non meno è vero che la maggior potenza dell'ingegno è nel saper raccogliere intorno ad una materia importante e principale tutte quelle che vi si riferiscono, e condurla per tal modo a quanta grandezza e forza di sviluppo è essa capace di ricevere. Non distinguo i lavori secondo che prevalga in essi l'opera dell'intelligenza o quella della memoria o quella dell'immaginazione: è da reputarsi egualmente somma nel genere suo un'attitudine di mente che possa aggruppare un'estesa e continuata serie di fatti, d'immagini e di pensieri, qualunque siesi di queste cose che tenga nell'unione la parte principale. Alcuni fatti disgiunti, alcune immagini staccate, alcuni pensieri isolati, per quanto nobili, nuovi ed alti sieno, già esistono

in molti ingegni, e molti possono acquistare la capacità di rappresentarli ed esprimerli convenevolmente. Il difficile è di vedere le relazioni che hanno tra loro un gran numero di fatti, d'immagini, di pensieri uscenti l'uno dall'altro e congiunti in guisa che formino un solo tutto: il difficile è di rappresentare questo tutto con tale costanza di fatica, con tanta potenza d'arte, che apparisca come un ampio svolgersi dell'immagine, del pensiero o del fatto che vi domina. È questa l'opera mercè cui l'ingegno umano rende una più viva somiglianza alla mente divina, nella quale ogni cosa è uno. Or tutte quante sono le investigazioni (e sariano, volendo, moltissime) che si potessero fare sopra la varia attitudine degl'ingegni in questo proposito, apparterrebbero strettamente alla nostra psicologia, sarebbero affatto psicologiche. Ma dai termini di questa scienza bisognerebbe che uscisse, per farsi ad investigazioni di natura alquanto diversa, chiunque intendesse accennare tutte le cause principali che impediscono gl'ingegni di produrre i maggiori effetti di cui parliamo. Tra queste, la mancanza dell'attitudine vi è certamente, vi è più universalmente che ogni altra; ma non è la sola. Trovasi non di rado la naturale avversione che alberga in ogni uomo per la fatica. L'esercizio dell'ingegno è una fatica: il

lungo e continuato esercizio dell'ingegno è una lunga e continuata fatica; e quanto più esso impiega l'opera sua intorno ad un solo lavoro, quanto più gli mancano le varietà ed i riposi, e tanto la fatica gli diviene più grave. Senza dubbio, la detta avversione può essere superata, e la vediamo superata alcune volte. Ma a superarla sono necessarie delle forze che la combattano, che la vincano; e la vittoria sarà ognora in proporzione del numero e del grado delle forze medesime.

Il desiderio di far il bene, quello di acquistare la gloria, quello di procurarsi i vantaggi materiali sono le tre forze, che, come in altri uomini, così la contrastano nei letterati; cioè che possono stimolare i letterati agli esercizi dell'ingegno, scacciando da loro la natural avversione alla fatica. Ma la prima di tali forze è troppo elevata e spirituale per poter operare da sè sola un effetto che richiegga un tempo lungo ed un incessante esercizio della mente. Può bene l'uomo talvolta porsi agli omeri quest'ala divina; può bene innalzarsi talvolta con essa e salire per qualche tratto in un'atmosfera che non gli è propria; ma rimanervi, ma durarvi per assai spazio non potrebbe, senza mutar prima sua natura ed assumer quella di un angelo. Abitator della terra, circondato dal sensibile, anzi immerso nel sensibile, egli ha

continuo mestieri di trar forze da cose terrene e sensibili. Tra esse la più nobile, la più degna, la più pura è quella che gli viene dal desiderio della gloria. Ma la gloria maggiore e durabile nelle lettere è una luce che di rado si gode prima d'aver fatta una lunga dimora nelle tenebre; è una luce che di rado manda il suo splendore sull'uomo prima ch'egli abbia incurvato il dorso, aggrinzito il volto, calvo od incanutito il capo; è una luce che spesso riserva i suoi più forti e vivi raggi per addrizzarli ad illuminare i freddi marmi delle tombe. Di tal modo è la gloria maggiore e durabile nelle lettere. Or quanti di quelli ne' quali sarebbe pur l'attitudine ad acquistarla; quanti si trovano ad aver la costanza ch'è necessaria a rimanere in una lunga ed importante fatica, senza cui non è possibile di acquistarla? Quanti il vigor d'animo che bisogna a raffrenare l'impazienza ognor crescente nella brama di possederla? Già i fatti ci dicono che furono sempre pochi: già qualunque più leggiero studio della natura dell'uomo c'instruisce che devon essere sempre pochi. Il maggior numero tra questi letterati si spaventa, o cede per una parte al peso di un lungo, grave e continuato lavoro, e si lascia vincere per l'altra all'incessante stimolo che li affretta di giungere in qualche modo al possesso del vagheggiato bene.

Onde quelle forze dell'ingegno che potrebbero impiegare raccolte ed unite per un effetto grande e mirabile, i più le consumano disgiunte, e però scemate, a produrne molti e non tanto degni ed importanti. Nel produrre i quali ed affaticano meno eglino medesimi, e mostrandosi più presto e più spesso, guadagnano di buon'ora e con più facilità quella nominanza che, prendendo quasi sempre il sembiante della gloria maggiore e durabile, soddisfa con una certa illusione il loro amor proprio, e li mantiene nell'abitudine di non adoperare che interrotta e spezzata, dirò così, la potenza delle loro facoltà. Ugo Foscolo apparve e fu certo uomo di mirabile attitudine d'ingegno per qualunque siesi alto e nobile lavoro di lettere: ma abbiamo di lui alcun lavoro di lettere, nel quale si scorga occupata con utilità vera degli uomini, con profitto notabile della nazione, con vantaggio grande dell'arte, con gloria distinta e nuova d'Italia, quella sua mirabile attitudine? Non l'abbiamo. Le vampe che uscirono di tempo in tempo da quella mente, facevano manifesta la potenza che vi era all'accendersi di un fuoco maraviglioso e perpetuo; ma la potenza non fu più che potenza, non passò mai all'atto, ed il fuoco non si accese. Senza dubbio, la natural avversione alle lunghe fatiche lo vinse; ed essa fu

in lui accarezzata, e però invigorita e conservata, dalle lodi pronte e grandi che si guadagnarono le brevi fatiche letterarie alle quali si diede: onde prese pur egli, come tanti altri, quello scambio nella gloria, e cadde pur egli, come tanti altri, in quella illusione che accennavo di sopra.

Nella quale è veramente assai facile di cadere; poichè due fatti che avvengono sempre, e che sono molto notevoli in questo proposito, impiegano una forza grande e continua a produrla in moltissimi, e non minore ne impiegano a mantenerla. Un uomo di lettere morto non è stimato se non per quanto egli fece: può bene congetturarsi quel di più che avrebbe potuto fare; ma di questo non gli è tenuto conto alcuno per accrescergli la stima. Al contrario, un uomo di lettere vivo, e particolarmente non ancora vecchio, non è soltanto apprezzato per quello che fa, ma per quello altresì ch'egli dà indizio di potere e si presume ragionevolmente che potria fare. Una potenza d'ingegno che non esiste più, che non è più capace a mettersi in atto, è nulla; ma una potenza d'ingegno che si può attuare sempre che 'l voglia, benchè non si ponga in atto, si attrae la stima degli uomini, appresso a poco come se ne attirano gl'inchini e gli omaggi quelli ne' quali è saputa l'abbondanza del da-

naro, quantunque non ne dispensino. Que' letterati però che ne' loro lavori fanno presumere una grande attitudine, avvegnachè l'adoperino interrottamente, e ne' lavori stessi non ne impieghino in effetto che una piccola parte, accrescono la stima di ciò che hanno fatto con tutta quella che naturalmente guadagnasi tra gli uomini la conosciuta potenza del fare: la quale stima suol essere sempre tanto più grande, quanto più è vaga ed indeterminata come la potenza medesima a cui è volta. Senza dubbio, allorchè questa sia scomparsa, tutto l'aumento di stima scomparisce pur anco: ma intanto fino a che dura, dura pure l'illusione che produce in chi la gode, e quindi il soddisfacimento dell'amor proprio; e da questo il riposo dell'ingegno non curante di maggiori fatiche. L'altro fatto è nella più grande facilità colla quale generalmente fanno lor cammino tra la moltitudine le brevi e spesse dimostrazioni di potenza intellettuale, in confronto delle lunghe, rare e meditate; dalla qual facilità ne proviene una più comune e più frequente ripetizion del nome; d'onde si forma spesso intorno ad un distinto letterato vivente un suono quasi continuo di lodi. Vero è che questo suono va diminuendosi di mano in mano che si allunga il tempo da che egli è disceso nel sepolcro e forse prima, e che giunge anche a cessare affatto,

come ha veduto in tanti e tantissimi casi chi lesse alquanto di storie letterarie: ma fin che l'uomo di lettere vive ed il suono continua, esso produce di leggeri l'illusione che gliel fa prendere in cambio della gloria maggiore e durabile. Alla qual illusione sono pochi que' letterati di cui parliamo, che abbiano forza di resistere. Tra' pochi, noi l'ammirammo testè in uno, che, potendo prontamente e degnamente far parlare di sè stesso, col mostrar di tratto in tratto alcuni frutti del suo ingegno, e mentre pur dimorava in luogo dove avrebbe anche avuta opportunità di pubblicarli in un diffuso e celebratissimo giornale; amò meglio di vivere quasi ignoto all'Italia, per dare tutto il suo tempo e mettere ogni sua fatica nell'ordire e scrivere una storia che rappresentasse con penna franca, saputa e nobilissima le varie e dure vicende cui soggiacque in molti anni una gran parte della Penisola. Ei non potè gustare niente di quel premio di fama che gli sarebbe venuto dal suo lavoro: morì prima che fosse stampato; ma il suo nome è già reso immortale. Il desiderio della gloria è dunque bensì in sè medesimo uno stimolo potentissimo a vincere la naturale avversione alla fatica, a spingere i letterati di quella distinta attitudine di cui parliamo ad occuparla pazientemente tutta nella creazione di degne, utili opere non

periture; ma avverrà sempre per le ragioni addotte ch'esso produca in pochi un tal effetto.

Viene per terzo, come dicemmo, lo stimolo che deriva dal desiderio di procurarsi i beni materiali. Dove il soggetto è tutto materia, dove il soggetto è nella massima parte materia, credo che questo solo stimolo possa bastare a far che l'uomo superi la natural avversione alla fatica, e si ponga e mantenga in travagli forti e molti per l'acquisto della ricchezza: già vediamo tutto dì quello che tanti fanno ne' traffichi e ne' commerci. Ma dove nel soggetto entra molta parte d'intellettuale, e particolarmente dove il soggetto è tutto intellettuale, come nella letteratura, non mi par possibile che questo solo stimolo possa bastare a spingere l'uomo ad opera alcuna che valga. È mestieri che la causa partecipi della qualità dell'effetto che deve produrre; e però in quanto eccita l'uomo stesso ai lavori letterari mi par necessario che vi debba essere più o meno d'amor proprio o sia del desiderio della fama. Bene può accadere ed accade sovente che lo stimolo del guadagno si accresca in molti a tal grado da sopravanzare di gran lunga quello della fama stessa; ed allora quali ne sieno gli effetti, già l'abbiamo veduto nel libro I. Qui aggiungerò un motto che mi occorre al particolare proposito di cui ci occupiamo; e noterò

che il sopraddetto stimolo arrivato ad una certa forza è potente a rovinare ed anche a far perdere qualunque siesi più disposta attitudine alle migliori opere di letteratura. Rousseau diceva che se invece di copiar musica si fosse messo a volersi guadagnare il pane collo scrivere, non avrebbe trovata la metà del suo ingegno. Rousseau lo diceva; tanti lo mostrarono, e tanti più lo mostrano; e mostrano altresì che in quell'abito preso di scrivere per mestiere, in quella fretta ch'esso richiede, tra quelle molte condizioni alle quali deve piegarsi, eglino non solo non possono usare se non la metà, a dire il massimo, de' loro ingegni; ma anzi ne consumano l'altra in guisa che più non la ritrovano nè pur quando vorrebbero e potrebbero adoperarla.

La naturale avversione dunque alla fatica, non bastantemente o convenientemente combattuta dai due primi dei tre stimoli ad operare che abbiamo accennati, e male combattuta dal terzo; è causa per cui molti uomini di lettere se ne vanno senza aver impiegata che una poca parte di quella potenza grande che avevano a produrre eccellenti e durabili frutti d'intelletto.

Ma non è sempre la troppa elevatezza che abbiamo notata per rispetto all'uomo nel desiderio puro di fare il bene; non sono sempre le illusioni che si frammettono a quello della gloria;

non sempre i vizi provenienti dalla superiorità usurpata da quello de' guadagni, che impediscono le più valenti attitudini a spiegare tutte le loro forze. Sopra alcuni, in alcuni luoghi ed in certe materie, opera un'altra causa. Accade spesso in così fatti luoghi ed in tali materie che il pensiero, incontrandosi in frequenti e non vincibili ostacoli, voglia pur intraprendere e continuare sua via. Allora è costretto a ritenere molta della sua potenza ed impiegarne il rimanente a procedere, dirò così, per tragitti e per salti; come un guerriero forte in libero campo, che sia mutato in ischermitore, come un'acqua di nobile e vigoroso corso, che compressa, esca in getti od in zampilli. Or, per quanto sia aiutata l'attitudine di un ingegno dal desiderio di produrre il bene, per quanto lo sia da quello di far acquisto di gloria, per quanto tenga subordinato a questi due il desiderio dei beni materiali, essa non potrà mai apparire negli effetti tal qual è, quando si trovi per tal modo impedita. Onde sarebbe poco savio e manifestamente ingiusto chi dagli effetti la volesse giudicare.

E poco savi e manifestamente ingiusti si dimostrarono per questo motivo e si dimostrano tanti stranieri verso alcuni letterati italiani. E non meno, anzi molto più, meritano biasimo di poca saviezza e di manifesta ingiustizia tanti

altri quando accusano questo paese di non aver oggi in generale vigor grande di pensiero. Poichè, tacendo de' molti che già da quel che fanno lasciano agevolmente argomentare ciò che farebbero se potessero; quanti altri non ne esistono che si astengono da ogni comparsa o da un certo genere di comparse nelle lettere, non essendo loro dato di comparire come varrebbero e vorrebbero? Chi viaggi per Italia, e non si contenti delle sue musiche, de' suoi dipinti, delle sue sculture, ma vada un poco cercando le celate forze del pensiero italiano, ne troverà di potentissime e fra la quiete dei ritirati studi e fra le agitazioni dell'occupata vita: troverà qua e là sparsi degli uomini silenziosi che mantengono e sviluppano nel silenzio germi di alti e vigorosi pensieri, a cui basta loro di conservare una vita tutta interna. Vero è che non è tanto il nobile e decoroso nascondersi di questi, quanto il protervo ed inopportuno mostrarsi di moltissimi altri che ci nuoce nell'opinione de' popoli. A' quali moltissimi io non ho certo recato vantaggio alcuno con ciò che dissi di sopra; poichè se somigliano a quegli uomini di grande attitudine d'ingegno de' quali parlavo, nell'occuparsi spesso in lavori di poca fatica e di breve estensione; sono però in questo da loro differenti, che i lavori dei primi mostrano già la grande attitudine dell'ingegno

medesimo anche negli effetti non proporzionati, mentre quella di essi è tutta nel poco che danno, tutta vi apparisce e non lascia indovinar nulla. Onde sperino pur eglino d'ingannare gli sciocchi col mandar in volta di frequente il loro nome; ma d'illudere chi intende non si confidino in alcun modo. Chi intende già vede che non ispendono che centesimi, perchè non possedono che centesimi. Adopero queste parole, ricordandomi di un motto di Giustina Michiel, la quale diceva di un non so chi: egli avrà, se volete, un tesoro di scienza; ma intanto io non lo veggo mai ad ispender altro che centesimi. »

II.

Chi seguisse la traccia da noi delineata fino qui a larghissimi tocchi, e si mettesse prima in quei profondi studi che abbiamo detto intorno alla varia attitudine degl'ingegni; e poi procedesse esaminando il dominio ch'esercitano sull'attitudine medesima alcune cause interne ne' letterati, delle quali demmo per esempio la naturale e mal combattuta avversione alle lunghe fatiche, ed alcune cause esterne ad essi, delle quali demmo per esempio uno tra' più forti impedimenti alla libera manifestazion del pensiero; già avrebbe percorso, quanto è dato

di potere colle osservazioni e meditazioni, tutto ciò che ne' letterati medesimi precede od accompagna la composizione di qualunque siesi opera letteraria. Onde potrebbe con filosofici e molto probabili discorsi andare ragionando tutto quello che può aver giovato o recato nocumento all'intrinseco merito di qualunque siesi opera letteraria medesima; e soddisfare però con opportune risposte ad un gran numero di domande che da molti sogliono esser fatte, ed è assai naturale che molti facciano in questo proposito. Ma con tutto il suo lungo osservare e meditare in tale argomento, con tutto il maggior progresso ch'egli può aver fatto in quella psicologia che accennavamo, e in quegli studi che vi sono relativi; non potrà però egli ancora appagare varie curiosità d'altro genere, che, per rispetto a' letterati ed alle opere loro, è pur frequentissimo che nascano in alcuni. Queste curiosità sono intorno alla sproporzione che si nota sovente dai più veggenti tra il valor vero di un letterato e la fama maggiore o minore di esso valor medesimo della quale egli gode; tra il merito reale di un'opera e quello più grande o più piccolo che l'è formato dalle opinioni delle genti.

Or l'entrare nell'investigazione delle cause che possono produrre questo effetto, l'entrar nell'esame dei particolari motivi che lo operano

in alcuni dati casi, dà luogo ad osservazioni e meditazioni che costituiscono uno studio, la materia del quale, se è per molti rispetti congiunta a quella della nostra psicologia e ne dipende, l'è per molti altri distaccata e indipendente affatto. Colla detta psicologia noi cerchiamo di conoscere quel che valga un uomo di lettere in sè medesimo; ma collo studio di cui qui si parla, vogliamo anche inoltrarci ad indagare quel ch'egli sia creduto valere nella stima degli uomini; e penetrare nelle cagioni per le quali questa spesso o l'innalzi al di sopra o lo abbassi al di sotto del suo valor reale. Colla detta psicologia noi procuriamo di sapere quale e quanta potenza d'ingegno sia intervenuta nel comporre un'opera letteraria; vogliamo indagare tutti i vari processi di questa potenza; cerchiamo di congetturar tutti gli accidenti interni ed esterni all'uomo di lettere che poterono produrre buoni o cattivi effetti sulla composizione dell'opera sua; ci proviamo, in breve, a conoscere di questa il merito intrinseco ed il perchè del merito medesimo. Ma tutto ciò non va oltre alla sua pubblicazione; poichè quanto avviene o può avvenire dell'opera stessa già pubblicata, per rispetto al giudizio che ne fanno o faranno le genti, è affatto fuori del dominio dell'accennata psicologia. Esso entra invece tutto in quello dello studio di cui

parliamo: materia propria del quale non è, ripeto, considerare i letterati e le opere loro in sè stessi; ma gli uni e le altre quali generalmente appariscono agli uomini, osservando e ragionando i motivi per cui avviene di frequente che un letterato od un lavoro letterario vadano più o meno alla lunga pel mondo con una opinione tanto sproporzionata a quella che dovrebbero avere, sia in vantaggio che in discapito.

L'occupare il pensiero intorno a sì fatta cosa è di più grave difficoltà di quanta molti forse potrebbero credere. Già non piccola forza d' intelletto si richiede a ben conoscere le condizioni degli uomini, de' luoghi, dei tempi: non piccola a determinare la potenza ch' esercitano in generale sì fatte condizioni sul credito di questo o di quel genere di letteratura, ed in particolare sopra la fama dei tali letterati, dei tali o tali altri lavori letterari. Già è mestieri di possedere non iscarso vigor di mente ed esperienza non breve delle cose umane a ben vedere e distinguere l'apparecchio delle arti che si usano continue in questo argomento e i vari frutti delle conseguenti illusioni. Già non è dato a tanti di poter notare e seguire l'opera di quel nascosto invilupparsi di cause e manifesto svilupparsi di effetti, che si chiama fortuna; la quale come in tutte le faccende

degli uomini, così in questa delle lettere s'immischia grandemente, e vi tiene un dominio forte e perpetuo. Che se è di molta difficoltà questo studio, non è esso di minore importanza. La sua importanza deve anzi apparire grande, tanto a chi ne consideri il fine in via puramente letteraria, quanto a chi nel considerarlo, unisca agl' intendimenti della letteratura quelli della morale. Guardato nel primo aspetto, si vedrà che questo studio giova potentemente a disperdere un numero indicibile di prestigi e di fantasmi che s'innalzano e si aggruppano spesso in particolare dinanzi agli occhi de' giovani letterati, togliendo o confondendo loro la sembianza del vero merito letterario, e conducendoli quindi a cercarlo per vie fallaci. Guardato poi nel secondo aspetto, troverassi in questo studio tutta quella bontà, tutta quella savierza, tutta quella importanza che vi è in ogni fatica del pensiero, la quale si proponga di rendere giustizia: troverassi un nobile nemico delle usurpazioni e delle adulazioni letterarie, come delle invidie e delle malevolenze: troverassi un animatore degli avviliti ingegni, come un severo investigatore di tutti gli andamenti buoni o rei della fortuna in questa materia.

Nominai testè la giustizia: la nominai in proposito di rendere ad ogni merito letterario

una stima che gli sia proporzionata. Avrò fatto ridere tantissimi; e già veggo quanti di così fatta giustizia se ne ridano in effetto, reputandola intorno a cosa in cui sia di niuna rilevanza l'osservarla. Io non ne rido; e credo far bene; e credo essere in ciò d'accordo con i savi. Considerando questo genere di giustizia in sè medesimo, esso è eguale a tutti gli altri. Quanto è giusto è giusto, e quanto è ingiusto è ingiusto, senza più nè meno e senza distinzione di materia alcuna; poichè la materia a cui si applica la giustizia o l'ingiustizia non muta di un attimo l'essenza nè dell'una nè dell'altra. È ben vero che secondo la materia il bene della prima ed il male della seconda sono maggiori o minori, se non ne' loro principj, nei loro effetti. Ma non penso io già che gli effetti, i quali si producono o si cercano di produrre colle ingiustizie letterarie, sieno tali che l'uomo debba riguardarli come di niuna significanza. Credete voi che la bellezza e la bontà delle lettere sieno tanto separate e disgiunte da quelle delle azioni, che niun danno possa recare a queste il deviar le menti degli uomini intorno alle altre? o pur credete voi che lo sforzarvi d'innalzare tanto al di sopra o di abbassar tanto al di sotto di ciò che meritano il credito di alcuni uomini di lettere e di alcune opere letterarie, non sia lo stesso

che sforzarvi, per quanto vi è dato, ad operare il suddetto deviamento? Se voi 'l credete, io no nol crederò giammai. Nè crederò mai che l'adulazione, la cui radice è nella menzogna, il cui frutto non è diverso da quello della menzogna, i cui effetti sono sempre perniziosi in ogni materia e a qualunque sia la persona cui s'addrizzi; non crederò mai, dico, che l'adulazione debba reputarsi cosa di niun rilievo in letteratura. E molto meno, dall'altra parte, crederò mai che sia da tenersi uno scherzo insignificante il contendere ad un uomo quel tanto del premio della fama letteraria che si è guadagnato; e per guadagnarsi il quale, ha dovuto tollerare continue privazioni e sostenere incessanti travagli. Certo chi tenta spogliarnelo in tutto od in parte commette un'azione che se le leggi scritte non possono punire, le leggi sempre viventi nella coscienza del genere umano tengono per iniqua; perchè si adopera a rapirgli quella delle sue proprietà, che come gli fu la più faticosa ad acquistare, come è la più immedesimata alla sua persona, così gli è la più cara, ed è quella per conservar la quale, ei cederebbe prima senza dubbio ogn'altra che avesse.

La ingiustizia letteraria dunque, quando provenga dalla volontà, è una vera colpa in senso morale. Ma non sempre nè il più delle volte

proviene dalla volontà. Il massimo numero degli uomini concepiscono spesso un'opinione alterata in vantaggio od in discapito di questi o di quei letterati, di queste o quelle opere letterarie, e sono però ingiusti verso di loro, perchè, incapaci di giudicare ad un certo grado da sè medesimi, si lasciano in questo condurre di buona fede dalle non giuste sentenze di pochi altri. Oltre ad una tal cagione di sì fatte ingiustizie generali ed involontarie, vengono in molti casi a produrle, come dicevo, vari accidenti potentissimi a rendere in più od in meno sproporzionata la fama a quella che sarebbe dovuta: vengono anche non rade volte, come pur dicevo, le arti che sogliono essere usate dagli uomini di lettere per illudere l'opinion pubblica. Chi però si assuma il degno uffizio di procurare che corrispondano per quanto è possibile i giudizi comuni del merito al merito, dovrà contrastar non di rado colla mala volontà di alcuni, colle seduzioni di molti; più spesso colla potenza degli accidenti; qualche volta coi prestigi degl'inganni.

Questo degno uffizio può esercitarsi per rispetto di uno o di alcuni uomini di lettere, per rispetto di una o di alcune opere letterarie, per rispetto di un genere particolare di letteratura; e può anche sollevarsi ad una letteratura tutta intiera. Di questo degno uffizio, p. e.,

diligentemente, estesamente e vigorosamente adempiuto, avrebbe bisogno l'intiera attuale letteratura italiana. Certo io ho procurato di correggermi per quanto potevo del vizio che scorgo dominare in tanti e tanti, di far male e grave male all'Italia esaltandola fuori del vero. L'adulazione, se la credo cattiva quando si volga ad uno o ad alcuni, non la posso tener per buona nè pur quando s'addrizzi alla patria. Ma, per non essere adulatore della mia, non le sono divenuto sì mal conoscente figliuolo, che me le dimostri ingiusto. Vedo ben chiaro che la letteratura italiana soffre molte e continue e gravi offese dalla preoccupazione che domina, non che in quelli degli altri, negli animi degl'Italiani, in favore della letteratura di Francia. Or, l'andare discorrendo i motivi di così fatta preoccupazione; l'osservar quanto, indipendentemente dal loro merito reale, ch'è pur molto, essa faccia appo noi guadagnare alle lettere francesi; e quanto, indipendentemente dai loro difetti reali, che sono pur molti, essa faccia perdere appo noi medesimi alle lettere italiane; sarebbe ampio argomento di nobile ed utilissimo discorso. Pel quale molti verrebbero a conoscere, che se i Francesi, perduto sull'Italia il dominio dell'armi, ne mantengono pur tanto sul pensiero italiano, è bensì opera in gran parte della mirabile potenza di

alcuni loro scrittori; ma forse in altrettanta lo è di quella di molti accidenti della fortuna che favoriscono il credito delle lettere loro; di quella d'alcuni altri meriti non letterari, e che pur giovano grandemente alla diffusione della lor fama letteraria; di quella delle arti, ch'essi sogliono adoperar in questo proposito e che tanto possono ad innalzare le fatiche delle loro menti nelle opinioni degli uomini. Ma sopra tutto il detto discorso farebbe conoscere che di quel tanto in cui la fama della letteratura francese vantaggia nel giudizio del popolo italiano il suo merito reale, si trova pure una causa delle più forti in due colpe, in due gravi colpe, tutte nostre. Non possiamo distoglierci dalla vile abitudine di non essere noi nè pur dove e quando potremmo pur esserlo; ed è questa la prima. La seconda è nell'invidia che ci rende avversi, che ci fa rodere l'un l'altro; onde spesso esaltiamo oltre il dovere questo o quello de' letterati stranieri, e tra gli stranieri in particolare de' francesi, perchè più conosciuti, non tanto per dar loro quell'eccesso di lode, quanto per deprimere così direttamente o indirettamente col confronto questo o quello de' nostri: della qual colpa i più rei sono a lor danno i letterati italiani medesimi. Ciascuna delle accennate cause dovria essere bene distinta e largamente ragionata nel menzionato discorso: il

quale, come ognun vede, non potrebbe uscire che da un intelletto in cui fossero stati continui e profondissimi esercizi nell'opera dello studio di cui parlavamo.

Ed esercizi pur molti e profondi in questo studio medesimo sarebbero necessari a chi volesse applicarlo, non già al credito di un'intiera letteratura, considerata nel suo complesso, ma ad un genere particolare di essa; investigando le varie cagioni per le quali accade spesso che questo o quel genere di letteratura abbia in un dato tempo ed in un dato luogo, un'opinione di stima superiore od inferiore a quella che merita. È facile a dire, p. e., che il ben esprimere in versi i suoi propri pensieri e sentimenti non è oggi in quel concetto in Italia ch'era un giorno, ed è in concetto assai inferiore a quello in cui dovrebb'essere; ma non sono tanto facili a conoscere e molto meno a ragionare i veri motivi di questo fatto. S'incontra ad ogni passo chi cel voglia spiegare dicendo, che gl'Italiani hanno scemato un poco di pregio ai buoni versi per effetto della stanchezza in cui si trovavano dei tanti cattivi. Ma se tale ne fosse la sola o la principal cagione, dovrebbero avere in assai minor pregio de' buoni versi le buone prose; poichè hanno avuto sempre fino l'altro dì più motivo di essere stancati dalle cattive prose che non dai

cattivi versi. Che l'erudizione sia tanto scaduta dal grado ch'ebbe un tempo nel giudizio degl'Italiani, ed anche da quello in cui pare a' savi che dovrebb'essere tenuta, è un altro fatto di cui si suole trovare generalmente la causa più forte nell'attual maggiore sviluppo del pensiero operato negl'Italiani dai loro scrittori. Ma l'erudizione era altamente stimata in Italia, e stimata forse più di quel che valeva, quando il pensiero italiano non era certo tenuto in miseria dagli scrittori italiani; quando anzi un Machiavelli, un Telesio, un Campanella, un Vico, un Mazzoni, un Bruno, un Galileo, e tantissimi altri si facevano maestri di filosofare a tutto il mondo. Or il conoscere la falsità o la poca importanza di tali motivi che si danno in generale a' due fatti che accenavo per esempio; il trovare e il ragionar i veri si in questi come in tanti altri consimili, sarebbe tutta opera di quelli che si fossero applicati al sopraddetto studio.

Noi, proseguendo, diremo che la sproporzione la quale spesso si vede tra il merito reale di una letteratura o di un genere particolare di una letteratura, ed il concetto in cui sono nella opinion delle genti di un dato tempo e di un dato luogo; è una delle cagioni in molti casi di quella sproporzione che spesso pur si vede tra il credito in cui dovrebb'essere un

uomo di lettere od un'opera letteraria, e quello in più od in meno nel quale sono comunemente tenuti. Datemi due libri composti da due uomini di potenza d'ingegno presso poco eguale e non diversi nel merito, uno de' quali esca da una penna italiana, l'altro da una francese; io sarei quasi per dirvi a priori che il francese si acquisterà presto un credito molto superiore all'italiano, e lo acquisterà in Italia; perchè avrà in suo vantaggio tutto il favore e tutti i prestigi di quella preoccupazione di cui (mi vergogno a ripeterlo) di cui gode in Italia la letteratura francese in confronto dell'italiana stessa: preoccupazione di tal forza che avrei potuto disuguagliare le condizioni, e mettere minor ingegno nell'autor francese, e merito minore nel libro suo. Lo stesso dobbiamo dire per rispetto ai generi particolari di letteratura, l'un de' quali sia in vantaggio, l'altro in discapito nell'opinion pubblica. Se si stampasse adesso per la prima volta la *Proposta* di Vincenzo Monti, essa sarebbe certo giudicata anche adesso dagl' intelligenti come un'opera di mirabile ingegno; ma non avria il terzo de' lettori che ha avuti, e andrebbe però con fama molto minore del suo merito, e molto più minore di quella che godette un giorno, quand'era forse un poco più grande del merito stesso, perchè favorita dalla tanta preoccupa-

zione in cui si trovavano gl' Italiani pel genere degli studi cui apparteneva. Le tragedie, gl' inni e le altre poesie per le quali vivrà Alessandro Manzoni, non gli valsero un quinto di quel che gli valse per la fama il romanzo storico; e questo stesso non gli varrebbe al presente la metà di quel che gli è valuto quando lo pubblicò. Chi scriva oggi di filosofia speculativa in Italia può confidarsi di non vivere tanto ignoto tra gl' Italiani quanto lo sarebbe stato un mezzo secolo fa. In breve, la fortuna di ciascun genere di letteratura si comunica agli uomini di lettere che vi si esercitano; vi si comunica a produrre tante di quelle sproporzioni che si spesso vediamo tra la fama goduta e la meritata. E come la stima de' vari generi letterari non è mai ferma nell'opinion delle genti, ma un di essi vi si innalza mentre l'altro vi si abbassa, con una perpetua vicenda; così avviene alla fama de' meglio scrittori: avviene non di rado a quella di alcuni quando ancora sono in vita: avviene sempre più o meno a quella di tutti allorchè son morti. Perchè, dopo di essere apparso da principio alquanto luminoso il nome del P. Bartoli, non uscì quindi per sì lunghi tempi da' frontespizi delle sue mirabili opere, rimaste ad essere rose dai tarli e consumate dalla polvere nelle biblioteche italiane? Perchè poi alcuni anni addietro comparv' esso circondato da

tanta luce di gloria? e perchè questa luce si trova oggi generalmente ch'è molto accresciuta da' suoi ammiratori, e però non poco maggiore di quella che viene dal suo merito reale? Perchè Dante Allighieri ora ascende ed ora discende tanto nel concetto delle menti italiane, onde quasi può dirsi il segno e la misura di tutto il bene ed il male che può essere nelle nostre lettere? Perchè il compenso della fama diffusa e popolare non comincia appena che oggi a far un poco di quella vendetta che tanti anni reclamarono indarno i forti intelletti e le degne intenzioni di un Bruno e di un Savonarola? Perchè al principiar del secolo tanti verseggianti e proseggianti d'accademie avevano ancora molta più nominanza di quanta ne avesse quello sterminato ingegno del Vico? e perchè oggi questo Vico si ode pure ad andar un poco per le bocche delle genti, mentre que' verseggianti e proseggianti sono già quasi immersi nell'obblio profondo? La risposta a tutti questi perchè, e a quanti altri di somiglianti se ne potessero accampare, è nel discorso che abbiamo fatto intorno al variar del credito ne' diversi generi di letteratura. E chi volesse andar oltre i generi medesimi potrebbe ancora farlo; poichè non di rado accade che le varietà di un genere stesso, secondo che acquistano o perdono nella grazia degli uomini, innalzino

od abbassino la fama molto più del giusto. Al finir del secolo passato, mistress Anna Radcliffe si aveva guadagnata co' suoi romanzi fantastici, in Inghilterra e fuori, una popolarità tanto grande quanta ne' primi vent'anni del secolo presente ne guadagnò co' suoi storici sir Gualtiero Scott. Ora la fama della Radcliffe è quasi nulla: la fama dello Scott dura tuttavia grande; ma potrebbe venire un giorno che si rialzasse sopra di essa quella della prima.

Che se in tutto questo che abbiamo detto è una delle cause principali della sproporzione la quale spesso si vede tra la fama ed il merito de' letterati; ve ne sono molte altre, e principali anch'esse, che non si riferiscono al mutarsi delle opinioni intorno ai diversi generi di letteratura o intorno alle varietà di un genere medesimo; ma riguardano individualmente le persone stesse de' letterati o le opere loro, ed esercitano in ispecialtà la loro potenza quando i primi sono ancora in vita e le seconde di recente pubblicate. Or chi volesse farsi a discorrere in particolare di tutte queste cause entrerebbe in un campo assai vasto, come quegli che dovria abbracciar tutto il numero grandissimo degli accidenti di fortuna, tutte le varie operazioni degli artifizi, tutti i motivi volontari ed involontari, interni ed esterni, propri ed altrui, tutte le condizioni di luoghi, di tempi,

di popoli, di persone, di governi, di usi, che possono far ascendere oltre al merito la fama di un uomo di lettere o tenerla al di qua del merito stesso. Di sì ampissima materia, che appena un volume varrebbe a contenere, io non toccherò che solo alcune cose tra le più generali e le più notevoli.

Prima di tutto dico, che saria dato di acconciamente dividerla in due parti; mentre le suaccenate cagioni e le simili del far ascendere o tener più bassa del giusto la fama, si possono guardare o come esercitanti principalmente la loro potenza in favore od in discapito degli uomini di lettere, considerati in sè stessi e nel confronto de' loro colleghi; o pure come esercitanti principalmente la loro potenza in favore od in discapito delle opere composte dagli uomini di lettere medesimi. Dissi principalmente, perchè non può essere mai che quanto fa bene o male al credito di un autore, non produca sempre un maggiore o minor effetto sopra quello de' libri suoi; e, viceversa, non è mai che le cause le quali accrescono o scemano la fama di un'opera, non sieno in pari tempo più o meno potenti sopra quella del suo autore. Autori ed opere hanno un sì stretto anzi immediato ed intimo legame tra di loro per rispetto alla fama letteraria, che a vicenda si risentono d'ogni minima alterazione

in più od in meno che in riguardo di essa accada in quelli od in queste. E nulla ostante, come le cause di tale alterazione provengono prima dagli autori o pur dalle opere, si riferiscono prima agli autori o pur alle opere, trapassano dagli autori alle opere o pur dalle opere agli autori, ed esercitano maggior forza sugli uni o pur sulle altre; così le considerazioni che si potrebbero far in questo proposito, si possono anche separare in due serie congiunte e dipendenti bensì tra di loro, ma tuttavia tanto diverse da dar luogo a quella divisione che abbiamo di sopra accennata.

Chi percorra le storie letterarie s'incontrerà in molti fatti che gli mostreranno come le particolari condizioni nelle quali si trovò posto uno scrittore, ebbero tante volte una forza grandissima a portare al di là o a tenere di qua del giusto la fama dell'opera sua; e viceversa, s'incontrerà in altrettanti che gli faran vedere che le condizioni particolari di alcune opere valsero assai molte volte a produrre gli stessi effetti sopra la fama degli autori loro. È ben vero che come qui si parla unicamente di quelle alterazioni che avvengono nella fama dei letterati mentre sono vivi, di cui non è sempre conservata memoria dagli storici, e di quegli accidenti transitorj che valgono a produrle, de' quali non è sempre tenuto conto,

nè gioverebbe che lo fosse, dagli storici stessi; così s'imbatterà in molto più frequenti e chiari fatti dell'una e dell'altra delle due specie che accennavamo, chiunque si faccia a considerare un poco con questo intendimento la varia fortuna degli uomini di lettere contemporanei e delle loro opere. Non sono lunghi anni passati che il nome di Vittorio Barzoni si godeva di una certa celebrità, specialmente in alcune parti d'Italia, procuratagli da un opuscolo intitolato: *Dei Romani in Grecia*. Domando, chi diventerebbe oggi un poco celebre in Italia con un tale lavoro letterario? Certo niuno; poichè il suo credito principale esso lo doveva alle circostanze particolari di quel tempo, all'allusione che vi è contenuta, alla proibizione di cui fu colpito; le quali condizioni, che sono oggi cessate o non importano più, come rendevano allora celebre il libro, così rendevano l'autore; e la celebrità passava da quello a questo. L'ab. De la Mennais prima che pubblicasse le *Parole di un credente*, era certo tenuto nell'opinione di molti come un letterato di alto e mirabile intelletto; ma le *Parole di un credente* diffusero assai la sua gloria e la fecero popolare anche fuori di Francia. Or alcuno potrebbe chiedere se sia veramente il suo merito reale che procurasse tanta celebrità a quel libro. Io nol chiedo; perchè a me quel

libro, dove idee comuni e sentimenti omai resi volgari sono espressi sotto forme fantastiche, e le stesse forme fantastiche sono tolte da altri libri; a me, dico, quel libro apparisce qual poteva essere composto da qualunque ingegno non affatto comune. Le particolari ed appassionate inclinazioni del tempo, e forse specialmente il più autorevole di tutti i divieti, annunziato nel modo più solenne che possa farsi, furono le cause vere di tanta sua nominanza; le quali giovando alla celebrità del libro, giovarono a diffondere grandemente quella altresì del suo autore.

Ed in questo proposito non voglio tacere che potrebbe essere assai curiosa una storia delle opere che diedero a' loro autori una fama più o meno durata per non altro merito o principalmente pel merito di essere state proibite. Curioso di vedere come il mezzo stesso che si voleva usar a deprimere, abbia quasi sempre servito invece a rialzare; come il fatto medesimo con cui s'intendeva di nascondere, abbia invece quasi sempre giovato a manifestare: più curioso di andar notando in tanti sì varî e sì solenni casi come l'uomo rimanga sempre fanciullo, non pur nel desiderare più vivamente ciò che gli è negato, ma altresì nell'accrescere molto colla sua propria fantasia, almeno per un certo tempo, la bellezza e l'im-

portanza di ciò che gli era negato, quand'anche sia giunto una volta a possederlo. Certamente a me parve tanto non solo accresciuta, ma quasi direi creata del tutto dalla fantasia degli uomini la bellezza e l'importanza d'alcune (dico d'alcune) di queste opere, le quali si danno, per servirmi di una frase del La Bruière, sotto il tabarro; che in verità per impedirne affatto il discorrerne od il leggerle, io non avrei saputo trovare miglior espediente che quello di farne far un'altra edizione.

Gli esempi che ho di sopra allegati si riferiscono a quell'ordine di cause ch'esercitano più o meno di forza per alzare oltre il giusto la fama de' lavori letterari: potrei addurne molte di quelle che la esercitano per abbassarla. Gli esempi che ho allegati si riferiscono a quelle cause che provengono dai libri o cominciano ad operare ed operano specialmente sopra i libri, trasmettendo poscia in certo modo il loro effetto da questi agli autori: ben potete credere che non mi mancano esempi altresì per quelle tante e svariate, le quali o derivano dagli autori medesimi o rivolgono la prima o la maggior potenza sopra di loro, trapassando quindi l'effetto da essi ai libri. Si suol dire che il merito fa la reputazione, e poi la reputazione fa il merito. Io non so quanto sia vera la prima parte di questo detto, specialmente

in letteratura. Certo veggo molte reputazioni senza meriti; e molte più che sono tanto maggiori dei meriti medesimi, da non poter dire che nella massima parte provengano da essi. È però verissimo anche in letteratura che la reputazione fa spesso il maggior merito; e non è pur raro che lo faccia tutto. Ciò accade ogni qual volta vediamo opere mediocri od anche cattive andar pel mondo ricercate ed applaudite a motivo della preoccupazione operata nelle menti degli uomini dalla fama già ottenuta da' loro autori. Il sig. Scribe ed il sig. Balzac quando furono saliti a quella tanta popolare celebrità che tutti sanno, tiraron fuori dalle tenebre in cui giacevano alcuni lavori letterari che avean composti e messi fuori in altro tempo; e cambiando loro poco più che il titolo, d'ignorati o screditati ch'erano, li resero celebri anch'essi. Si avrebbe potuto sfidare il Monti a far de' versi così mediocri che, letti per suoi, non fossero reputati buoni dall'universale degl'Italiani. Tanto può la preoccupazione della fama!

Ma non è essa sola che valga ad alzare oltre il merito la stima delle opere letterarie. Più altre condizioni vi possono essere negli uomini di lettere che producano questo effetto. Tra di esse vi è il grado che occupano od hanno occupato, le relazioni che tengono, il luogo in

cui scrivono e le vicende medesime della loro vita. Alcune di quelle opere che si compongono e si pubblicano a Parigi, se fossero composte e pubblicate altrove, conserverebbero certo (e qui intendo presso a' Francesi) l'opinione di un merito grande, perchè veramente hanno un gran merito intrinseco; ma in questo caso l'opinione si abbasserebbe senza dubbio alquanto, poichè il merito stesso perderia tutto quel di più che gli è donato dai tanti prestigi fra' quali si trovano e fra' quali sono veduti gli scrittori di quella loro capitale: prestigi di tal forza che possono non di rado rendere generalmente piacenti alcuni lavori letterari mandati di là, che venuti da altre parti di Francia, sarebbero ad essi generalmente intollerabili. In Italia non vi è, perchè non vi può essere, luogo alcuno ch'eserciti sì fatto dominio sull'opinion letteraria. Quello che per molti rispetti ne ha oggi forse un maggiore d'ogni altro è Milano; come fu ed è tuttavia ancora un poco la Toscana per ciò che riguarda la lingua, quantunque, a vero dire, i Toscani facciano più di quello che occorre per dileguare anche ogni resto d'illusione in questo proposito. Ciò in quanto a' luoghi. In quanto alle avventure, io sono forse il meno disposto che vi sia nel mondo a scemar di nulla l'alto pregio in cui, considerate letterariamente, de-

vono essere tenute e sono le opere di G. G. Rou-seau: ma non posso negare a me stesso il credere che di quel romor grandissimo che menarono durante la sua vita, non ne fossero più che un poco cagione le straordinarie vicende della sua vita medesima. Le opere resero da prima meritamente celebre l'autore; ma poscia la celebrità delle sciagure dell'autore valse ad accrescere un poco quella delle opere. E di questo potrei allegare qualche recente esempio anche in Italia.

Non minori in quantità nè in potenza sono quelle cause inerenti o relative all'uomo di lettere che valgono per l'opposto ad impedire il giusto della fama alle opere sue. Ma di queste cause, come pur di quelle che giovano ad accrescerla, come pur di quelle dell'altra serie che abbiamo accennata, e che, riferendosi specialmente alle opere medesime, rendono più grande o più piccola del giusto l'opinion del merito; ve ne ha un tal numero che sono tanto proprie dei singoli autori o dei singoli libri; ve ne ha un tal numero che provengono da accidenti di fortuna propizia od avversa tanto speciali, o in cui intervengono fatti e condizioni tanto individuali o relative a questo o a quell'autore, a questo o a quel libro; che chi imprendesse a ragionarne di proposito dovrebbe volgere e tener ferme la maggior parte delle

sue considerazioni sopra alcuni casi in particolare. E se io volessi ora far ciò, già avrei molti casi recenti ed anche attuali intorno a cui arrestarmi. Ne avrei di quelli dove la fama fu od è maggiore del merito; di quelli dove fu od è minore. E tra questi, uno di recentissimo e mirabile, in cui essa si rimase di gran lunga al di qua del merito stesso, ed in cui sarebbe fatica degna a qualunque intelletto l'andare partitamente investigando i vari motivi derivanti dall'uomo o dalle opere, volontari od accidentali, suoi propri od altrui, che produssero sì fatta ingiustizia. Parlo del caso di Iacopo Leopardi che mandò fuori per venti anni tanta luce di straordinario ingegno in Italia, che doveva essere popolarmente esaltato come uno de' migliori filologi d'Europa, come uno de' nostri più distinti filosofi, che doveva andare popolarmente glorioso come abilissimo prosatore e più che valentissimo poeta, vero poeta italiano; e di cui si troncò invece l'altro dì lo stame della corta e disgraziata vita, quand'era ignorato, tranne pochi, a tutti gli Italiani.

Ma il discorso sopra questo ed altri casi consimili non tanto dovrebbe rimanere ad aggirarsi intorno a motivi individuali, che non gli fosse mestieri di andar pur anco notando talvolta alcune cause che operano più o meno

sopra di molti. Alle quali io trascorrevo spesso col pensiero, mentre mi si rivolgeva nel pensiero questa materia: e non vi trascorrevo mai che non fossi portato ad una considerazione, la quale credo non indegna di essere qui ricordata. Consideravo che nel dispensare la gloria a' letterati vivi, havvi generalmente più o meno da per tutto una tal qual disposizione degli animi che chiamerò alla monarchia. Voglio dire, che in tutti i generi di letteratura la maggior parte degli uomini nei vari popoli si volgono a quel letterato vivo che hanno, e quando non l'hanno, che si creano per primo, e ad esso addrizzano i pensieri e le lodi, quasi dimentichi affatto d'ogni altro. Dissi anco che si creano; perchè cotesti monarchi letterari non sono in vero molte volte che i prodotti dell'immaginativa, la quale prova un certo bisogno di comporsi, dirò così, una preferenza in tutte le materie; non sono che i prodotti dell'amor proprio che pretende dal nostro giudizio una sentenza del più e del meno in tutti i confronti; non sono infine che i prodotti delle opinioni comuni già abituate, in questa, come in tutte le cose, di conformarsi a quelle dei pochi. Ma sia di verità o di creazione questo principato in una parte o in un'altra delle lettere, da esso generalmente vediamo nascere, come deve nascere, l'effetto non solo di ac-

crescer in favor suo, oltre a quanti gli sarebbero dovuti, gli omaggi e le lodi delle *genti*; ma quello altresì di togliere o di scemare gli omaggi e le lodi che giustamente si competerebbero ad altri. Il Manzoni, p. e., aveva composte le sue più belle poesie vivente il Monti; ma non fu che quando scomparve l'astro di questo, che la luce la quale usciva dal suo, potè diffondersi ed ammirarsi, anche più di quanto già meritava di essere diffusa ed ammirata durante lo splendore del primo. Ed oserei congetturare che se il detto Iacopo Leopardi avesse potuto sopravvivere al Manzoni, egli non sarebbe disceso nel sepolcro senza sentirsi sopra il capo almeno una parte di quella grande e frondosa corona d'alloro che gl'Italiani depositeranno certo un giorno sopra la sua tomba. Si sarebbe allora fatta una domanda di cui per lo innanzi non si provava il bisogno. E non si provava, perchè in generale l'uomo nelle cose che non riguardan l'utile suo proprio, difficilmente si distoglie da quel giudizio che ha formato o a cui si è conformato, trattenutovi dalla naturale inerzia del pensiero. Ma in questo caso l'avvenimento distruggendo da per sè il giudizio di primazia tra' vivi, e scuotendo in conseguenza e vincendo la suddetta inerzia, avrebbe obbligato molti a domandare: or chi è il primo poeta

d'Italia? Alcune voci sarebbonsi fatte a rispondere, Leopardi. E questo nome, nuovissimo per tanti e tanti, avria così principiato ad andare a poco a poco fra il popolo italiano, e col nome, già s'intende, anche le opere; la diffusa lettura delle quali avria, senza dubbio, spinto il popolo italiano a tributare a lui vivente almeno quel tanto di gloria che dicevo.

Questa causa di cui parlo si trova, ripeto, in maggiore o minor grado fra tutti i popoli, poichè fonda le sue radici sopra quelle inclinazioni che ho accennate, le quali sono inclinazioni proprie della natura umana. Ma tra le cause generali che rendono tante volte ingiusta la fama letteraria, ve ne ha un' altra che niente ritrae dalla natura umana (intendo dalla natura umana considerata in sè stessa); una causa che si può dire quasi tutta propria d' Italia, o che certo domina assai più qui che altrove; e vi domina per l'immensa forza di quelle preoccupazioni e di quelle male abitudini che ho indicate di sopra. L'essere conosciuto, l'essere anche stimato, l'essere ammirato da alcuni, anche degni, non costituisce propriamente la fama. La fama di un uomo di lettere, come quella di qualunque altro, è nella conoscenza che ne ha, è nella stima che ne fa generalmente il popolo. Ma il popolo per conoscere, per istimare, per ammirare, in ispecialtà in lettera-

tura, ha bisogno di udire che se ne parli, ha bisogno di essere eccitato, ha bisogno di essere diretto. Or quai discorsi, quali eccitamenti, quali direzioni riceve in generale il popolo d'Italia, perchè conosca, perchè stimi, perchè ammiri gli uomini migliori che possede e più distinti nelle lettere? È una compassione a dirlo: tanto poco riceve di tutto questo, che letterati anche sommi vivono e muoiono in Italia conosciuti poco più oltre (intendo dal popolo) che nella loro provincia. E pure quelle stampe periodiche che vanno tutto il dì sotto gli occhi della maggior parte di quanti leggono in Italia, non hanno niente, credo, da raccontare loro delle discussioni de' nostri parlamenti, niente, che io sappia, delle nostre battaglie, niente, che io indovini, delle nostre spedizioni di terra e di mare! E pur i nomi di questi letterati, che or esse sì poco o nulla si curano di far conoscere alla nazione, saranno un giorno, con quelli degli artisti, la sola cosa, la sola, la quale impedisca alquanto che vada estinta affatto tra' futuri la memoria dell'attuale Italia! Alcune fra le dette stampe ci parlano talvolta de' nostri uomini di lettere quand'hanno già cessato di esistere. È bene che 'l facciano. Io non nego quello che si pensa poter valere la fama dopo la morte. Ma certo non poco essa vale anche durante la vita: anzi

il più delle volte è in Italia l'unico compenso che si possa dare all'uomo vivo di tutte le veglie, di tutte le fatiche, di tutti gli affanni da lui sostenuti nell'esercizio grave delle lettere. Questa non curanza dunque di coloro che mandan fuori tali stampe, già da sè sola basterebbe a sdegnarmi. Or con qual parola esprimerò l'effetto ch'è in me prodotto, quando li trovo essere, per contrario, sì solleciti e frequenti a mettere sotto gli occhi italiani i nomi di letterati d'altri paesi? Oh, vedete con quanta diligenza vadano raccogliendo da' fogli stranieri tutti i fatti d'ogni sorte che li riguardano per trasportarli sui loro, e farceli sapere; mentre di quelli che conoscono, anzi pur vedono de' nostri, tengono tale silenzio come s'eglino non fossero al mondo! Vedete come non apparisca uno straniero, e particolarmente francese, di molta o poca levatura di lettere, in una capitale d'Italia, ch'essi non non ne stampino subito le novelle, non ne raccontino le glorie, non ne facciano una specie di biografia; mentre pur lasciano giungere e stare e andare illustri Italiani, che appena appena li comprendono nella lista degli arrivati e dei partiti! Credo di poter giustamente enumerare questa vergogna come una causa, non delle ultime, fra quelle che rendono il popolo italiano sì poco conoscente di molti tra coloro

che maggiormente l'onorano; come una causa non ultima fra quelle, onde quel tanto di pensiero e di discorso ch'egli può e vuol dare ne' ritrovi e nelle veglie agli uomini di lettere, quel tanto d'onore che può e vuol far loro, lo conceda sopra tutto agli stranieri, de' quali scorge sì spesso su quelle carte che più legge ripetuti i nomi e raccontati i fatti; come infine una causa non ultima tra quelle per cui molti Italiani che illustrano la nostra letteratura in una parte d'Italia, portano un nome affatto sconosciuto al massimo numero degl'Italiani che abitano in un'altra anche vicinissima, e devono quindi sopportare tanta e sì grave ingiustizia nella fama contemporanea. Dico nella contemporanea; poichè la postuma queste o simili cose non le credo istrumenti tali che abbiano forza da poterla nè molto impedire, nè molto favorire, nè molto alterare in alcun modo.

E qui, poichè mi è accaduto di nominar ancora da presso alla fama contemporanea la postuma, deggio dire che riuscirebbe un utile e non meno dilettevole discorso il metterle ambedue in riscontro, per l'intendimento propostosi dallo studio che accennavamo sul principio di questo capitolo; valè a dire, per andar investigando tutto ciò, che, indipendentemente dal merito, può giovare ad accrescerle o diminuirle una per rispetto all'altra. Tale discorso

dovrebbe in primo luogo riferire alcuni dei più solenni esempi che comprovano essere queste due specie di fama tanto poco legate e dipendenti tra di loro, che spesso la morte di un uomo di lettere è stata cagione d'interrompere il corso della sua fama in guisa che poco o niente gliene sia rimasta dopo il sepolcro; come è accaduto, p. e., sì meritamente della fama di Pietro Aretino, tanto divinizzato fin che visse, e sì immeritamente di quella di Iacopo Mazzoni; com'è avvenuto della fama strepitosa di Camillo Delminio, di Girolamo Maggi e di tanti altri; e come abbiamo veduto accadere in gran parte sotto a' nostri occhi di quella di Melchior Cesarotti: mentre invece, per contrario, la fama di tal altro o non cominciò veramente o debitamente non si accrebbe che dopo la sua morte; come si vide, tra le molte che potrei nominare, essere avvenuto della fama di G. B. Vico, di Giovanni Milton, di Luigi Camoens, e come avverrà certo di quella di Iacopo Leopardi.

Questi fatti gli aprirebbero il campo a separare le cause che operano sulla fama medesima in tre ordini diversi: il primo de' quali sarebbe di quelle ch'esercitano il loro dominio sulla contemporanea del pari che sulla postuma; il secondo di quelle che lo esercitano unicamente o principalmente sulla contempo-

ranea; il terzo di quelle che unicamente o principalmente sulla postuma. Dall'enumerazione delle cause comprese sotto questi tre ordini, il discorso sarebbe condotto a far osservare quante più e quanto più forti sieno le cause che operano sulla fama contemporanea in confronto di quelle che hanno più o meno di potenza sulla postuma. Sì fatta considerazione lo porterìa naturalmente a concludere, che tutta la maggior costanza di corrispondenza tra il premio ed il merito, cioè tutta la maggior giustizia nella fama che può effettuarsi sulla terra, non è che nella postuma; come in quella che va libera da molti e molti accidenti che perturbano la contemporanea, e da molti altri si può difendere in qualche modo. E tale conclusione che pur non toglie alla fama postuma la possibilità, e nè anco la probabilità, di non alterarsi spesso anch'essa come cosa umana, e talvolta altresì di non estinguersi quasi affatto anch'essa come cosa umana; dovrebbe sollevare l'autor del discorso a terminarlo con un alto concetto. Poichè, dirà egli, il premio della fama è tanto sottoposto in vita all'arbitrio dell'altrui volontà, al dominio della fortuna; poichè non n'è salvo nè pure dopo la morte; poich'è tanto instabile finchè l'uomo rimane sopra la terra; poichè non acquista stabilità nè pure quando vi è tolto; cerchino dunque gli

autori degni di volgersi all'acquisto di un premio più grande, più nobile, più certo, più costante; anzi certo e costante, perchè è nella cosa stessa e sel danno eglino stessi a loro medesimi: intendo all'acquisto del premio, che consiste nel conforto di aver tolto l'animo a tante brame produttrici di tante inquietudini, e nella compiacenza di occupare la mente in elevati e gentili pensieri che potranno essere forse un giorno utili agli uomini.

Con tal concetto medesimo io pongo fine a tutta la presente mia fatica. Ed aggiungo, che quanto più l'uomo di lettere si farà capace di aspirare a questo solo premio e di contentarsene, e tanti meno motivi egli avrà di lamentarsi del suo stato in questo mondo, e tanti più di reputarsi felice, anche in confronto di quelli che pur sembrano felicissimi.

APPENDICE

I.

Disegno che avevo da prima concepito per questa mia operetta.

A renderne più agevole l'intelligenza, lo farò precedere da alquante considerazioni, delle quali (sviluppandole opportunemente), mi sarei forse servito nel proemio all'operetta stessa.

Nel pensiero, nel sentimento, nell'azione è la vita dell'umanità. La differenza medesima ch'è nell'intrinseca natura di questi tre elementi, produce quell'accordo incessante e perfetto in cui la detta vita si trova con sè stessa e con tutto l'ordine delle altre cose. L'umanità è sempre proceduta, procede e procederà finchè duri per opera delle ingenite forze equilibrate di questi elementi; ed esse valsero e varranno a farla andar sempre senza impedimento alcuno, anzi coll'aiuto e coll'amore di tutto ciò che la circonda; come valsero e varranno a far sì che quanto la circonda non sia impedito, anzi riceva aiuto ed amore da lei medesima. L'umanità si congiunge mercè l'ele-

mento del pensiero cogli esseri superiori a lei ed alla natura, vale a dire, coll'infinito: si congiunge mercè l'elemento dell'azione alla natura stessa, cioè al finito: e questa sua doppia congiunzione è operata dal sentimento, che genera in lei medesima il legame tra l'infinito ed il finito. Togliete all'umanità uno di questi elementi; alterate anche un poco l'equilibrio che regna tra di loro e che il contrasto medesimo serve a produrre e mantenere; e già voi fate di essa, nella vostra mente, una cosa superiore od inferiore a quello ch'è; e già voi nella vostra mente la distruggete come umanità.

Quegli osservatori di essa che si distinguono col nome d' idealisti tentano di ridurre unicamente o principalmente i tre elementi che costituiscono la sua vita, al solo pensiero; quelli che si dicono mistici, al solo sentimento; quelli che si chiamano sensualisti, alla sola azione. Vani tentativi! Gli studi degli uni non vinceranno mai quelli degli altri, perchè tutti si fondano in parte sul vero: onde la filosofia nel suo complesso, in tali sue tre grandi divisioni, ne' suoi contrasti, ne' suoi combattimenti medesimi, ha sempre abbracciato ed abbraccierà in perpetuo la vita intiera dell' umanità. Così fa la storia. Essa può aggirarsi principalmente intorno ai pensieri, come, p. e., la letteraria, intorno ai sentimenti, come, p. e., la religiosa,

ntorno alle azioni, come, p. e., la civile; ma la nusa della storia è raccoglitrice e narratrice di zioni ad un tempo di sentimenti e di pensieri; na la musa della storia fassi un solenne e continuo testimonio del perfetto accordo in cui si rovano questi tre elementi che costituiscono a vita dell'umanità. Lo stesso dobbiamo dire lella poesia. Essa predilige di cantare i sentimenti e le azioni; ma i sentimenti e le azioni che canta non sono il più delle volte che pensieri trasformati in sentimenti od attuati in azioni; ma i sentimenti e le azioni che canta suppongono sempre la contemporanea presenza ed opera del pensiero; ma essa ha tanto di bisogno che le azioni ed i sentimenti da lei cantati si tramischino al pensiero, si guidino e s'informino da esso, che ne immagina l'esistenza anche in quegli esseri che non n'ebbero il privilegio, e li solleva quasi all'altezza dell'umanità quando vuol farli degni de' suoi canti. Le muse della poesia comprendono dunque anch'esse tutta intiera la vita dell'umanità. Ma nè esse nè quella della storia nè quella della filosofia, come non possono levare, così non varrebbero ad aggiungere o ad alterar niente nell'umanità medesima. Si provi la filosofia di uscire ad un tempo dell'idealismo o sia del pensiero, del misticismo o sia del sentimento, del sensualismo o sia dell'azione; non

nè più d'impero nè più di soggezione di quanto le si compete fra gli esseri e gli accidenti da' quali è circondata. Vedrà rischiararsi da qualche raggio di luce i motivi delle lotte tremende che nascono qua e là talvolta tra la natura e l'umanità, quando è questa combattuta e più o men soverchiata in uno od in altro luogo dall'aria, dalla terra, dal fuoco, dall'acqua, che furono creati anche per lei, ma non solo per lei. Penetrerà con isguardo molto veggente nelle cause, nelle origini, ne' modi, negli effetti delle straordinarie vicende delle gran parti dalle quali è essa composta, voglio dire, dei popoli. Potrà rendersi ragioni assai probabili del comparir degli uni sulla scena del mondo, dello scomparire degli altri, dell'ascendere di questi, del decadere di quelli, delle loro trasmigrazioni, delle forme varie de' loro governi, delle loro diverse religioni, delle guerre, delle sconfitte, delle vittorie. E tutto questo dedurrà non da osservazioni di cose empiriche, e però transitorie e mutabili; ma da un principio assoluto, e però costante ed inalterabile; cioè dall'equilibrio tra gli elementi da cui è costituita l'umanità stessa, che rende tanto legittimi quanto necessari que' fatti e quegli accidenti; il filo de' quali, togliendolo al caso ed all'arbitrio umano, egli lo riporrà dov'è e dove unicamente può essere, nelle mani della Provvidenza.

Che se dall'umanità tutta intiera l'osservazione si restringa sopra questa o quella delle gran parti che la compongono, o sia sopra questo o quel popolo; troverassi bensì che domina in ciascheduno, come abbiam detto, più o meno l'uno o l'altro dei tre elementi che costituiscono la vita dell'umanità medesima; ma si troverà nello stesso tempo che vi domina non mai con forza da distruggere e nè pur da molto abbattere gli altri due. Come tutti e tre esistono nella vita dell'umanità intiera e le sono necessari, così esistono in quella di ogni sua parte e le sono necessari non meno. Nella vita dell'umanità intiera stanno e si mantengono in armonia costante e perfettissima tra di loro; in quella di ciascuna delle sue parti si atteggiano sempre in quel modo ch'è richiesto per la conservazione dell'armonia universale. È in essi quindi un ondeggiamento, dirò così, incessante, un contrastarsi continuo; un contrastarsi più o meno aperto, più o meno libero, ma continuo; e che talvolta procede innanzi sino ad un vero scontro, ad una vera lotta. Chi consideri un popolo qualunque degli attuali o dei passati vedrà che sarebbe o sarebbe stata impossibile la sua vita senza la simultanea opera di tutti e tre i detti elementi; e che però la storia d'ogni popolo non è che quella dello sviluppo maggiore o minore, ma

contemporaneo, ch'ebbe od ha presso di esso ciascuno di questi elementi medesimi. Vedrà che i fatti interni di ciascun popolo si risolvono, in ultimo termine, nei contrasti tra l'azione, il pensiero, il sentimento; onde l'elevarsi o l'abbassarsi di questa o quella parte, di questo o quel modo di governo, delle tali o tali opinioni, e di quant'altro mai può essere e succedere in un popolo, non sono infine ch'elevazioni od abbassamenti, guadagni o discapiti del pensiero, dell'azione, del sentimento nella vita di esso. Vedrà che i fatti esterni della vita d'ogni popolo, qualunque *siasi la* loro apparenza, non involgono infine che la stessa cosa; e che i più rilevanti di questi *fatti*, o sia le guerre sue con altri, la dimostrano maggiormente; poichè si risolvono affatto *in* contese tra gli elementi che producono la vita di tutta l'umanità; contese necessarie al *loro* equilibrio. Per tal guisa ogni fatto interno ed esterno di ciascun popolo egli lo potrà spiegare deducendolo da principj certi ed immutabili; da que' principj che come regolano il corso dell'umanità intiera, così regolano quello di ognuna delle sue gran parti, cioè d'ogni nazione; da que' principj ne' quali è il fondamento della possibilità di una storia perpetua universale a priori.

Sembrerà che io sia mille miglia lontano dall'argomento che mi sono proposto di trattare. Non è vero: già vi sono vicino e quasi lo tocco. Dopo di aver considerata la vita dell'umanità nell'umanità tutta intiera; dopo averla considerata separatamente in una delle maggiori parti che la compongono, o sia in un popolo; non importando di fermarsi sulle minori, cioè sulle aggregazioni più o meno grandi d'uomini, per le quali il discorso saria, colla debita proporzione, sempre quel medesimo; dov'altro ci resta da poterla considerare se non che nelle parti minime, nelle singole parti, voglio dire ne' singoli uomini?

L'uomo è stato chiamato un microcosma, cioè un piccolo mondo. Io meno che altri dubito dell'aggiustatezza di questo vocabolo: ma a me basta dire che la vita di ciascun uomo è una rappresentazione, abbreviata, ma intiera, un compendio, ristrettissimo, ma completo, della vita di tutta l'umanità: intendo che in ogni uomo sono tutti e tre gli elementi che costituiscono la vita dell'umanità. Vi devono essere, perchè ogni uomo è una frazione sì, ma intiera in sè medesima, della vita stessa; anzi sono in questa, perchè si trovano in ciascuna delle sue frazioni, cioè in ogni uomo. La vita d'ogni uomo adunque è azione in pari tempo, pensiero e sentimento: ogni uomo adunque,

in quanto all'esistenza necessaria e contemporanea dei tre elementi, fa riscontro perfetto colla vita dell'intiera umanità; ma in quanto alla loro armonia, ogni uomo è nel caso di ciascuna delle parti maggiori dell'umanità medesima, cioè di ciascun popolo: serve all'armonia del tutto; non l'ha in sè stesso. O l'azione o il sentimento od il pensiero prevalgono sempre in lui; e da questa prevalenza nascono in lui, come ne' popoli, tanto i fatti interni che gli esterni; e con questa prevalenza si possono spiegare in lui come ne' popoli sì gli uni che gli altri. I fatti interni di ciascun uomo si risolvono tutti nell'aiuto reciproco che si danno il pensiero, il sentimento, l'azione; o pure nel contendere fra questi elementi; contendere del dominante per conservarsi nel possesso del dominio, dei dominati per acquistarlo. Ogni opera esterna di ciascun uomo è opera principalmente dell'azione o del sentimento o del pensiero. Ogni esterno contrasto di ciascun uomo è contrasto di pensiero o di sentimento o di azione; contrasto che si rivolge verso alle cose od agli avvenimenti, o pure verso il pensiero, l'azione, il sentimento di altri uomini; poichè il dominare di un elemento porta di necessità che l'uomo si trovi in maggiore o minore, in più vicino o lontano attrito con tutti gli uomini nei quali domina questo o quello degli altri due elementi.

Il germe di tutto ciò che può condurre alle più sottili indagini nella psicologia, di tutto ciò che può servire a determinar le regole più certe nella morale, di tutto ciò che può valere a migliorar i metodi dell'educazion pubblica e privata trovasi racchiuso nelle poche linee precedenti. Esse non faranno a me che la strada per entrare a dirittura nel mio soggetto.

E già mi offrono subito un certo ordine a trattarlo; poichè considererò prima l'uomo di lettere in sè medesimo; poi nella sua convivenza cogli altri e nelle sue relazioni colle cose; prima nei suoi fatti interni, poi negli esterni.

Considerare l'uomo di lettere in sè medesimo, ne' suoi fatti interni, non è e non può esser altro che farsi ad esaminarlo negli elementi che compongono la sua vita, cioè nel pensiero, nel sentimento, nell'azione. Ma siccome questi elementi compongono pure la vita di tutti gli uomini, poichè sono gli elementi della vita umana; così è mestieri di cominciare ad osservarli nella vita di ciascun uomo; mentre non si potranno mai conoscer bene in quella de' letterati, ove non si conoscano prima bene in quella di tutti. Conosciutili a questo modo quant'è più possibile, il discorso dovrà entrare nell'intimo dell'argomento che si propose, ed occuparsi principalmente intorno a ciò che l'esercizio della letteratura introduce di partico-

lare, sia nel pensiero, sia nel sentimento, sia nell'azione dell'uomo di lettere. Onde darò a' quattro primi capitoli del mio lavoro le materie che qui appresso accenno:

I. *Considerazioni generali intorno ai tre elementi che costituiscono l'essere dell'uomo.*

II. *Dell'elemento del pensiero considerato particolarmente negli uomini di lettere.*

III. *Dell'elemento del sentimento considerato particolarmente negli uomini di lettere.*

IV. *Dell'elemento dell'azione considerato particolarmente negli uomini di lettere.*

Esaminati tanto nell'universale degli uomini quanto nel particolare di quelli di lettere; esaminati, dico, così ad uno ad uno questi tre elementi, com'era necessario di fare per acquistarne la maggior notizia che se ne possa avere, mi sarà poi mestieri di avvicinarli, di unirli, di tramischiarli insieme quant'è più possibile coll'opera del discorso, come sono già vicini, uniti, tramischiati, anzi confusi per opera della natura nella vita di ciascun uomo. Considerando in questo modo tali elementi, essi presentano tre aspetti; dico tre, non più nè meno; e sono di dominio, di aiuto, di contrasto. Di dominio, perchè o l'uno o l'altro di loro dee avere la prevalenza in ciascun uomo, o l'acquista nel dato tempo e nel dato caso; di aiuto o di contrasto, perchè o si aiutano, o si con-

trastano tra di loro, o fanno l'una o l'altra cosa nel dato tempo e nel dato caso. E però ecco il processo della materia:

V. *Considerazioni generali intorno al dominio di uno degli elementi che compongono la vita di ciascun uomo sopra gli altri due; ed intorno agli aiuti ch'essi elementi medesimi reciprocamente si danno, ed ai contrasti che tra di loro avvengono in ciascun uomo.*

VI. *Del dominio che ha, e deve generalmente avere, negli uomini di lettere l'elemento del pensiero.*

VII. *Di alcuni uomini di lettere ne' quali domina principalmente l'elemento del sentimento.*

VIII. *Di alcuni uomini di lettere ne' quali domina principalmente l'elemento dell'azione.*

IX. *Degli aiuti che l'elemento del pensiero può ricevere negli uomini di lettere dagli altri due, ed in particolare da quello del sentimento.*

X. *Degli ostacoli che l'elemento del pensiero può incontrare in quello del sentimento.*

XI. *Degli ostacoli che l'elemento del pensiero può incontrare in quello dell'azione.*

XII. *Degli ostacoli che gli elementi del sentimento e dell'azione possono incontrare in quello del pensiero.*

Compiuto a questo modo lo studio psicolo-

gico degli uomini di lettere, deducendolo da osservazioni particolari intorno di essi e fondandolo dove unicamente può essere fondato, cioè sopra lo studio della psicologia generale; il progressivo e necessario sviluppo dell'argomento richiede che si esamini un poco, prima d'ogni altra cosa, qual sia l'effetto del vario prevalere dei sopraddetti elementi e del vario aiutarsi o contendere tra di loro; che lo si esamini in ciò che forma lo scopo principale degli uomini di lettere, in ciò che costituisce il soggetto proprio del loro esercizio, o sia nella composizione delle opere letterarie: ampio tema che potrebbe racchiudere un intiero trattato di rettorica eminentemente filosofica. Accennatone in un *Capitolo* apposito (il XIII) quel solo che importerà maggiormente al mio proposito; io colla guida degli esposti fatti e principj psicologici, passerò ad osservare gli uomini di lettere nei fatti esterni, cioè nella convivenza cogli altri e nelle loro relazioni con le cose. Continuerò quindi ad agitare la materia nel modo e nell'ordine che vengo adesso indicando:

XIV. *Degli uomini di lettere presso i popoli ne' quali prevale l'elemento del pensiero.*

XV. *Degli uomini di lettere presso i popoli ne' quali prevale l'elemento del sentimento.*

XVI. *Degli uomini di lettere presso i popoli ne' quali prevale l'elemento dell'azione.*

XVII. *Gli uomini di lettere considerati nelle loro relazioni con le cose che richiedono principalmente l'opera del pensiero.*

XVIII. *Gli uomini di lettere considerati nelle loro relazioni con le cose che richiedono principalmente l'opera del sentimento.*

XIX. *Gli uomini di lettere considerati nelle loro relazioni con le cose che richiedono principalmente l'opera dell'azione.*

XX. *Delle condizioni particolari in cui si trovano o possono trovarsi gli uomini di lettere per rispetto di altri uomini, a cagione del dominio ch'esercita in questi un diverso elemento di vita.*

Fatti conoscere in tal guisa per quanto potevo quel che sieno gli uomini di lettere in sè medesimi, quel che sieno tra gli altri e le cose; mi avvengo in un argomento che deggio trattare espressamente. Dico espressamente, perchè qualche cenno mi sarà stato necessario di farne qua e là ad un proposito o ad un altro. Ma è argomento della maggior importanza che vuol esser esaminato a parte ed esige non breve discorso. È niente meno che la risposta alla seguente domanda: Quali beni e quali mali derivano o possono derivare agli uomini di lettere dall'esercizio stesso della lette-

ratura? Se ora non mi trovo al caso di poter rispondere adequatamente e specificatamente a questa domanda, sarà prova certa che non ho agitata come conveniva tutta la precedente materia. Ma vorrei sperare di esserlo; e però ecco:

XXI. *Delle cagioni della felicità od infelicità degli uomini di lettere che sono nell'interno di loro medesimi; e qual e quanto sia il dominio ch'eglino possono esercitare sopra di esse.*

XXII. *Delle cagioni della felicità od infelicità degli uomini di lettere che trovansi fuori di essi; e qual e quanto sia il potere ch'eglino hanno sia per conservare od accrescere gli effetti buoni sopra di loro, sia per togliere o diminuire i cattivi di queste cagioni medesime.*

Condotta a questo termine la mia fatica, già mi sembra di avere compiutamente trattato il tema *Degli uomini di lettere* nella sua generalità. Ma niuno scrittore potrebb'essere contento, credo, di aver trattato soltanto nella sua generalità questo tema, come molti altri. Poichè qual è quello scrittore che, dopo aver girato l'occhio, per così dire, sopra tutta la superficie del globo, non ami di fermarlo con distinzione su quella della sua patria, quando alcune condizioni proprie in ispecialtà di essa meritino da lui ch'egli la osservi e la studi par-

ticolarmente? Aggiungerò dunque ancora i due seguenti capitoli:

XXIII. *Delle differenze più notevoli tra il popolo italiano ed alcuni altri per rispetto all'esercizio della letteratura.*

XXIV. *Considerazioni particolari intorno ai letterati d'Italia nello stato attuale di questo paese.*

Tal era da prima il disegno della mia opera. L'ho meditato per lungo tempo, e vi avevo adunati intorno e scritti anche molti pensieri. Ma quanto più lo meditavo, e quanti più pensieri andavo raccogliendo, tanto più mi accorgevo, che ad effettuarlo convenientemente, avrei dovuto entrare in frequenti e non di rado sottilissime investigazioni psicologiche. Immensa fatica, non così per farle, come per esprimerle! La fatica non mi spaventava: mi spaventò piuttosto l'idea che dopo tutto, ben pochi, e specialmente giovani, mi avrebbero letto; ed io volevo esserlo in particolare da questi e da molti di essi. Perchè s'è oggi possibile di ottenere qualche utilità da un'opera letteraria, qualunque sia e per quanto grave il suo argomento, non vi è altro mezzo che cercando ogni modo di farla amabile alla gioventù. Misi dunque da parte il più di quanto avevo pensato e scritto; ne sgombrai (con dolore, il confesso), in certa guisa il terreno, come fa l'architetto

de' materiali anche buoni che non può impiegare: mi lasciai condurre, dirò così, dalla penna ad iscrivere seguendo le tracce di un altro disegno meno complicato, meno speculativo, più avviato tra' fatti, più facile alle comuni o manco esercitate intelligenze. Avrò per questo ottenuto l'effetto che mi proponevo? Ne ho il desiderio assai maggiore della speranza.

II.

Dell'Emulazione.

Emulazione, emulazione! Oh quante volte ho io udito ad esaltarla come uno de' principalissimi beni che provenga dall'allevare in comune i fanciulli! E quante volte, per contrario, non son io andato pensando che sia in questa emulazione tanto eccitata, tanto favorita ne' collegi, tanto lodata su pei libri e nelle bocche degli uomini; che sia appunto in essa una delle cause più forti che producano alcuni disordini, e non de' minori, nel vivere sociale! Già spunta naturalmente in ogni uomo, che trovasi in comunion degli altri, il desiderio di eguagliare o vincere i suoi simili; e questo desiderio è già da sè potentissimo a sconvolgere e rompere in mille guise la concordia. Or che sarà dunque, pensavo, se invece di essere moderato e quanto

è possibile represso nell'infanzia, nella fanciullezza, nella gioventù; che sarà se venga stimolato, incoraggito e premiato?

L'emulazione ne' collegi è un contendere di abilità nell'acquisto delle lingue o delle storie, di potenza nella composizione de' versi o delle prose; è un sofferire mal volentieri il vantaggio ch'altri ottenga in sì fatta bisogna; è un usare anche di qualche artifizio per volgerlo a sè medesimi; è un compiacersi di quella non so quale superiorità che viene dalla vittoria. L'emulazione consiste certo in tutto questo. E tutto questo si stima generalmente utile, da un lato, per il guadagno dell'amore allo studio, per lo sviluppo delle forze intellettuali; e sembra, dall'altro, innocente, affatto innocente, verso quanto dovrà poi costituire la moralità dell'uomo: si stima utile (ricorderò quella distinzione di cui tanti oggi si fanno belli, ripetendocela fino alla noia) si stima utile all'istruzione, e non dannoso all'educazione. Io confesso, prima di tutto, di non essere mai stato capace a ben intendere come si possa mettere quel grand'intervallo che generalmente si mette tra queste due cose. L'uomo è uno: è egli dato d'istruirlo senza educarlo? è egli dato di educarlo senza istruirlo? L'educazione per me importerà sempre necessariamente istruzione; e l'istruzione importerà sempre necessariamente

educazione. Ma, comunque sia, certo è che il dominio ch'esercitano l'una sopra dell'altra è tanto immenso quanto inevitabile. Il modo dell'educazione dee produrre effetti molti e durabili anche nell'istruzione; e, viceversa, il modo dell'istruzione dee operare potentemente sull'educazione. Gli uomini possono essere immaginati e rappresentati a lor grado dagli autori su pei libri, con tutte quelle divisioni e separazioni che più vogliono; ma tal è l'armonica composizione dell'esser nostro che al minimo urto impresso ad una parte, il tutto risponde e più o meno se ne risente. Or non è difficile, parmi, ad accorgersi, pensandovi, che facendo pigliare nell'istruzione a' fanciulli quell'abbrivo che abbiamo detto di sopra, si fa loro pigliar l'abbrivo al corso che prenderanno un giorno le gare interminabili per le ricchezze, pegli onori, pei gradi; al corso che prenderanno le gelosie, le invidie; a quello delle arti tutte, anche le meno oneste, per superare i competitori in ogni cosa; a quello dell'orgoglio colla sua grande comitiva, che comincia dal dispettoso ed arrogante conversare, e va oltre sino a comprendere i delitti che si commettono per soddisfar all'ambizione. Gare, gelosie, invidie, orgoglio! vedete che fonti abbondanti e perenni di mali nelle famiglie, nei paesi, nelle provincie, ne' popoli in-

tieri! E già basterebbe l'inquietudine, l'agitazione, l'infelicità che generano nell'interno dell'uomo stesso il quale vi si abbandona, perchè si dovesse cercare di comprimerne quant'è più possibile il germe. Esso si svilupperà da sè pur troppo: onde che fia, ripeto, se venga spinto ad isvilupparsi, ad invigorire? se lo venga fino dai primi anni mercè l'emulazione, che non è infine se non un esercizio continuo di gareggiare, che racchiude nella sua essenza medesima tante parti e sì feconde di gelosie, d'invidie e d'orgoglio?

Vorrei vedere questo tema ampiamente e convenientemente trattato. Trattarlo sarebbe degno, credo, di un secolo in cui tanto si scrive sopra i fanciulli; benchè non sappia in vero quanto di nuovo e di utile. Io avrei desiderio di correrlo un poco fra termini più ristretti; voglio dire, per ciò che riguarda solamente gli uomini di lettere.

È chiaro che l'argomento il quale si suol addurre in favor dell'emulazione eccitata ne' collegi, e che deriva dalla potenza che si pone in essa di far acquistare affetto allo studio, e dalla facilità maggiore di sviluppare con essa medesima grandemente le facoltà intellettuali; è chiaro, dico, che questo argomento, quando lo si adoperi per quelli che dovran poi essere uomini di lettere, è nel suo vero luogo, è nel

grado della sua forza maggiore. Poichè, se pegli altri l'amore allo studio è lodevole, pegli uomini di lettere è necessario, mentre è il mezzo unico all'esercizio della loro professione; se pegli altri un grande sviluppo delle forze intellettuali può esser buono ed utile, pegli uomini di lettere è altresì necessario, mentre è l'esercizio medesimo della profession loro. Veggo dunque che volendo agitare sì fatta materia bisognerebbemi darle principio esaminando alquanto tale argomento che giudicano così favorevole all'emulazione, e che si ripete continuo in favor di essa, specialmente quando si parli di far acquistare alla società de' valenti ingegni. E bene: io non sarei niente timido a cominciare il mio discorso dalla seguente domanda: credete voi che l'emulazion de' collegi abbia dato un maggior numero di felici ingegni alla società di quello che ne abbia tolti? Non vi stupite di questa frase che adopero, *aver tolti;* poichè mi confiderei di provare che l'emulazion collegiale, non solo ne ha *tolti*, ma che ne ha tolti forse in maggior numero di quel che ne abbia dati. Ne' collegi le preferenze ingiuste prodotte dalle parzialità, e le preferenze forse anche giuste, ma guadagnate per qualche motivo particolare indipendente dalla maggior forza dell'ingegno, sono e devono essere quasi giornaliere. Or chi potrebbe dire

quanti fanciulli non cadano nell'avvilimento per ì fatta cagione? e chi può ignorare di che forza ia l'avvilimento in quella età, se ne ha tanta nelle più mature? Io fui ne' collegi: vi fui al tempo de' *principi de' romani e de' cartaginesi;* e posso ben dire che que' *principati* li ho veduti ad opprimere tre o quattro ingegni, che sarebbero riusciti maravigliosi, se un profondo disgusto verso lo studio non li avesse per sempre allontanati dallo studio. Io stesso quel pochissimo che mi trovo ad essere nol sarei, se non mi avesse dato un po' di coraggio un compagno più avanti di me nell'età, allorchè per le dette cause lo avevo quasi tutto perduto. Sono certo che quanti altri sono stati nelle scuole, e sappiano un poco ritornarvi filosofandovi col pensiero, avranno da contare eguali o somiglianti cose.

Che se volete considerar da un'altra parte questa emulazione tanto adoperata da' maestri, non vi fa ella nascere l'idea di una impotenza o di una negligenza in essi a compiere come dovrebbero il loro grave uffizio? Perchè hanno mestieri di generare od almeno di accrescere e mantenere una ruggine perpetua fra' giovani, e di tenerli, a così dire, in una battaglia continua tra loro, a fine di animarli allo studio e di sviluppare le attitudini delle loro facoltà intellettuali? L'amore del vero, del buono, del

bello, che già la natura pose nel cuore d'ogni uomo, non dovria essere più che sufficiente a produrre nella gioventù quest'opera, a produrvela in pace ed in concordia?... Sena dubbio, bisognerebbe poi ch'eglino sapessero e volessero darsi la cura di mettere in uso i modi necessari ad istimolare, a dirigere, ad invigorire un tal amore!...

Concludiamo. L'emulazione che spontaneamente sorge tra la gioventù nelle scuole, lo so bene, è impossibile ad impedirla, poichè è frutto proprio della natura umana; ma so altrettanto che di moderarla, di regolarla è possibile, e non molto difficile. Studiando poi invece nella guisa che si fa di aumentarne ognor più le forze, ed usandone nel modo che si fa come di una cosa che si reputi, non solo buona, ma necessaria, si usa di un istrumento (mel credano) che illude con qualche apparenza di utile, che può forse avere qualche utile; ma tale che quando vi si pensa, i suoi veri effetti, i suoi più notevoli effetti si trovano ad essere sempre cattivi e quasi inevitabili. Cattivi e quasi inevitabili a tutti; pessimi ed inevitabili certo a quelli che compariranno poi nel mondo esercitando uffizio di letteratura. Pegli altri le gare del collegio sono diverse da quelle che avranno poi entrati nella società; e sarà loro mestieri di far in certa guisa un trapasso dalle

une alle altre. Pegli uomini di lettere le gare saranno quelle medesime; ed eglino seguiran tuttavia a disputarsi la palma contendendo di preminenza ne' nomi, ne' verbi, nelle storie, nei versi, nelle prose. Onde le piante già bene coltivate e germoglianti nel collegio delle gelosie, delle invidie, delle superbie, delle arti a farsi giudicar migliori l'un l'altro produrran lor frutti senza bisogno di tramutar terreno. Se vi ha chi non vegga in ciò una causa grande, una delle cause principali delle continue battaglie, delle ostinazioni, delle protervie, delle arroganze e di tutti quegli altri vizi in tal genere, di cui si accusano i letterati, io lo lascierò dire; e seguiterò nulladimeno a credere che tali vizi rimarrebbero togliendo pure sì fatta causa, perchè procedono anche da altro; ma che togliendola, sariano senza dubbio e minori in numero e di forza minore assai.

III.

Dell'opera del sentimento nelle composizioni letterarie.

Senza dubbio l'opera del sentimento in letteratura è necessaria a rendere efficace e durabile quella del pensiero. Ma bisognerebbe che la prima non si mostrasse se non allorchè la

seconda ha già compiuto il fatto suo; poichè intervenendo durante il lavoro di essa, facilmente lo disturba. Or, ne' letterati di sentimento vivo è quasi inevitabile che non v'intervenga; ed in quelli di sentimento freddo non interviene mai nè durante il lavoro del pensiero nè dopo. Ecco perchè sono tanto difficili e quindi tanto rare le composizioni letterarie che sieno animate ne' colori e ben condotte nel disegno, calde ad un tempo nell'espressioni e giuste nel concetto. Il calor nell'espressione è tutta opera del sentimento; l'aggiustatezza nel concetto è tutta opera del pensiero. Or quando il sentimento precede in certo modo il tempo in cui la sua potenza sarebbe utile, e viene a congiungerla e tramischiarla a quella del pensiero, esso produce nell'esercizio di questo tutti quegli ostacoli e lo trasporta in tutte quelle illusioni che sono l'effetto della passione; poichè il sentimento appassiona, e la passione impedisce sempre o travia. Da Platone a Rousseau, tutti i difetti ne' libri de' filosofi di maggior sentimento non hanno altra origine che questa; cioè di non aver lasciato che la forza del pensiero compiesse l'opera sua prima che abbandonarsi a quella del sentimento. Ne' filosofi la cosa riesce più spiccata, perchè il pensiero dee occupare in certo modo il davanti della scena; ma è pur

arco notevole ne' poeti e negli eruditi; perchè certo i fatti, gli affetti, le immagini ravvolgono in loro altrettante idee: e se le idee, presentandosi sotto la forma d'immagini, di affetti, di fatti, possono nascondere più agevolmente quant'hanno d'inesatto o di fallace; l'inesattezza o la fallacia non esiste meno per questo, nè è meno scoperta dagli occhi severi e penetranti.

Tutto ciò è molto facile a scrivere. Ma nell'uomo, nell'uomo uno ed indivisibile, come poter separare il sentimento dal pensiero? Come poter dire al suo sentimento: Adesso rattienti: la tua comparsa impedirebbe od altererebbe il lavoro del pensiero occupato nel trovare e nel disporre i concetti: quando saranno trovati e disposti, quando mi staranno in certa guisa tutti dinanzi, verrai tu allora ad irraggiare colla tua luce il luogo in cui deggiono mostrarsi in faccia al mondo; verrai allora colla tua potenza ad imprimer loro il movimento della vita; verrai col tuo calore a riscaldarla, ad animarla? » Niuno ha tanta forza di comando sopra il suo sentimento; e quegli che l'avesse, già non sarebbe più uomo. Ma certo chi possede in maggior grado questa forza è miglior autore, sia egli o filosofo o poeta od erudito. Chi poi non ha alcuna contesa di questo genere da sostenere col suo proprio sentimento, per non averne

che poco e debole; questi potrà essere filosofo od erudito per sè, ma non mai pegli altri; e poeta nè per sè nè pegli altri mai.

IV.

Dell'importanza degli uomini di lettere, e dell'efficacia de' libri.

Una quantità grande di persone ridono o sorridono quando accade di udir loro a parlare dell'importanza degli uomini di lettere e dell'efficacia de' libri. Che potenza può aver mai un letterato? che cosa può fare un libro? Che cosa può fare un libro! Ma non sono de' libri che contengono le regole alla norma delle quali vivono tutte le nazioni del mondo? Qual è la religione che non abbia per fondamento un libro? che non si riferisca ad un libro? che non pronunzi i suoi giudizi togliendoli ad un libro? Che cosa può fare un letterato! Ma non furono poeti quelli che trassero fuor dalle selve gli uomini, che li cavarono da uno stato quasi ferino, e principiarono a congregarli in società? Ma non fu un poeta a cui deve la Grecia antica l'origine prima delle sue leggi e de' suoi costumi? E già tutti i popoli, quando si volgano indietro ad osservare un poco come sia cominciata, come cresciuta, come

progredita la loro civiltà, tutti trovano a soli principali promotori e direttori di essa gli uomini di lettere.

Così dev'essere. Due gran generi di forze sono nel mondo: quello delle fisiche e quello delle intellettuali. In tutto ciò in cui le prime non sono obbligate dalle leggi costanti ed invariabili che loro prescrisse l'Autor della natura, o giacciono inerti o vagano ad arbitrio, producendo cose vane, spesso nocive, non buone che per accidente; o pure devono ricevere l'impulso al loro operare dalle seconde, ed aver queste per guida nel loro operare. Certamente le forze intellettuali si trovano in ogni uomo, poichè provengono dalla luce che illumina ogni uomo veniente sulla terra: ma il grado più elevato del loro sviluppo è negli uomini di lettere; ma essi possedono unicamente il mezzo di far partecipi molti intelletti di questo o quell'effetto del loro sviluppo medesimo. L'esercitare maggiormente il pensiero è proprio degli uomini di lettere; il comunicare altrui l'esercizio del pensiero è la loro stessa professione. Or in questo esercizio maggior del pensiero, in questa comunicazion dell'esercizio del pensiero è la causa di tutti i più grandi avvenimenti che succedono nell'umanità, di tutti i miglioramenti che si fanno o possono farsi nella natura fisica fuori dell'uomo, nella natura fisica e morale dell'uomo stesso.

Questa causa il più delle volte opera lentamente e col concorso di molti uomini di lettere: ma qualche volta è un solo che produce questo effetto, e lo produce con una prontezza mirabile: prontezza in vero apparecchiata dagli sforzi, benchè vani, diretti allo stesso intendimento da altri uomini di lettere che lo precedettero; apparecchiata dalle condizioni dei tempi e dalle disposizioni degli uomini; ma non per questo meno mirabile. Vedete! il dotto ridere di un letterato francese, Rabelais, abbatte l'usurpata potenza de' chiostri; quello di un letterato spagnuolo, Cervantes, distrugge affatto il dominio de' cavalieri; mentre, un secolo e mezzo dopo, lo stretto e serio ragionare di un letterato italiano, Beccaria, taglia con uno o due colpi maestri la testa dell'idra che infamava tutti i tribunali. In quante materie l'opinione di un uomo di lettere non è divenuta omai la regola costante alla quale si conformano i giudizi di tutte le generazioni! Aristotile, Platone, Cicerone e tanti altri antichi e moderni hanno già determinata in molte e molte cose la via che il pensiero umano segue da sì lunghi anni, senza che la massima parte degli uomini conoscano o vedano nè pure la guida dietro alla quale camminano. Chi vorrebbe o potrebbe oggi uscir fuori dal dettato della più sublime di tutte

e ironie, dall'ironia del Machiavelli, per formarsi l'idea delle arti di un tiranno? Chi vorrebbe o potrebbe rappresentarsi oggi un'immagine di un ottimo principe, di un popolo ben governato e felice; un'immagine, dico, che fosse diversa da quella che nelle divine pagine del suo Telemaco ritrasse il divino Fenelon? Osservate che quantità grande di leggi, di usi, di costumi furono tolti od introdotti o migliorati dagli uomini di lettere! Per le leggi ricordatevi Montesquieu e Filangeri; pegli usi Moliere, Goldoni e Parini; pei costumi Locke, Rousseau e quegli altri che valsero a rendere meno perversa l'educazion de' fanciulli.

Credetelo, i libri regolano il mondo: i libri anche spesso lo muovono, lo agitano. Nella maggior parte delle guerre, dietro alle spade ed alle artiglierie non vi sono che de' libri che si disputano la vittoria: i libri fanno imbrandir quelle armi; essi accendono que' fuochi. Di tal natura sono tutte le guerre civili: di tal natura tutte quelle che si son fatte, si fanno o si faranno pel dominio di un'opinione. Immensa è la potenza degli uomini di lettere; di effetto più o meno rapido, più o meno lento; ma immensa. Tutto questo lo dico, non per gonfiare il loro amor proprio, chè non credo ve ne sia niente di bisogno; ma piuttosto per renderli attenti all'importanza del loro uffizio, se in

esso è una forza che può essere produttrice di tanti beni e di tanti mali.

V.

Del meccanismo delle sensazioni nell'esercizio della letteratura.

Sarebbe degno della mente e della penna di qualunque più sottile e profondo psicologo un libro che si aggirasse intorno a ciò che potrebbe chiamarsi il *meccanismo* delle sensazioni, e quindi della conseguente associazione delle idee; voglio dire, che si aggirasse intorno al continuo e svariatissimo giuoco di quelle sensazioni che sono ricevute dall' uomo od in lui risvegliate senza l'opera di una conveniente attenzione. Questa materia fu certamente più o meno esaminata dai filosofi; ma non so che alcuno la trattasse di proposito e colla debita estensione. Sarebbe un soggetto che daria un campo non meno utile che glorioso a percorrere, spesso anche dilettevole e vasto assai. Io ne vorrei occupare un breve tratto parlando un poco del suddetto meccanismo, quand' esso interviene nell' esercizio della letteratura e si manifesta in conseguenza nella composizione delle opere letterarie.

Boileau scrisse nella sua *Arte poetica* i due versi seguenti:

Que votre ame et vos moeurs peints dans tous vos ouvrages
N'offrent jamais de vous que des nobles images;

e l'Ariosto nel 23 del *Furioso*, questi due:

Che fusse culta in suo linguaggio io penso,
Ed era nella nostra tale il senso.

In ambedue sì fatti casi si è però meccanicamente accoppiato nella testa dell'uno e dell'altro autore il mascolino col femminino (*peints* con *moeurs*, *linguaggio* con *nostra*); e l'uno e l'altro autore trasportarono sulla carta questo accoppiamento. Come si è esso formato? perchè non se ne sono accorti? ch'era necessario ad accorgersene? La risposta a queste domande e a tante altre che si potrebbero aggiungere in tale proposito, appartiene tutta alla psicologia empirica. Io non vi voglio entrare. Ma farò un passo, un passo solo, nella morale per ammonire gli scrittori, o piuttosto per chieder loro, con questi esempi alle mani, di non andare tanto sicuri di sè medesimi, come tanti vanno, di non credersi tanto impeccabili, come pur molti si credono, quando veggono un Ariosto ed un Boileau a poter cadere anch'essi in così fatti errori. Un Ariosto, dico, della cui diligenza abbiamo un sì gran numero di prove;

un Boileau, dico, che fu lo scrittore più lento, più severo, più scrupoloso, non solo del suo tempo e della Francia, ma forse di tutti i tempi e di tutti i paesi. In questi due fatti però la lezione non si termina ai soli scrittori: vi è qualche cosa anche per i critici; voglio ora dire per quelli ch'entrarono nella presunzione di poter iscorgere i nèi più piccoli nelle opere letterarie. È bene, ascoltino. La *Poetica* del Boileau fu esaminata con tutta l'esattezza dal Patru, suo amicissimo, che passava per il Quintiliano di quel secolo; ed egli pure lasciò andare *peints* in compagnia di *moeurs*. La *Poetica* del Boileau fu sottoposta a non so quante critiche dai nemici dell'autore, che n'ebbe assai, e che gli censurarono fin'anche i punti e le virgole; e niuno s'accorse di quel madornale sproposito: il quale continuò a rimanere inosservato nel libro che si stampò più volte, finchè dopo trent'anni fu scoperto dal Brossette. Molti letterati lessero con occhi d'amico, molti più con occhi non tanto amichevoli il poema dell'Ariosto; e niuno si addiede della suddetta discordanza: non se ne addiede lo Speroni tanto malevolo al poeta; non il Ruscelli, che lesse 113 volte tutti que' canti, e vi andò notando e commentando le più insignificanti minuzie: essa fu poi scoperta dal Pigna.

Allegherò un altro esempio che serva ancora di scuola ad autori ed a' critici ad un tempo. Francesco Maria Zanotti compose una bellissima elegia latina, e la pubblicò con questo verso:

Cantandique artem et studium numerorum.

Il Zanotti era di una somma diligenza; e l' elegia prima di uscire in istampa fu esaminata da un sottilissimo critico, il p. Bassani. Or nelle orecchie dell' uno e dell' altro quel verso suonò per intiero, quando avea difetto di un piede; difetto che fu poi sentito dal Volpi. Andate adesso là, signori scrittori e signori critici, e dopo questi fatti, e tanti e tanti altri che se ne potrebbero aggiungere, mantenetevi, se vi dà l'animo, nelle vostre presunzioni.

Ma prego i critici si fermino ancora un istante: vi ha un' altra lezione che può uscire dai detti fatti, tutta per essi. È una breve avvertenza a non far tanto romore, come alcuni fanno, se avvenga loro di scoprire qualche inesattezza nelle composizioni anche le più eccellenti che sottopongono ai loro esami. Pensino al meccanismo che dicevo, il cui giuoco è più potente di quel che possano immaginare in ogni uomo: pensino che questo giuoco è tanto più facile a mettersi in movimento, tanto più valido ad operare, quanto più l'uomo è sollevato dalla forza del pensiero o trasportato dal

calor dell'affetto; e però tanto meno abile a quella forte e continuata attenzione ch'è necessaria ad impedire od a togliere gli effetti che il detto giuoco medesimo opera nell'associazion delle idee e nella conseguente espressione di esse: pensino che questi effetti, una volta che sieno avvenuti nella mente e da questa già passati nella scrittura, la difficoltà di conoscerli, e però di levarli, si accresce di molto, perchè l'uomo il più delle volte li vede e non li guarda, li ode e non li ascolta. Un maggiore studio della psicologia (mel credano) insegnerebbe loro un poco più di modestia.

FINE.

SOMMARIO

LIBRO PRIMO

De' vari ordini in cui si possono separare gli uomini di lettere.

I. *Che cosa sieno gli uomini di lettere contemplati nel loro ideale — Che cosa in effetto — A conoscerli quanto meglio è possibile, è mestieri distinguerli tra loro.* pag. 1

II. *Primo e principal motivo di separazione tra gli uomini di lettere, secondo che sono determinati nell'esercizio della letteratura dal* calcolo *o pure dal* sentimento *— Che cosa intendasi con queste due parole applicate agli uomini di lettere — Distinzione tra il sentimento e la vivacità delle idee e delle immagini — Che ne' letterati di sentimento la condotta sarà analoga agli scritti, e viceversa; mentre, per contrario, ne' letterati di calcolo vi potrà essere molta differenza tra l'una e gli altri — Sviluppo e prove di queste due proposizioni.* pag. 6

III. *Conseguenza del detto primo motivo di separazione tra gli uomini di lettere è di poter considerare il loro esercizio sotto tre diversi aspetti, da cui deriva una più determinata distinzione tra di essi medesimi — L'esercizio della letteratura considerato come una* missione *— Suoi caratteri ed effetti — L'esercizio della letteratura*

considerato come una professione — *Importanza e nobiltà di essa sopra tutte le altre* — *Maggior ampiezza negli uffizi di essa in confronto di quelli di tutte le altre* — *Il desiderio della gloria e quello anche del guadagno, contenuti fra certi limiti, non la degradano punto* — *L'esercizio della letteratura considerato come un mestiere* — *Quando la letteratura è tale, non può essere che un mestiere frivolo o vile* — *Sviluppo e prova di questa proposizione* — *Cagioni che allargano oggi tanto la strada alla frivolezza ed alla viltà nella letteratura* — *In Italia, particolarmente alla frivolezza* — *Una penna venale, anche se per caso s'incontri a sostenere il bene, non può mai farlo come dovrebbe* — *Altri brutti effetti della venalità letteraria.* pag. 47

IV. *Secondo motivo di distinzione tra gli uomini di lettere tratto dalla diversa guisa con cui agitano i loro studi e li applicano* — *Ogni letteratura può e dee avere un carattere, cioè uno scopo essenzialmente nazionale* — *Due modi principali della letteratura,* l'assoluto e l'empirico — *Difetti della letteratura che non esce dall'assoluto* — *Difetti di quella che rimane nell'empirico* — *Il maggior pregio di ogni opera letteraria è nella savia unione di questi due modi* — *Prevalenza dell'assoluto o dell'empirico nelle opere letterarie secondo gli studi, gli scrittori, i luoghi, i reggimenti civili* — *Più chiara distinzione dell'assoluto e dell'empirico in letteratura* — *L'elemento nazionale letterario è principalmente nell'empirico* — *Dall'empirico deriva*

altresì la principal differenza nella condizione de' letterati nei vari tempi e presso i vari popoli — L'empirico e l'assoluto in letteratura dan poi insieme fondamento a tale secondo motivo di separazione tra' letterati; in quanto essi tengono i loro lavori soltanto in quello o pur in questo; o in quanto imprimono maggiormente ne' lavori loro l'una o l'altra di queste due forme od applicazioni principali di ogni concetto letterario. pag. 31

V. *Terzo motivo di separazione tra' letterati dedotto dalla differenza che trovasi nell'intrinseca natura de' loro studi — Tutti gli studi e tutte le parti d'ogni studio possibile all'uomo si riducono a tre:* erudizione, filosofia, poesia — *Ogni uomo di lettere deve quindi collocarsi nella classe degli eruditi, dei filosofi o dei poeti — Necessità dell'esistenza contemporanea di queste tre classi per l'efficacia e lo splendore di una letteratura — Differenze più notevoli ne' loro processi e fini loro tra l'erudizione, la poesia e la filosofia — È in queste differenze la principal cagione della poca stima in cui si tengono in generale tra di essi reciprocamente i poeti, gli eruditi, i filosofi — Vari modi co' quali si manifesta questa poca stima medesima — Un'altra cagione di essa è ne' difetti particolari a ciascuna di queste tre classi, notati specialmente e derisi dalle altre due, che non vedono poi i propri — Difetti particolari alla classe degli eruditi — Alla classe dei poeti — A quella dei filosofi.* pag. 48

VI. *Quarto motivo di separazione tra' letterati, secondo ch'esercitano puramente la letteratura, o vi congiungono un'altra professione od uffizio — Si dimostra che gli esercizi delle professioni, quando sieno congiunti a quello delle lettere, si fanno ad esso nocivi, anche nel caso che questo si occupi intorno alla materia delle professioni stesse — Molto più vi nuocono per conseguenza quando le materie sieno diverse — Ciò che si è detto delle professioni estendesi anche agli uffizi — Per questi vi ha una causa di più onde nuocano all'esercizio letterario, allorch'esso si consideri specialmente nella sua parte empirica — Le diverse condizioni degli uffizi li possono rendere di maggiore o minor nocumento all'esercizio letterario stesso in questa parte; ma non mai di tanto poco, che non rimanga giusta in qualche modo la separazione tra' letterati per l'accennato motivo.* pag. 68

LIBRO SECONDO

Degli uomini di lettere considerati in generale e nella generalità degli altri e delle cose.

I. *Nelle lettere non è alcuna cagione speciale che conduca quelli che le esercitano alla fortuna od alla sventura — È bensì in esse una cagione speciale di render loro più o meno malagevole e quindi infelice la vita — Se ne accennano e spiegano i motivi — In che consista particolarmente la detta malagevolezza ed infelicità de' let-*

terati — Compensi vari ch'eglino possono trovare a ciò nel loro esercizio medesimo — Che questi compensi non li possono avere se non quando sono soli od astratti dagli altri — Cenno intorno alle malattie morali, ai difetti ed ai vizi degli uomini di lettere — Distinzione tra queste cose — Si si propone di parlare alquanto estesamente dell'amor proprio, che se può considerarsi da un lato come un ottimo sentimento, come uno stimolo utile e necessario ne' letterati; può non meno considerarsi in loro medesimi, dall'altro, come una malattia morale, come un difetto, come un vizio, o piuttosto come una causa di molti e vari difetti e vizi. pag. 82

II. *L'amor proprio, quantunque nasca dall'amore di sè, non è da confondersi con questo, come si fa dai più — L'essenza dell'uno e dell'altro è bensì nel desiderio che trovasi in ogni uomo di soddisfare a' suoi bisogni fisici, morali ed intellettuali; ma nell'amor proprio entra un elemento che non si trova nell'amore di sè — Un tal elemento consiste nel confronto che in forza di esso amor proprio ciascun uomo fa tra il modo con cui sono soddisfatti i suoi bisogni e quello col quale altri uomini soddisfano i loro — In questo confronto l'amor proprio non può essere contento, se oltre al giudizio suo di preferenza, non gli è favorevole anche quello degli altri — Il giudizio degli altri costituisce la pubblica opinione; e di qui il dominio di essa nella società — Alla pubblica opinione sono più o meno soggette tutte le classi d'uomini, secondo ch'è in loro più*

o meno d'amor proprio; e fra tutte le classi, quella de' letterati è una che lo è maggiormente di molte altre, appunto perchè l'amor proprio è in essa più forte ed irritabile che in molte altre — Motivi pei quali l'amor proprio esercita in generale una forza più potente ne' letterati di quello che sia ne' grandi e ne' ricchi. Si desumono, 1.° dalla maggior persuasione che hanno e devono avere del proprio loro merito, 2.° da quattro solenni illusioni che in essi specialmente producono le lodi, 3.° dalla natura medesima delle opere dell' ingegno paragonate a quelle della grandezza e della ricchezza; e dalla diversa condizione in cui è la prima di queste tre cose nella società rispetto alle altre due — Buoni effetti dell'amor proprio negli uomini di lettere — Suoi cattivi effetti, tanto considerati ne' letterati medesimi, quanto per rispetto alle relazioni che tengono cogli altri — Necessità di togliere almeno l'esterne apparenze dei cattivi effetti dell'amor proprio — Difficoltà somma di toglierne alcune — Si rappresenta la pubblica opinione sotto l'immagine di una donna corteggiata da' letterati, e si accennano varie delle industrie che i più usano per entrarle in favore — Non vi ha alcuna d'esse di cui non possa trovarsi esempio in qualcheduno dei più distinti uomini di lettere — Motivi pei quali dev'essere ed è generalmente più dominante l'amor proprio negli eruditi di quel che sia ne' poeti e ne' filosofi. Si desumono, 1.° dalla qualità intrinseca che notasi nella natura stessa de' loro studi, 2.° dal diverso modo

con cui è dato ad essi di poterli esercitare e dalla maggior compiacenza che ne provano, 3.° dalla facilità maggiore di procurarsi una stima più diffusa tra gli uomini — Vari nomi dati ai vari eccessi dell'amor proprio — Si accenna brevemente in quali sia più inclinata di cadere una delle tre nominate classi d'uomini di lettere ed in quali un'altra. pag. 104

III. *Motivo per cui i letterati sieno generalmente tenuti dai popoli in istima maggiore di tanti altri uomini ch'esercitano uffizi molto più necessari alla società — Quando accada che un popolo li preferisca nella sua opinione a tutti — Giudizio confuso ch'egli forma in questo caso — Se possa mai avvenire che un popolo non istimi i grand'uomini di lettere ch'egli possede — Se un popolo possa essere educato a stimare più o meno i letterati — Tra le cause principali che accrescono o diminuiscono la stima de' popoli verso gli uomini di lettere, vi sono gli uomini di lettere medesimi — Sviluppo della precedente proposta — Che in tutti i tempi e presso tutti i popoli la grandezza e la ricchezza furono e dovevano essere in gara di onore colla letteratura — Diritto legittimo che hanno a questo concorso — Il modo diverso con cui il pubblico manifesta la sua stima verso la grandezza, la ricchezza e la letteratura, è più onorevole a quest'ultima.* p. 137

LIBRO TERZO

Degli uomini di lettere considerati nelle relazioni che hanno o possono avere con alcune classi particolari della società.

I. *Relazioni co' grandi e co' ricchi — Due modi con cui la grandezza, la ricchezza e la letteratura si possono trovare congiunte nella stessa persona — Difficoltà di tal unione, e in quai luoghi e tempi sia maggiore — In quale dei due detti modi lo sia grandemente e da per tutto — È mestieri però di considerare queste condizioni negli uomini come disgiunte e di parlarne separatamente — Che i letterati in generale non assumono verso i grandi ed i ricchi un contegno che sia molto onorevole alla letteratura — Ciò avviene in due guise opposte; di cui la prima è una certa ingiusta avversione che alcuni di essi nutrono verso i grandi ed i ricchi — Un motivo di così fatta avversione è in alcuni pochi un tal qual esaltamento di pensieri condannato dalla buona filosofia, che se distingue la grandezza e la ricchezza dalla virtù, non ne distingue meno la letteratura — Un altro motivo più comune e più riprovevole è la gara d'onore in cui i letterati entrano generalmente co' grandi e co' ricchi, e il dispetto che alimentano dovendosi trovare quasi sempre perdenti — La seconda guisa con cui i letterati disonorano la letteratura col loro contegno verso i grandi e ricchi, è la servilità —*

Quanto sì fatta guisa sia più frequente e quanto più condannabile della prima — Vari e pessimi effetti che ne derivano — Malagevolezza somma pegli uomini di lettere di tenersi, conversando co' grandi e co' ricchi, su quella linea sottilissima, ch'è interposta tra le dette due guise, e trovasi ad egual distanza dall'una e dall'altra — Considerati i pericoli di tale cammino, il miglior consiglio pegli uomini di lettere è di starsene quanto più possono lontani dalla consuetudine co' grandi e co' ricchi — Inutilità, per lo meno, di sì fatta consuetudine — Ulteriori consigli in questo argomento pag. 151

II. *Relazioni dei letterati con le donne — Ragione per cui si separano in tal proposito alcune donne staccandole in certa guisa dalla società in generale — Dominio ch'esse esercitano sopra la letteratura — Sogno d'una unione di forze tra le donne e i letterati pel miglior bene di un paese — Donne rare e singolari, la dimestichezza delle quali è grandemente da ricercarsi dagli uomini di lettere — Donne che fanno manifesta professione di letteratura — Perchè non entrino nel soggetto del presente discorso — Donne galanti — Qualità di cui mancano e devono mancare gli uomini di lettere per riuscir loro aggradevoli — Pericoli cui vanno incontro tentando di esserlo — Donne un poco intinte nella letteratura e che s'immischiano negl'intringhi letterari — Quanto sieno potenti alcune volte — Quanto da fuggirsi — Fuori di queste quattro classi restano moltissime donne, il conversar colle quali, se non può tor-*

nare di tanta utilità come colle prime tra le accennate, può essere tuttavia molto proficuo ai letterati nell'esercizio medesimo delle lettere — Attitudine che le donne possedono in generale molto superiore agli uomini per notar i minimi particolari in tutte le cose — Dalle donne anche volgari si può cavare non piccolo guadagno per lo studio del cuore umano — per la composizione delle immagini — per l'espressione dei sentimenti — Motivo per cui non entrasi a discorrere particolarmente dell'amore e del matrimonio — Alcuni cenni intorno a quest'ultimo per rispetto agli uomini di lettere. pag. 474

III. *Relazioni degli uomini di lettere tra di essi — Motivo per cui il loro amor proprio deve portare maggior energia in queste che in ciascun'altra — Vi produce tre effetti, di cui due non si sviluppano in altre relazioni di essi come letterati, ed uno non vi può essere mai di tanta forza; i quali sono* l'emulazione, *la* gelosia, *l'* invidia *— Parlasi prima alquanto di questi tre movimenti dell'animo in generale, notandone le origini, i processi, i modi, le somiglianze, le differenze — Viensi ad una particolare applicazione di sì fatti generali agli uomini di lettere — Si dimostra che togliere o diminuire molte esterne apparenze della gelosia, dell'invidia, dell'emulazione gelosa od invidiosa è loro possibile, e devono farlo; ma che comprimere del tutto l'azion interna di tali movimenti è oltre ogni possibilità di loro natura se vogliono rimanere uomini di lettere — Cattivi fatti e discorsi che provengono*

in essi dalla manifestazione di tali movimenti — Quanto sieno nulla ostante meno biasimevoli in loro che in tanti altri ne' quali derivano dai movimenti medesimi, ma originati questi da una causa diversa e non tanto elevata — Che i suddetti cattivi fatti e discorsi sono in generale più conosciuti e più durevoli nella memoria delle genti, quando avvengono tra gli uomini di lettere — Che il più potente mezzo con cui si diffondono e si conservano in questo caso è oggi in ciò che si può considerare come la prima delle più solenni relazioni tra gli uomini di lettere, la stampa periodica — La stampa periodica qual è, rappresentata sotto l'immagine di una stranissima amministrazione di giustizia — La stampa periodica qual dovrebb'essere, o sia l'ideale di essa — Si ritorna a quello ch'è, e se ne toccano i più notevoli vizi letterari e morali, onde trovasi tanto lungi dal recare quel vantaggio, che quando fosse meno lontana dal suo ideale, potrebbe recare alla repubblica letteraria — Che cosa si debba veramente intendere con queste parole di repubblica letteraria — Quali letterati, per la data definizione, dovrebbero essere di necessità esclusi dalla cittadinanza di questa repubblica — La seconda delle più solenni relazioni tra gli uomini di lettere è nelle accademie — L'origine di quasi tutte le accademie è nel desiderio di farsi udire ed ammirare — Effetti particolari ch'esse sviluppano nell'amor proprio de' letterati i quali ne fanno parte — Diviene generalmente più operoso in tutto ciò che ha di male — Diminuisce

la sua potenza in tutto ciò che ha di bene — Congiunge i suoi vizi individuali a quelli dell'amor proprio del corpo — Cattivi frutti di tale congiunzione — Si notano alcuni vantaggi che furono e possono essere prodotti dalle accademie — Niuna scoperta od opera d'importanza è uscita dagli studi accademici — Istituti — In qual modo valgano a tornar utili ed in quali materie — Altre considerazioni in questo proposito. pag. 203

IV. *Continuazione del medesimo soggetto. Relazioni meno solenni degli uomini di lettere fra loro — Del conversare de' letterati tra di essi — Suo motivo — Sua utilità — Inconvenienti che può avere — È nella natura delle cose che vi debbano essere frequenti differenze d'opinioni tra' letterati — Bruttissimi effetti delle dispute letterarie — Dell'amicizia fra gli uomini di lettere — Quanta ne sia la difficoltà, e per quali motivi — È più difficile tra quelli che appartengono ad una classe medesima di studi che non sia ad una diversa — È più difficile tra' vicini che non sia tra' lontani — È più difficile tra i letterati di una certa età che fra questi e i giovani, e i giovani tra di loro — Conchiudesi questo discorso sull'amicizia con un cenno sopra alcuni più singolari motivi d'inimicizia tra i letterati medesimi — Del commercio epistolare fra gli uomini di lettere — Che si potrebbero formar di esso tre cataloghi assai curiosi — Delle lodi che i letterati si danno reciprocamente nel loro commercio epistolare — Motivi per cui in generale esse non possono allegarsi come buone*

testimonianze del valor degl' ingegni o del merito delle opere — Si dimostra che indipendentemente da questi motivi, il determinare il merito di un'opera compete non tanto ai letterati, quanto al pubblico — Ciò avviene non solo nel caso che l'opera appartenga ad un genere di studi diverso da quello a cui si sia applicato l'uomo di lettere che giudica, ma ben anche nel caso che appartenga al genere medesimo — È in questo l'origine delle varie contraddizioni che si notarono e si notano spesso tra i giudizi degli uomini di lettere e quelli del pubblico — La detta proposta conduce a parlare di un'altra relazione tra gli uomini di lettere, cioè degli aiuti e de' consigli di cui si richiedono e che si danno a vicenda — Motivi morali per cui è sempre da lodarsi la richiesta dell'aiuto o del consiglio — Per determinare l'utilità letteraria degli aiuti e de' consigli medesimi, si ritorna alla fatta separazion tra l'erudizione, la filosofia e la poesia, alle quali è mestieri di aggiungere in questo proposito il gusto — Dimostrasi che l'esercizio dell'immaginazione, del sentimento e quello del pensiero, essendo affatto individuali, possono ricevere più danno che vantaggio dai consigli altrui — Ciò si prova anche relativamente al gusto per tutta quella parte (ch'è la maggiore e la migliore) in cui esso medesimo non può essere che individuale. pag. 239

V. Relazioni degli uomini di lettere co' reggimenti civili, o sia con ciò che presso ciascun popolo rappresenta ed esercita la forza — Si di-

stinguono tre diverse condizioni nelle quali può essere posta la letteratura dalla forza medesima: la prima, di assoluta compressione; la seconda, di temperata; la terza, di libertà — Motivo per cui giova di occuparci della seconda — Dimostrasi come questa, in compenso de' tanti discapiti che ha in confronto della terza, sia capace di due vantaggi morali molto notevoli: 1.° di rendere possibile a' letterati un certo coraggio che non può trovarsi nella terza o non mai certo a tal grado: 2.° di tenere l'esercizio della letteratura tanto più facilmente in maggiore purità, quanto ha meno stimoli a farsi venale od a proporsi altri fini non degni — A questi due vantaggi se ne aggiunge un terzo, che appartiene più da presso all'esercizio delle lettere considerato come arte, e che consiste nel singolare ingegno necessario all'opera di esprimere alcuni pensieri e sentimenti — Quattro classi in cui si possono dividere i letterati che si trovano in questa seconda condizion della letteratura: 1.° quelli che cercano ad ogni costo di rendersi utili: 2.° quelli che fanno professione di lusingare in ogni modo il potere: 3.° quelli che tengono affatto il loro esercizio nell'assoluto: 4.° quelli che lo consumano nel frivolo — Che queste quattro classi non mancano nè pure di trovarsi anche nella terza condizione della letteratura; ma però con molte differenze notevoli in ciascheduna di esse — Di queste quattro classi, le due prime sono in relazioni più dirette colla forza — Come ne possano avere di qualche sorta anche le due altre — Per-

chè giovi di fermarsi maggiormente sopra di quelle — Qual sia il vero uffizio de' letterati in ognuna delle tre condizioni della letteratura; e particolarmente in quanti modi sia possibile una buona ed utile efficacia di essa nella seconda delle dette condizioni medesime — Confronto tra quello che si procacciano i letterati compresi nella prima delle quattro accennate classi e quello che guadagnano i pochi che si pongono nella seconda — Per questi ultimi, dopo la compiacenza di operare il bene, vi è sempre, anche nella condizion delle lettere di cui si parla, la stima del pubblico — Dove la forza non sia arrivata a toglierla del tutto, tenendo la letteratura nella prima delle suddette condizioni, il proporsi un buon fine nell'esercizio delle lettere non può essere mai intieramente senza effetto — Onde se, pur anco in questo caso, le lettere non sono utili in qualche modo, e molto più se sono vili, la colpa è tutta de' letterati. pag. 275

VI. *Idea di una confederazione tra' letterati italiani proposta dal Muratori — Danni che sarebbero derivati alle nostre lettere se avesse potuto effettuarsi — Separazione necessaria da esser fatta nella letteratura in due parti, per poter discorrere con giusto criterio dell'opera dei mecenati — Che i grandi mecenati se ne aiutarono una parte, ne depressero l'altra — Secolo di Luigi XIV — di Napoleone — di Leone X — di Augusto — Vizi comuni alla maggior parte degli uomini di lettere che fiorirono sotto i grandi mecenati — Non esser nè pur vero che le letterature*

sieno salite alla maggior gloria al tempo de' grandi mecenati medesimi — Carattere di Mecenate che legò il suo nome a tutti i futuri protettori degli uomini di lettere — Dei tre soli e veri mecenati ch'eglino possono avere. pag. 302

LIBRO QUARTO

Del merito letterario, considerato in sè stesso e nell'opinione degli altri.

I. *Di una psicologia particolare intorno agli uomini di lettere — Sua opportunità — Di ciò che la renderebbe distinta dalla psicologia generale e dagli studi intorno all'educazione — Questa psicologia come tutte le scienze, anche le più astratte, non potrebbe che appoggiarsi ai fatti — Il primo modo a raccoglierne di quelli che le servissero di fondamento saria dagli uomini di lettere medesimi che li manifestarono — Difficoltà di un tal modo — Il massimo numero degli uomini di lettere hanno usate le loro facoltà come quasi tutti gli altri uomini, cioè senza osservarle — Di quelli che le osservarono, il maggior numero nol fece che per renderne più potente l'esercizio senza tenerne registro — Di quelli che ne tennero qualche memoria, i più nol fecero che per cenni variamente sparsi nelle opere loro — Quelli stessi che scrissero la loro vita si occuparono più dell'esterna che dell'interna — Il secondo modo di raccoglier fatti pel detto intendimento sarebbe dai biografi degli uomini di*

lettere — Difficoltà di questo modo — La massima parte dei fatti di cui si parla non sono osservabili che dai letterati stessi in cui avvengono — Quanto sia scarso il numero de' biografi che abbiano potuto averne comunicazione da loro — Tra questi, a quanti pochi si riducano quelli che abbiano avuto la potenza di bene intendere e rappresentare tali fatti — In che le biografie, anche senza di essi, potrebbero tornar utili alla psicologia particolare di cui è qui discorso — Il terzo modo di raccogliere de' suddetti fatti sarebbe dall'esame degli effetti provenienti dall' esercizio delle facoltà negli uomini di lettere, o sia dall'esame delle opere loro — Estensione di questo modo — Sua difficoltà — Somma penetrazione necessaria per cavarne i fatti di cui si tratta — Impossibilità di averne con esso alcuni de' più importanti — Che alcuni di questi si potrebbero avere dalle bozze o minute dei lavori degli uomini di lettere — Impedimenti vari a procurarseli con tal mezzo — Nulla ostante le accennate difficoltà che trovansi in ciascuno dei detti modi, adoperandoli tutti e tre ad un tempo e da molti, si potrebbe raccogliere un numero sufficiente di fatti per dare principio all'indicata psicologia — Alcuni fatti si sono raccolti anche senza tale intendimento — Entrasi, per modo d'esempio, a fare un piccol cenno di uno tra questi; il qual è la difficoltà di scrivere, notata del pari ne' grandi come ne' piccoli ingegni, e la facilità mirabile in alcuni mediocri — Spiegazione psicologica di un tal fatto — Si ra-

gionano particolarmente i motivi psicologici della difficoltà provata da' grandi ingegni — Che per ispiegare alcuni dei suddetti fatti è necessario qualche volta di uscire dai termini della psicologia — Si esamina il fatto dei due modi che si notano nell'esercizio dell'ingegno; il quale, o si ferma sopra un lavoro che richiede tempo molto e fatica non minore, o pur s'impiega in lavori di varia specie, di breve durata, con riposi più o meno lunghi tra l'uno e l'altro — Ragion psicologica di questo fatto — Che la naturale avversione alla fatica è una causa non psicologica per cui molti potenti ingegni abbracciano il secondo modo piuttosto che il primo — Di tre stimoli mediante i quali essa può essere vinta: amore del bene, quello della gloria, quello dei beni materiali — Motivi per cui i due primi di questi stimoli riescono il più delle volte inefficaci a combattere la naturale avversione alla fatica per guisa che un valido ingegno si adoperi nel primo modo anzi che nel secondo — Motivi per cui il terzo dei detti stimoli è sempre impotente a produrre un tal effetto — Accennasi un'altra causa non psicologica, che può dare in alcuni luoghi la spiegazione del perchè pochissimi tra i più alti ingegni si assumano fatiche lunghe e durabili. pag. 322

II. *Notansi le differenze principali tra l'osservare il merito letterario in sè stesso e l'osservarlo nell'opinion pubblica — Difficoltà grande di osservarlo in quest'ultimo modo, ed importanza di così fatta osservazione — In essa ha il*

suo fondamento la giustizia letteraria — Il suo contrario, o sia l'ingiustizia letteraria, quando derivi dalla volontà, è una vera colpa tanto considerata in sè medesima quanto ne' suoi effetti — Che nel maggior numero degli uomini non proviene dalla volontà — Cause generali che la producono — Preoccupazione degli animi in favor di una letteratura e in discapito di un'altra — Preoccupazione degli animi in favor di un tal dato genere di letteratura e in discapito di un altro — Cause particolari e speciali che producono l'ingiustizia letteraria — Raccogliesi e dividesi il gran numero che vi può essere di queste in due classi — Cause ch'esercitano principalmente l'azion loro sulle opere per rendere maggiore del merito la fama degli autori — Cause che operano lo stesso effetto, esercitando principalmente la loro azione sugli autori medesimi — Delle cause ch'esercitano l'azion loro, sia sugli autori, sia sulle opere, per rendere minore del merito la fama — Di una causa che produce questo effetto particolarmente in Italia — Confronto tra il numero e la potenza delle cause che operano sulla fama contemporanea, ed il numero e la potenza di quelle che operano sulla postuma — Conclusione dell'opera. pag. 360

Registro qui in serie alfabetica que' nomi degli uomini di lettere che ho avuto occasione di citare come autorità nell'opera, e quelli di alcuni fatti de' quali mi sono valuto per esempi che confermassero l'una o l'altra delle proposte contenutevi.

A

Agnesi Gaetana 182 — Alamanni Luigi 266 — Alberti Francesco 234 — Alciati Andrea 150 — Alembert (d') Giovanni 128, 174 — Alfieri Vittorio 16, 98, 155, 267, 330, 344 — Allighieri Dante 36, 98, 316, 325, 374 — Ancillon Federico 76 — Anquetil Duperron Abr. Giacinto 294 — Aretino Pietro 260, 314, 391 — Argens (d') Gio. Battista 64 — Ariosto Lodovico 173, 255, 266, 427 e seg. — Aristotile 313, 424 — Avvocato francese 62.

B

Bacchini Benedetto 256 — Bacone Francesco 55, 76 — Balzac (de) G. Luigi 315 — Balzac Onorato 201, 381 — Barbieri Giuseppe 181 — Baretti Giuseppe 55, 203 — Bartoli Daniele 159, 373 — Bayle Pietro 64, 256 — Barzoni Vittorio 378 — Bassani P. 429 — Beaumarchais Pietro 188 — Beauzée Nicolò 202 — Beccaria Cesare 155 424 — Bembo Pietro 268 — Berni Francesco 344 — Bertòla Aurelio 95 — Bettinelli Saverio 266 — Bianchini Giuseppe 128 — Biante 201 — Boccaccio Giovanni 268 — Boileau Nicolò 427 — Borelli Alfonso 314 — Borghesi Diomede 126 — Botta Carlo, 37, 74, 347 — Brossette 428 — Bruyère (de la) Giovanni 380 — Bruno Giordano 233, 371, 374 — Buffon Giorgio 264, 334, 344 — Buonafede Appiano 64, 117, 292.

C

Calvino Giovanni 338 — Camoens Luigi 84, 391 — Campanella Tomaso 371 — Cancellieri Francesco 35 — Cardano Girolamo 90 — Caro Annibale 260 — Cartesio Renato 92, 183, 316, 333 — Cebete Tebano 160 — Cervantes Michele 424 — Cesare C. Giulio 308 e seg. — Cesari Antonio 37, 126, 257, 266 — Cesarotti Melchiorre 181, 347, 391 — Chateaubriand... 180, 301, 307 — Chatterton Tomaso 84 — Cicerone M. Tullio 37, 53, 112, 261, 308 e seg. 421 — Cocchi Antonio 203 — Cocking... 66 — Colombo Cristoforo 233 — Conti... 193 — Corneille Pietro 202, 233, 316 — Cousin Vittore 288 — Cuiaccio Iacopo 193.

D

Dalla Riva Giuseppe 103 — Dati Carlo 304 — Delminio Camillo 391 — Demostene 112, 316 — Diogine cinico 163 — Dubos Gio. Battista 298 — Duclos Carlo 9, 334.

E

Elvezio Carlo 53 — Erasmo Diodato 173 — Erodoto 316

F

Federico di Prussia 320 — Fénélon Francesco 307, 425 — Ferrari Ottavio 304 — Ficino Marsilio 89 — Filangieri Gaetano 21, 73, 155, 334. 425 — Fontenelle Bernardo 148, 314 — Forcatulo 193 — Foscolo Ugo 180, 332 — Fox Carlo Iacopo 13 — Furetière Antonio 234.

G

Galiani Ferdinando 264 — Galilei Galileo 73, 193, 233, 325, 371, 338 — Genlis mad. 177 — Geometra (un) 62 — Gesner Salomone 95 — Giannozzo 193 — Gibbon

Edoardo 13 — Gilbert Nicolò Giuseppe 84 — Giocondo (fra) 193 — Gioja Melchiorre 56, 180 — Giordani Pietro 10, 153, 304 — Goethe G. Wolfango 7, 266 — Goldoni Carlo 425 — Gozzi Gasparo 193, 202, 266 — Guarini Gio. Battista 267 — Guarnello Alessandro 313 — Guicciardini Francesco 98.

H

Harvey Guglielmo 233 — Herder Gio. Gotifredo 266, 298, 320 — Hobbes Tomaso 334 — Hugo Vittore 220.

I

Israeli (d') 83, 85 — Jurieu Pietro 256.

K

Kant Emanuele 320 — Klopstok Fed. Am. 320.

L

Lamartine (de) Alfonso 288 — Lavoisier Antonio Lorenzo 20 — Leibnitz E. Guglielmo 126, 314 — Leopardi Iacopo 37 384, 386, 392 — Lessing Efraimo 320 — Letterato francese 242 — italiano 60, 98 — Letterata italiana 56 — Linneo Carlo 119 — Lilienthal Michele 129 — Locke Giovanni 425 — Longuerue (de) Luigi 53 — Lucano M. Anneo 36 — Luciano 171.

M

Machiavelli Nicolò 98, 193, 316, 371, 425 — Maderò M. Antonio 193 — Maffei Scipione 155, 255 — Maggi Girolamo 391 — Magliabecchi Antonio 325 — Malebranche Nicolò 334 — Malfilatre Gio. Carlo 84 — Manni Domenico 60 — Manno Giuseppe 102 — Manso Gio. Battista 332 — Mantova Marco 60 — Manzoni Alessandro 58, 267, 373, 386 — Marchetti Alessan-

dro 255 — Martelli Lodovico 255 — Massillon Gio. Battista 315 — Mazzoni Iacopo 371, 391 — Mencke Burcardo 127 e seg. — Mengotti Francesco 233 — Mennais (de la) F. 378 — Mercier F. Sav. 13 — Metastasio Pietro 95, 213, 266, 344 — Michelet, 298 — Michiel Giustina 360 — Milton Giovanni 268, 334, 391 — Moliere Gio. Battista 425 — Montagne Michele 16, 90, 95, 176, 233, 246, 258, 267, 316, 329 — Montesquieu Carlo 76, 254, 284, 334, 337, 425 — Monti Vincenzo 10, 98, 125, 126, 235, 257, 266, 344, 372, 381, 386 — Moore 29 — Moro Tomaso 65 — Morgagni Gio. Battista 73 — Muratori Antonio 303.

N

Napoleone 78, 183, 301, 306 — Necker Giacomo 264 — Negri Girolamo 61 — Nelli Sen. 338 — Newton Isacco 65, 233.

O

Omero 36, 316 — Ovidio P. Nasone 15.

P

Paganini Gaudenzio 129 — Pallavicini Sforza 155, 314 — Parini Giuseppe 344, 425 — Patru 428 — Pecchio Giuseppe 37 — Petrarca Francesco 316 — Pico della Mirandola 155 — Piccolomini Alessandro 260 — Pigna Gio. Battista 428 — Platone 316, 318 420, 424 — Plinio il giovine 304 — Plotino 65 — Poeta italiano 37 — Puiati G. Antonio 89.

R

Rabelais Francesco 424 — Radcliffe Anna 375 — Ramazzini Bernardino 89 — Raymond Mich. 13 — Rainold 248 — Richter Federico (G. Paolo) 266 — Romagnosi Domenico 292 — Rousseau G. Iacopo 9, 11, 17, 91, 148, 169, 185, 189, 233, 254, 330, 336, 343, 357, 383, 420, 425 — Ruscelli Girolamo 428.

S

Saint-Pierre Abate 65 — Saint-Pierre Bernardino 264, 344 — Saint-Simon 20 — Sallustio C. Crisipo 15 — Savage Riccardo 84 — Savonarola Girolamo 374 — Schiller Gio. Fed. 320 — Scott Gualtiero 74, 267, 378 — Scribe Eugenio 30, 384 — Seneca L. Anneo 16, 37, 52, 55, 227, 317 — Sibiliato Clemente 193 — Socrate 201 — Speroni Sperone 254, 260, 266, 334, 428 — Spizel Teofilo 85, 85 — Stael (de) Anna Luigia 13, 183, 301, 307, 334 — Statistico italiano 58 — Stazio P. Papino 268 — Storico italiano 355.

T

Tacito Cornelio 37 — Talleyrand Maurizio 79 — Tamboni Clotilde 182 — Tasso Torquato 91, 98, 173, 233, 254, 267, 268, 332, 337 — Tassoni Alessandro 173 — Telesio Bernardino 371 — Thomas Ant. Leonardo 264 — Tierry Ag. 20 — Tiraboschi Girolamo 168 — Tissot S. Andrea 89 — Tito Livio 37, 340 — Toaldo Giuseppe 66 — Tollio Cornelio 83, 85 — Tolomei Claudio 74 — Torelli Pomponio 155.

V

Valeriano Giampierio 83 e seg. — Varano Alfonso 155 — Varchi Benedetto 266 — Werner Laudadio 62 — Vico Gio. Battista 73, 261, 371, 374, 391 — Wieland Martino 266 — Virgilio P. Marone 36, 268, 309, 314 — Viviani Vincenzo 255, 338 — Volpi Gio. Ant. 429 — Voltaire Francesco 11, 64, 254, 337.

Z

Zanfrigno 193 — Zanotti Francesco Maria 429 — Zeno Apostolo 193, 213.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

Dedica a Pietro Giordani . . . . pag. v
Proemio dell'Autore alla prima edizione » viii

LIBRO PRIMO

Dei vari ordini in cui si possono separare gli uomini di lettere . . . . . » 1

LIBRO SECONDO

Degli uomini di lettere considerati in generale, e nella generalità degli altri e delle cose. . . . . . » 82

LIBRO TERZO

Degli uomini di lettere considerati nelle relazioni che hanno o possono avere con alcune classi particolari della società » 151

LIBRO QUARTO

Del merito letterario considerato in sè stesso, e nell'opinione degli altri . . . » 322

APPENDICE.

I. *Disegno che avevo da prima concepito per questa mia operetta* . . pag. 395
II. *Dell'Emulazione* . . . . . » 412
III. *Dell'opera del sentimento nelle composizioni letterarie* . . . . . » 419
IV. *Dell'importanza degli uomini di lettere, e dell'efficacia de' libri* . . . » 422
V. *Del meccanismo delle sensazioni nell'esercizio della letteratura* . . . » 426
Sommario . . . . . » 431
Indice Alfabetico . . . . . » 450

---

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
7	20	Goete	Goethe
20	27	nomini	uomini
20	28	« Lavoisier	Lavoisier
21	2	importante. »	importante.
32	9	oltre che,	oltre che
41	27	steni	stenti
64	26	pretese	pretensioni
114	28	di ciò che	ciò che
202	9	dell'	dall'
203	14	15 e e	e
241	11	che,	che
246	15	e commettere	a commettere
263	28	de' quali,	de' quali
273	29	Lo stile e	Lo stile è
351	28	li affretta	l'affretta

3.3

DELLA BIBLIOTECA SCELTA
vol. 497

LETTERE INEDITE
SCIENTIFICO-LETTERARIE

DI

LODOVICO MURATORI — VITALIANO DONATI — GIO. MARIA LANCISI — DANIELE LE CLERC

RACCOLTE E CORREDATE

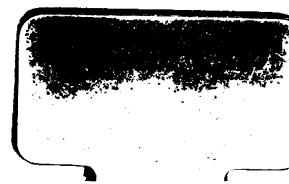
DI CENNI BIOGRAFICI

DALL'ABATE DOTTOR

ANTONIO RONCETTI

Austriache lir. 3 00 — *Italiane lir.* 2 64

ALTRE OPERE

MURATORI. Del governo della Peste e della maniera di guardarsene; aggiuntavi la Relazione della Peste di Marsiglia, col Ritratto. *Ital. lir.* 3 50

—— Della Regolata divozione dei Cristiani, trattato, col Ritratto. » 2 30